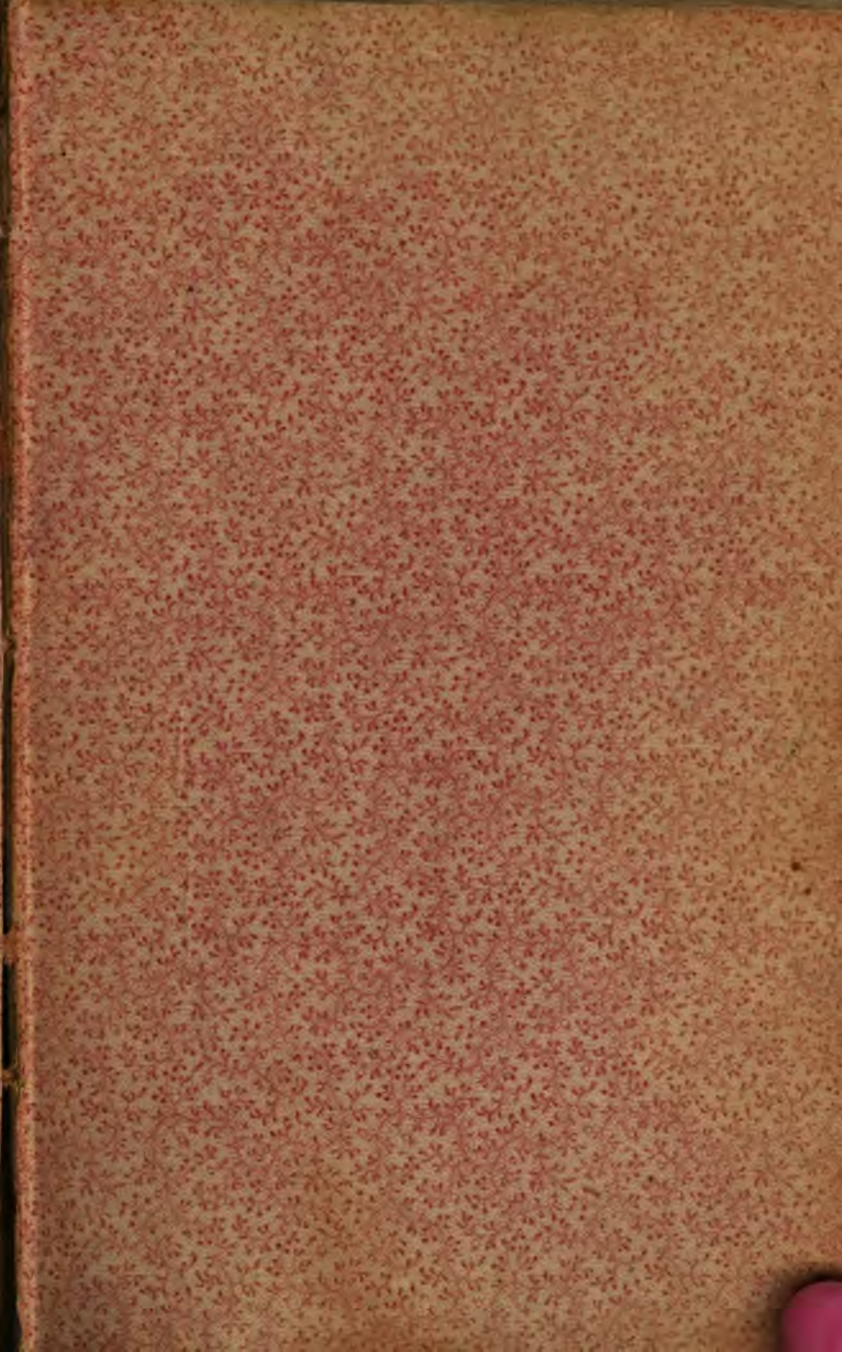


LE LETTERE

DI

TORQUATO TASSO.

LE LETTERE

DI

TORQUATO TASSO

DISPOSTE PER ORDINE DI TEMPO

ED ILLUSTRATE

DA CESARE GUASTI.

VOLUME QUINTO

ed ultimo.



FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1855.

DELLA VITA INTIMA DI TORQUATO TASSO.

A ENRICO BINDI,

canonico e professore di belle lettere nel Seminario di Pistoia.

Quelle parole proferite dal Monti nel contemplare la dipinta immagine della figlia,[1]

> Ma un' immago di te vegg' io più viva,
> E la veggo sol' io,

mi vengono sulle labbra pur pensando alla forma dell' animo e dell' intelletto del Tasso, che mi sta dinanzi agli occhi della mente. Niuno che abbia soltanto letto i suoi biografi potrà dire di conoscere la vita di un uomo che, sebbene aggiratosi fra le corti, niente s' adoperò nelle pubbliche cose, e nelle private riuscì minore a molti di quelli ch' ebbero una patria certa e una certa famiglia. Simile ad Omero, molte patrie lo desiderarono poi che fu morto, e gl' innalzarono statue; come Omero andò vagante, mendicò di contrada in contrada cantando, nè ebbe un proprio tetto sotto il quale liberamente vivere, e dolcemente coltivare quegli affetti in cui l' uomo ripara ne' giorni del dolore, e trova un compenso alla sconoscenza del mondo e all' onte della fortuna. La vita del Tasso si raccolse tutta nella mente e nel cuore: ma se la mente del filosofo e del poeta seppe per gran maniera mostrarsi nelle opere; il cuore, ah il cuore non ebbe modo conveniente di manifestarsi qual davvero fu, grande e buono. Unico documento di questa vita nascosa ci rimangon le lettere. Quivi accennò alle speranze che lo illusero, ai dolori

che lo circondarono, ai disinganni che non l'istruirono: con esse si rivolse a' potenti e mentre lo carezzavano per averne lodi, e mentre con nuovo genere di pietà lo angustiavano, e mentre (men male) non badavano a lui: si rivolse a' confidenti e agli amici (pochi n'ebbe, forse niuno che amasse più l'uomo della sua celebrità); ora chiedendo consigli, ora favori, ora rimedi alla salute inferma, ora pace alla vita agitata, e quando donativi superflui, e quando un cencio per difendere il corpo o poca moneta per campar qualche giorno. E fra tanto amichevoli confidenze, fra suppliche cotanto umilissime, ne par d'ascoltare una voce solenne che chiami i posteri a testimoni di quegli affanni, di quelle sventure, e (lo dirò?) di que' rossori. E con tutto ciò, non conosco chi tanto favellando di sè e delle cose sue lasciasse più dubbiosi gli stessi contemporanei sulle intime cause di quei dolori che potentemente influirono ne' suoi scritti, ne'suoi costumi e nella sua fama. Negli scritti; poichè nella sventura l'ingegno del Tasso parve una cote che più è battuta e più manda scintille: ne' costumi, che l'usar delle corti poteva corrompere, e il dolore preservò, e forse emendò ov' erano al vizio inchinati: finalmente nella fama; perchè se non si voglia credere alle simpatie del genio malinconico, chi sa spiegare come la giovinezza (che da ogni mesta cosa rifugge) preferisca il Tasso a qualunque poeta, e come la villanella e il barcaiuolo, ignari di Medoro e d'Angelica, cantino anc'oggi di Tancredi e d'Erminia? [1]

Ma ecco tosto una obbiezione, la quale non so se da te, egregio amico, ma potrebbemi esser fatta da molti. È egli vero che nell'epistolario abbiamo quanto si può avere dell'intima vita del Tasso? Chi adunque potrà vantarsi di veder *solo* la immagine *più viva* di lui? Chiunque, rispondo, leggerà davvero nelle sue lettere. Per ora, ch'io

sappia, non vi lessero che gli eruditi o i romanzieri; gente del pari inetta a comprendere la mente e il cuore di un filosofo e di un poeta. Niun lavoro, fra' tanti che ogni secolo ha consacrati alla memoria di Torquato, comparve che, quasi fida scorta, ne guidi lungo la via del dolore per la quale si venne trascinando quell' anima, e ne aiuti a raggiungere l' altezza di quel divino intelletto. Io non ignoro che fu opinione di alcuno, non doversi tentare quest' opera, ed esser meglio l' *ascoltarlo semplicemente:*[3] ma non per questo sarà vietato di desiderare e sperare una Vita compiuta del Tasso. Per me la credo possibile; e penso ancora, che vi sia una parte non difficile, come una difficile molto: sta la prima nel raccogliere fedelmente le sue parole; sta l' altra nel dar loro una giusta interpetrazione, e nel supplirle ove mancano. E ciò quanto alla vita che si alimenta di fede, di speranza e d' amore. Quella poi che di sapienza si ciba, niuna difficoltà può offerire a chi sia davvero sapiente. « Il male » sta (scriveva un benedettino al Tasso medesimo) che » delle linee d' Apelle, altri che Protogene vuol far giu- » dicio.[4] »

Ben comprendi, amico mio, come sia lontano io dal presumere di nemmeno delineare un così grandioso disegno: ne avessi pur la potenza, non sarebbe questo il luogo più acconcio. E chi vorrebbe ascoltar me, più tosto del Tasso, che in queste pagine parla? Ma se dopo di essere stato per cinque anni dintorno a queste lettere, raccogliendole, ordinandole, e come ho saputo illustrandole, mi soffermo un tratto a contemplare l' immagine di chi le ha dettate; molti, spero, vorranno lodarmi di pietà; nè alcuno oserà tacciarmi di presunzione, se, come dinanzi al ritratto di persona amata e riverita, dico a te, in amichevol colloquio, quello che l' affetto m' ispira.

Una delle scarse testimonianze che il mondo suol

rendere alla vera grandezza (siasi questa palesata nelle opere dell' ingegno o nelle azioni dell' animo) è l' universale desiderio di conoscere l' uomo che meritò il nome di grande, e la premura di serbarne le sembianze ai più lontano avvenire. Nè monta se le Arti ci tramandarono ugualmente la immagine degli scellerati: colpa fu questa di tempi e d' uomini corrotti; se pure non si volle, col mostrarne anche la esteriore bruttezza, consegnarli intieri alla esecrazione de' posteri. Comunque sia, non fa maraviglia che gli stessi contemporanei desiderassero di conoscere le fattezze del Tasso, sapendosi con quanta voga andasse per l' Italia e oltremonte, manoscritto o male stampato, il suo poema non ancora polito. La curiosità crebbe da poi che si bucinò degli alti affetti e delle arcane cagioni per cui duca Alfonso lo volle custodito in Sant' Anna. Un pittore bergamasco penetrava quelle soglie, e forse ritraeva le sembianze del poeta, a cui legavalo la carità della patria e la pietà della sventura.[5] Io dico forse, perchè certo è che Francesco Terzi lo visitò nello spedale e seco si trattenne; ma non così certo, che il ritratto oggi posseduto da un colto signore di Bergamo sia, quale lo direbbe una scritta, eseguito nell' ottantaquattro.[6] Non v' ha però dubbio che Federigo Zuccaro lo ritraesse in Roma, per commissione del cardinale San Giorgio, quando già la vita infelice del Tasso si affrettava al suo fine; com' è asserito dai biografi, che ne'suoi migliori tempi lo avesse ritratto Scipione Gaetano.[7]

Veramente sarebbe bello e genialissimo studio, con tre ritratti eseguiti in epoche così diverse, paragonare il Tasso col Tasso; e vedere quelle carni bianchissime, prima per gli studi e le vigilie, e poi per i disagi e le infermità divenir pallide; e i capelli, che piani e morbidi e di colore tra il bruno e il biondo facevano grazioso ornamento all' ampia fronte, lasciare calvo in gran parte

il capo grande, e assai eminente in quel lato che i greci chiamano occipite; e la persona alta, ben proporzionata e svelta, come di lui ch' ebbe l' abito del corpo più nerboruto che carnoso, inchinarsi alquanto; e a poco a poco spegnersi quelle pupille, che tinte nel colore da Omero attribuito agli occhi di Pallade, moveansi in un grande orbe, e talora in su amendue si volgeano, quasi seguendo il moto della mente, che per lo più alle celestiali cose era innalzata. Nè a compiere i paragoni dovrebbe obliarsi quel busto che gli antichi monaci di Sant' Onofrio fecero trarre dallo stesso cadavere, e i moderni conservano, come in degno tempio, nella lor biblioteca: perchè niun ritratto potrebbe darci così veri i lineamenti di quel volto che fu nelle sue proporzioni grazioso, non ostante che il naso fosse alquanto grande e inchinato verso la bocca, la bocca grande e lionina, larghi i denti, e quadro il mento, che in un con le labbra solea di pelo coprirsi.[8] Dal busto e dal dipinto del Gaetano pensò il Serassi che fosse tolta la immagine più somigliante del Tasso, che il Cades dipinse per lui. Ma quando anche la potenza delle Arti bastasse a renderci il suono di quella voce che, al dire del Manso, fu grata e sonora e nella fine del parlare si faceva di suono più grave; quando pure sapesse dare alle tele ed a' marmi la movenza ed il palpito; potremmo noi dire d' avere una compiuta immagine del Tasso? Dove sarebbe quell' animo, la cui eccellenza superò di gran lunga la bellezza del corpo?[9] Dove quell' intelletto, che quando prese dal cuore le ispirazioni apparve divino; quando informossi dell' antica sapienza, non sembrò paragonabile che ai grandi antichi; quando indulse ai potenti, o piegò alla fortuna, parve men degno di perdono che di pietà?

Un' immagine siffatta non potea rendercela che un amico, nel quale al cuore rispondesse l' ingegno. Anto-

nio Costantini, gentil marchigiano e di squisite lettere istrutto, si strinse per grande amore a Torquato mentre questi languiva in Sant' Anna, ed egli serviva da segretario l' ambasciator di Toscana presso la corte ducale. Variò poi servitù, variò soggiorno, ma non mutò d'animo verso il Tasso, a cui rese spesso di que' servigi ch' eran più cari al poeta; cioè, una parola in suo favore, susurrata a quelle orecchie ove tardo giunge il lamento degl'infelici, una qualche moneta impetrata da' suoi padroni, e più spesso sottratta ai propri bisogni. E Torquato lo ricambiò di amicizia vera: a lui scrisse frequentissime lettere; a lui raccomandò la memoria del padre, dandogli da pubblicare il *Floridante;* a lui confidò l' estreme parole, in cui sonava l' ultimo lamento dell' umano dolore, e raggiava il primo sorriso d' una celeste speranza.[10] Niuno, pertanto, meglio del Costantini poteva offrirci una viva immagine del Tasso; nè da niuno poteva il Tasso vedersi più volentieri dipinto.[11] Ecco il ritratto: qui l' Arte non sculpe o colora, ma dice.

AMICI, QUESTI È IL TASSO: IO DICO IL FIGLIO,
CHE NULLA SI CURÒ D' UMANA PROLE;
MA FE' PARTI PIÙ CHIARI ASSAI DEL SOLE,
D' ARTE, DI STIL, D' INGEGNO E DI CONSIGLIO.

VISSE IN GRAN POVERTADE, E IN LUNGO ESIGLIO,
NE' TEMPII, NE' PALAGI E NE LE SCUOLE;
FUGGISSI, ERRÒ PER SELVE INCOLTE E SOLE;
EBBE IN TERRA ED IN MAR PENA E PERIGLIO.

PICCHIÒ L' USCIO DI MORTE, E PUR LA VINSE
OR CON LE PROSE OR CON I DOTTI CARMI;
MA NON VINSE FORTUNA EMPIA NEMICA.

PREMIO D' AVER CANTATO AMORI ED ARMI,
E MOSTRO IL VER CHE MILLE VIZI ESTINSE,
È VERDE LAURO CHE LE CHIOME IMPLICA.

Come questo ritratto comparve agli occhi del Tasso, ne sentì egli grandissima compiacenza; e quantunque

da prima lasciasse dire alla modestia di non sapervisi riconoscere, tanto il pennello gentilissimo dell'eloquenza l'avea trasformato con gli ornamenti; pure francamente soggiunse: « M'è piaciuto molto più il delineamento de » le mie sciagure che de le virtù: perchè di queste ha » detto molto più di quello che deveva; di quelle, molto » meno di quello che poteva. [12] » E tosto, dato di piglio alla penna, fece qua e là de' ritocchi, che forse siam noi i primi ad osservare e additare.[13]

AMICI, QUESTI È IL TASSO: IO DIÇO IL FIGLIO,
CHE NULLA SI CURÒ D'UMANA PROLE;
MA FECE PARTI PIÙ CHIARI CHE 'L SOLE,
D'ARTE, DI STIL, D'INGEGNO E DI CONSIGLIO.

VISSE IN GRAN POVERTADE, E IN LUNGO ESIGLIO,
NE' PALAGI, NE' TEMPI E NE LE SCUOLE;
FUGGISSI, ERRÒ PER SELVE INCULTE E SOLE;
EBBE IN TERRA, EBBE IN MAR PENA E PERIGLIO.

PICCHIÒ L'USCIO DI MORTE, E PUR LA VINSE
OR CON LE PROSE OR CON GL'ISTESSI CARMI;
MA FORTUNA NON GIÀ, CHE 'L TRASSE A FONDO.

PREMIO D'AVER CANTATO AMORI ED ARMI,
E MOSTRO IL VER CHE MILLE VIZI ESTINSE,
È VERDE FRONDA: E ANCOR PAR TROPPO AL MONDO.

Ecco il ritratto che io t' invito a considerare, o carissimo degli amici: e che a te debba sembrare ben delineato e vivacemente colorito, me lo fa credere il parer tale a me stesso; avendo ormai provato una lunga amicizia, che noi ci troviamo concordi non pur nelle cose necessarie, ma in quelle eziandio che son tenute opinabili. Che se per avventura tu non vedessi, ad ogni verso ad ogni parola del sonetto convenire molti luoghi delle opere e in special modo delle lettere di Torquato, io ne dirò la cagione; e la tua modestia mi faccia lecito il dirla: troppi sono gli spiriti magni co' quali ti piaci di conversare; troppi, e diversi di lingua, di tempo

e di dottrina; ond'è miracolo se con tutti puoi intrattenerti, e a tutti concedere un'ora. A me poi, che di pochi mi contento, come vuole il povero ingegno, si fecero dimestiche per modo le cose del Tasso, che facili mi soccorrono alla memoria i fatti e le sentenze da formare ai versi del Costantini il più vivo commento. Illustrerò adunque quel ritratto che io stimo render meglio le intime forme del Tasso; ma, a te parlando che ne sei maestro, nulla dirò dell'artifizio poetico.

AMICI, QUESTI È IL TASSO: IO DICO IL FIGLIO.

L'aver reputato necessario, rivolgendosi agli stessi amici del Tasso, il distinguere Torquato da Bernardo, fa tosto pensare alla comune eccellenza, e a un tempo ripetere quello che più volte fu detto, avere la celebrità del figlio nociuto alla fama del padre. Ma io sento occuparmi la mente da un più mesto pensiero: anche la sventura pareggiò Bernardo a Torquato; e la storia anche per ciò deve ben distinguerne i nomi, se non può dire chi de' due più fosse infelice. So che il mondo ha concesso anche in questo il primato al figliuolo; nè io vorrò contendere a Torquato sì povera gloria. Ma Bernardo (lasciamo stare gli esilii, la confisca de' beni, e la memoria di un tempo felice, che a ragione l'Alighieri chiamò il maggior de' dolori), Bernardo dovè molti anni star diviso da quella donna ch'era madre de' suoi figliuoli, da quella Porzia ch'egli amò quanto l'anima propria, e ch'egli seppe morta forse di veleno, certamente d'ambascia: Bernardo chiuse gli occhi senz'aver mai più riveduta l'unica figliuola, disperato per saperla in mano di sleali parenti, che tentavano di trafficarla avaramente legandola in disamato connubio:[14] Bernardo morì lasciando al figliuolo la dote materna da litigare con potenti usurpatori, un poema imperfetto, e poche masserizie, che

Torquato diede in pegno agli ebrei perchè alle ossa paterne non mancasse onorato sepolcro.[15] Siffatti dolori non conobbe Torquato,

CHE NULLA SI CURÒ D' UMANA PROLE.

Tu facilmente converrai che una delle maggiori sventure che toccano agli uomini grandi sia quella specie d' idolatria onde i piccioli mortali sogliono tutto spiare e tutto raccogliere che loro sfugga dal labbro. Di che segue un effetto contrario a quell' affezione che pur gli muove a ciò fare: perchè intendendo onorarli, pubblicano anche quello che meno gli onora, e non di rado avviene che ne mostrino, per così dire, in farsetto e in pianelle l' uomo che eravamo soliti a vedere dentro il pallio dell' eroe e sovra un alto coturno. Or che fede vorremo aggiustare ai loro racconti? ci sarà lecito giudicare di un uomo grave da qualche leggerezza che ne venga riferita da costoro? — Un giorno (scrive Giambattista Manso) si accostò al Tasso un giovine che volea tor moglie, perchè lo consigliasse di qual condizione menarla. Menala picciolina quanto più puoi, gli rispose Torquato. E replicando costui, che vantaggio ne avrebbe; egli sorridendo soggiunse: Perchè de' mali, come disse Leonida, si dee tôrre il minore.[16] — Grazie, o buon Manso, che non dimenticasti di aggiungere quella parola *sorridendo*. Questa parola basta a farci intendere che Torquato non parlò da senno; ma che, citatore potente, volle adoperare spiritosamente la sentenza di quell' antico, e forse alludere ai tre mali del poeta Menandro.[17] Nè potea così parlare da senno chi del matrimonio scrisse gravemente, e nel dialogo del Padre di famiglia, e nel difendere il maritarsi dalle contrarie opinioni di Ercole Tasso: nè io starò a riferire le sue sentenze, poichè quelle nobili parole in questi medesimi volumi si leg-

gono.[18] Che se egli donna non tolse, dobbiamo più accagionarne le condizioni misere della sua vita, che la disposizione dell'animo. L'età dell'amore gli trascorse veloce fra le lusinghe cortigiane e le illusioni poetiche; non ultima per lui cagion di sventura: giunto poi a quegli anni ch'egli medesimo giudicò convenienti alle nozze,[19] lo prese quella frenesia che ne' dubbi della religione e della vita il ravvolse. Allora

FUGGISSI, ERRÒ PER SELVE INCULTE E SOLE;
EBBE IN TERRA, EBBE IN MAR PENA E PERIGLIO:

allora si vide per sei anni confinato tra i pazzi, in una quasi prigione, dove la salute mal ferma ebbe l'ultimo crollo. Da quel tempo cominciò per il Tasso un ordine nuovo di vita. Gl'increbbero le follie passate,[20] dalle quali però non sappiamo che ricevessero offesa quelle virtù che onestano il celibato:[21] gl'increbbero i giovanili componimenti, e volle purgarli d'ogni lascivia: e sa ognuno come gl'increscesse la stessa *Gerusalemme*, dalla quale senza pietà recise que' teneri episodii, che un tempo ebbe difesi contro gli scrupoli del pio Antoniano,[22] con ragioni desunte dall'istoria e dalla conoscenza dell'uman cuore. Ma se Torquato non seppe coprir sempre d'un candido velo gli amori cantati nelle sue rime, seppe però mantener casti gli affetti e la vita. Qual risposta facesse ai piacenti inviti del giovine duca di Mantova, è riferito dai biografi; ed è bello ripetere come ad alcuni giovani veneziani che il confortavano a temprare con inonesti sollazzi l'umor malinconico, severamente rispondesse col detto d'Antistene: amar meglio d'impazzare che di effemminarsi.[23] Ad altri pensieri ebbe rivolta la mente negli anni ultimi infelicissimi: pure, in quella vicenda di dolori e di speranze, in quella solitudine senza conforti, non credo di errare pensando, che forte sospirasse un po' di famiglia. Ma era tardi. Ad altri figli pensò nel-

l'estreme giornate; e nell'ultima ora, (dolorosa contradizione!) egli che tanto avea penato a produrli, educarli, camparli dall' invidia e dall'ira della fortuna, nell' ultima ora solenne desiderò che seco scendessero nella tomba.—Monsignore (così egli si rivolgeva al cardinal Cinzio, nipote di papa Clemente), io non ho nulla da domandare: per l'anima, non rifiuto grazia alcuna che a voi e a Sua Santità piacesse concedermi; pel corpo, basta che venga privatamente seppellito in questa chiesa di Sant' Onofrio. Dovrei raccomandarvi i miei figliuoli; chè tali chiamo i parti della mia mente, da che altri non volli averne: ma poi che il Signor Iddio giustamente non ha voluto concedere alla mia lingua profana di fornire l' incominciato canto delle divine operazioni (intendeva il poema delle sette giornate): vi supplico che quello, e tutte l' altre opere mie, e sopra tutte la *Gerusalemme*, facciate dare alle fiamme.[24] — Ma quel voto non venne esaudito: e i parti del Tasso risplendono

PIÙ CHIARI CHE 'L SOLE,
D' ARTE, DI STIL, D' INGEGNO E DI CONSIGLIO.

Che cosa è arte? — domanda Marsilio Ficino nel dialogo che Torquato intitolava dal suo nome.[25] E il Landino (ch' è l' altro interlocutore) risponde: È certa ragione. — Questa fu pure la sentenza del Tasso: e a te, credo, parrà definizione più filosofica di quella, che dell' arte diede un vivente francese:[26] *L'art c'est le cœur*. Sì, lo concediamo: l' arte è cosa sentita; ma dev'esser anche pensata. L'arte fu riconosciuta dai Platonici, prima nell' intelletto divino, poi nella natura, e quindi nell' umano intelletto; onde l' Alighieri sapientemente la disse *a Dio quasi nipote*. Torquato, e dell' arte scrivendo, e componendo, si attenne più volentieri ai precetti d' Aristotile, com' era l'andazzo del secolo; ma non reputò eresia il credere in qualche parte manchevole o da non seguirsi la sua dottrina. Nè

i precetti d'Aristotile, nè gli stessi esempi d'Omero gli fecero autorità, quando non rendessero testimonianza alla ragione.[27] Nei concepimenti, tenne l'arte come imitatrice solamente del vero e della natura: quindi nella stessa forma del filosofare, piacendosi di rallegrare i pensieri della scienza con le immagini della vita, finse dialoghi; ne' quali più spesso introdusse a parlare gli amici, ed egli stesso parlò sotto il nome di Forestiero Napolitano, l'Ospite Ateniese de' dialoghi di Platone. Nel dettare poi, volle l'arte a fida compagna, e giudicò che ella *tutto faccia:* non però seppe nasconderla così, com'egli medesimo avrebbe desiderato.[28] E di questo difetto vuolsi dar colpa non a *strettezza di vena* (come disse quell'acre censore, che i più credettero Galileo), ma a un certo *impedimento* (come il Manso lo chiamò) nel comporre; impedimento di cui Torquato pur si accorgeva e doleva.[29] Ma questo impedimento, per me, non era altro che un lodevole scontento, un'ansia di raggiugnere con la parola quella efficacia del concetto che si vede con gli occhi della mente; la lima, insomma. Che se l'opera del limare (*labor et mora* fu detta da Orazio[30]) accennasse a scarsa vena o mediocrezza d'ingegno, bisognerebbe reputare menti sfasciate que' cento e mille scribacchianti, che non opraron mai lima, nè l'ebbero forse mai tra i ferri della loro bottega. « A me pare, che ciascuno il quale » mi dimanda sonetti e canzoni o altri componimenti » (così Torquato scriveva all'Ardizio), mi chieda il più » caro prezzo de la sua benevolenza, ch'io possa da- » re; e pare che me la voglia vendere a suo modo: » perchè questa sola è quella moneta che mi rimane » da spendere; nè altro m'ha lasciato la fortuna di » mio padre, e la mia: e sia d'oro o d'argento, co- » me volete; perchè di rame voi non la stimareste: ma » si può assomigliare più tosto al metallo che a la mo-

» neta: laonde, prima che sia cavato da le miniere del » mio sterile ingegno, prima che sia battuto e stampato » con l'imagine del principe, ci duro molta fatica, e » molto tempo ci perdo.[31] » Ma era questo un difetto? volea ciò dire, per avventura, scarsezza di vena? E fosse difetto: chi se n'accorge nelle prose, dove l' abbondanza de' concetti può sembrare talora soverchia, e la efficacia delle forme è mirabile?

Non fu poi da natura quella imperfezione che l'anonimo censore notò nello stile del Tasso; cioè l'uso troppo frequente del parlare disgiunto, per cui « la sua narra- » zione ne riesce più presto una pittura intarsiata che » colorita a olio. » « Questo difetto (così ne ragionava » Torquato) ho io appreso de la continua lezion di Vir- » gilio, nel quale (parlo de l'Eneide) è più ch'in alcun al- » tro; onde fu chiamato da Caligula, arena senza calce.[32] » Non diremo noi che da questo difetto sia immune lo stile del Tasso, da poi ch' egli medesimo l' ha confessato: ma tu m' insegni, che non sempre per copula od altra congiunzion di parole si fa il nesso de' sentimenti, e che talora il parlare slegato è bontà è bellezza di stile, che quasi mostrando di sapersi reggere senz' altri amminicoli, prende un' aria d' inusata grandezza, e i concetti scolpisce quasi in marmo sublimemente sbozzato dall' artista nel primo furore.

Ma dello stile del Tasso molti hanno scritto; e varie furono le sentenze, fin che durarono ad agitarsi le quistioni vane sul primato ch'egli ha sempre conteso all' Ariosto, e che dall' Ariosto gli verrà sempre conteso. Niuno peraltro, ch' io sappia, di que' polemici, lo ha celebrato più grande nella prosa che nel verso; niuno l'ha paragonato a' prosatori di quel secolo, che n' ebbe de' grandi: ed era questo davvero un vanto in cui pochi lo avrebbero potuto pareggiare, soverchiarlo nessuno. Qual fosse

poi su tal proposito l' opinione del Tasso, sarebbe curioso l' intendere: poeta eccellente, trovo che non dubitò di chiamarsi;[33] eccellente prosatore, non trovo: ma è certo che fin delle proprie lettere faceva conto, e bramò che fossero conservate, e lasciò pubblicarle.

Ma del proprio ingegno più chiaramente portò giudizio: ed ecco le sue parole. « Il divin Platone, così » adattando il nome de' metalli a gl' ingegni, come i » poeti a l' età gli accomodarono, vuole c' alcuni siano » ingegni d' oro, altri d' argento, altri di ferro o di ra- » me. Ed aurei son quelli che, nati al filosofare, s' appa- » gano solo del vero esattissimamente considerato; ar- » gentei son quelli poi, che, per natura politici, si con- » tentano de la opinione e de la verisimiglianza: tale » forse è il mio, se 'l giudicio che io fo di me stesso non » è superbo.[34] » Non superbo, e verace. L' intelletto del Tasso cercò ansiosamente il vero così nella scienza della natura come in quella dell' uomo: poeta e filosofo, non si affisò nella contemplazione delle idee pure, ma procurò alla mente ed al cuore le germane compiacenze della fantasia e dell' affetto. Nella forma dialogistica, nel trattato, e nella medesima epistola, ti riesce morale non di rado pratico e amabilissimo; talora ti è forza seguirlo dietro le teorie, se pur non lo perdi in mezzo alla erudizione: ma ecco che fra le distinzioni delle scuole e il definire e il citare, quasi vaga rosa tra i rovi, spicca fuori la più calda eloquenza. — Egregiamente il Manso: « Nell' invenzione è stato così maraviglioso il suo inge- » gno, che quantunque fosse in altissime contemplazioni » della naturale e della divina filosofia continuamente » rapito, nondimeno ritrovò modo di far inchinar l' al- » tezza delle divine specolazioni alla bassezza dell' umana » operazione, concordando in guisa l' uno e l' altro di » questi due per se stessi lontanissimi generi di filoso-

» fare, che niuna cosa è a' costumi e all' operazioni de-
» gli uomini appartenente, nella qual egli non abbia
» aperto il sentiero; ond' e' medesimo ha ritrovate, ed
» altri può tutto dì ritrovare, nuove e maravigliose, ma
» facili e sicure regole da poter le nostre operazioni per
» naturali e specolative ragioni alla civil felicità diriz-
» zare. Onde veggiamo che Torquato non pur natural-
» mente filosofò del governo delle cose publiche e delle
» cose private, e de' costumi degli uomini particolari
» altresì; ma (quel che porge meraviglia e diletto ed
» utilità inestimabile) egli ha sin delle operazioni minu-
» tissime, come de' giuochi, delle paci, e degli atti di
» cortesia, delle mascare, del siniscalco, e dell' altre
» simili, per via di naturali ragioni moralmente filoso-
» fato: modo non intrapreso, nè meno inteso infin ad ora
» d'alcuno.[35] » Alle quali cose volse alludere il Costantini
scrivendo, che fra i vanti del Tasso era pur quello di avere

E MOSTRO IL VER CHE MILLE VIZI ESTINSE.

Ma Torquato si credette anche uomo politico; e quindi dovè piacergli che l' amico lodasse le opere sue non pur d'ARTE, di STILE e d'INGEGNO, ma eziandio di CONSIGLIO. Della politica però non ebbe egli che la scienza: in questo dissimile dal padre, che conobbe non meno la pratica delle cose politiche; e di là forse potè attignere quello che la sola scienza non dà, una fermezza di carattere e un' eguaglianza d' animo nelle vicende della vita. Chi ha letto quanto scrisse Torquato delle cose francesi,[36] e il paragone tra la Francia e l' Italia, e la lettera politica sulla repubblica e il principato indirizzata al Giordani,[37] (taccio di tanti passi de' dialoghi e de' discorsi) troverà vera la mia osservazione. Anche di storie bramò d' esser componitore; e per non dire della vana commissione che n'ebbe da Alfonso d' Este,[38] rammenterò

come leggendo nel dicembre del novantadue le istorie di Napoli, scrivesse al principe di Venosa: « Alcune volte » desidero d'esserne lo scrittore io medesimo; ma per » avventura non sono estimato degno di questo carico.[39] » Ma ben fu che storie non scrivesse Torquato: forse la posterità non sarebbe stata pietosa all'istorico come al poeta; perchè con quella natura, in quella fortuna, se avrebbe saputo decorosamente atteggiare la Musa dell'istoria, non so poi come avrebbe potuto farle parlare la libera parola del vero. Anche le altre Muse furono da lui chiamate con Esiodo veridiche;[40] ma tenne però con Aristotile, che il poeta o debba esser divino o di pieghevole ingegno.[41] — E tu fosti divino veramente e pieghevole, o grande e infelice Torquato. Divino ti volle il genio, e chi col genio ti diede quel sentimento di te, per cui potesti vincer l'invidia e presentire il giudizio de' posteri; quell'altero sentimento, che non parve disordinata superbia neppure ai tuoi contemporanei, ma quasi necessaria condizione della tua eccellenza.[42] Divino ti resero gli studi: nè di quella divinità solamente, che Platone nel Lisia attribuiva al poeta,[43] ma di quella eziandio, che si consegue dall'uomo per la contemplazione del vero e per la manifestazione del bello. Chi potè da tanta altezza inchinarti? chi t' indusse a lodar molti con la menzogna?[44] chi a metter la penna a prezzo?[45] Tu l' hai scritto: che la carità di signore può agguagliarsi a quella della patria;[46] che un duca era padrone, non dico dell'ingegno, non della vita, dell' anima tua;[47] che con le tue lodi avresti voluto comperare a'monsignori la porpora.[48] Or chi ti fece così misero? chi ti rese così pieghevole? La povertà.—La povertà? E non se' tu quegli che ragionava tanto bene della fortuna?[49] non se' tu quegli che ti vantavi d'avere

L'anima contra lei d'arme coperta?[50]

E non rammenti tu quel giorno, che su la spiaggia del mare, in casa del tuo Manso, volgevi da una loggia elevata lo sguardo intorno, quasi riconoscendo i luoghi onde movevano i venti; e dicevi all'amico, che pur si studiava d' indagare i tuoi pensieri: Io penso quanto si rassomiglino ai venti i vari stati dell' umana vita; imperocchè siccome il vento, dondunque spiri, non è più che un solo e medesimo movimento dell' aria, ma perchè a noi viene da diverse bande, ha sortito diversi nomi; così appunto le condizioni del vivere, altro non sono che un movimento solo della fortuna, nè pigliano vari nomi se non rispetto a' nostri diversi affetti, che ce le fanno chiamare or povertà ora ricchezza, ora potenza or servaggio?[51] E non se' tu quegli che ripose la fortuna dopo la virtù? [52] non quegli che disse (e vero dicesti), che dov' è molto d' ingegno suol esser poco di fortuna?[53] O grande e infelice! io ti ammiro e ti compiango. Ti compiango quando ti vedo umiliato dal fasto insolente e dalla insolente protezione; quando ti vedo bersagliato dalla invidia degli emuli e dalle critiche de' pedanti, rotato dalla fortuna intorno ai grandi, e dalla povertà adeguato agl' imi. Ti ammiro quando, al risvegliarsi di quel sentimento che ti vietava di soffrire la indegnità,[54] ti innalzi sovra i protettori e gli avversari, e con la sola purezza dell' animo ti opponi alle male persuasioni della miseria, e con la potenza sola dell' ingegno sfidi la fortuna e la morte. Sublime alternativa, in cui quasi intiera ti trascorse la vita, e che io non saprei meglio raffigurare, che paragonandoti a quella fronda

che flette la cima
Nel transito del vento, e la solleva
Per la propria virtù che la sublima.[55]

VISSE IN GRAN POVERTADE: così scriveva il Costantini, ed egli n' era buon testimone. Basta percorrere le

molte lettere che a lui indirizzò Torquato negli anni che corsero dalla prigionia alla morte. La limosina degli amici, e qualche raro premio umilmente domandato ai potenti, e pagato largamente con lodi, lo sostennero da poi che la corte di Ferrara gli ebbe negato il consueto stipendio. Nulla ritrasse dalle opere, che a' librai e a qualche amico fruttarono: e almeno non l'avessero tradito nelle pessime e scorrette stampe, che non furon l'ultimo de' suoi dolori.[56] Il suo trattamento fu parco; e il Manso racconta come fosse nemico delle cose a' piaceri della gola appartenenti, nè niun tempo stimasse perduto più di quello che si spende a mensa. « A pena » questa state (scriveva una volta al suo Costantini) ho » comprato per mio gusto duo paia di meloni; e ben» ch' io sia stato quasi sempre infermo, molte volte mi » sono contentato del manzo, per non ispendere in pol» lastro; e la minestra di lattuca o di zucca, quando ho » potuto averne, m' è stata invece di delizie.[57] » Amò (e questo è vero) la sceltezza de' vini; ed egli stesso ci fe sapere d' aver preferito i dolci e piccanti, quali in Mantova gli aveva ritrovati, e come a suo padre erano ancora piaciuti.[58] Ma in tutto però tenne sobrietà, in modo ch'egli potè dire scrivendo al duca d' Urbino, come non men pasciuto che sobrio, non meno a mensa e tra' bicchieri che nello studio e fra' libri, era uso di poetare e di filosofare.[59] Negli abiti poi fu modestissimo, e sempre gli piacque il vestire alla lunga,[60] di semplici e neri drappi; e fa tenerezza il sentire come sul declinar della vita rammentasse gli abiti gialli e turchini che soleva fargli la madre.[61] Tu conosci, o mio Enrico, la povera lista de' panni che si conserva autografa a Modena, e che primo il Cavedoni pubblicò con le stampe:[62] ma se vero è quello che il Manso ragiona, non volle Torquato aver giammai più di quell' una veste che continuamente adoperava; « la

» quale dovendo, o per lo mutamento delle stagioni, o » perchè fosse logorata, lasciare, incontanente donava » a' poveri, e prendeva l'altra.[63] » Nè la nuova ebbe sempre pronta al bisogno, come le lettere mostrano. « I » panni lini (continua il Manso) parimente usava sem» plici, e senza ornamento di trapunti nè di merletti, » quantunque amasse di tenerne molti e bianchissimi; » perciocchè tutti i suoi vestimenti, come che pomposi » non gli volesse, si compiaceva nondimeno che fossero » puliti, e bene assettati: nel che solamente cortegiano si » dimostrava.[64] » E questo trattamento (che per un gentiluomo qual era il Tasso di nascimento e educazione non plebea, in un secolo che si veniva troppo accomodando alle borie degli spagnoli, si può dire meschino) costava su'quattrocento scudi all' anno,[65] senza i pannilini che gli venivano regalati dalle pietose donne de' Grillo e de' Manso. Ma non sempre bastò il contante, non sempre giunsero in tempo i soccorsi, spesso le malattie logoravano la tenue somma: e allora, o la casa di un amico, o un convento di Benedettini accoglieva il povero Tasso; e lo spedale ancora, in mezzo agli splendori di una Roma, lo raccettava squallido e semivivo. In quale arnese poi comparisse dinanzi alla sorella in Sorrento, l' ha egli stesso narrato; [66] in quale si appresentasse alle porte di Torino, ce ne rese testimonianza quell' Ingegneri che quivi lo accolse, mentre i gabellieri lo ributtavano peggio che un ribaldo;[67] e come nel soggiorno di Francia, a lui cortigiano del cardinale d' Este, fosse di mestieri chiedere a non so qual dama una poca moneta, e in Italia tornasse con quell'abito stesso che indossava nel partire, lo asseriscono (tutto dire!) i francesi.[68] A ragione pertanto cantò il Costantini:

VISSE IN GRAN POVERTADE, E IN LUNGO ESIGLIO;
EBBE IN TERRA, EBBE IN MAR PENA E PERIGLIO.

Ma dunque (parmi che tu dica) non trovò pace mai questo infelice spirito? Non la trovò ne' PALAGI; non la trovò nelle SCUOLE: trovolla almeno ne' TEMPLI?—Ti risponde Torquato in quella supplica che indirizzò a'Seggi di Napoli, e nelle lettere scritte a Scipione Gonzaga e a Giacomo Boncompagno.[69] Quivi lo trovi ora a' piedi di un confessore, incerto se parli o taccia, sospeso tra la vergogna e il dubbio; ora dinanzi a un' inquisitore, accusandosi d' aver miscreduto della immortalità dell'anima, dell' assoluta potenza di Dio, della verità de' sacramenti, della creazione del mondo, e d' altre cose che sapean di luterano e per fin di giudaico. Lo senti lagnarsi del frate domenicano, e perchè volea troppo saperne, e perchè non era stato nella esamina diligente. Poi lo vedi forte adirato col cardinale da Este perchè lo teneva nello spedal di Sant' Anna,[70] in punizione (chi 'l crederebbe?) di aver fatto professione di troppo cattolico nel soggiorno di Francia! Ma in mezzo alla esposizione di siffatti dubbi ci sembra vederlo come rapito da quel sentimento altissimo di religione, per il quale (o io m' inganno) apparve più poeta ne' versi di sacro argomento che in quelli d' amore. Il cuore del Tasso fu informato alla pietà sino da' primi anni; e Bernardo ebbe osservato come nella bontà e nel senno molto ritraesse dalla madre.[71] Avviaronlo negli studi uomini rinomati; e il padre lo dette in guardia a quel Giovanni d' Angeluzzo, di cui trovasi lodata del pari la letteratura e la vita.[72] Contava appena nove anni, quando i gesuiti lo fecero comunicare. « E » quand' io mi comunicai (sono le sue proprie parole), » non aveva ancora inteso che ne l' ostia fosse realmente » il corpo di Cristo: nondimeno, mosso da non so qual » segreta divozione, che la gravità e la riverenza del » luogo e l' abito e 'l mormorare e 'l battersi di petto » de' circostanti avevano in me generata, andai con gran-

» dissima divozione a ricevere il corpo di Cristo, e sentii » dentro non so qual nuova insolita contentezza... E ri» cordandomi ora quale allora mi sentissi, chiaramente » conosco ch' io ne l' albergo di queste mie membra » terrene aveva dato ricetto al Figliuol di Dio; il quale » allora si degnò di mostrare in me le meraviglie de » gli effetti suoi più vivamente, perchè in luogo ancora » incontaminato e semplice e puro le vidde raccoglie» re.[78] » E queste cose scriveva nell' anno trigesimosesto, quando i dubbi erano già sopravvenuti. Ma circa a' dubbi sulla reale presenza del corpo di Cristo nell' ostia, risponda il desiderio vivissimo ch' ebbe mai sempre di ricevere i sacramenti, e quando specialmente gli erano in Sant' Anna dinegati per severo comando del duca; e rispondano eziandio le rime che egli dettò intorno a que' misteri, tra le quali sempre mi parve affettuosissimo quel sonetto con che si rivolse al poi santo cardinal Borromeo.

Carlo, che pasci in sì felice mensa
  Di dolce ambrosia le devote menti,
  Il cibo, che nel ciel può far contenti
  Gli spirti gloriosi, a me dispensa:
E 'l digiuno mio cor, che brama, e pensa
  Al mio tardo pentire, a' dì correnti
  Vie più che strali o fulmini o torrenti,
  Riempi, e sazia la mia fame immensa.

Ai dubbi sulla immortalità dell' anima, rispondano i dialoghi dove ne filosofò cristianamente; e come opinasse intorno alla creazione dell' universo, lo dica il poema che imprese a scrivere su le sette giornate. Poeta e filosofo, Torquato sottomise la ragione alla fede, e umiliò l' intelletto alla dottrina de' teologi; nè così gli piacque ravvolgersi fra il Liceo, l' Accademia e il Peripato, che volentieri non trapassasse alla scuola de' Padri. Interrogò Tommaso d' Aquino, non meno che Platone e Ari-

stotile, circa all' essenza della poesia; e nell'esempio di Bernardo, e nell'autorità d' Agostino e di Girolamo e d'Atanasio cercò le difese alla favola del suo poema.[74] Il dubbio adunque non servì che a confermarlo nella fede; la quale, come non fu in lui disgiunta dalla carità, così mostrossi intimamente congiunta alla speranza

Nel dubbio passo di che il mondo trema.[75]

Commovente descrizione di quegli estremi momenti ci ha lasciata il Manso, e a me grava di non poterla qui per disteso riferire, dovendo esser breve. Ma vorrei la rileggesse chiunque, seguendo la opinione di qualche illustre scrittore, credesse di trovare *certa affinità di sentire* fra il Tasso e il Rousseau, fra il Tasso e il Leopardi. Vi ha un proverbio che dice, che dal mattino si argomenta la sera; ma nella giornata dell'uomo, io non trovo un' ora più eloquente dell' ultima.

A te non è ignoto come recentemente si facesse comparazione d' ingegno e di sventura fra Giacomo Leopardi e Torquato Tasso; e come questi fosse trovato inferiore nella sventura e nell' ingegno.[76] Ai posteri il giudizio; al quale volendo oggi contraddire, non sarebbe forse senz'odio. Ma (o bene o male che siasi fatto a pubblicarli) il mondo conosce i commerci epistolari dell'uno e dell'altro: ciò è a dire, i documenti della vita più intima. Toccherò piuttosto di quella opinione, che per esser più antica, meno è soggetta all' invidia; per la quale si volle ravvicinare i *due illustri infelici*, che furono il Tasso è il Rousseau. « Ambidue (così fu scritto) esperimentarono il mondo reale » dolorosissimo, e se ne crearono, secondo i loro tempi, uno fantastico, il quale riuscì ad essi non meno » doloroso. Resterebbe a sapersi chi espresse con più » schiettezza i suoi dolori, e quindi chi li provò più acuti » o più inevitabili. Fra molte ricerche, le quali si fanno

» per ozio, quella ch' io propongo saria forse delle meno » disutili, se non foss' altro per le considerazioni mo» rali, a cui obbligherebbe la mente.[77] » Converrò dell' utilità di siffatte ricerche; ma temerei che in questo caso le ricerche fossero per metterci in vie ben diverse. Dond'ebbero origine le sventure di Giangiacopo? quali armi oppos' egli alla sventura? per quali ragioni riuscì a lui doloroso il mondo reale? qual fu il mondo fantastico ch' ei si creò? Della infelicità del Tasso così rendeva ragione a lui medesimo il padre Grillo: « Siete misero, » signor Tasso, perchè siete un uomo, non perchè siate » indegno. Siete più misero degli altri uomini; siavi con» ceduto; ma perchè siete più uomo degli altri uomini. » Che se una manifesta miseria non vi distinguesse da» gli uomini, all' opere del divino intelletto sareste te» nuto cosa divina. Il che Dio non vuole in questo mon» do, perchè possiate esserlo veramente nell'altro. Ap» pagatevi.[78] » Nè Torquato conobbe miglior rimedio ai suoi dolori, di quello « che ci viene da la grazia d'Iddio, » il quale non abbandona mai chi fermamente crede in » lui;[79] » e questa speranza lo faceva rivolgersi al Signore cantando:

Ma che non lice ad uom ch' in te si fida?
Tu i miracoli in me pur rinnovelli,
Onde in te me ne glorio, e 'n me men vanto.[80]

Un giorno fu preso dal dubbio della fede, come fu già da quello della vita. A questo oppose gli antidoti:[81] a quello la continua professione della fede più ortodossa, la oppugnazione alle dottrine de' novatori, i cui libri non si curò mai di leggere. « Fui sempre cattolico (diceva al » suo Costantini), e sono, e sarò. » Tale morì, strettamente abbracciato a quel crocefisso che insieme con molte indulgenze gli era stato donato dal papa.[82] So avere scritto Francesco Benedetti, che Torquato Tasso minacciò di

darsi con le proprie mani la morte.[83] In tutte le opere del Tasso io non trovo parole altre che queste, in cui al suicidio s' accenni: « Non è alcuno più povero gentiluomo di me, o più infelice, o più indegno di questa fortuna; però omai si dovrebbbono acquetare, e non impedir ch' io cercassi di viver come nacqui, se non mi voglion dar la morte, o sforzarmi ch' io la mi dia da me stesso. Questa libertà m' insegnerebbe la filosofia, se non me la negasse Cristo.[84] » Forse il Benedetti non pose mente all' ultime parole: e il Benedetti, come il Rousseau, miseramente si troncava di propria mano la vita. Ma non per questo si diranno più forti anime del Tasso; se non si voglia riporre la fortezza nel fuggire il dolore. Sia lecito pertanto compiangere que' miseri: ma la corona della sventura e della gloria si conceda solo a colui che consumava il corso e manteneva la fede.

Non è poi senza diletto il vedere come mentre si vorrebbe da taluni registrare il nome del Tasso fra i martiri del suicidio, ad altri piaccia segnalarlo tra coloro che per feroce zelo vollero imporre col ferro quella mite legge del Salvatore, che nel diffondersi ad ogni plaga del mondo non tenne modo diverso dalla luce, che tranquillamente investe il creato, e dovunque penetra benefica e queta. L' opinione non ha il merito d'esser nuova: dirò di più; Torquato stesso ci fece sapere che alcuni (e fra questi il primo suo mecenate, cardinale da Este) lo ebbero per troppo acre oppugnatore della riforma religiosa che a' suoi tempi desolava la Francia.[85] Ma il signor Quinet, risuscitando quell' accusa, volle darle l' aria di novità almeno nelle singolari espressioni. Il Tasso, a detta sua, non fu che l' *anima vivente d' un menestrello;* credette d' esser poeta, e fu tenuto per pazzo; tentò invano di far rivivere il passato, disperò dell' avvenire, fu oppresso dal presente. Il suo spirito non trovò allora più ricovero

nello spazio e nel tempo, svenne, e precipitò nella vertigine: infino a tanto che potè continuare il poema, s'armò di quello contro se medesimo; ma una volta chiuso il libro, e congedati i sogni, il Tasso si ritrovò solo al mondo, in mezzo al machiavellismo del rinascimento religioso. Che maraviglia, se il buon Torquato parve *il poeta della reazione cattolica?*[36] Nelle quali parole del Quinet, altri potrebbe ravvisare un elogio. — L' Italia medioevale (è il signor Quinet che dipigne una scena commoventissima) era destinata a morire nel secolo XVI. Una cosa le restava a fare. Che mai? *Il ne restait qu'à mourir avec grâce, comme le gladiateur dans le cirque.* La gran moribonda è assistita da due grandi poeti: uno le insegna *la suprême science du sourire dans l'agonie;* l'altro la conforta a spirare nella fede de' padri. Al primo ufficio era prescelto l' Ariosto; toccava al Tasso il secondo. — E queste paion cose dette per ridere: ma il Quinet non ride; e noi non possiamo che piangere!

Ma rivolgendo gli occhi da questa scena, torniamo anche per un poco sul ritratto delineato dal Costantini, e osserviamone appunto quelle parti dove Torquato l'ha ritocco di propria mano. Il Costantini, sdegnato contro la fortuna che avesse così percosso l'amico, non dubitò di chiamarla *empia* e *nemica:* ma il Tasso che avea negato alla fortuna il nome di dea, non volle neppure attribuirle quello di nemica; la fortuna

> Nell'instabil suo regno il bene e il male,
> Che da celeste scende ordin fatale,
> Sovente varia, e mesce, e nulla accerta;[37]

la fortuna è colei che fu destinata a permutare *i ben vani*

> Di gente in gente e d' uno in altro sangue,
> Oltre la difension de' senni umani:[38]

nulla può di per se medesima;

> Necessità la fa esser veloce.[39]

I gentili la fecero soggetta al fato, i filosofi dell' antichità la messero al governo delle cose umane; i cristiani non la considerano che uno strumento nelle mani della Provvidenza. Non volle adunque il Tasso scagliarsi contro alla fortuna, la quale o è nulla, o non è altro che la stessa Provvidenza divina:[90] ma volle espresso, che mentre aveva potuto con le opere superare la morte, era rimasto dalla fortuna superato:

PICCHIÒ L' USCIO DI MORTE, E PUR LA VINSE
OR CON LE PROSE OR CON GLI STESSI CARMI:
MA FORTUNA NON GIÀ, CHE 'L TRASSE A FONDO.

Ed ebbe ragione di dirlo; perchè (senza partirsi dalle opere dell' ingegno) qual ricompensa ottenne Torquato, vivendo, di tante fatiche?

PREMIO D' AVER CANTATO AMORI ED ARMI,
E MOSTRO IL VER CHE MILLE VIZI ESTINSE,
È VERDE FRONDA. . . . . .

Sterile premio, ma pur tale da confortare un poeta! L' ottenne però? Il Costantini gliene aveva già circondate le tempie, cantando:

È VERDE LAURO CHE LE CHIOME IMPLICA.

Ma il Tasso (memore forse di quello che il Petrarca lasciò scritto nelle Senili sopra la sua laureazione[91]) non accettò l' augurio, e riscrisse:

È VERDE FRONDA: E ANCOR PAR TROPPO AL MONDO:

espressione di profondo dolore e di nobile sdegno, che nell' ultima lettera di Torquato ha stupendo commento. L' alloro non posò che sul feretro; poichè solo dopo la morte di Torquato, parve calmarsi la fortuna e ammutolire l' invidia. Allora cominciò pel Tasso quella gloria che veramente si potè dire perfetta, essendo quella perfetta gloria (se crediamo a Cicerone) che di tre cose è composta: se ci ama la moltitudine, se in noi ha

fede, e se con alcuna ammirazione ne stimi degni di onore.[92] Ora, qual poeta fu più amato dagl'Italiani, o più cercato dagli stranieri? Chi, nonostante gli errori e la condizione misera di cortigiano, oserebbe negare al Tasso un cuor leale, generoso, e nato fatto ad ogni azione più degna? chi non invidia agli amici di Torquato le intime confidenze, e gli stessi lamenti? In fine, qual epico fu salutato dal consenso universale dell'Italia prima del cantor di Goffredo; qual poi? e in chi si videro meglio riunite tante eccellenti qualità di prosatore e di poeta, che divise in molti, sarebbero bastate alla fama di tutti? Che se poi all'altezza dell'ingegno, alla bontà dell'animo, alla eccellenza dell'opere, si aggiunga il titolo della sventura; tu converrai, egregio amico, che si potrebbe supporre al mondo una grandezza maggiore, non già una gloria più bella e una fama più venerata.

Firenze, il 25 di marzo del 1855.

Il tuo affezionatissimo amico
CESARE GUASTI.

NOTE.

[1] Monti, sonetto che comincia:

> Più la rimiro, più vaneggio in quella
> Mirabil tela, ec.

[2] Non v' è quasi dialetto d' Italia, in cui non siasi voltata la *Gerusalemme* del Tasso. Nel 1691 comparve *El Tasso stravestio da barcariol venezian*, e i primi otto canti furono pubblicati in altrettanti libretti, per cui l' averli tutti oggimai è cosa rara. « Il primo ad essere pubblicato (dice il Se» rassi, *Vita*, II, *Catalogo dell' edizioni* ec., pag. XXXV) fu il canto d'Ermi» nia, ch' ebbe grandissimo incontro, particolarmente presso i gondolieri, che » tuttavia lo vanno cantando, sebbene al presente si canti da loro comune» mente il Tasso toscano. » Ne fu autore il dottor Tommaso Mondini, che si coprì col nome di Simon Tomadoni. Se ne fecero diverse stampe, registrate dal Serassi, fino al 1771.—Singolare poi è quello che scriveva Ugo Foscolo nel *Quarterly Review* (n° XLII, aprile 1819): « Da dugento e più anni a questa » parte i versi del poeta di Palestina amano gli umili tetti del contadino, del » pescatore e del gondoliere. Or non sono molti anni che noi ci abbattemmo, » in prossimità di Livorno, in una brigata di galeotti, i quali

> » Con acuti flagelli al mar costretti,
> » E al duro banco, e al così grave remo,

» tornavano al mancare del giorno dalle loro fatiche. Essi erano incatenati a » due a due; e passando lentamente lungo il lido, cantavano con doloroso af» fetto le litanie, ma co' versi co' quali il Tasso chiude la preghiera di laudi » e di supplicazioni cantata dall' esercito dei Crociati mentre procede alla bat» taglia (Canto XI). »

[3] Vedasi l' articolo segnato *M* (Giuseppe Montani) sopra le *Lettere ed altre prose di Torquato Tasso, raccolte da Pietro Mazzucchelli* ec., inserito nel volume VIII dell' *Antologia* di Firenze, pag. 337.

[4] Grillo p. don Angelo, *Lettere*, ec.; Venezia, 1612; a pag. 180.

[5] Vedasi il volume II di queste *Lettere*, a pag. 195.

[6] Vedasi il volume III di queste *Lettere*, a pag. XXXIV, nota 73.

[7] Di alcuni ritratti del Tasso parla il Serassi, *Vita*, II, 291-92. Non vi trovo però fatta menzione del ritratto in una *picciola tavoletta* fatto dipingere dal Manso, e che si trovava presso il Tasso al tempo della sua morte. (Vedi la *Vita* del Manso, § 115.) Di quelli che oggi si conservano a Bergamo, mi diede un' esatta notizia quel gentile uomo che è il conte Paolo Vimer-

cati Sozzi; ed io stimo di far cosa grata agli ammiratori del Tasso ponendola qui:

Statua colossale; opera di Giambattista Vismara milanese, sulla maggior piazza di Bergamo, eretta per legato di Marcantonio Foppa.

Ritratto a olio, antico. Presso gli eredi Mayr.

Altro c. s.; con un foglio in mano, su cui si legge: « Io canto l'armi e il » cavalier sovrano. » Presso il conte Paolo Vimercati Sozzi.

Altro c. s.; dipinto sul rame, e fatto (come credesi) nel 1584, quando il Tasso si trovava in Sant'Anna. Presso il suddetto signore. (Vedi la mia nota 73, alla pag. XXXIV del volume III di queste *Lettere*.)

Altro c. s.; nella sala dell'Ateneo.

Altro c. s.; dipinto da Giuseppe Cades per l' abate Serassi, e oggi posseduto dagli eredi del Serassi medesimo.

Altro c. s.; copia di quello del Cades, fatta dallo Scuri. Nell' aula delle sedute, nell' Ateneo.

Altro c. s.; dipinto da Federigo Zuccheri. Lasciollo Marcantonio Foppa all' abate Francesco Tasso, e rimase presso quella famiglia: ora si conserva dall' erede Cesare Varese conte di Rosate, che lo tiene nella casa già de' Tasso in Zanica. Questo ritratto, che vuolsi fatto per ordine del cardinale San Giorgio negli ultimi anni della vita del Tasso, è in tela, alto 6 decimetri e 9 centimetri, largo 8 decimetri e 4 centimetri. Il poeta è rappresentato quasi di faccia; è calvo, e il labbro superiore col mento son coperti dalla barba non lunga e piana e di colore castagno, come la descrive il Manso: e così in ogn' altra particolarità confronta con le parole di quel biografo. Ha cinte le tempie con la corona dell' alloro; veste nero, abbottonato, e ha il collo circondato da una goniglia bianca.

8 Sono queste press' a poco le parole del Manso, *Vita*, § 2 della Parte seconda.

9 Manso, *loc. cit.*, § 4.

10 Nessuno ignora, che l' ultima lettera scritta dal Tasso fu indirizzata al Costantini.

11 « Fu Antonio Costantini di patria Marchigiano, ma visse il più della » sua età in Lombardia, segretario prima dell' ambasciator di Toscana, Camillo » degli Albizi, in Ferrara, e perciò nell' una e nell' altra di quelle Corti co» nosciuto e stimato; poi di Fabio Gonzaga, cavalier di quella casa assai prin» cipale, e maggiordomo del duca di Mantova: quindi esercitò l'istesso carico » appresso il cardinale Scipione Gonzaga negli ultimi mesi della vita di quel » signore; e dopo alcun tempo, fu chiamato all' istesso servizio da madama la » duchessa di Mantova Leonora de' Medici; e finalmente dal duca Ferdinando » suo figliuolo, a cui fu molto caro, e da cui non solo come suo segretario, » ma insieme come consigliero fu inviato all' imperatore Ferdinando, che poi » gli fu cognato, per trattare con quella Maestà affari di molta importanza in » Praga l'anno 1617; ed alcuni anni dappoi si morì a' servigi della medesima » Altezza. Scriveva elegantemente nella lingua latina e nella toscana, e sapeva » ancor la greca: era uno de' primi e più celebri Accademici Olimpici di Vi» cenza; e si veggono alle stampe sue orazioni e poesie ed epistole, e nel

» dettar anco le lettere a nome de' padroni riportò gran lode. Egli si gloriava » d'esser allievo e scolare di Torquato Tasso, e da' suoi ragionamenti affermava » d'aver imparato più, che da tutti i maestri nelle scuole. All'incontro il Tasso » diceva di riconoscer nelle cose che il Costantino scriveva, la somiglianza del » suo stile, e l'uniformità del comporre. Gran lode per certo, e della quale » non poteva dargliene, o il Costantino desiderarne altra maggiore. » (M. A. Foppa, nell' argomento al dialogo del Tasso *Il Costantino, o vero de la Clemenza.*)

[12] Queste parole si leggono nella lettera al Costantini, che sta sotto il n. 1444.

[13] Può vedersi quello che si dice di questo sonetto nelle *Notizie storiche e bibliografiche* a piè di questo volume, sotto il n. 1444.

[14] « Questo povero vecchio non ha altro che noi doi; e poichè la fortuna l'ha privato de la roba e de la moglie che amava quanto l'anima, » non consente che la rapacità di costui (Scipione de' Rossi) lo privi de » l'amata figliuola, nel seno de la quale sperava di finir quietamente questi » ultimi anni de la vecchiezza sua. » (Lettera di Torquato Tasso a Vittoria Colonna, n. 1.)

[15] Vedasi la *Memoria* a Ercole Rondinelli, fra le Lettere, sotto il n. 13; e le mie note.

[16] Manso, *Vita,* sentenze e motti, n. 79.

[17] Θάλασσα, καὶ πῦρ, καὶ γυνὴ, τρία κακά.

[18] È la lettera 414 di questa edizione.

[19] Vedasi ciò che dice nel dialogo del *Padre di famiglia.*

[20] « Visse sin da gli anni suoi giovanili con maravigliosa pudicizia, a » chi in Padova ed in Bologna fra gli altri scolari il conobbe, e poscia ne' più » maturi con tranquilla pace de' sensi suoi, avendosegli per lungo sovrastare » intieramente sottoposti... Oltr' a ciò, fui da bocca di lui medesimo rassicu» rato, che dal tempo del suo ritegno in Sant' Anna, ch' avvenne negli anni » trentacinque della sua vita, e sedici avanti la morte, egli intieramente fu » casto: de gli altri primi non mi favellò mai di modo, ch' io possa alcuna » cosa di certo qui raccontare... Il padre suo confessore (Gabriello Toritti), » dopo la morte di lui ad alcuni amici testificò, che per molti de gli ultimi anni » della sua vita non aveva in lui colpa di peccato mortale ritrovato. » (Manso, *Vita,* § 115 della Parte prima, e §§ 26 e 28 della seconda.)

[21] « Ancorchè nella sua gioventù stato fosse Torquato continentissimo, fu » nondimeno di lungo e ferventissimo amore acceso; ma poscia negli anni più » maturi, avendo affatto spento quei primi ardori, n' era divenuto del tutto » schifo. E richiestone della cagione, poichè l' amore in se stesso non è atto » contrario alla virtù, disse: Chi ha la farina del suo formento data al mondo » con sì buona derrata, non dee negar a Dio almeno la crusca quanto più si » possa meno intrisa col loglio. » (Manso, *Vita,* sentenze e motti, n. 95.)

[22] Vedansi le lettere concernenti alla correzione del poema, nel primo tomo di questa edizione.

[23] Manso, *Vita*, sentenze e motti, n. 35 e 36.

[24] Manso, *loc. cit.*, § 117.

[25] *Il Ficino o vero de l'Arte,* dialogo di Torquato Tasso; sul principio.

[26] Il signor De Lamartine.

27 Vedansi le Lettere così dette Poetiche, che in questa edizione stanno nel tomo I, e singolarmente la 24.

28 *Gerusalemme Liberata*, canto XVI, 9:

L'arte, che tutto fa, nulla si scopre.

29 *Lettere*, vol. I, 115, 196.

30 Nella *Poetica*, v. 291.

31 Lettera 204.

32 Lettera 47. — Non di Virgilio, ma di Seneca portava Caligola questo giudizio, se merita fede Svetonio, le cui parole son tali: *Lenius comptiusque scribendi genus adeo contemnens, ut Senecam, tum maxime placentem, commissiones meras componere et arenam esse sine calce diceret.* (In Calig. c. 53.)

33 Lettera 1409.

34 Lettera 651, a pag. 43.

35 Manso, *loc. cit.*, § 53, parte seconda.

36 *Discorso del signor Torquato Tasso intorno alla sedizione nata nel regno di Francia l'anno 1585; nel qual si parla delle cagioni onde ha avuto origine, e del fine che è per avere.* Fu pubblicato per la prima volta dall'Agrati nella *Biblioteca Italiana*, n° XVII, maggio 1817; e riprodotto in miglior lezione dal Mazzucchelli sotto il n° XI tra le *Lettere ed altre prose di Torquato Tasso*, ec.; Milano, 1822. Se ne parla nell'*Antologia* di Firenze, vol. VIII, anno secondo, a pag. 349.

37 Vedi nella nostra edizione, ai n^i 14, 651.

38 Si veda ciò che ho detto a pag. IX del primo tomo, e la lettera 58.

39 Lettera 1427.

40 *Del Poema eroico*, libro secondo.

41 Lettera 1423.

42 In una lettera di monsignor de Nores a Gianvincenzio Pinelli, de' 15 marzo 1595, si legge: « Egli è piuttosto di sua natura altiero, ed alieno da ogni termine di adulazione, che acconcio alle scurrilità cortigiane. Nel trattar suo, mi » fa spesso ricordare di quello che costì udii più volte dire il signor Ansaldo » Cebà, che egli si credeva poter conoscere l'animo e l'interna propensione » di un uomo solamente col vedere i suoi versi. Vede Vostra Signoria, come » quello del signor Tasso è grave è sostenuto, lontano da ogni sorte di bassezza: tale stimi esser lui al parlare, nel moto, nel volto, in ogni suo gesto; » conosce se stesso, e dà luogo a qualche atto di superbia non disordinata, » quasi accidente inseparabile dal proprio merito. »

43 Notevole a questo proposito parmi il seguente brano della lettera del Nores, citata nella qui sopra. « Si discorreva un giorno, nell'anticamera (del » cardinal Cinzio Aldobrandini) del poema di Dante, del quale il Tasso è parzialissimo, come so di avere scritto a Vostra Signoria altre volte; ed era per avventura presente il padre Biondo, predicatore celebre, e confessore del signor » cardinale... Disse il padre, che Dante meritava d'esser ripreso, perchè aveva » parlato di se con troppa jattanza; e soggiunse d'aver veduto un Dante postillato dal Mureto, ove a quel verso:

» Sì ch' io fui sesto tra cotanto senno,

» il Mureto aveva scritto di sua mano nella margine: *Fosti il malanno che* » *Dio ti dia!* Il Tasso si levò in collera, e disse, che il Mureto era un pe- » dante; che non toccava a lui pronunziare in simili materie; che il poeta era » cosa divina, e che i greci il chiamano con un attributo che si dà a Dio; » quasi volendo inferire, che nel mondo non ci è chi meriti nome di creato- » re, che Dio e il poeta; e che era ben ragione che conoscesse la sua eccel- » lenza, e si tenesse in pregio: e citò un luogo di Platone nel Lisia, dove non » solo non biasima il poeta che lodi se stesso; ma gli dà precetto, che non si » avvilischi. Io volsi vedere il luogo, e 'l trovai subito, e quasi nel principio » di quel dialogo; e vi trovai una postilla di mio padre: *ob hanc notionem* » *malus poeta iudicandus est Ludovicus Areostus, qui ait in principio:*

» Se da colei, che tal quasi m' ha fatto.

» Ed avendo, pochi giorni appresso, il Tasso favorite le mie stanze, come suol » far spesso, gli mostrai questa postilla; che n' ebbe gran piacere, e preso la » penna, vi scrisse sotto, *Divinamente:* onore che mi farà stimare quel li- » bro, ec. »

[44] Lettera 1278: « Non posso dire la verità in mia lode; e son costretto » a lodar molti con la menzogna. »

[45] Vedasi ciò che scrive il signor Cavedoni, confutando il Rosini, nella sua *Apologia delle varie lezioni delle Rime di Torquato Tasso* ec., pag. 345 del tomo II della *Continuazione delle Memorie di Religione,* ec.

[46] Lettera 1316: « Giudico fra me stesso, che la carità di signore si » possa agguagliare a quella de la patria medesima. » — Napoli riguardava con affetto di patria, perchè quivi nacque *la madre e tutti i materni antecessori;* « laonde (egli scriveva) posso chiamarla, con le voci di Platone, *matria* al- » meno. » Ma sentita la elezione di Gregorio XIV, gli venne voglia di ricono- scersi per nazione lombardo. Si veda la lettera 1290.

[47] Lettera 1303: « Il signor duca (di Mantova) è signore de la mia co- » stanza, come de l' anima mia. »

[48] Lettere 1438 e 1443.

[49] Qua e là ne' dialoghi, ma specialmente nella *Risposta di Roma a Plutarco.*

[50] Nel sonetto che comincia:

Quella che nome aver di dea non merta;

al quale fece Torquato una *Interpretazione,* intitolata *De la Fortuna,* e di- retta al cavaliere Ercole Cato.

[51] Manso, *Vita,* sentenze e motti, n. 42.

[52] Nella *Risposta di Roma a Plutarco.*

[53] Nel dialogo *Il Porzio, o vero de le virtù.*

[54] Questo sentimento lo espresse in vari luoghi, e specialmente nelle Lettere. « Ma 'l supplicare a' signori napolitani non estimo che sia congiunto » con alcuna indegnità, de la quale sono stato nemico, quanto amico de la » nobiltà. » Lettera 1394.

[55] Dante, *Paradiso,* canto XXVI.

[56] Vedansi le parole da me premesse al primo volume di queste *Lettere.*

57 Lettera 1277.

58 Lettera 14; e le mie note alle pagg. 34 e 35 del I tomo.

59 Lettera 409, a pag. 277 del volume I.

60 Il padre Grillo così scriveva al Tasso chiuso in Sant' Anna. (*Lettere* ec., pag. 479.) « Le dolcezze e le tenerezze lascio a chi conversa con le » Grazie e con gli Amori, e tra dame e cavalieri ne parla e ne canta, ed a » Vostra Signoria; la quale se ben *veste alla lunga*, e sta in parte dove simili » delizie solamente si sospirano, ne parla e ne canta però sì bene con l' af- » fetto d' altri, come farebbe co 'l suo proprio. » Così pure è vestita la statua marmorea del Tasso sulla piazza di Bergamo. Vedi anche il Manso.

61 Lettera 1348.

62 L' ho riprodotta nel volume IV di questa edizione, a pag. 313.

63 Manso, *Vita*, parte seconda, § 20.

64 Manso, *loc. cit.*

65 Alla metà del settembre 1590 aveva cento scudi, e pensava che non gli sarebbero bastati a vestire e mangiare per infino a tutto dicembre. Lettera 1277.

66 Vedi il volume I a pag. 230 e seg.

67 L' Ingegneri narrò questo fatto nella dedicatoria ch' egli premesse alla *Gerusalemme Liberata*, stampa di Casalmaggiore, 1581.

68 M. di Balzac, *Entretien VIII*; e Valery, *Curiosités et anecdotes italiennes*, cap. XIX. Vedi a pag. 25 del primo volume di questa edizione.

69 Lettere 123, 124, 129, 133.

70 Vedi il volume II di questa edizione, a pag. 88, e il III a pag. XIX.

71 Bernardo Tasso, *Lettere*; vedi quella del 9 febbraio 1560.

72 Ivi, lettera 213, tomo I.

73 Lettera 133.

74 Ne' libri *Del Poema Eroico*.

75 Si leggano nella seconda parte della *Vita* scritta dal Manso, i §§ 36, 37, 38, *Fede, Speranza, Carità*.

76 Proemio di Pietro Giordani agli *Studi filologici* di Giacomo Leopardi; Firenze, Le Monnier, 1845.

77 Articolo di *M* (Giuseppe Montani) citato nella nota 8. — Il Montani vedeva una prova dell' *affinità di sentire* fra il Tasso e il Rousseau, anche nella *predilezione che l' uno mostrava pei versi dell' altro*. Ma qual era, secondo i biografi, la stanza della *Gerusalemme* che Giangiacomo ripeteva ancor delirante e vicino al sepolcro? La 77 del canto XII.

Vivrò fra i miei tormenti e fra le cure,
Mie giuste furie, forsennato, errante;
Paventerò l' ombre solinghe e scure,
Che il primo error mi recheranno avante;
E del sol, che scoprì le mie sventure,
A schivo ed in orrore avrò il sembiante:
Temerò me medesmo, e, da me stesso
Sempre fuggendo, avrò me sempre appresso.

78 Grillo, *Lettere*, pag. 478.

79 Lettera 244.

80 Nel sonetto che comincia:

Signor, da questo lagrimoso Egitto.

81 Il padre Grillo pensava che Torquato si fosse noci uto pel troppo medicarsi co' contravveleni. (*Lettere,* a pag. 203.)

82 Manso, *Vita,* § 115.

83 *Orazione per l' anniversario della nascita di Torquato Tasso.* Firenze, dalla tipografia all' insegna dell' ancora, 1816; in-8, di pag. 21. A pag. 14 si leggono queste parole: « Chiedeva dalla prigione la morte, e tuttochè religiosissimo, minacciava di darsela colle sue proprie mani. »

84 Lettera 933.

85 Vedi il volume II di quest' edizione, a pag. 89; e il *Discorso* qui citato alla nota 35.

86 Queste cose dice il signor Quinet nell'opera *Les révolutions d'Italie;* ma io mi sono giovato del sunto fattone dall' anonimo autore di un lungo articolo, che sulle Lettere del Tasso è comparso nel *Crepuscolo* di Milano a' primi di quest' anno.

87 Nel sonetto che comincia:

Quella che nome aver di dea non merta.

88 Dante, *Inferno,* VII.

89 Dante, *loc. cit.*

90 Vedansi le opinioni del Tasso sulla Provvidenza e la Fortuna; più largamente, nella *Interpretazione d' un proprio sonetto,* e nella *Risposta di Roma a Plutarco.*

91 *Epist. Senil.* lib. XVII, ep. 2. *Hæc laurea hoc mihi præstitit, ut noscerer ac vexarer. — Hæc mihi laurea, scientiæ nihil, plurimum vero quæsivit invidiæ.*

92 Cicerone, *De Officiis,* lib. II, cap. 5. — Tasso, dialogo *De la Nobiltà.*

LE LETTERE DI TORQUATO TASSO.

ROMA.

[1590-1591.]

1590. Prima dei 10 di settembre giunge Torquato Tasso in Roma, in sì cattiva salute, che è costretto a giacere in letto per alquanti giorni.

— 15 settembre. Giambattista Castagna è eletto papa col nome di Urbano VII. Da lui Torquato desidera grazia che lo tolga di mano *alla temerità de la fortuna.* [1]

— 27 settembre. Muore Urbano VII.

— 5 dicembre. È eletto pontefice Niccolò Sfondrato, e prende il nome di Gregorio XIV. Il Tasso, gravemente oppresso dalla febbre e da altri mali, *risorge con la buona nuova del nuovo papa.* [2] Canta la esaltazione del cardinale di Cremona con una canzone che comincia:

Da gran lode immortal del re superno. [3]

1591, gennaio. Riceve una visita di Antonio Costantini, che in officio di segretario accompagnava a Roma Carlo Gonzaga, ambasciatore del duca di Mantova a papa Gregorio. Confortato a tornare presso quella Corte, sente più pronto lo spirito che la carne. [4]

— 7 febbraio. Preso da subita malinconia, lascia la compagnia dell'amorevole Costantini, e si rifugia con le sue povere robicciuole in Santa Maria del Popolo, accoltovi da Giacomo Alberici bergamasco, che n'era priore. Ma finalmente, persuaso da Carlo Gonzaga e dall'amico, invitato da spesse lettere del duca Vincenzio, si risolve di andare a Mantova.

— 20 febbraio, circa. Parte di Roma col suo Costantini.

[1] Lettera a Fabio Gonzaga, de' 21 settembre 1590.
[2] Lettera al Costantini, de' 14 dicembre 1590.
[3] Fu stampata in Roma, da Vincenzio Accolti, l'anno 1591.
[4] Lettera dell'ultimo di gennaio, a Fabio Gonzaga.

1277. *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Rispondo infermo ad infermo; ma Vostra Signoria per grazia d'Iddio risorgerà tosto del suo male. Io, benchè possa risorger di questo letto, dove sono stato quindeci giorni gravemente oppresso, non so quando mai risanerò di tante infermità. L'infermità, senza fallo, sarebbono state soverchie al cavalier Sacrato,[1] e ad ogn' altro ricco gentiluomo de la medesima opinione: ma lasciamo di parlar d'altri. Di me posso senza dubbio affermare, che non ho mai compiaciuto a' miei desideri; e bench' io sia nato gentiluomo non povero, nondimeno mi son quasi dimenticato e del nascimento, di cui era informato, e de l'educazione che non fu plebea. Laonde molto mi maraviglio c' alcuno dica ch' io gitti o mandi a male alcuna cosa, andando io vestito men onoratamente che non si converrebbe a la mia condizione, e non cavandomi pure un appetito soverchio. A pena questa state ho comprato per mio gusto duo paia di meloni; e bench' io sia stato quasi sempre infermo, molte volte mi sono contentato del manzo, per non ispendere in pollastro; e la minestra di lattuca o di zucca, quando ho potuto averne, m' è stata invece di delizie. Ma se lo spendere in medicine è gittare, io confesso d' avere mandato a male qualche scudo. Non voglio confessare, che quei pochi spesi da me in libri siano gittati in modo alcuno; perch' io n' ho molto bisogno o per imparare, come Vostra Signoria dice, o per ricordarmi le cose lette: ed in questo numero è la maggior parte di quelli ch' io le chiedo; a' quali aggiungerei l'Italia del Trissino, il Girone e l'Avarchide de l'Alamanni, che altre volte le scrissi, e l' Eneide del Caro, s' io credessi di non venirle a noia.

In quanto a le cortesie usatemi, Vostra Signoria non è in tutto male avisata. Perchè cinquanta scudi mi donò

[1] Il cavalier Scipione Sacrato, le cui infermità furono cantate dal nostro poeta.

il signor duca di Bracciano,[1] e cinquanta il granduca, e non fur d'oro: e oltre queste, non può aver notizia d'altra cortesia, che napolitana. Dogliomi nondimeno, ch'in tanta disuguaglianza di grandezza e di ricchezza, il granduca abbia voluto ne la liberalità esser pari a don Virginio, non avendo alcun riguardo a le composizioni che erano ineguali.[2] Io disiderava che non volendo considerare il mio bisogno, e l'importunità nata da la fede, donasse almeno a proporzione de la sua fortuna e del mio componimento: e non voglio rimproverare a Sua Altezza, che con la Medicina (così chiamo una mia Orazione)[3] ho rinunziato a tutte le speranze ch'io aveva di litigar co'l signor duca di Ferrara, e di vincer la lite, e la sua grazia; e rinunziato parimente ad ogn'altra speranza di prencipe lombardo. Ma questi offici potevano esser fatti da qualche amico, ricordando a Sua Altezza la grandezza de l'animo suo nel particolare.[4] Con la signora duchessa io aspetto di vedere qualche risoluzione. Io le avea dimandato un letto per gran bisogno; ma non sarebbe a Sua Altezza commodo il farmi questo presente, che mi era necessario più d'ogn'altro: il chiederle una scudella d'argento sarebbe poco; un bacino, parrebbe troppo: perchè non avendo potuto sostener la riputazione di dottore co 'l favor de la casa Gonzaga e de' Medici, non vorranno ancora ch'io possa sostenere quella di bacilieri. Ma tra il bacino e la scudella è il secchiello d'argento, che da un gentil cavaliero, com'è il signor Fabio, potrà esser dimandato in dono per lo povero Tasso; il quale passa in questa guisa la maninconia de la sua infermità: l'aggiungerei a due coppe donatemi, le quali potrebbono servir per saburra a la barca de la mia fortuna, se fossero con molte altre. In tutti i modi disidero, che la signora du-

[1] Virginio Orsini.

[2] Male, a mio avviso, legge *eguali* la stampa di Praga.

[3] Vedi nel tomo IV la nota 2 a pag. 195. *Medicina* è detto, per avventura, come *Verrina* ec.

[4] Così trovo punteggiato dalle moderne, e le seguo. La stampa di Praga: *de l'animo suo. Nel particolare con la signora*, ec.

chessa mi favorisca di risposta per opera di Vostra Signoria.

De le mie speranze di Napoli, che posso dire? Se sono le più vane, come dicono, a me non si può negare che siano le più giuste: e gran crudeltà sarà, ch'io perda la vita per dimandar giustizia. Il dimandar grazia non giova; nè il trattar de la Clemenza, de la quale ho scritto due volte; l'una in versi, e l'altra in prosa.[1] Al farmi prete non ho favore nè aiuto, come sarebbe conveniente ad un mio pari: ed infermo come sono io, e maninconico più di tutti gli uomini, come i medici possono conoscere a molti segni, ed al sangue particolarmente; da' cardinali o da' prencipi non ho trattenimento; a le fatiche non sono atto; ne' miei studi sono appassionatissimo. Laonde, per tutte queste cagioni, sono disperato di tutte le cose; e de la vita medesima: ed in tanta disperazione, torno a parlar de le stampe. Io non pensai mai di stampare a mie spese; perchè non ho molti scudi, oltre i cento, i quali non mi basteranno quest'anno a vestire ed a mangiare. Sono sfornitissimo di tutte le cose necessarie: avrei voluto (poichè gli stampatori non hanno discrezione, o pietà, o conscienza alcuna) c'alcun mio amico facesse la spesa, e poi si ritraesse i danari. Oltre i privilegi del papa, del re, de' veneziani, e del granduca, gli altri non mi parevano necessari: pur si potevano chiedere; ma io non averei mandate le lettere più volentieri de' bianchi.[2] Al re non mi pare che si debba drizzar cosa, che Sua Maestà non debba leggere, o almen mirar con buon occhio. Io sono stanco, e non ho chi m'aiuti: ma concludendosi qualche cosa (e questo è in suo potere), consignerò l'opere in mano di chi le pare; e di questo ambasciatore di Toscana, s'intende[3] di questo. Non posso esser più lungo,

[1] In prosa, nel dialogo intitolato *Il Costantino, o vero de la Clemenza,* dedicato a Ferdinando de' Medici (Vedi il n° 1276); in verso, nella canzone *A la Clemenza*, indirizzata a papa Sisto V, che incomincia:

Santa virtù, che da l'orror profondo.

[2] Leggono in questo modo tutte le stampe.

[3] Cioè, se intende.

perchè è necessario ch' io torni a letto. Se dal signor duca, o da la signora duchessa sopraggiungerà qualche favore, oltre la mia speranza, ne ringrazierò Iddio; il qual sia sempre laudato. Da Roma, il 12 di settembre del 1590.

1278. *A don Niccolò degli Oddi. — Roma.*

Se tutte l' azioni mie fossero state volontarie, io non avrei di che accusare o di che scusar me stesso; ma la maggior parte de le cose fatte o dette da me, si possono ridurre a la necessità, come a sua cagione: laonde, se d' alcune io non merito lode nè premio, non dovrei di tutte aver biasimo o castigo. Sin' ora, quantunque sia buona l' operazione fatta, non ho potuto fuggire qualche pena: cagione ch' io vivo in continue miserie e sciagure in questa mia quasi libertà; ne la quale niuna cosa ho più libera de l' animo, niuna più impedita de la lingua o de la penna: ed in ciò non ho scritto peravventura quello che poteva piacere a molti, ma quello che ho stimato più conveniente; e non con altra intenzione, che di movere la Chiesa, ch' è madre comune, a compassione, acciochè non mi fosse negata la medicina ed insieme la sanità. Nè so chi abbia impedita questa pietosa operazione, e moltiplicate le mie miserie. Io vorrei placar tutti: però due volte ho scritto de la Clemenza; l' una in versi, l' altra in prosa:[1] e benchè io avessi ardimento di chiedere giustizia, o come non colpevole ed immeritamente travagliato, o come disperato de la grazia; grido nondimeno clemenza e perdono, non tanto per speranza di conseguirlo, quanto per non vivere questo poco di tempo che m' avanza, odioso a tutti. Ho detto che se la vecchiezza si dovesse definire non dal principio de la vita, ma dal fine; pochi sarebbon più vecchi di me, fra quelli ancora che si reputano vecchissimi: e quantunque ciò non fosse vero, almeno mi si dee concedere che l' infermità sia una specie di vecchiezza. Ed io sono infermo senza dubbio, e così consumato ne gli studi; e nacqui gentiluomo, e vissi

[1] Vedi la lettera precedente, al Costantini.

molt'anni in questa guisa: nè potendo vivere ne la corte di Roma ne l'istesso modo, bisogna ch'io cerchi altro rifugio; perochè ogni diminuzione di favore o di grazia è una tacita licenza, o piuttosto una palese violenza. Non so dove ricovrarmi, se non ne la patria: ed in Napoli, s'ella non è patria, ivi sarò senza dubbio raccolto; e delibero di fermarmi, se mi sarà conceduto. M'è stata impedita la benevolenza e beneficenza di tutti i principi d'Italia; invidiato il favore, e (s'è lecito dirlo) insidiata la grazia. Ho perduto tutti gli appoggi; m'hanno abbandonato tutti gli amici, e tutte le promesse ingannato: mi si niega il frutto de le proprie fatiche, non solamente di quelle di mio padre; ed ogni informazione de la dote materna. I parenti si dichiarano nemici de la riputazione e de la salute, non bastando d'essermi contrari ne l'utilità; ed a me è pericoloso il chiedere giustizia. Sono quasi scacciato dal seno de la Chiesa; o sarei, se egli fosse men ampio: non posso dire la verità in mia lode; e son costretto a lodar molti con la menzogna. Non m'avanza altro rifugio che la carità de la patria, la quale si dee contentare o di ritenermi o di restituirmi a la Chiesa: l'una e l'altra è madre; ma l'una per natura, e l'altra per grazia. Chi sarà tanto crudele, che da l'uno e da l'altro[1] grembo voglia separarmi? Non si dee presupporre in modo alcuno: ma l'esperienza de le cose passate m'insegna a dubitare; e nel dubbio, prego Vostra Paternità che voglia far quell'ufficio c'ho sempre da lei sperato e desiderato, e direi meritato, se l'orazioni sono merito: ma la supplico (non volendo io ricordarle alcun debito), c'almeno si ricordi ch'io sono il più infelice gentiluomo del mondo, e c'ormai dovrebbe aver fine o l'infelicità o la vita. Ed in ogni parte, molto me le raccomando. Di Roma.

1279. *A Francesco Polverino. — Napoli.*

Io sono ritornato in Roma; e se del mio ritorno in Napoli si sa alcuna cosa, com'io credo, non essendo invi-

[1] La stampa Corbi, *che l'uno e l'altro*, ec.

tato, estimo d'essere escluso: e però in quella parte c'appartiene a la città o a' cavalieri napolitani, non posso fare altra deliberazione senza nuovo invito. Prego nondimeno Vostra Signoria, che voglia esser cèrto autore de la mia venuta, avvisandone il signor conte di Paleno, il signor don Vincenzo Caracciolo, il signor Orazio Feltro, ed ultimamente il signor duca di Nocera; acciochè niuna cosa si creda al romor de la fama, ma il tutto a l'autorità: cioè, ch'io son ritornato a Roma stanco di far nuova esperienza de la mia fortuna, e molto desideroso de la benevolenza di cotesti signori, e de la gloria; ne la quale vorrei aver qualche parte con la publicazione de l'opere mie. Ma s'io senza invito desiderassi di tornarvi, mi si dovrebbe aprire un munistero,[1] o una cappella almeno, insino a tanto ch'io avessi parlato co 'l vicerè. Vostra Signoria, di grazia, assicuri[2] me e gli altri; me de l'altrui intenzione, e gli altri de la mia pronta volontà nel ricever beneficio. E bacio a Vostra Signoria la mano. Da Roma, il 20 di settembre del 1590.

Al signor Belloro[3] (del cui nome mi sono dimenticato) dica ch'io desidero che me lo rammenti, acciocb'io possa portarlo in seno senza scingermi già mai. Al signor Pisano[4] dica, ch'io sono molto infermo; e non voglio male da medicina, ma la vita da chi vorrà darla.

1280. *A Fabio Gonzaga. — Mantova.*

Ho risposto a l'ultima lettera di Vostra Signoria datami dal signor Curzio Ardizio in Roma, e data la risposta al signor cardinal di Mantova. Replico ora per quest'altra strada de l'Ardizio. I Rasi sono miei poco amici, per

[1] La stampa Mazzucchelli, *monistero*.
[2] Male ha la Mazzucchelliana, *scusi*.
[3] *Bello oro* legge la stampa Mazzucchelli; *Bellono*, la Capurriana. Altrove leggo *Bell' oro*.
[4] Giovann'Antonio Pisano, medico di Napoli, a cui sono lettere indirizzate dal Tasso.

non dire inimici; perchè impedirono la liberalità del granduca, e la sua grazia. L'istesso hanno voluto far del mio viaggio di Mantova; acciocch' io rimanendo privo de l'uno e de l'altro appoggio, morissi in quella misera fortuna ch' essi avevano designato. Io, non potendo venir con gli amici de' quali son privo, per l'onor da me fatto a' principi doveva venir co' servitori; perc' almeno per lor grazia non dovrei aver disagio di questi: e sarei venuto ancora co' nemici, se la morte del papa[1] non m' avesse spaventato di maggiore ingiustizia. Non son ritornato in Roma per far esperienza de la fortuna; ma per supplicare il papa, che non conceda tanta potestà sovra me gentiluomo infelice, ed infermo di molti anni, a la temerità de la fortuna. Sono, per mia opinione, vicino a la morte; e muoio sconsolato, non avendo potuto conchiudere il negozio de le stampe, trattato in mio nome dal signor Costantino, in cui solo io aveva riposta ogni mia speranza: ma l'ingordigia de gli stampatori non si può moderare. Dal granduca di Toscana e dal signor duca di Mantova aspettava l'istessa grazia; e l'una non doveva impedir l'altra: perchè le grazie sono come le virtù. Ma Vostra Signoria non ha maggiore obligo, che di raccomandarmi al signor duca suo; nè io maggiore occasione, che di supplicarnela. E viva felice. Da Roma, il 21 di settembre del 1590.

(*Altra lezione.*)

S' io non credo a' Rasi cosa che dicano, torto mi farebbe Vostra Signoria a credere ad alcuno di loro quel che dicono di me. Dal padre e dal figliuolo egualmente fui ingannato, e per loro artificio quasi escluso da la grazia del granduca, e da la vista.[2] Sospettai che venendo in compagnia di m. Girolamo, m' avvenisse l'istesso co 'l duca di Mantova; perchè da l'uno e da l'altro di questi principi io desiderava la medesima grazia; ed a ciascuno

[1] Sisto V.
[2] La stampa Cochi ha *vita*; ma è da ritenere la lezione degli editori che vennero dopo.

per modestia ne dimandava la metà, estimando che l'altra metà potesse esser supplita non da alcun debito di promessa, ma di cortesia. Con ogn' altra compagnia sarei venuto senza fallo. Rimasi, adunque, non per tentar la mia fortuna in Roma co 'l nuovo papa, ma non per non farne[1] esperienza in Bologna. Da papa Urbano[2] desidero grazia, che mi toglia di mano a la temerità de la fortuna. Sono per mia opinione molto infermo, e vicino a la morte; e muoio sconsolato, per non aver potuto conchiudere co 'l Costantino il negozio de la stampa. Non potrei da Sua Santità, oltre quella de la vita, ricevere maggior grazia di questa, co' privilegi e con la scommunicà; la quale a tutti sarà più agevolmente conceduta, che a me medesimo. A me si promettono tutte le cose con le parole, e tutte si niegano con gli effetti. Piaccia a Dio, che fra queste non sia la salute de l'anima; se pur da alcun uomo può esser promessa o negata. Vostra Signoria baci in mio nome le mani a Sua Altezza, e si ricordi ne l'occasioni di me suo servitore. Da Roma, il 21 di settembre del 1590.

1281. *A don Vincenzio Caracciolo. — Napoli.*

Scrissi di[3] Fiorenza a Vostra Signoria; e se la mia lettera co 'l sonetto[4] non le fu mandata, io mi doglio del signor Belloro, che si partisse senza aspettarla; e molto più del signor Fabrizio Carrafa, al quale io la raccomandai; non avendomi voluto fare avere nè questa nè altra risposta. Di[5] Vostra Signoria non posso lamentarmi in modo alcuno; ma in tutti io debbo pregarla, che voglia farmi conoscere la sua cortesia, ed insieme quella de gli altri signori napolitani, e particolarmente de'suoi signori[6]

[1] Così la stampa Cochi; le posteriori, *ma non per farne.*

[2] Urbano VII, che pontificò da' 15 a' 27 di settembre del 1590.

[3] La stampa Mazzucchelli, *da.*

[4] Vedi a piè del volume, nelle *Notizie storiche e bibliografiche*, ec.

[5] Malissimo legge e punteggia il Capurro: *e molto più dal sig. Fabrizio Caraffa, al quale io la raccomandai. Non avendomi voluto fare avere nè questa nè altra risposta, di V. S.*, ec.

[6] Manca *signori* nella stampa del Mazzucchelli.

Caraccioli: ma in niuna maniera può esser più cortese, che non privandomi de le mie ragioni; le quali io mi conservo in vece di[1] beni di fortuna. Laonde non assolvo alcuno de le sue promesse; e mi doglio di non esser tanto amico del vicerè o d'altro principe, ch'io possa fare imprigionare il Belloro, come debitore de la sua parola e de la mia salute: e se comparirà in questa città, non consentirò che se ne parta senza briga. Fra tanto, mando a Vostra Signoria un altro sonetto;[2] bello quanto ho potuto farlo, e per questa ragione degno di Vostra Signoria, ch'è bellissima d'animo e di corpo. Si degni[3] di darmi risposta, e d'amarmi, e di raccomandarmi a tutti cotesti signori cavalieri napolitani, ed a' suoi Caraccioli, oltre gli altri. Da Roma, il 28 di settembre del 1590.

1282. *A Vincenzio Gonzaga, duca di Mantova.*

Se la mia partita di Mantova fu senza la grazia di Vostra Altezza, sperava almeno che il ritorno dovesse essere co 'l suo favore; dal quale essendo abbandonato, non è maraviglia ch'io tardi tanto a sodisfare a questo mio debito. Ma ora, oltre gli altri impedimenti che mi ritengono, è quello de l'infermità e de la febbre non cessata; per la quale mi spaventa il lungo viaggio: nè mi conforta alcuna speranza del servigio di Vostr'Altezza, conoscendomi io inabile a tutte le cose, per le quali potesse contentarsi ch'io la servissi. Ma quanto è maggiore la mia imperfezione, tanto aveva maggior fede ne la cortesia di Vostr'Altezza, come ho scritto altre volte al signor Fabio; da la quale per avventura non sarei stato ingannato: ma essendo il mio rimanere quasi necessario, così per gli miei negozi di Napoli, come per quello ch'io possa trattar co 'l nuovo papa; supplico Vostr'Altezza, che non voglia abbandonarmi ne l'infermità e ne la necessità di tutte le cose, de le quali scriverei a pieno a Vostr'Altezza: ma

[1] Il Capurro, *de'*.
[2] Vedi le citate *Notizie* a piè del volume.
[3] Così legge la stampa Mazzucchelli: un'altra lezione, *degni darmi*.

temo di noiarla con la soverchia lunghezza. E se le preghiere non possono esser brevi, nè io lungo senza fastidio; pregherò in sua vece il riveritissimo Brunoro, suo ambasciatore: il quale dovrà perdonare questa mia noia a la mia antica servitù con Vostr'Altezza e con tutta la Casa sua, ed a l'infelicità di molti anni; la quale nel fine de la mia vita mi dovrebbe far degno di grazia non che di compassione. E bacio a Vostr'Altezza la mano. Da Roma, l'ultimo di settembre del 1590.

1283. *A Francesco Polverino. — Napoli.*

Ringrazio Vostra Signoria de la risposta, ed aspetto quella del signor Orazio. La prego che m' avvisi del nome del signor Belloro; [1] perch'io avendo conservato memoria del cognome, de l' altro mi son dimenticato. Ed a Vostra Signoria bacio la mano. Da Roma, il 1590.

1284. *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Ancora son vivo, e con la vecchiezza cresce la vanità; laonde niuna cosa più desidero, che di publicare al mondo tutte le mie vanissime occupazioni, per aver occasione di abandonarle e di ritirarmi a la vita contemplativa. Però, fra gli altri miei non adempiuti desideri, sono l'opere non istampate; de le quali Vostra Signoria voleva prendere il carico, e de le Rime particolarmente. Ma in quanto a le Prose, io le ricordo ancora que' tre dialoghi che le restarono in mano molti mesi ed anni; de' quali mi mandò l' originale, ritenendosi la copia: e d' uno, cioè di quel de la Dignità, sono ancora padrone; de gli altri due ho perduto l' originale e la copia, e non so a qual parte ricorrere se non a cotesta, pregandovi che non vi sia grave di mandarmi l'una e l' altra; ma quella del dialogo del Piacere particolarmente: non potete farmi il maggior piacere, nè darmi la maggior consolazione, nè mandarmi il

[1] Legge *Bellono* la Capurriana. Vedi la lettera del 20 settembre, al medesimo Polverino.

più caro presente. Fatto il nuovo papa,[1] spero qualche grazia: fra tanto aspetto questo favore. Di Roma, il 9 di novembre 1590.

1285. *A Vincenzio Gonzaga, duca di Mantova.*

A me niun' altra allegrezza rimane, e occasione di rallegrarmi, se non quelle che possono far lieta Vostr' Altezza; de le quali io partecipo per la mia affezione: e spero che la sua cortesia non m' escluderà da tutte le parti. Mi rallegro, dunque, con Vostr'Altezza de le verghe de l' oro ritrovate da lei, quanto posso e quanto debbo: e prego la terra ed il cielo, che le sien sempre cortesi di tutti i tesori e di tutte le grazie. Si degni di leggere i due sonetti[2] ch' io le mando in questo proposito, e di farm spedire il suo privilegio per tutte l' opere mie, e quello de l' imperatore. E bacio a Vostr' Altezza la mano. Da Roma, il 10 di novembre del 1590.

(Altra lezione.)

A me niun' altra allegrezza rimane, o occasione di rallegrarmi, se non quelle che possono far lieta Vostra Altezza; de le quali io partecipo per la mia affezione: e spero che la sua cortesia non m' escluderà da tutte le parti. Mi rallegro, dunque, con Vostra Altezza de le verghe de l' oro ritrovate da lei, quanto posso e quanto debbo: e prego la terra e 'l cielo, che le siano sempre cortesi di tutti i tesori e di tutte le grazie. Ho risaputa questa nuova con occasione d' aver veduto un sonetto del Costantino, scritto a Vostra Altezza leggiadramente per tale ritrovamento. Ho fatto ancor io in questo proposito parimente l' inchiuso,[3]

[1] A' 27 di settembre era morto Urbano VII; e Gregorio XIV non fu eletto che il 5 dicembre.

[2] Cominciano:

Signor, la gloriosa e nobil terra.
Quella che trasse a te d' oscura parte.

[3] Che comincia:

Quella che trasse a te d' oscura parte.

che le mando: non per gareggiar con lui, che troppo sa e troppo vale; ma per non mostrare minor divozione e minore allegrezza. Degnisi l'Altezza Vostra di leggerlo volentieri per sua benignità, e di farmi spedire il suo privilegio per l'opere mie, e quello de l'imperatore. E bacio a Vostra Altezza la mano. Da Roma, il 10 di novembre del 1590.

1286. *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Dopo il mio ritorno di Roma, non ho avuto altra lettera di Vostra Signoria che l'ultima, datami da un nipote del signor Fabio; a la qual rispondo brevemente. Sono infermo, e vivo ancora con la medesima speranza, o disperazione; però avrei veduto volentieri quel che mi scrivete, benchè più tosto aspettassi voi stesso che le vostre lettere. Se cotesti signori mantovani non fanno officio co'l signor cardinale, [1] perch'io sia raccolto da Sua Signoria illustrissima in casa, non so quel che possa sperare in questo male, che non cessa. Scrivo al signor duca di Mantova una lettera, [2] e duo sonetti, per mia opinione bellissimi, e degni de la sua grazia e de' suoi doni: serbatene copia, s'io la perdessi. E vogliatemi bene. Da Roma, il 10 di novembre del 1590.

1287. *A don Vincenzio Caracciolo. — Napoli.*

La tarda consolazione de le lettere di Vostra Signoria non può essere ripresa, perchè non è in tutto passato il tempo de la sua cortesia e de la mia speranza del venire. Dogliomi nondimeno, che mi fossero date il sabbato a sera, dopo la partenza del procaccio, acciò ch'io non potessi per quell'ordinario medesimo mandarle un sonetto, [3] ch'io le mando nel soggetto nel quale piange e canta tutto Na-

[1] Scipione Gonzaga.
[2] La precedente.
[3] Così il Bulifon: le altre, *due sonetti.*

poli.[1] Fra quelle de' tanti, saranno meno osservate le mie pazzie: a più lungo poetare non fui mai peggio disposto. Sono stato defraudato di due altri sonetti scritti a Vostra Signoria:[2] del primo, mandatole da Fiorenza per la strada del signor Fabrizio Carrafa, ho perduto la copia; de l'altro la serbo, e farò prova di ricopiarlo. E bacio a Vostra Signoria la mano. Da Roma, il XI di novembre del 1590.

È sopraggiunta la febre, o accresciuta; la qual potrebbe ritenermi più di quel ch' io vorrei. Laonde non so quel che deliberare; ed avrei bisogno de le raccomandazioni di Vostra Signoria a qualche signore di questa corte.

1288. *A Francesco Polverino. — Napoli.*

La lettera di Vostra Signoria in risposta de la mia non giunse quando io l' aspettava, ma quando io non l'aspettava sovraggiunse; cara veramente, ancorchè[3] inaspettata, e perch' ella m' è stata invece di molte altre, parte debite, parte desiderate. Nè posso credere che la cortesia sua possa impedir quella d' alcuno altro signore o amico mio; ma che debba facilitar tutte le difficoltà, rimuovere tutti gl' impedimenti, confermar tutte le mie deliberazioni. Sappia dunque Vostra Signoria, ch' io sin da questo anno passato dependea da la volontà di cotesti signori in guisa, che la mia libertà era quasi serva de le altrui liberalità: e dal signor conte di Paleno particolarmente mi furono promessi trenta ducati per lo bisogno del viaggio; nè furono mandati: altrettanti me ne promette quest' anno il signor Orazio Feltro; e 'l signor don Vincenzo Caracciolo mi promette anch' egli danari per venire; e doveva, come tutti scrivete, portarli questo o l' altro procaccio. Ma essendomi levato di letto, ove son

[1] È un sonetto *In morte di due nobilissimi amanti*; e comincia:

Piangete, o Grazie; e voi piangete, o Amori.

[2] Vedi la lettera del 28 di settembre.

[3] La stampa Mazzucchelli, *ancora inaspettata*, *perch' ella*, ec.

giaciuto alcuni giorni, non ho ritrovato nè lettere nè danari d'alcuno. Laonde non so come venire, nè come fermarmi; perc' oltre uno scudo di Ginevra, ho sette giuli solamente, che potranno farmi le spese questa settimana:[1] ne l'altra, la necessità mi potrà far servo di quale' altro signore; se pur troverò chi voglia nutrire un povero ammalato, e (quel ch' è più odioso a ricordare) dotto e gentiluomo. Laonde la fortuna non ha potuto insegnarmi ancora a tollerare et a dissimulare quanto sarebbe necessario. Di questa dottrina ancora sono poco istrutto: però vi prego che mandiate i trenta scudi almeno, co' quali io non sarò obligato a venire senza servitore, o senza compagnia, ma a restar sodisfatto de la cortesia di tutti cotesti signori, o d'alcun di loro. Co 'l servitore verrò senza fallo;[2] e mi maraviglio di non aver in questo proposito risposta dal signor Orazio Feltro, al quale io aveva scritto di ciò più d'una volta. A Vostra Signoria non risposi subito, aspettando la risposta del signor don Vincenzo in letto; dal quale a pena risorto, senza risorgere mai da l'infermità, non ho voluto dargli altra noia: ma saprei volentieri, s' egli ha avuti alcuni sonetti da lui domandati, e da me dati con lettere[3] al procaccio:[4] perch' io non ho saputo per quale altra via mandarli; e forte dubito, che non vadano quasi tutte le mie lettere per mala strada. Mi raccomando adunque a Vostra Signoria, povero, infermo, e più tosto per mia sciagura che di mio sapere presontuoso; pregandola che non m' abbandoni con gli avvisi almeno e co 'l consiglio, se la città di Napoli volesse abbandonarmi d'ogni aiuto: perchè io d'ogni altra cosa più confido, che de la mia sufficienza, e de l'essere atto al servigio d'alcuno, o di molti: e sono ancora con la febre

[1] Così pare che non gli bastassero tutto l'anno i cento scudi, come si riprometteva nella lettera al Costantini, de' 12 di settembre.

[2] La stampa del Mazzucchelli così punteggia: *o senza compagnia. Ma a restar sodisfatto de la cortesia di tutti cotesti signori, o d'alcun di loro, col servitore verrò senza fallo*, ec.

[3] La stampa Mazzucchelli, *lettera*.

[4] Vedi la lettera a Vincenzio Caracciolo, dell' 11 di novembre.

di questo anno passato, e con gran desiderio d'entrar ne' bagni.

Al signor conte di Paleno non so che scrivere in poco tempo, perch' io sono assai più povero di belle composizioni, ch' egli non estima: il qual, conoscendo se stesso ricchissimo de' beni de la fortuna e di tutti gli altri, non dovrebbe disprezzar la mia povertà. Gli scrivo nondimeno un sonetto; il quale non avendo altra bellezza, sarà almen bello per lo [1] soggetto, ch' è il Bello. [2] Scrivo ancora una breve lettera al signor duca di Termoli, [3] supplicandolo che m' accomodi di stanze nel palazzo de l'arcivescovo; onde Vostra Signoria si contenti di presentar la lettera ed il sonetto.[4] E, poich' in tutte le cose ho risoluto [5] seguir il suo consiglio, non mi lasci sconsigliato e scompagnato più lungamente. Da Roma, la vigilia di santa Caterina, del 1590.

1289. *Al duca di Termoli. — Napoli.*

S' è cosa d' animo grato il volersi grandemente obligare a chi già s' ha molto obligo, io non posso esser accusato d' ingratitudine appresso monsignor reverendissimo l'arcivescovo di Napoli;[6] perchè mentre ancora è tanto lontano da l'Italia, io non ho avuta alcuna più vicina speranza di salute, che quella del suo ritorno: a la quale, se piacerà a Vostra Signoria di conservar la mia vita, io non avrò invano sperato ne la sua provvidenza. Fra tanto non posso desiderare più sicuro rifugio ne l' infermità,

[1] La stampa Mazzucchelli, *il.*

[2] Il Mazzucchelli dà a piè della lettera il sonetto, ch' egli dice inedito, e che principia:

Bello è l'auro, signor, onde risplende
Scettro e corona de gli antichi vostri;
Bella vergine a voi con gemme ed ostri
Fu data, e bella prole omai s' attende.

[3] La seguente, scritta il giorno appresso.

[4] Lez. del Mazzucchelli: *nel palazzo de l'arcivescovado, Vostra Signoria si contenti,* ec.

[5] Stampa Mazzucchelli, *voluto.*

[6] Annibale di Capua, che fu legato per Sisto V in Polonia. Il duca di Termoli era figlio di don Vincenzio di Capua, e fratello dell' arcivescovo.

che qualche stanza nel palazzo de l'arcivescovado: nè debbo supplicarne alcuno altro prima di Vostra Eccellenza, che gli è fratello; nè mi raccomando più volentieri ad alcuno, che a' fratelli ed a' parenti ed a gli amici ed a' servitori suoi. Ora, fra tutti, supplico Vostra Eccellenza il primo, che si degni d'esaudirmi, e di supplir con la sua cortesia ove mancano le mie preghiere, e l'opere e i servigi, e quasi la vita, e l'occasione di servire e di meritare. Nostro Signore la prosperi lungamente. Da Roma, il 25 di novembre del 1590.

1290. *A Francesco Polverino. — Napoli.*

Se 'l mio ricadere fosse simile a quel d'Anteo, io dovrei essere il più gagliardo di tutti gli uomini: ma perch' io ho tutto il mio aiuto dal cielo, e niuno da la terra, quantunque l'animo sia assai forte, ed apparecchiato a sostener la morte, quando permetterà il Signor Iddio che mi sia data; nondimeno il corpo è debolissimo, e deboli molto tutte quelle potenze che dal corpo dependono.[1] Fra queste se l'una fosse la memoria, io avrei grande occasione di dolermi de l'umana oblivione: ma pur tengo fisse ne la mente le speranze e le promesse fattemi da cotesti signori, che già molti anni sono cominciarono questa pratica del mio venire a Napoli; i quali benchè non siano gl'istessi, tuttavolta sono de l'istesso regno, de l'istessa città, e forse de l'animo istesso verso me.[2] Laonde non dovrebbe fra loro essere alcuna discordia per la diversità del grado, nè alcun disparere per la disegualità de la fortuna. Perciochè una patria medesima può congiungere tutti gli animi, quantunque per altro alienissimi: e bench' io non fossi de l'istessa, nondimeno è noto a ciascuno che fu patria di mia madre, e di tutti i miei materni antecessori; laonde posso chiamarla, con le voci

[1] La stampa Mazzucchelli, *dipendono*.
[2] Manca *verso me* alla stampa del Mazzucchelli.

di Platone, « *matria* » almeno. E non essendo nato sotto altro cielo, nè cresciuto in altro seno più lungamente, o più felicemente, ch' in quel de la città di Napoli; non fo deliberazione di lasciar in altra parte l'ossa già stanche di più lungo viaggio, o di più lungo travaglio. Ma io supplico che mi sia lecito di ritornarci: nè so se le mie preghiere siano esaudite, perchè da alcuno di tanti signori non mi è risposto. Frattanto mi giaccio in un povero letto assai gravemente oppresso da la infermità; nè veggio parente o amico da [1] coteste parti, che venga per consolarmi: e dubito che l'infermità m'aggravi in guisa, ch'io non possa nè vedere [2] il nuovo papa, nè riveder mai più l'amato aspetto di cotesta città e del paese nativo. Prego dunque Vostra Signoria che, congiungendo le mie preghiere, le porga a tutti in mia vece, acciò ch'io sappia quel c'abbiano risoluto tutti cotesti signori insieme, o alcuno separatamente. Io sono (come altre volte l'ho scritto) risorto alcuna volta dal letto, e forse avanti tempo; e per questa ragione non ho potuto risorger mai dal male affatto.[3] Ora, se non potessi io medesimo portar le lettere al procaccio, o cercar le risposte; prego Vostra Signoria, ch' in tutti i modi me le faccia capitare in mano, e procuri qualche lettera di raccomandazione di que' medesimi signori, i quai [4] diedero principio al negozio, a questi che potrebbono [5] aiutarmi e sollevarmi in qualche modo. Particolarmente baci in mio nome le mani al signor conte di Paleno, al signor don Vincenzo, al signor Pietro Antonio Caracciolo,[6] al signor Ascanio Pignatello, al signor Orazio Feltro, ed a ciascuno altro o d'alto affare o di picciola condizione, il quale mostri alcuna pietà

[1] La stampa Mazzucchelli, *di.*

[2] La suddetta stampa, *non possa riveder*, ec.

[3] La medesima, *da la malattia a fatto.*

[4] *quali,* legge il Mazzucchelli.

[5] *possono*, ha la suddetta lezione.

[6] Questo Pier Antonio Caracciolo ha un sonetto tra le *Rime in lode della signora Giovanna Castriota*, a carte 122; e nella *Tavola degli Autori* si dice ch' ei « scrive con molta accuratezza e leggiadria, ed è nel suo dire non men » grave che dolce. » (*Nota del Serassi, nel Ms.*)

de la mia lunga miseria. Da Roma, il 6 di decembre del 1590.

Mandai a Vostra Signoria, già son passate due settimane, le lettere per lo signor duca di Termoli,[1] e per lo signor conte di Paleno.

È fatto papa il cardinale di Cremona,[2] signore che si mostrò sempre meritevolissimo di tutti i gradi a' quali fu inalzato. Me ne[3] rallegro con l'allegrezza comune ed universale di tutti i buoni, di tutti i virtuosi, di tutti i letterati, de' quali fu sempre amatore e protettore. Particolar servitù non ho con la sua casa, nè particolar causa di rallegrarmene, o meno universale: se non ch' il papa è lombardo; a la qual nazione, per l'origine di mio padre, sono obligato per la metà di me stesso. E certo (eccettuatone la nazione napolitana o del Regno), di niuna altra mi sarei più rallegrato ch' egli fosse. Non resto per questa occasione di raccomandarmi a Vostra Signoria ed a tutti cotesti altri signori, padroni, amici e parenti.

1291. *A Francesco Polverino. — Napoli.*

Avea scritto lungamente a Vostra Signoria, quando ho trovata una sua lettera al procaccio; a la quale non era necessaria alcuna risposta: ma rispondo, come si dice, per abbondante cautela. Prego Vostra Signoria, che non resti di sollecitare la spedizion del mio viaggio, e la comodità de l'alloggiamento promesso. Scrivo nel medesimo proposito al signor Orazio:[4] e scriverei al signor don Vincenzo, s' io non temessi di darle noia. Verrò come posso, non potendo venire come voglio. E le bacio la mano. Da Roma, il 6 di decembre del 1590.

[1] Le stampe leggono *Termini*. Vedi la lettera data la vigilia di santa Caterina.

[2] Il cardinale Sfondrato, milanese, fu eletto pontefice il 5 dicembre, e prese il nome di Gregorio XIV. Si chiamava cardinale di Cremona, per essere vescovo di quella città.

[3] La stampa del Capurro, *Io me ne*. Seguo la Mazzucchelliana.

[4] La seguente.

1292. *A Orazio Feltro. — Napoli.*

Vostra Signoria continova nel medesimo proponimento di prendersi giuoco di me, non solo co 'l titolo d' Eccellentissimo agguagliandomi al granduca, ma collocandomi « *pro tribunali* » quasi in maestà, e volendosi rimettere al mio giudicio. Ma nè giudice sono, nè critico; s' altro è l' esser giudice, ed altro critico: e se la diversità de la lingua non dee far diversità ne le cose, bastivi, signor mio, ch' io vi sono tanto amico, quanto de la verità. Così mi pare di concedere più a l' amicizia che a la filosofia, e d' ammodernarmi quanto si può. Non si maravigli, adunque, s' io mi ricordo ancora de le calzette promesse. De gli albarelli non parlo; e non so s' io debba riputar grazia o disgrazia il non averli ricevuti. La mia venuta a Napoli pende tutta dal parer de' medici, o più tosto dal volere. Fra gli altri, un de' nostri ha promesso di visitarmi. S' io non verrò, l' una de le due cose stimo necessaria: o che 'l signor vostro fratello[1] faccia publicar la scomunica, ed agiti la causa; o che rimetta la procura al signor Cammillo de' Medici, se vorrà accettarla. Avrei mandato volentieri le mie rime in mio cambio; ma voleva esser certo ch' elle fossero pubblicate: perchè altra certezza non ricercava, e de l' altre cose mi doveva assicurar la vostra cortesia. Mando un sonetto al signor Pietro Antonio. Vostra Signoria si degni di presentarlo. Al signor duca[2] feci una breve lettera; ma non l' ho riveduta ancora.

1293. *A Francesco Polverino. — Napoli.*

Di niuna cosa più mi doglio, che di conoscere che non solamente è negata risposta a le mie lettere, ma corrispondenza a la mia affezione. Mi doveva almeno Vostra

[1] Fabrizio Feltro era l' avvocato del Tasso nella causa per la ricuperazione della dote.

[2] Forse, a quello di Termoli.

Signoria dar qualche più certa risoluzione, poichè fra tutti gli altri era stato il più cortese nel rispondermi. Perchè non volendomi cotesta città dar la vita e la sanità quanto si può ad un corpo infermo per malattia di dodici anni; non doveva alcuno invitarmi, nè confermarmi in questa speranza invecchiata con tutti i miei mali, e con l'animo stesso; il quale non conserva alcuna cosa di giovanile, se non la memoria de la giovinezza men disprezzata. L'altre sodisfazioni erano debite a la mia infelicità, quasi ultime consolazioni; e particolarmente quella del ristampar le mie opere: con la quale io avrei procurato di sodisfare a la città di Napoli quanto io posso; perchè niuna altra sarebbe più lodata. Non dovevano ancora invitarmi, non estimando che questa potesse esser vicendevole sodisfazione. Io avrei promesso de la mia affezione, e de la devozione, e de la servitù a cotesti signori tutte le cose, s'io fossi stato sano: ma essendo io infermo, aspettava che mi fossero osservate tutte le promesse, se da tutti, ed in tutte l'occasioni. La mia debolezza m'ha ritenuto, ch'io non sia senz'altro invito e senza compagnia venuto a far questa esperienza. Però prego Vostra Signoria che mi raccomandi a tutti que' signori a' quali ho scritto, ed a quelli particolarmente che si sono degnati di rispondermi. Da Roma, il 12 di decembre del 1590.

1294. *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

La venuta di Vostra Signoria, se già fosse, mi parrebbe tarda; tante sono le cose, e di tanta importanza, de le quali ho bisogno di ragionar seco: ma a le sue ultime lettere non ho risposto, perchè m'hanno trovato in un povero e male agiato letto, gravemente oppresso da la febre e da altri mali. Sono risorto con la buona nuova del nuovo papa; ma non tanto sano, che io sia libero d'alcun male. Lettere, ed ogni cortesia usatami dal signor duca mi sarà tanto cara, quanto possa essere alcun favore di carissimo padrone: però prego Vostra Signoria, che non voglia ch'io sia più lungamente defraudato di

questa grazia; e non aspetto maggior consolazione. La mia infermità mi fa irresoluto di tutte le cose, eccetto che de la mia divozione, e de l'antica affezione ch'io porto al signor duca di Mantova; de la quale devrebbe esser sicuro in tutti i luoghi, in tutti i tempi, in tutte l'occasioni. Ed a Vostra Signoria bacio la mano. Da Roma, il 14 di decembre del 1590.

1295. *A Francesco Polverino. — Napoli.*

Di nuovo mi doglio che 'l negozio si raffreddi; ma dovrebbe riscaldarlo foco di carità cristiana: e s'a ciò sono tepide le mie preghiere a gli uomini, o l'orazione[1] al Signor Iddio; almeno spero che non mi lasceranno in tanto gemito. Altra speranza non mi resta. Se di questa intende Vostra Signoria, sono ben consigliato; se d'altra, m'avvisi che si può sperare in Napoli: perchè, avendo io già abbandonate tutte l'altre pratiche, vorrei vedere la conclusione o l'esclusione di questo negozio; il qual raccomando a Vostra Signoria con l'inchiusa al signor don Vincenzo Caracciolo.[2] Da Roma, il 28 di decembre del 1590.

Bacio la mano[3] al signor Orazio Feltro.

1296. *A don Angelo Grillo.*

Di nuovo sono sforzato rompere il silenzio con Vostra Paternità. Mi doglio con esso lei, e di lei, e di tutta Genova, c'abbiano voluto mandar fuori con tanti ornamenti opera da me non approvata.[4] Potevano aspettar qualche mese la perfezione e la riforma del poema, acciò ch'io li ringraziassi, dove ora son costretto d'accusarli. È mia fortuna, che m'abbiano voluto più tosto per accusa-

[1] La stampa Mazzucchelli, *orazioni.*

[2] Pare perduta.

[3] La stampa Mazzucchelli, *Baci le mani*, ec.

[4] *La Gerusalemme Liberata* ec., *con le figure di Bernardo Castello, e le annotazioni di Scipio Gentili e di Giulio Guastavini*; In Genova, 1590, in-4. Alcuni rami, come fu altrove detto, furono intagliati dal Caracci.

tore che per amico. Ma se con le accuse si può lasciar luogo a l'amicizia, io il lascio a le difese. Fra tanto, senza pregiudicio, la prego che mi faccia donare uno di questi miei poemi così belli; acciò ch'io possa compiacermi almeno de la lor cortesia, se non mi compiaccio de la mia composizione. Se Vostra Paternità m'impetrasse da la Republica il privilegio per tutte le mie opere, mi farebbe cosa oltre tutte le altre gratissima. Intesi che la mia tragedia era in Fiorenza; nè mai potei ricuperarla, perchè non so chi l'abbia. L'infermità è cresciuta tanto, che non posso nè promettere nè sperar più di leggere publicamente o privatamente;[1] ma di scrivere sono assai più sicuro che di vivere. Desidererei Mercurio Trimegisto, se si trovasse: non voglio più bravare; ma la cortesia mi vorrebbe insegnare il silenzio. Mi degni di risposta.

1297. *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

S'io misuro la venuta di Vostra Signoria co 'l mio disiderio, non può esser se non tarda; se co 'l suo commodo, non può esser tarda: e forse è tarda la mia risposta; ma la tardanza mia non deve ritardare la sua venuta. Ciò dico non per affrettarla, ma per non mancare a me stesso, et al disiderio c'ho di riveder Vostra Signoria, e di parlar seco lungamente. Niuno è maggiore, niuno più giusto. Il mio proponimento è così fermo, quanto può esser quello d'un infermo: dogliomi che le cose costantemente deliberate non possano essere eseguite con più costanza. V'aspetto. Da Roma, il 4 di gennaio del 1591.

1298. *A Francesco Polverino. — Napoli.*

Niuna risposta ho avuta da Napoli, se non quella di Vostra Signoria; la quale sarebbe bastata, poichè m'assecura ch'io avrò dal signor conte di Paleno stanze d'alloggiare, s'io fossi stato più sano. Ma in questa mia in-

[1] Accenna all'antica offerta di una cattedra, che gli era stata fatta da' genovesi.

firmità, senza servitore e senza lettica, non ho voluto pormi in viaggio. Ho deliberato adunque d'aspettar la cortesia di cotesti signori, s'altro non mi costringe. Ma non assolvo Vostra Signoria de l'obligo di sollecitare la spedizione, ch'è il medesimo con quello d'amarmi. Se la malattia non spaventa me al venire, non dovrebbe spaventar alcuno di raccogliermi. Se m'è lecito di sperare, spero di ricuperar la salute ne' bagni; ed in ogni altro rimedio ho minor fede. E bacio a Vostra Signoria la mano, ed a tutti gli altri. Da Roma, il 4 di gennaio del 1591.

1299. *A Vincenzio Gonzaga, duca di Mantova.*

È piaciuto a Vostra Altezza di consolar la mia infermità con qualche speranza de la sua grazia, rispondendo così cortesemente a le mie lettere, com'io in molti anni non ho saputo meritare. E perchè io non son degno di tanto favore, quanto m'ha fatto, le rimarrò eternamente obligatissimo; conoscendo che la sua è stata grazia singolare, e la mia dovrebbe essere gratitudine infinita. E benchè la malattia o la morte possa impedire, o prevenire, l'ultima consolazione; nondimeno non può diminuir l'obligo mio. Ma in niuna altra maniera posso morire più volentieri, che morendo obligato a Vostra Altezza: ma per questa medesima cagione la supplico, che voglia prender la protezione de la mia salute quasi disperata, e d'ogni altra mia cosa. Dal Costantino m'è stata donata l'imagine di Vostra Altezza in una medaglia d'oro; e sono poi invitato, pure in suo nome, di venire a Mantova. De l'uno e de l'altro favore la ringrazio oltre misura; quantunque nè l'imagine nè la venuta sia necessaria per conservar la memoria de la mia devotissima servitù. Verrò, dunque, quando vorrà Vostra Altezza, e 'l male: perchè l'una ha tanta autorità sovra la mia volontà, quanto l'altro podestà sovra il corpo assai infermo. Ma spero c'a la cortesia di Vostra Altezza debba cedere il male, e la fortuna medesima, che n'è cagione. Da Roma, il 7 di gennaio del 1591.

1300. *A Fabio Gonzaga. — Mantova.*

La venuta del signor Costantino non m'ha portato consolazione intiera; perchè è stata senza lettere di Vostra Signoria e[1] senza confermazione di quelle speranze e di quelle grazie che io m'aveva imaginate. Ma de la volontà del signor duca devrebbono bastare i cenni a stabilire ogni più ferma credenza, ed ogni più stabile promessa che si abbia de la sua cortesia: però con la sua lettera mi consolo quanto posso, ed in un medesimo tempo mi raccomando, acciochè non voglia abbandonarmi in questa infermità, la qual veramente non è senza molto pericolo; poich'è senza alcuna cura, e senza rimedio. Ma da la cortesia di tanti signori e padroni miei debbo aspettare i miracoli. Vivete felicissimo, signor mio; e pregate per me, vostro[2] affezionatissimo servitore. Da Roma, il 7 di gennaio del 1591.

1301. *A Francesco Polverino. — Napoli.*

Benchè l'aspettare sia noioso e molesto oltre tutte l'altre cose, a coloro massimamente che si consumano ne l'aspettazione; nondimeno aspetterò la somma de' danari promessami, con la qual potrò far più certa deliberazione o di venire o d'aspettare. La vostra compagnia mi sarebbe pur carissima;[3] ma io non posso sofferir più lungamente la solitudine ed il bisogno. Vostra Signoria consideri quanti mesi ed anni sono passati, ne' quali l'altrui irresoluzione m'ha tenuto così irresoluto, e quasi sospeso. Laonde ora niuna altra cosa chiedo più volentieri, nè con maggiore bisogno e ragione, che spedizione di questo negozio. Aiutimi Vostra Signoria quanto può, e perdonimi se per questo ordinario non avrà altri versi

[1] Le parole, *senza lettere di Vostra Signoria e*, mancano al Capurro.
[2] Il Capurro non ha *vostro*.
[3] Il Capurro legge: *La buona compagnia mi sarebbe carissima*, ec.

da me. Ne la morte de la signora donna Maria [1] non feci[2] madrigali, ma sonetti. Viva Vostra Signoria felice. Da Roma, [3] il 10 di gennaio del 1591.

1302. *A Fabio Gonzaga. — Mantova.*

Il serenissimo signor duca di Mantova può in ogni occasione comandarmi: però non può esser difetto o mancamento da la mia parte, dove l'obedienza è non solo necessaria ma volontaria: nè con questa virtù può essere alcun vizio. Ma questo, che io scrivo, è poco al mio affetto; perchè io vorrei supplicare che Sua Altezza si contentasse del mio venire, e se ne mostrasse sodisfatto: senza la qual sodisfazione anteporrei la morte e l'esilio al viaggio. Ma non volendo supplicar Sua Altezza per non dimostrarmi troppo affettuoso ne la servitù, e soverchiamente ambizioso de la sua grazia e del suo favore; prego in sua vece Vostra Signoria, che mi sia tanto favorevole in questo mio desiderio quasi immoderato, quanto io sono affezionato a la sua cortesia. Niuna cosa l'obligava a promettermi; molte l'astringono a l'osservare: ma sovra

[1] Il Mazzucchelli pone qui la seguente nota: « Veramente nel Codice, don- » de è tratta la presente lettera, qui leggesi *D. Maria;* ma forse vi doveva es- » sere *D. Alvina,* perchè vi si trova anche il seguente sonetto, che non debb'es- » sere stato ancora stampato:

» *Nella morte dell' illustrissima signora D. Alvina Mendozza.*

» Mille e più forme in te care e diverse
» Dipinse di sua mano il Re del cielo:
» Poi, discendendo a soffrir caldo e gelo
» L'alma tua, saggia Alvina, i vanni aperse;
» E tante tue virtù qua giù coperse
» D'un bel raro gentil candido velo,
» E nulla mai del mondo amore o zelo
» D'ombrato e 'mpuro a' suoi colori asperse;
» Perch' ella li nascose a' sensi erranti,
» Pur come imago, c' al pensier traluce;
» Non fu d'umana gloria altera e vaga.
» Ora si svela in ciel tra lumi e canti,
» E rassomiglia in quella eterna luce
» Al primo esempio, e lieta in lui s' appaga. »

[2] Il Capurro, *farò.*

[3] Qui resta la stampa del Mazzucchelli; il quale, mancando della data, fece buona congettura che la lettera spettasse al principio del 1591 o del 92.

tutte la mia fede, con la quale io vorrei donare e dedicar me stesso, non che le cose mie, a la casa Gonzaga. Ma non ardisco d' offerir dono che sia ricusato come inutile, o come vile: ma o accettandolo, o rendendomi a me stesso, difendami Vostra Signoria non solo da ogni pericolo, ma da l' imputazione ancora d' ogni mancamento. Ho baciate le mani al signor Carlo, [1] e conosciutolo cortesissimo, o più tosto riconosciuta la sua cortesia. Non verrò seco, perchè il signor Antonio Costantino è la guida di questo viaggio; io, stanchissimo e debolissimo, ed infermo assai. Mi raccomando a tutti i santi, non solo a tutti gli eroi; fra' quali il signor Fabio sarà da me sempre annoverato. E gli bacio le mani. Di Roma, li 13 di gennaio del 1591.

1303. *A Fabio Gonzaga. — Mantova.*

Il signor Costantino è men costante di me, che sono innamorato de la costanza quanto alcun filosofo fosse giamai de la sapienza; però non ha fatta alcuna certa deliberazione di condurmi a Mantova, o di procurare ch' io possa arrivarci tutto lieto de la grazia del signor duca serenissimo. Io posso deliberare, ma non eseguire; [2] anzi non posso fare nè esecuzione nè deliberazione, senza il favore del signor duca, ch' è signore de la mia costanza e d' ogn' altro mio pensiero; e non posso imaginar di Sua Altezza alcuna operazione o dimostrazione, che non sia piena di grazia, di gratitudine, di cortesia, di liberalità, di magnanimità: però tutte l' altre rifiuto come non sue, come false, non solamente come sospette. E tanto è il timore d' offenderlo con la mia presenza, con la maninconia, con le suppliche, e con le vecchie querele de la mia fortuna e del mio fato, ch' io deliberarei di rimanermi, s' io potessi o deliberare o eleggere: ma il signor duca, come ho detto, è signore de la mia costanza, come de l' anima mia; e può separarmi da l' una e da l' altra, ma

[1] Carlo Gonzaga, ch' era venuto a congratularsi con il nuovo pontefice per parte del duca di Mantova.

[2] Perchè senza denari.

non senza morte. Porrò freno a le passioni de l'animo, per non parer meno costante. Desidero la sua grazia, e prego Vostra Signoria che sia favorevole a questo mio costantissimo desiderio. E le bacio la mano. Da Roma, il 13 di gennaio del 1591.

1304. *A Orazio Feltro. — Napoli.*

Per tardare si perdono molte occasioni, nè s'acquistano molte amicizie. Questo è avvenuto a me nel principio del nuovo pontificato. Sono ancora povero d'amici e di facoltà; e, quel ch'è peggio, ogni giorno m'impoverisco di sapere e di concetti e di parole. Quando verrò a Napoli, poverissimo di tutte le cose, avrete grande occasione d'usar gran cortesia. Ma ch'io non sia venuto prima, la colpa è de gli altri, e mio il danno; se nel tardar è danno alcuno. Verrò quando mi fia conceduto, ma co 'l vostro aiuto, o con qualche risposta del signor conte di Paleno; il qual doveva farmi grazia d'avvisarmi de la ricevuta de la lettera di Sua Maestà, e quel ch'io potessi sperare. A Vostra Signoria ricordo non la sua parola, ma la sua cortesia; perchè meco non ha alcuno obligo maggiore. E bacio a Vostra Signoria la mano. Da Roma, il 17 gennaro 1591.

1305. *A Francesco Polverino. — Napoli.*

Questa settimana ancora ho aspettato invano che 'l procaccio mi portasse la somma de' danari promessa. Credo che 'l signor don Vincenzo[1] non mancherà a la sua parola; ma non dovrebbe mancare a l'occasioni, le quali passano in un momento. Io senza dubbio non avrei mancato a la perpetuità de le sue lodi, e de l'obligo mio: c'altro premio non posso promettere di tanta cortesia; se pur la virtù de gli animi nobili desidera alcun premio esteriore. Il signor Orazio[2] ancora dovrebbe ricordarsi, che l'obligo

[1] Caracciolo.
[2] Feltro.

de l' amicizia stringe quanto quello de le parole. Però non prego Vostra Signoria che gliele ricordi, ma che solleciti l' uno e l' altro, acciochè io possa venire: perchè sin'ora mi è mancato più il potere che 'l volere. Mando a Vostra Signoria un sonetto nel caso del signor don Alfonso Davalo,[1] perchè non ho potuto più. E le bacio la mano. Da Roma, il 19[2] di gennaro del 1591.

1306. *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Non posso sempre rispondere a tempo, ma rispondo quando posso. I dialoghi mi saranno sempre cari, e carissimi mi sarebbono stati avanti la mia partita, la quale è incerta; e potrei mutare opinione, più tosto che luogo o fortuna. Però Vostra Signoria li mandi al signor Maurizio, il quale avendo commercio in tutte le parti del mondo, gli potrà mandare sicuramente in Olanda, non che in Palazzuolo. Oh quanto desiderio ho di rivederlo, e di rivedere tutte le cose nel medesimo stato, come converrebbe, se i cieli non avessero movimento! Non vi fate beffe de la maninconia, la quale è particolare infermità di tutti coloro ch' invecchiano senza veder effetto alcuno de le speranze: la mia infermità è simile a quella de gli altri. De le rime e de l' altre composizioni farò la medesima deliberazione; dico, di mandarle a Vostra Signoria, e d' ascoltare il prudentissimo consiglio del signor Maurizio; anzi, d' « *auscultare* » prudentissimo consiglio « *sapientissimi viri.* » Sin' ora mi piace tutto quello che egli ha detto, ed io udito. Sia morto il primo che ne parla. Altro non posso scrivere a Vostra Signoria, nè a maestro Comino;[3] ma s' io potessi darle più corto avviso de la mia deliberazione, sarebbono informatissimi. E con questo fine pregherò Iddio per l' intero adempimento de' nostri desideri. Da Roma, il 20 di gennaio 1591.

[1] Comincia:

Cadesti, Alfonso, e ruinoso il ponte.

[2] Secondo il Mazzucchelli è il 17.

[3] Comin Ventura, tipografo bergamasco.

1307. *Ad Agostino Del Nero. — Firenze.*

Alcuni giorni sono, diedi a don Federico Pergamino una canzona e due sonetti, fatti ne le nozze di Vostra Signoria, a sua requisizione: e mi doglio ch'io aspettassi d'esser ricercato, o non fossi indovino di questo suo desiderio; perchè certo l'avrei compiaciuto, giusta mia possa, senza aspettar preghiere o promesse. Come Vostra Signoria potrà sapere da don Federico medesimo, io era allora assai aggravato dal male. Ora non tanto obligo Vostra Signoria a le sue promissioni, quanto ad amarmi: perchè questo è il maggior debito ch'ella abbia; oltre quello di procurarmi la grazia del granduca, e l'audienza, come può ricordarsi ch'io desiderava co 'l suo favore, e del signor cardinale del Monte. Aspetto ch'ella mi faccia almeno sapere, s'abbia avute le composizioni. E le bacio la mano. Da Roma, il 24 di gennaio del 1591.

1308. *Ad Angelico Fortunio. — Firenze.*

Piacque a Vostra Signoria di rompere con sue lettere il silenzio, il quale io non aveva rotto con le mie, seco almeno; nè poteva il suono de le mie parole noiarla sino a Fiorenza. Mi rallegrai, nondimeno, che mi desse speranza de la grazia del granduca, la quale è diminuita; e diminuirà quanto vorrà monsignor reverendissimo il Nunzio: ma dovrebbe piuttosto desiderare ch'ella molto s'accrescesse. A don Federico Pergamino, ch'era portatore de le sue lettere, non piaceva questo negozio; però ne cominciò un altro fra me e 'l signor Agostino Dal Nero. Al fine s'è dileguato, portandosene alcuni miei scritti, e lasciandomi in sequestro un forziero, e negandomi la risposta del signor Agostino, e forse il dono promessomi. Vorrei almeno sapere, se quel gentiluomo ha avuta una mia canzona ed alcuni sonetti fatti ne le sue nozze, a sua instanza. Vostra Signoria mi faccia favore a procurar-

mi risposta de l'inchiusa;[1] e faccia in mio nome riverenza a monsignor reverendissimo. Di Roma, li 24 di gennaio del 1591.

1309. *Ad Annibale Ippoliti. — Mantova.*

Io non risposi subito a la lettera di Vostra Signoria, perchè io credeva che subita dovesse esser la venuta, non la risposta. Non so la causa de la tardanza, perchè mi par di conoscere che voi altri signori mantovani non vogliate ch' io venga: ma tutte le parole sono contrarie a questa apparenza. Se le dimostrazioni sono necessarie a risolvere questo dubbio, fatemi certo con gli effetti, ed affrettate la cortesia del signor duca, al quale con le mie tardissime composizioni nón posso ricordare alcuna cosa a tempo. Io son desiderosissimo de le vostre carezze, e quasi ch' io dissi de' vezzi e de le lusinghe; altrimente non credo di superare la difficoltà di così lungo viaggio. S'altro non si può per mia salute, amatemi almeno così di lontano; e fate cortese ufficio e giovevole per la mia lunga infermità: ne prego tutti per mezzo di Vostra Signoria, e Vostra Signoria immediatamente, perchè la nostra affezione non dovrebbe esser separata da tempo e da luogo. E le bacio la mano. Da Roma, il 24 di gennaio del 1591.

1310. *A Orazio Feltro. — Napoli.*

Bastava la parola di Vostra Signoria per farmi credere tutto ciò ch' ella vuole; a la quale aggiungendosi la cortesia del signor conte di Paleno e del signor don Vincenzo Caracciolo, non so che possa ritardarla. Per fermo, io debbo molto promettermi de la sua volontà, perch' i trenta scudi mi sono necessari per pagare alcuni miei debiti in Roma, i quali ho fatti in questi quattro o cinque mesi d' infermità. E benchè io non potessi venire a Napoli, o non volessi, o voi altri signori non voleste raccogliermi,

[1] La precedente.

non mi si dovrebbe negare da tanti cavalieri questo picciol dono: picciolo il chiamo, non per rispetto de le mie composizioni, che sono state assai poche; ma in comparazione de la cortesia loro, e del mio bisogno: chè certo, un centinaio almeno mi sarebbono stati necessari da mettermi in ordine, e da spendere in questo viaggio, acciochè io avessi potuto comparire se non sano, almeno ben vestito. La mia volontà di venire a Napoli fu sempre prontissima, nè può dubitare alcuno che desideri la mia sanità; ma non sempre si può quel che si vuole. Vostra Signoria potrà mandare i danari per la via del signor Antonio Grassi, o vero del signor Antonio Tassi, mastro de le poste; che mi saranno dati sicuramente. Le bacio la mano. Di Roma, il 24 di gennaio del 1591.

1311. *A Fabio Gonzaga. — Mantova.*

Non posso con una breve lettera sodisfare a me stesso, nè con una breve composizione avrei compiaciuto al signor duca, o pure a Vostra Signoria; però, lasciando i componimenti da parte, scriverò più lungamente quello che per un' altra mia lettera le ho quasi accennato.

Niuna può essere maggior costanza, o più stabile, che quella de la fede, con la quale ho voluto essere in ogni occasione tanto obligato al signor duca, quanto ha voluto Sua Altezza medesima. In questa del nuovo pontefice e del nuovo pontificato (la quale è la maggiore che possa offerirsi ad un mio pari, povero, infermo; anzi attempato ne l' infermità, vicino a la patria, lontano da gli antichi padroni) non ho tentato o ricercato cosa alcuna più certa che la grazia di Sua Altezza, con la quale io desiderava ogni grazia che potesse farmi il papa medesimo; nè senza essa mi sarebbe piaciuta la vita istessa. E certo, m' è grave e quasi noiosa per tutte le cagioni; ma particolarmente, perchè il signor duca non s' è degnato di prenderne quella protezione de la quale io il supplicava: e se co 'l porla nel viaggio a maggior pericolo, io avessi creduto o di far cosa de la quale Sua Altezza si reputasse servita, o di

giunger vivo a Mantova; senza fallo sarei montato subito a cavallo: ma l' incertitudine de la sua volontà mi fa incerto di tutte l' altre cose; e di niuna più sicuro, che de la cortesia e de la bontà; per la quale allora crederò che si stimi da me non disservito, ch' io avrò qualche risguardo a la mia salute. Rispiarmerò dunque la mia vita al suo servigio quanto potrò, infino a tanto che si degnerà di comandarmi. In questo mezzo, bench' io mi raccomandassi a tutti gli amici ed a tutti i padroni, non rimarrò di pregar Vostra Signoria, che voglia aver considerazione a la mia infermità, la quale è di molti mesi, anzi di molti anni: laonde avrei bisogno di molte commodità. Nel Costantino desidero maggiore autorità; ma egli, se vuole, non può tanto giovarmi, ch' io conosca il giovamento ne la maniera che converrebbe a i miei molti e gran bisogni. Son rimaso assai sconsolato, non vedendo lettere di Vostra Signoria, doppo tanti giorni di espettazione, nè alcuno di quelli effetti che potevano o rallegrarmi o consolarmi almeno; e non potendo accusarne altro che la mia sciagura, tutte le mie querele saranno de la fortuna. Al serenissimo signor duca riserbo tutte le lodi che posson procedere da animo grato. E bacio a Vostra Signoria la mano. Di Roma, il 26 di gennaio del 1591.

1312. *A Fabio Gonzaga. — Mantova.*

L' ultima lettera di Vostra Signoria ha confermata quella deliberazione che l' altre sue scrittemi in Roma ed in Fiorenza m' avevano persuaso, e quasi costretto a stabilire: laonde non posso esser più signore de la mia volontà in quel c' appartiene al servizio del serenissimo signor duca, se non m' è ridonato il dono ch' io n' ho fatto. Dolgomi di non essere atto al suo servizio, più tosto che d' aver consacrato l' animo e la penna a la sua gloria perpetua. Procurerò che non sia chi ardisca di profanarla: ma prego Vostra Signoria, che fra me e lei gli oblighi siano pari di suo consentimento: accioch' ella non possa mancare in alcuna occasione d' amarmi e di favorirmi

quanto si dee, non mancando io d'onorarla in ciascuna parte; nè ricercando altro più caro mezzo per impetrar la grazia del signor duca. Al mio venire è più pronto lo spirto che la carne; ma i tempi ancora sono di grandissimo impedimento. Io, in questo mezzo, non trovo cosa che mi diletti nè mi consoli, altro che la mia coscienza. Al signor Costantino ho lasciata la cura di spedire questo negozio, e di chiedere quel che sarà necessario per lo viaggio. Bacio a Vostra Signoria la mano. Di Roma, l'ultimo di gennaio del 1591.

1313. *A Vincenzio Gonzaga, duca di Mantova.*

Nè io ho potuto ritenere il signor Carlo ed il signor Pirro Gonzaga; nè essi han voluto, per condurmi a Mantova, ritardare il lor viaggio, e farmi degno de la lor compagnia: e benchè l'autorità di Vostra Altezza potesse non solamente accompagnare i veloci co' tardi, ma accoppiare ancora i degni e gli indegni; nondimeno, mi doglio solo de la mia fortuna, nè posso più lungamente dissimulare o la sua violenza o la mia debolezza, per la quale non ho altro merito, che di pronta volontà. Attenderò dunque (se mi fia lecito con sua grazia) a diminuir la febre, perchè lo scacciarla peraventura non è conceduto a la virtù d'altra mano, che a quella di Vostra Altezza. Fra tanto mi ritirerò in un monastero: e per ischifar la soverchia maninconia che mi rode l'animo, mi sforzerò di finire almeno quella parte del mio poema, dove ho pensato di seguir santo Agostino, descrivendo i duo amori de la terrena e de la celeste Gerusalemme. Le lodi che si convengono a Vostra Altezza, in niuna poesia potrebbono esser meglio trattate che ne l'altissima. Ma io sarò prima dubbio di tutte le cose, ch'ella possa dubbitare in modo alcuno de la mia affezione antica, e de la divozione de l'animo; per la quale sono ardito di supplicarla, che non voglia impedirmi, ma più tosto aiutarmi a condurre quest'opera a perfezione: ne la quale s'altra cosa non le piacesse, almeno le dovrà essere grata la gloriosa memoria

d'alcuni suoi maggiori. E le bacio umilissimamente la mano. Da Roma, il 7 di febraro del 1591.

1314. *Ad Antonio Costantini. — Roma.*

Oggi, caduto d'altissima speranza, ho fatta deliberazione di fuggire il mondo, e di ritirarmi da la frequenza a la solitudine, e da la fatica a la quiete. Però prego Vostra Signoria a favorirmi di mandare il mio forziero, e quelle poche robbicciuole, e 'l tamburo ancora ch'è ne la vostra camera, a Santa Maria del Popolo, dove io credo d'albergare, e d'essere ricettato da quei buoni padri, non trovando alcun'altra stanza più solitaria e più lontana da l'indignità. Vostra Signoria mi faccia piacere d'intender dal mio oste quel che pretende di dovere aver da me, e di dargli sodisfazione. Aggiunga a tanta sua cortesia il suo vecchio libro de le Rime antiche: del quale, e de' miei toccati [1] potrà fare un invoglio, e mandarlomi; acciocch' io questa sera non patisca disagio di cosa alcuna. Vivete lieto, signor mio, e lasciate me ne la solita maninconia. Da la vostra camera, il 7 di febraio del 1591.

1315. *A don Virginio Orsini, duca di Bracciano.*

Non mi sono dimenticato di quel che Vostra Eccellenza mi commandò l'ultima volta ch'io la viddi; perchè gli oblighi miei, che sono molti e grandi verso l'Eccellenza Vostra, sempre mi rappresentano a l'animo quanto io debbo fare per servirla. Le mando il sonetto [2] che tanto mostrò di desiderare: e s'io fossi così pieno d'amore, come è Vostra Eccellenza, o che mi si facesse almeno sentir nel cuore in qualche parte, invece di quella malinconia che di continovo mi travaglia; avrei forse con maggiore affetto e più convenientemente lodata la bella donna che Vostra Eccellenza, o per sua gloria o per segno di

[1] Cioè, postillati.
[2] Comincia:

La bella donna, che nel fido core.

vendetta, porta appesa al collo così gentilmente depinta. Si degni d'accettar lietamente ciò che può avere da povero debitore. E viva felice. Da Roma.

1316. *A Orazio Feltro. — Napoli.*

Parto per Lombardia mal volentieri, non perchè io stimi d'avere peggior fortuna in quella parte che nel regno di Napoli; ma perchè mi doglio che cotesta patria abbia ceduto a l'altre la pietosa azione di raccogliermi, dopo tanti infortuni. Mi consola la cortesia e l'umanità del signor duca di Mantova, conosciuta da me in altre occasioni; e giudico fra me stesso, che la carità di signore si possa agguagliare a quella de la patria medesima. Poteva non iscrivere, non aspettando risposta, e sperando tutti i favori da la benignità di quel principe. Ho voluto nondimeno darne avviso a Vostra Signoria, perch'ella sappia ch'io non posso nè debbo far questo viaggio senza querela. Mi doglio dunque de le risposte; mi lamento de l'oscurità de le parole usate nel rispondermi; mi rammarico de l'indugio dimostrato nel sovvenirmi; accuso la poca cortesia; e, se mi fosse conceduto, accuserei la poca giustizia: ma qual giudice vuole esser giudice de' giudici ne la giustizia o ne l'equità, poichè non trovo il cavaliero che voglia dar sentenza di quel che s'appartenga a la cavalleria? Questa ultima o lite o differenza si poteva fornire senza tribunale e senza scranna, ma non senza tavola; nè parlo di quella del naufragio. Io non sono pentito nè de l'opinione antica ed invecchiata, e confermata con gli studi; nè d'averla manifestata a Vostra Signoria, nè d'aver fatto proponimento di volerla sostener con la penna sino a la morte: e finchè io provi ogni altra prova esser soverchia, o almeno sin ch'io trovi campione che voglia sostenerla con la spada,[1] Vostra Signoria particolarmente dee continuar nel suo parere, nè si pentirà giammai d'avermi usata cortesia. Però credo c'almeno vorrà, che le sue risposte mi siano mandate a Mantova, e

[1] Altri qui fan punto.

l' avviso di chi voglia presentar la lettera di Sua Maestà al vicerè, o di chi si contenti di agitar la causa. Dal signor conte di Paleno aspettava almeno il dono d' un paio di guanti; e mi spiace che per timor di donar molto, m' abbia voluto essere scarso de le risposte e de gli avvisi. Bacio a Vostra Signoria la mano. Da Roma, il 10 di febraro 1591.

Il portatore sarà il signor Vincenzo Caracciolo, se si degnerà di farmi questo favore. Non lasciandosi trovare, la manderò per altra via.

1317. *A Orazio Feltro. — Napoli.*

Nel ritorno del padre priore di San Martino io sarei senza dubbio venuto a Napoli, s' io avessi avuta commodità alcuna di venire, o almeno libertà. Ma oltre l' incommodità, due cose mi ritengono; l' obligo de la mia parola,[1] ed il debito d' alcuni danari prestatimi. Del primo non poteva disobligarmi il tesoro de' principi cristiani, ma la cortesia[2] solamente; la quale, non essendo simile a quella del Soldano, poteva rimandarmi a la patria con minor miracolo. Del secondo, picciola somma di[3] danari avrebbe potuto liberarmi, perch' io non son debitore in questa città più che di trenta o di quaranta scudi. Aspettava che la cortesia del signor don Vincenzo, o quella di Vostra Signoria m' aiutasse non a servire, ma ad uscir di servitù: e son passate mille occasioni, ne le quali io sono rimaso ingannato de la mia espettazione; e temo c' un' altra volta il bisogno mi costringa a nuovo obligo, o l' infermità a giacere. Però vi prego che non manchiate de la vostra parola, acciò ch' io possa venirmene: e verrei volentieri questo carnevale, per ritrovarmi a qualche banchetto, o convito piuttosto; perchè niuna cosa più desidero, che di sedere commodamente fra nobilissimi cavalieri, e fra

[1] Data al Costantini e a Carlo e Fabio Gonzaga, di andare a Mantova.
[2] La stampa Cochi, *ma cortesia.*
[3] La medesima stampa, *de'.*

quelli particolarmente che sono gloriosi per le vittorie. Dogliomi d'essermi dimenticato de le parole di Pindaro, e d'una mia canzona; ne la quale, lodando il duca di Nocera, l'aveva quasi tradotte. Ma questo non è solo fra' miei dolori, i quali sono infiniti; però non ardisco di numerarli. S'avvenisse che a la mia navicella mancasse quell'àncora che sola può ritenerla, Vostra Signoria si ricordi ch'io mi parto povero, vecchio, ammalato, odioso per alcun merito proprio, e per molti del padre, ed oppresso da l'iniquità, e calunniato falsamente per la soverchia facilità dimostrata da me nel lodare altrui. Laonde Vostra Signoria in ogni parte del mondo dee essere obligata di rispondermi, e d'avisarmi se si può vincer questa lite di due milla e cinquecento ducati, senza servire indegnamente ne la malattia, e forse ne la mia morte: perchè non v'era dubbio alcuno, ch'io non avessi lasciato molti rispetti da parte, s'io avessi creduto che la cortesia de gli amici mi liberasse di questo sospetto, del quale molti anni prima doveva liberarmi la giustizia. Vivete lieto, signor mio, e bevete a la mia salute, com'io berò a la vostra, ed a la grazia di Sua Maestà, sempre che n'avrò occasione. Da Roma, il 12 di febraio del 1591.

1318. *A Giulio Segni. — Bologna.*

Tardi rispondo a l'ultime due lettere di Vostra Signoria, perchè a la risposta de l'una mancò il portatore, a quella de l'altra l'occasione; credendo, nel mio ritorno a Bologna, di potere io medesimo dar la risposta: ma il ritorno ancora è stato tardissimo; laonde faremo il carnevale per viaggio. Di questo, come de gli altri incommodi, gran parte si può attribuire a la malignità de la mia fortuna; perchè non saprei addurvi altro più certo autore. Ma se mi fosse lecito di notare alcuno, niuno prima nominerei di monsignor Papio, co 'l favor del quale io non potei avere in tre anni audienza da papa Sisto. In questo pontificato, quanto minore è la sua autorità, tanto maggiore dovrebbe essere la sua cortesia: ma io

non ardisco di farne nuova esperienza. Torno povero ed infermo a le speranze di Lombardia: però ringrazio Vostra Signoria de le sue proferte; e la prego che m' apparecchi un commodo letto, dov' io possa riposare alcun giorno. Di Roma.

VIAGGIO DA ROMA A MANTOVA.

[1591.]

1591, verso la fine di febbraio. Torquato con il suo compagno è accolto in Viterbo da Carlo Montillio vescovo di quella città, a cui l'aveva raccomandato Matteo Brumano vescovo di Nicomedia. Quivi si trattiene qualche giorno.

— a' 28 di quel mese è presso Siena, alloggiato all'albergo della Scala;[1] e la sera del 1 di marzo arriva in Siena.

— Il 2 di marzo parte da Siena, e dopo aver posato in Toscana a Barberino del Mugello, giunge a Bologna.

— È in Mantova il 17 di marzo.

1319. *A Matteo Brumano,*[2] *vescovo di Nicomedia.*
Roma.

Io fui accarezzato dal vescovo di Viterbo[3] con ogni cortesia, che si poteva sperare da così amorevole prelato; e riconobbi il favore ch'egli mi fece, da le raccomandazioni di Vostra Signoria: ma da la sua bontà desidero maggior grazia. Laonde vorrei che si reputasse obligata non meno a la mia salute, che a l'onore; perchè continovo questo viaggio con molta fatica, e con poca sodisfazione: e se con l'accrescimento del mio male s'accrescesse il mio merito co 'l signor duca, meno mi dorrei d'essere infermo per questa cagione. Ricordo a Vostra

[1] Il Serassi (II, 216) dice che il primo di marzo erano a Siena, mostrando di non avere avvertito alle due lettere scritte il 28 di febbraio; una *Da l'albergo de la Scala presso Siena* (n° 1319), e l'altra *Di Siena* (n° 1320). Si legge peraltro nella lettera scritta il 1 di marzo al Gonzalez: « Sono arrivato questa » sera in Siena. »

[2] Male legge il Capurro, *Brumono*.

[3] Monsignor Carlo Montillio di Casalmonferrato.

Signoria piuttosto le mie sciagure che le sue promesse: perchè queste sono assai poche; quelle, innumerabili. Laonde, se dovessero essere agguagliate da le[1] grazie, sarebbe necessario che 'l numero de le grazie e de' favori moltiplicasse in infinito: ma la mia speranza è terminata, come il desiderio. Però la prego solamente, che non voglia ch' io abbia supplicato il papa che mi raccomandi al vescovo, senza alcun effetto de le mie speranze: ma con pari, o con maggior cortesia voglia supplicare il papa che mi raccomandi a tutti i vescovi ed a tutti i principi d'Italia, acciochè in ogni parte la mia salute e l' onore sia ne la protezione di Sua Santità; ma particolarmente desidero, che le sue raccomandazioni mi giovino co 'l signor duca.[2] E le bacio la mano. Da l'albergo de la Scala presso Siena, il 28 di febraio del 1591.

1320. *A Dario Boccarini, segretario di Sua Santità. Roma.*

Io sono partito da Roma, privo d' ogni consolazione, e quasi d'ogni speranza: perchè tutta quella ch' io poteva avere, o di salute o di quiete o d' onore, era collocata ne la grazia di Sua Beatitudine, la quale stimo che mi fosse negata con l' audienza da me desiderata molti anni. Ma se una sola parola di Sua Santità a me detta, e da me con ogni riverenza ascoltata, può privarmi di questo dubbio; non mi doglio che mi sia accresciuta la fatica di ritornare a Roma, pur che non mi sia diminuito lo spazio de la vita che mi resta; il quale, senza la sua grazia, sarà brevissimo. Ma mi dovrebbe giovare d' averla io supplicata che mi raccomandi al vescovo Brumano, da cui sono stato più volte persuaso a questo viaggio. Accrebbe il mio dolore la privazione de la presenza di Vostra Signoria, con la quale io pensava di ragionar lungamente. Ma poi ch' ella ha voluto schifar la noia d' ascoltar le mie sciagure, e le querele de la fortuna e de l' amicizia; mi favorisca con la

[1] Il Cochi, *delle*.
[2] Il Brumano era agente del duca di Mantova presso la corte di Roma.

sua autorità in guisa, ch' io viva sicuro de la sua benevolenza: perchè s' io dubitassi che le mie lettere le fossero tanto noiose quanto la presenza, dubiterei di tutte quelle cose che possono nodrir la mia speranza. Degnisi di raccomandarmi così lontano a Sua Santità, e di fare che l' umilissime mie preghiere non siano vane; acciochè il vescovo Brumano si reputi obligato non solamente a le sue parole, ma a la sua virtù. Perdoni a me quest' ardimento di lodar me stesso, poich' io così agevolmente ho perdonata l' importunità d' aver lodati molti contra mia voglia, e contra il proprio giudicio. E poichè Vostra Signoria è una di que' pochi a le cui lodi fui sempre inclinatissimo, voglia che ne la sua esaltazione[1] sia sollevata similmente la mia depressa condizione; e non potendo in altra guisa consolarmi, abbia almeno compassione de la mia lunga infermità e de l' infelice fortuna. Di Siena, il 28 di febraio del 1591.

1321. *Al padre Pietro Gonzalez, domenicano.*
Siena.

Io non assolvo Vostra Paternità di quell' obligo ch' ella ha di giovarmi e di favorirmi co 'l granduca in questo mio ritorno: e se Vostra Reverenza stima picciolo l'obligo mio, perchè è picciolo il mio merito, e non antica l'amicizia; io le ricordo, a l' incontro, che se maggiore fosse la virtù, o l' occasione la qual mi s' offerisce di supplicarla, minor sarebbe la sua cortesia. È obligato, come spagnuolo, come frate de l' ordine de' Predicatori, ad essere amico de la giustizia; come mio, a chieder quelle grazie che sono più conformi a la giustizia. Però la prego, che si riduca a memoria quelle cose de le quali altre volte le ragionai, che sono le stesse che le ho scritte. Sono arrivato questa sera in Siena, e partirò domani; ma verrò a vederla, se saprò certo di trovarla. E le bacio la mano. Da l'albergo, il primo di marzo del 1591.

[1] Il Serassi (II, 213) dice che il Boccarini era segretario *favoritissimo* di Gregorio XIV.

1322. *Al cardinale Scipione Gonzaga. — Roma.*

Mi dolsi c'avanti la mia partita non potessi baciar la mano a Vostra Signoria illustrissima: ma per non fermarmi più lungamente in Roma, per mio piacere, e contra la volontà de gli altri, mi partii; e quando volsero, e come, e da quella parte che meno m'era a grado. Restano in casa di Vostra Signoria illustrissima un mio forziero e quattro casse de' miei libri, i quali raccomandai a messer Giorgio quanto l'anima: l'inventario [1] era rimaso in mano di don Lattanzio Stella, il quale m'aveva data tanta speranza de la grazia di Vostra Signoria illustrissima, quanta bastava per trattenermi molti mesi infermo fra'tumulti de la sedia vacante: perchè Roma era per me tumultuosissima, benchè fosse per gli altri assai quieta. E se quello indugio doveva esser cagione del mio ritorno a Mantova, non voglio dolermene; poichè si può attribuire a la cortesia di Vostra Signoria illustrissima: ma in quella città dove siamo inviati, desidero di vederne quegli effetti c'ho sperati per l'adietro. Fra tanto la supplico che faccia ritrovare il conto de'miei libri, e riporli in luogo sicuro: e potrà far metter con gli altri, quelli che le saranno mandati dal signor Fabio Orsino, o da monsignor Papio. Mi perdoni questo fastidio con gli altri errori, i quali ho commessi in supplicarla. E mi raccomandi al signor duca. Di Siena, il primo di marzo del 1591.

1323. *A***, [2] mastro di casa di Sua Santità. — Roma.*

La mia quasi improvisa partita di Roma mi fece tralasciare di far molte cose necessarie e dovute, con non poco mio dispiacere; e mi doglio particolarmente, che mi mancasse il tempo per far di nuovo riverenza a Vostra Signoria reverendissima: ma non essendomi mancata la buona volontà ch'ebbi di servirla, posso consolarmi di

[1] Vedi ciò che ho detto nel volume IV, a pag. 311, in nota.

[2] Dalla lettera parrebbe che fosse un napoletano.

questo come de gli altri mancamenti, de' quali è cagione la mia fortuna. Io ritorno a Mantova; ed ivi l'autorità del signor cardinale Scipione Gonzaga potrà tanto giovarmi, quanto in Napoli avrebbe potuto quella di Vostra Signoria reverendissima, dove non m'avrebbe conosciuto meno affezionato o men desideroso de la sua esaltazione. Ma poichè questo viaggio fu più approvato, in Mantova ancora mi dovrà numerare fra' suoi servitori, affine ch'io conosca quanto la sua opinione ed il suo favore fosse conforme a quello del cardinale. E le bacio la mano. Di Siena, il primo di marzo del 1591.

1324. *A Giovan Battista Cerasola, cameriere di Sua Santità. — Roma.*

Se Vostra Signoria fosse tanto obligata al favorirmi, quanto io ad onorarla; sarei quasi sicuro d' esser nel numero di coloro che si posson chiamar favoriti: ma dove gli obblighi non sono pari, la sua cortesia dovrebbe avanzare ogni mio difetto. Ed io la prego che voglia rinovar la memoria de la mia continua divozione nel benignissimo animo di Sua Santità, acciochè ne la mia absenza abbia quell' obligo a Vostra Signoria che non ho potuto averle ne la presenza. Si degni ancora di baciare in mio nome le mani al signor cardinale Sfondrato, ed al signor mastro di camera. E viva felice. Di Siena, il primo di marzo del 1591.

1325. *Al cardinale Scipione Gonzaga. — Roma.*

Da Barbarino ancora [1] mi raccomando a Vostra Signoria illustrissima, e le ricordo il cortese ufficio ch'ella può fare con Sua Santità: poichè non ha voluto ch' io abbia la corona, consenta almeno c'abbia il monile; acciocch'io sia Torquato almeno, e così d' effetto come di nome.[2] A la signora Polisena bacierò questa sera la mano, facendo

[1] Gli avea scritto da Siena il giorno avanti.
[2] Voleva un cavalierato, per portar la torque o collana d' oro.

con lei sola mille querele di Vostra Signoria illustrissima, che non s' è degnata di raccomandarle la mia dapocaggine. La supplico che faccia custodire i miei libri, e trovarne il conto intiero. E le bacio la sacra e reverendissima mano. Da Barbarino, il 2 di marzo del 1591.

1326. *A Dario Boccarini, segretario di Sua Santità. Roma.*

Non posso usar l' insinuazione, nè far altro proemio, scrivendo a Vostra Signoria reverendissima, perchè mi manca non solamente il tempo, ma l' artificio. Scriverò dunque brevemente, confidandomi ne la benignità di Sua Santità, ne la benevolenza di Vostra Signoria, e ne la mia divozione. Desidero che Sua Beatitudine mi raccolga sotto la sua protezione; perchè la sua autorità è così grande e così ampia, che si distende per tutte le parti d' Italia e d' Europa. Laonde la distanza de' paesi non può privarmi di questa grazia; ma la disgiunzione de gli animi, o la diversità de l' opinioni. Il mio fu sempre divotissimo al suo nome: e con questa ferma credenza, ardisco di pregar Vostra Signoria, che m' impetri da la sua liberalissima mano una croce d' oro, vacua, smaltata del naturale,[1] piena di reliquie, o d' orazioni contra i maligni spiriti, e licenza (se la licenza è onore o dignità) di portarla ne la cappa o nel saio. Questa grazia dimando al papa, il qual può concederle tutte; ma per mezzo di Vostra Signoria, ch' è degna per lunga servitù e per fede incorrotta di conseguirne molte. E le bacio le mani. Di Bologna, il 9 di marzo del 1591.

Se Vostra Signoria vorrà favorirmi, potrà mandar la risposta a Mantova per la via de' padri del Gesù, co' quali alloggiava, o per qual altra estimerà migliore.

[1] Così il Cochi. Manca *del naturale* nelle stampe moderne. Non trovo per altro spiegazione di queste parole, *smaltata del naturale*, ne' dizionari o negli autori che hanno scritto degli smalti.

MANTOVA.

[1591.]

1591. Verso la metà del marzo, giunto a Mantova, si occupa intorno alle sue opere, e soprattutto alla riforma della *Gerusalemme*. Delle Rime, raccolte in quattro parti, vuol far nuova edizione, aggiungendovi un Commento alla parte prima. Ma vuole che la ristampa sia fatta in modo, da non impedirgli una dignità ecclesiastica, a la quale da qualche tempo aspira.

— Sul cadere del marzo è già scontento del nuovo soggiorno, e pensa di ritornare a Roma ed a Napoli.

— maggio. Vedendo che il Licino non si prendeva pensiero della ristampa delle sue Rime, ne scrive al Giolito di Venezia, dichiarandogli a parte a parte i volumi in cui vorrebbe raccogliere tutte le sue opere, eccettuato il poema maggiore. Portatore delle lettere, e mediatore, è l'amico Costantini. Ma nel tempo che questi tratta della stampa in Venezia, Torquato s'impegna con l'Osanna di Mantova per la prima Parte delle Rime con il Commento. Nè dell'Osanna è contento, perchè *libraro avaro non men che astuto;* [1] e a Fabio e a Ferrante Gonzaga si raccomanda perchè lo liberino con la loro autorità dalle mani di costui.

— ottobre. Riceve da Bergamo un saggio della stampa della seconda parte delle Rime.

— Il primo di novembre offre al duca di Mantova la prima Parte delle sue Rime, di nuovo ordinate, corrette ed accresciute, con la esposizione dello stesso autore. [2]

[1] Lettera di n° 1340.

[2] Mantova, per Francesco Osanna, stampator ducale, 1592, in 4. — Il Serassi (*Vita*, II, 220) crede che « altresì la lettera, che va sotto il nome dello » stampatore, sia assolutamente fattura del Tasso. » E in nota: « Questa lettera » del Tasso, scritta a nome dello stampatore, non si legge che in questa prima » edizione di Mantova, essendo stata tralasciata nella ristampa che ne fu fatta » subito in Brescia, e conseguentemente in tutte le altre che se ne fecero dap- » poi. E però le prime edizioni sogliono per lo più essere di maggior pregio » dell'altre; giacchè per l'avarizia degli stampatori si tralasciano bene spesso » diverse cose importanti, che si leggevano prima; il che avviene particolarmente » nelle collezioni di tutte l'Opere, ove più che mai si vede praticato un tale

1591, novembre, verso la metà. Seguendo il duca di Mantova, che di presenza andava a inchinarsi al nuovo pontefice Innocenzio IX, parte per la volta di Roma.

1327. *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Avanti la mia partita da Roma, il signor Maurizio Cataneo mi disse d'aver lettere per me, mandate da Bergomo, le quali non mi mandò a casa; e stimo che fosser vostre. Ma perchè erano senza i Dialoghi, il danno può ristorarsi. Pregovi dunque che mi consoliate co 'l ristoro ch' io aspetto per la perdita de le vostre lettere e de la vostra cortesia; e mandate i Dialoghi[1] senza fallo, affine ch' io possa sodisfarmi con la revisione. Ho raccolto tutte le mie Rime in quattro libri, che saranno quattro parti: ne la prima è il commento. Vorrei confidarle a la fede di persona che fosse desiderosa de la mia gloria, e de la fama immortale; ma in modo, che 'l mondo non s' avvedesse de la mia ambizione, o de la vanità, la quale potesse impedirmi qualche dignità ecclesiastica, a la quale aspiro. Però se tra voi e maestro Comino e gli altri amici potete farmi questo servizio, io consegnerò i libri de le Rime in mano di persona fidata, che mi faccia la ricevuta de l' opere. Sono accresciute ed abbellite oltre misura; però non vorrei in modo alcuno restar defraudato di questa gloria. Mandate frattanto i Dialoghi, e vogliatemi bene. Di Mantova, il 17 di marzo 1591.

1328. *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Ho avvisato Vostra Signoria del mio arrivare a Mantova, e del desiderio ch' io ho di riveder la patria dopo

» abuso. » Non ho peraltro stimato opportuno il riprodurre questa lettera, o meglio prefazione, nell' Epistolario: ma prego chi raccoglierà e curerà una nuova edizione dei discorsi e delle altre prose di Torquato, a non dimenticare questa e altre prefazioni da lui scritte per i propri libri in penna degli stampatori.

[1] Vedi la lettera 1267; tomo IV, pag. 331.

tanti anni; ma perchè io spero che da la benignità di Nostro Signore, e da la grazia di questo cortesissimo principe mi sarà conceduto tempo a compire quanto ho promesso, per questa stagione non fo deliberazione di movermi;[1] ma aspetto la copia di que' Dialoghi, de' quali per mia sciagura ho perduto l' originale. Io penso di sodisfarmi ne la stampa de le mie composizioni; ed ora attendo a la Gerusalemme. Baciate in mio nome le mani al signor Ercole Tasso, e a tutti gli altri amici e parenti; e vivete ne la grazia del Signore. Di Mantova, il 27 di marzo 1591.

Mandi Vostra Signoria i Dialoghi questa settimana, per grazia specialissima.

1329. *Al cardinale Scipione Gonzaga. — Roma.*

Io non mi doglio d' avere spesso ed in tutte le parti bisogno del favor di Vostra Signoria illustrissima, perchè non ho estimato mai che la mia fortuna potesse essere tanto prospera, o 'l merito tanto premiato, quanto bastasse a diminuir le mie necessità, senza alcuna diminuzione de la grazia di Vostra Signoria illustrissima. Mi doglio piuttosto, c' a lei manchi o la facoltà o l' autorità o la volontà di favorirmi: e questo è il maggior di tutti i colpi de la mia fortuna, i quali mi si fanno sentir ne la mia avversità. Però non voglio con più lunga scrittura esserle molesto, nè accrescer la mia molestia. Ma la prego brevemente, non avendo riguardo a la natura de le preghiere, che sogliono esser lunghe, ad amarmi come soleva; ed a comandarmi, se mi conosce atto a servirla; ed ultimamente, a farmi conservare i miei libri, i quali rimasero in casa sua: perchè non avendo alcuna risoluzione di fermarmi in questa città, penso di ritornare a Roma ed a Napoli, ed ivi dar compimento al mio poema, se m' avanzerà la vita per così lungo viaggio. Spero nondimeno che 'l signor duca di Mantova non mi lascerà par-

[1] Dopo due giorni scrive al Gonzaga, che non ha fatta alcuna risoluzione di fermarsi in Mantova. Povero Torquato!

tir così sconsolato da questa corte, com'io partii da quella di Roma. E bacio a Vostra Signoria illustrissima la mano. Di Mantova, il 29 di marzo del 1591.

1330. *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Dogliomi che il signor Maurizio abbia voluto darmi di nuovo questa fatica di scriverli: sarà sempre simile a se stesso. Dal Panca non ebbi mai vostre lettere; ma ch' importa che sia panca o predella, poichè non può esser seggio? Lasciam le burle; e fate che io le abbia in tutti i modi. Da niuno debbo esser più compiaciuto, che da la vostra amorevolezza. Al passar di m. Bartolomeo, parlerò seco: fra tanto vogliatemi bene. Di Mantova, il 2 d'aprile 1591.

1331. *A Giulio Segni. — Bologna.*

S' io potessi mostrare a Vostra Signoria il mio cuore, vedrebbe che io l' amo tanto, che da altri non posso esser compiaciuto. Ma io dovrei sodisfare a molti per sua sodisfazione. Al sonetto del signor Cesare Rinaldi risponderò quest' altra settimana senza fallo, e non ricerco maggior commodità, o più lunga dilazione a pagar questo debito. Con Vostra Signoria n' ho molti: e benchè di tutti m' assolva la nostra amicizia, a tutti m' obliga la mia volontà; per la quale non vorrei tenere ne l' amistà il luogo inferiore. Ma io estimo maggioranza e superiorità, fra gli amici, non quella de la fortuna, ma quella de la virtù o de la benevolenza. In questa sola non vorrei esser superato: ne l' altre sono soprafatto, e costretto a cedere con molto mio diletto. Prego Vostra Signoria che mi procacci risposta de le lettere ch' io le lasciai: e mi tenga in sua grazia. Di Mantova, il 6 d' aprile del 1591.

1332. *A Matteo Brumano, vescovo di Nicomedia.* *Roma.*

Il salutare un vescovo per merito riguardevole, e per dignità venerabile, o il pregarlo, è quasi una orazione. Laonde in questo giorno de la Passione,[1] fra la contemplazione de' divini misteri, estimo che possa aver luogo questa mia raccomandazione, e quasi supplica. Non supplico per altri che per me stesso, nè alcuno più raccomando. Vostra Signoria reverendissima, la quale è quasi mediatrice fra il papa e 'l serenissimo signor duca, può participar tanto de le grazie di Sua Santità, e di queste ancora, quanto le bastano per farne graziosi molti altri. Non abbandoni me, poverello, affatto; nè privi l' infermità di molti anni de la consolazione d' un giorno. Se fossero necessari più mezzi, come ne la republica o più tosto nel mondo di Platone, io sarei dubbioso chi prima dovesse pregarne, o 'l cardinale Sfondrato, o i Gonzaghi, o questo nuovo cardinale, il quale dovrebbe magnificare i principii del suo cardinalato con qualche insolita cortesia: ma siamo in questa[2] di Cristo, ne la quale egli solo fu il mediatore, e gli altri per sua grazia; però tutti i mezzi mi piacciono co' quali possa sperarla. Ma prego Vostra Signoria reverendissima, oltre tutti gli altri. E le bacio la mano. Di Mantova, il 13 d'aprile del 1591.

1333. *Al principe di Stigliano. — Napoli.*

Quanto più mi sono avvicinato a Vostra Eccellenza, tanto ho minore ardire di supplicarla; perchè mi spaventano la riverenza e 'l rispetto del suo valore e de l' alto grado, e la mia indegnità, e la mia fortuna, e la propria imperfezione. Laonde se d' alcuna cosa io dovessi pregarla, arditamente la pregherei, che mi desse aiuto a tornar-

[1] Il venerdì santo.
[2] Intendi, repubblica. — Il nuovo cardinale era certamente Odoardo Farnese, eletto il 6 di marzo di questo medesimo anno 1591.

mene a Napoli, dove per la lontananza potessi ripigliar di nuovo quell'ardire c'ho lasciato, o più tosto dal quale sono abbandonato per la vicinanza. Ma questa ancora sarebbe preghiera troppo pericolosa, se la sua cortesia, la quale è sempre congionta con l'altre sue virtù, non mi facesse sicuro in questo sospetto. Non voglia conoscermi più dappresso, perchè sarà più certo de' miei difetti. Fra' quali sarebbe il maggiore il non essere atto a' suoi servigi, s'io no 'l conoscessi o no 'l confessassi liberamente. Conceda più largo spazio e più lungo a la fama de la sua cortesia, la quale suole esser maggiore de le cose più lontane; e non mi sforzi a diminuir con la mia presenza quella che s'è divolgata di me, qualunque ella sia. E se pur vuole che si diminuisca, spero che debba accrescere l'opinione, ch'io ho sempre avuta, de la sua cortesia, in guisa che non mi faccia vergognare de la mia soverchia confidenza. Il signor Antonio Costantini m'ha salutato in nome di Vostra Eccellenza, con mio singolar piacere; però la ringrazio che conservi memoria di quanto io le debbo, e di quanto vorrei esserle debitore. Ma più le sono obligato, perchè non disprezza la cagione che già mi mosse a supplicarla, e c'ora m'induce a confermar questo possesso, apparente almeno, de la mia servitù. E le bacio la mano. Di Mantova, il primo di maggio del 1591.

1334. *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Io continuo nel desiderio di stampar le mie Rime, e l'altre composizioni; e s'io avessi veduto m. Bartolomeo, avrei fatto intorno a ciò qualche deliberazione. Pregovi che mi avvisiate se potete alleggerirmi di questo peso con mio utile, o almeno senza danno; perchè sono quattro gran volumi, con molte carte e con molte lettere. E vi bacio la mano. Di Mantova, il 6 di maggio 1591.

Salutatemi tutti cotesti signori. Del dialogo del Piacere non ho novella che mi piaccia.

1335. *A Giovanni Giolito, stampatore.— Venezia.*

Senza proemio, come ne le cause oneste, vorrei che la Republica o 'l principe di Venezia mi donasse mille scudi: ma diranno, che questa è maninconia. Vegnamo al proposito. Desidero che tutte l' opere mie siano ristampate; e più volentieri in cotesta che in alcun' altra città: ma molte cause m' impediscono il venirvi; fra le quali è principalissima la povertà: laonde io sarò costretto a rimanere co' principalissimi poveri. Spero di publicare alcuna parte de l' opere mie o in Mantova o in Bergomo: ma non posso con tutto ciò sodisfarmi nè de gli altri nè di me stesso. Voi, signor mio, potete compiacermi; e, come io credo, senza vostro danno; facendo ristampare tutte le composizioni particolarmente, che usciranno da le mie mani in tre volumi separati, com' io aveva disegnato; ed in altrettanti le prose. Sia eccettuata da questo numero la mia Gerusalemme, la quale non vuole compagnia. Nel primo volume de le poesie vorrei che si publicassero gli Amori; nel secondo, le Laudi e gli Encomi de' principi e de le donne illustri; nel terzo, le cose sacre, o almeno in laude de' prelati. Le prose dovrebbono esser distinte ne' Dialoghi, ne' Discorsi, e ne le Lettere. Vostra Signoria non potrà pigliar questa briga senza molto impaccio: ma io, che non desidero il suo danno, non posso disobligarla de la noia e del fastidio; altrimente, sarei costretto a condannar la nostra vecchia amicizia, e la mia nuova confidenza. Sapete che vi è un' arte regia, per la quale l' uomo è molto più re, che per le provincie possedute o per le nazioni soggiogate: però non vogliate esser condannato da me, che mi confido altrettanto in quest' arte quanto ne la poetica. Ma se potete compiacere l' uomo agitato da la maninconia, non vi spiaccia di farlo. Io non desidero che simuliate d' esser vittina, [1] o coppa, o tazza, per aiutarmi in questo umore;

[1] Il Capurro legge *vittima!* — La *vettìna* o *vittina* è un vasello di terra invetriata, di ventre largo e bocca stretta. Non so se altrove in Toscana, ma nel senese è ancor viva questa voce, *vettìna*. In Romagna è pur viva, e pronunziano *vitina*.

ma, fingendo d' esser la stampa medesima, potrete imprimere ne l' animo mio l' obligo immortale di questo servigio che vi dimando. Il portatore sarà il signor Antonio Costantini, il quale tosto se ne ritornerà. Desidero che mi riporti, per segno de la grazia impetrata, un Giudizio di Dionisio Alicarnasseo sopra Tucidide, ed un' operetta di Luciano «*De dea Syria,*» o tradotta in latino, o non senza il latino. E vi bacio la mano. Di Mantova, il 6 di maggio del 1591.

1336. *A Pietro Cresci. — Venezia.*

S' io potessi così lodar la vostra tragedia, come ringraziarvi del dono che v' è piaciuto di farmene, non sarei più avaro de le mie laudi, che voi siate stato del vostro libro, il qual poteva esser donato a chi meglio riconoscesse l' obligo, ma non a chi più il conoscesse. Leggo volentieri sì fatte composizioni; e stimo che quella di Vostra Signoria meriti esser letta da gli occupatissimi e da gli intendentissimi, non solamente da gli altri. Ma io per lunga usanza, ed infelice anzi che no, concedo la maggior parte del tempo a le proprie occupazioni, o a la maninconia de l' animo, che più d' ogn' altra cosa lo tiene occupato. Laonde m' avanzano poche ore de l' anno per legger le cose nuove: ma questa di Vostra Signoria è una di quelle, a la quale ho destinato una giornata intiera. Fra tanto le chiedo perdono de la mia negligenza: al resto supplirà il signor Antonio Costantini. E le bacio la mano. Da Mantova, il 7 di maggio del 1591.

1337. *A Barezzo Barezzi, stampatore. — Venezia.*

Quel che sia passato fra me e 'l signor Antonio Costantini nel negozio de la stampa, è noto a molti, e Vostra Signoria potrà averlo inteso da lui medesimo, ch' in vero è informatissimo d' ogni mia deliberazione. Io aveva ordinate l' opere mie, come le ha detto; e sperava che non mi dovesse mancare il tempo a publicarle. L' altre spe-

ranze erano quasi aggiunte a questa, e (come si dice) accessorie. Ora non so quel ch'io possa prometter di me stesso, non avendo a perfezione l'opera principale, ch'è la Gerusalemme; la qual voleva accompagnar con un altro poema, com'è l'Iliade con l'Odissea. Ma in questo mezzo io pensava di publicar le mie Rime, e di consolare in questa guisa me stesso de l'impedimento c'ho ne l'altre cose. Aveva ne l'absenza del signor Costantino fatto quasi l'accordo con un libraro di Mantova, il quale ha la prima Parte con un breve Commento: non so quel che mi sia lecito di trattare o di ritrattare; e non essendo io risoluto, non posso dar ferma risoluzione a gli altri: ma la ringrazio de' libri mandatimi, bench'io non avessi bisogno. Mi sarebbe stato necessario un Giudicio di Dionisio Alicarnasseo sovra Tucidide, e quello che dal Bodino e dal Sigonio e da altri è scritto in questa materia. Sodisfarò intieramente al costo de' libri, se mi saranno mandati: pregovi che usiate ogni diligenza per trovarli. Vorrei similmente una picciola operetta di Luciano, il cui titolo è « *De dea Syria:* » fu stampata in Milano, e commentata. Non voglio essere a Vostra Signoria più lungamente noioso: e le bacio le mani. Di Mantova, il 15 di maggio del 1591.

1338. *A Marco Pio. — Sassuolo.*

Nel mio passar per Modena io aveva pensato di venire a Sassuolo per far riverenza a Vostra Signoria ed a la signora Clelia: e se chi doveva servirmi, avesse voluto compiacermi, Vostra Signoria sarebbe almeno sodisfatta de la mia presenza; perc'altra sodisfazione io non posso prometterle, nè la sua bontà dovrebbe ricercarla: se pur fra le sue sodisfazioni non volesse numerar l'impotenza de l'animo, e la debolezza del corpo, lo stupore, l'oblivione, la maninconia, e 'l rincrescimento di tutte le cose. Solo non mi rincresce d'averla amata; e non mi sono dimenticato di quel favore che l'è piaciuto di farmi: ma questa debilissima memoria, benchè non costringa Vostra

Signoria a farmene de gli altri, potrebbe nondimeno sforzar me stesso a sperarli. Io non voglio sperar cosa che non le piaccia; almeno da lei: e vorrei esser tutto disposto al suo piacere. Ma non posso vincer nè la sua fortuna, nè la mia natura, nè l'animo suo. Vincalo dunque Vostra Signoria che può tanto; ed aspetti maggior gloria da questa azione, che da tutte le vittorie che potesse avere in Fiandra; ne le quali, com' io spero, fie illustrissimo con pochi, ma non il principale. In questa sarà il primo senza fallo, o solo ed unico, com' io lo delibero. Però non ricuso di darle questa occasione di vincer se medesima; perchè già io sono il vinto, non solo da la mia fortuna, ma da la sua cortesia. Verrei dunque a star seco due sere in Sassuolo, per ragionar con esso lei quattro ore secretamente: e poi delibererei de la mia vita o de la morte, secondo il suo parere. Questo dico, perchè l' infermità non cessa: laonde io non credo di poter vivere ozioso, e molto meno affaticato. È necessaria la licenza di Sua Altezza, con speranza di tornare a baciarle la mano. E per ora la bacio a Vostra Signoria illustrissima con molto affetto. Di Mantova, il 15 di maggio del 1591.

1339. *A Curzio Ardizio. — Pesaro.*

Questa volta io ho il torto a provocare il signor Ardizio nel campo de l'amicizia: ma non potendosi vivere in pace, è il minor male il pensare a qualche guerra amichevole. Mi ricordo di quell' assalto improviso, fattomi da voi ne la vostra camera, essendo io solo, e debole, e disarmato; voi fornito d' arme, e di compagni, e di forze. Ivi rimaneva morto senza fallo, se l' amicizia non vi disarmava la mano e la lingua. Ricordisi Vostra Signoria, a l' incontro, quel ch' io le dissi d' un mio antico pensiero, e quasi disegno, non mai colorito; ma a pena ombreggiato co 'l bianco e co 'l nero, come fanno que' pittori, la cui laude principale consiste ne la forma o ne l' idea. S' io fossi il Buonaruoto, non mi proporrei altro centro. Ma concedasi a la pittura il moto, pur che al pittore non si

nieghi la quiete. Favoriscami quanto può, amimi quanto deve; e bastele d'avere ingombrato il Vaticano con favori e con amicizie. In Mantova ancora sperarei d'esser favoreggiato dal signor Ardizio: tanto attribuisco a la sua fortuna, a la sua virtù, al suo merito. Il signor Costantino se ne ritorna a Roma, lasciandomi in questa città quasi un pegno de la sua fede. E bacio a Vostra Signoria la mano. Da Mantova, il 16 di maggio del 1591.

1340. *A Fabio Gonzaga. — Mantova.*

Io avrei bisogno di mille scudi per combattere; e so che Vostra Signoria non vorrà donarmeli, nè perchè io vada in pace, nè perchè stia in guerra. Se 'l signor Fabio non voleva esser pacificatore, doveva almeno esser mio padrino o campione. Ma a cavaliero di tanto merito, e di così sottile avvedimento, non si può insegnare nè ricordare il suo debito. Mi consenta almeno, ch' io le riduca a memoria quel che m'ha promesso per tante sue lettere, e confermato in qualche particella con le sue parole. Messer Francesco Osanna ha un de' miei libri, nè si risolve di stamparlo nè di renderlo: ne l' un modo m'accomodarebbe, ne l' altro mi compiacerebbe. Ho bisogno del favor di Vostra Signoria per non litigare con l' Osanna, libraro avaro non men che astuto; e per non combattere col Costantino, amico da me amato ed oltremodo onorato: m'aiuti quanto può, e mi conservi in sua grazia. Da Mantova, il 18 di maggio del 1591.

1341. *A Giovan Galeazzo de' Rossi. — Bologna.*

Dogliomi del vostro dolore; bench' io non sappia per esperienza che cosa sia l' amor di moglie, o l' affanno d'averla perduta. E s' io potessi consolarvi con la vostra eloquenza, crederei che di leggieri mi sarebbe creduto di dare qualche alleviamento a la vostra miseria: con la mia, se pur n' ho parte alcuna, aggraverei i vostri affanni, e i miei medesimi. Consolatevi dunque, signor mio, non so-

lamente con la prudenza, ma con l'eloquenza, per le quali sete più degno d'invidia che di conforto. E se questo colpo de la nemica fortuna non perturbava la vostra felicità, era soverchia fra le cose mondane: ma se la diminuzione di questa beatitudine è per accrescimento de l'altra; contentatevi di quella del cielo, a la quale v'aspetta e vi chiama quell'anima beata. Di Mantova, il 20 di maggio del 1591.

1342. *A Giulio Segni. — Bologna.*

Io vorrei trattar con monsignor *** un negozio importantissimo. Se voi, che sete il più certo segno ch'io abbia in cotesta città, non m'aiutate al compimento del mio desiderio, non so in chi sperare, nè a chi raccomandarmi. Del cavalier *** non mi fido; e s'io potessi aver danari, e l'elezione de l'arme, penserei a qualche duello: ma co 'l signor *** bisogna dissimular questa pratica. Avvisatemi dunque, se senza il suo mezzo posso esser vostro amico; e conservatemi in quella parte dove il piacer si serba. Di Mantova, il 20 di maggio del 1591.

1343. *Ad Angelico Fortunio. — Firenze.*

Bello ed alto soggetto è stato preso da Vostra Signoria per dimostrar la felicità e le ricchezze del suo ingegno e de la sua vena poetica; e 'l volerne il giudicio di povero giudice è peraventura soverchia confidenza: perchè rade volte avviene che i ricchi siano lodati da' poveri, e la felicità sempre è odiata da gli infelici: ma voi sapete di potervi appellare da la mia sentenza; però desiderate ch'io la pronunzii. Dico adunque, che la canzona è bellissima, e degna de' signori che celebrate; sì come l'artificio è conveniente a la materia. Or appellatevi di questa sentenza, se vi pare, sin ch'io abbia commodità di leggerla con maggior diligenza la terza volta. In quel c'appartiene a la nostra amicizia, Vostra Signoria sa ch'io desidero lunga audienza dal granduca, co 'l favore di mon-

signor reverendissimo nunzio; la cui presenza m' avrebbe accresciuto l' ardire di parlare a Sua Altezza serenissima: ma io non posso venire a Fiorenza a mie spese, nè partirmene; e la signora duchessa di Mantova non vuole ch' io possa supplicarla in questa occasione: però Vostra Signoria non s' inganni nè de la sua volontà nè di quel che può fare, perch' il mio giusto desiderio sia adempito. E m' avisi per cortesia, se a' grandissimi principi si possono ricordare le promesse de gli anni passati con qualche usura del tempo trascorso. Vostra Signoria mi conservi ne la grazia de' padroni, e sua; e viva felice. Di Mantova il 20 di maggio del 1591.

1344. *A Ferrante Gonzaga, principe di Molfetta. Guastalla.*

Grand' obligo ho a Vostra Eccellenza, che nel suo venire a Mantova non volesse ascoltarmi più lungamente, se l' udienza poteva esser cagione o di sua mala sodisfazione o di mia disperazione; ma scrivendo, non so qual cosa possa impedir la cortesia di Vostra Eccellenza: però la supplico, che interponga la sua autorità con m. Francesco Osanna, acciochè egli stampi la prima Parte de le mie Rime, come ha promesso; la quale io poteva dare a le stampe in altra parte con qualche mio utile, e senza maggior pericolo di nuova ignominia: ma io non ho auto riguardo a l' utilità, nè egli a la fede, nè a l' onestà; nè vorrebbe più intricarmi co 'l serenissimo duca di Mantova, o co' suoi consiglieri, che non ha fatto il Costantino. Il consiglio m' è nemico; la corte, alienissima da ogni mia sodisfazione, e dal suo debito; l' ambasciatore m' oppugna apertamente; co' cavalieri non si può parlare a piè; da Sua Altezza non si può impetrare licenza; e potendosi, io non posso arrivare questa state a Napoli, o almeno a Roma. Altrove non so come trattenermi, perchè sono molto infermo, e di febbre per mio parere continova. Supplico Vostra Eccellenza che, non volendo pro-

vedere a la vita, proveda a la fama del poeta. E le bacio[1] umilmente la mano. Mantova, il 10 di giugno del 1591.

1345. *Ad Antonio Costantini. — Roma.*[2]

Se la nostra amicizia fosse mai stata rotta, avrebbe bisogno di redintegrazione; o se fosse stata mai amicizia, la qual non può esser d' un solo, come l' altre virtù: però non si può pensare al ristoro di questo quasi edificio imaginato, ma a l' edificazione del non cominciato. Io amo e disidero ogni vostro bene: e questo è il più certo fondamento ch' io possa gittare de la nuova amicizia. Pensate, signor Antonio, s' io meriti che mi sia osservata la fede e la parola, non facendo altra professione che di verità, d' ingenuità, d' integrità e di costanzia. Pregovi che dichiariate così la vostra opinione e l' animo vostro, com' io manifesto il mio proponimento, perchè non intendo i gerghi; e ne la lingua greca ancora, ne la quale sete così eccellente, v' avrei voluto per maestro: ma voi non voleste durar questa fatica per me già attempato; il quale, in questa parte almeno, vorrei esser simile a Catone.[3] Sete obligato a voi stesso in ogni luogo, e non potrete sodisfare a la vostra conscienza con tanta mia mala sodisfazione. Non ho chi mi ricopi il mio poema, e non so a chi fidarlo. Ringrazio il signor duca di Monte Marciano, che tenga memoria di me in questa sua nuova dignità. Pregate m. Filippo che mi conservi il mio libro: e ricordatevi spesso de l' obligo c' avete del mio ritorno: e confessate fra' vostri peccati, al vostro confessore, l' astuzia usata meco, per non dir l' inganno, che m' avete fatto a condurmi in questa città, con tante speranze; e poi ve

[1] Il manoscritto legge *bagio*. Vedi il vol. II, pag. 486, not. 2, e pag. 464, not. 1; e la mia congettura alla nota 1, pag. 207 di quello stesso volume. Ma non sono oggi di quel medesimo avviso, dopo essermi accertato sugli autografi, che il Tasso scriveva costantemente *baciare* e non *bagiare*.

[2] Vedasi la lettera a Curzio Ardizio, de' 16 di maggio.

[3] Cicerone, *Cato major, seu De Senectute*, proem.: « *Qui si eruditius videbitur disputare, quam consuevit ipse in suis libris, attribuito græcis litteris, quarum constat eum perstudiosum fuisse in senectute.* »

ne sete dileguato voi con le speranze insieme: e per l'avvenire non date occasione a la mia maninconia di non onorarvi quanto merita la vostra virtù, la qual può ricevere accrescimento. E vi bacio la mano. Da Mantova, il 29 di giugno del 1591.

L'Osanna stampatore non vuole spedire il mio libro: vi prego che facciate sollecitarlo dal vostro signor Fabio.

1346. *Ad Antonio Beffa Negrini.*

Vostra Signoria è così larga di titoli scrivendo ad uomo di così bassa fortuna come io sono, e di così povera, c'a me non pare di poter usare maggior liberalità o eguale. Mandoli nondimeno i due sonetti che desidera; l'uno in lode di papa Celestino IV,[1] e l'altro del conte Baldassar Castiglione,[2] per gli Elogi Castiglioni ch'ella n'ha fatto.[3] Non posso ora più; chè sono occupatissimo: se il signor conte Cammillo[4] e i suoi figliuoli rimarranno sodisfatti, almeno del buon volere, io ringrazierò Vostra Signoria che m'abbia data quest'occasione di lor servigio, fra le mie occupazioni. E bacio a Vostra Signoria le mani. Di Mantova, il 29 di giugno 1591.

1 Comincia:

Celestin, fu celeste il tuo pensiero.

2 Comincia:

Lagrime, voce e vita a' bianchi marmi.

3 « Questi *Elogi* non furono stampati che dopo la morte dell' autore, cioè » nel 1606, in Mantova, per Francesco Osanna, in-4. Li due sonetti del Tasso » qui accennati, si trovano a carte 135 e 461. Ve n'ha per altro anche un terzo, » a carte 246, in lode del cardinale Branda Castiglione, che incomincia:

» Santa spada di Dio, che d'ogni parte;

» che forse il Tasso dovette mandare al Negrini posteriormente; non sapendo negar cosa che gli fosse richiesta dagli amici: tant'era docile ed arrendevole, » eziandio con suo incomodo. » (Serassi, *Vita*, II, 217, nota 6.)

4 Questi era figlio del celebre Baldassarre autore del *Cortegiano*.

1347. *A Giovan Battista Cerasola,*
cameriere di Sua Santità. — Roma.

Dogliomi che la lettera ch' io scrissi a Vostra Signoria prima ch' io arrivassi a Mantova,[1] le fosse mandata con la mia fortuna, non con la sua, nè con la sua grazia; però non è maraviglia ch' ella o si smarrisse o non facesse altro effetto: mi consolo nondimeno con la tarda risposta. E se il Costantino vuol ch' io abbia quest' obligo a la sua diligenza, può scriverlo al libro de le partite. Ringrazio Vostra Signoria che tenga memoria di me. Io non aveva maggior fondamento a la quiete de' miei studi in questo pontificato, che la bontà di Nostro Signore, e la nostra amicizia: laonde queste furono le più certe cause che mi facessero rallegrare de la sua esaltazione. E perchè ne la bontà di Nostro Signore non può esser difetto, resta che sia ne la nostra amistà, o in me solo; altrimente, io non conoscerei così apertamente il disfavore di quella partita ch' io feci con la sua benedizione. I miei difetti cercherò di correggere. Vostra Signoria accresca tanto la sua cortesia, quanto è cresciuta la fortuna e la commodità di giovare a gli amici; fra' quali io sono il maggiore per merito, e l' ultimo per grazia; acciò ch' io possa rallegrarmene appieno, e lontano e vicino; e intendere, in qualche occasione, quel che seguisse a quella santa parola di Providenza. Penserei di scrivere in questa materia un dialogo: ma è necessario ch' io sia ricongiunto a' miei libri. Fra tanto prego Vostra Signoria che mi procuri il privilegio del mio poema; e ricordi a monsignor Brumano ch' io sono in Mantova, dove mi condusse il Costantino. Da Mantova, il 4 di luglio del 1591.

1348. *A Maurizio Cataneo. — Roma.*

Tutte le persuasioni di Vostra Signoria dimostrano la sua prudenza: ed io ho già conosciuto per esperienza, che

[1] Da Siena, il 1 di marzo.

in questa mia lunghissima ed ingiustissima avversità di molti anni, non ho avuto più sicuro o più commodo o più onorato refugio, che la casa del serenissimo signor duca di Mantova. Ma io non posso mutar fine, quantunque si variassero i mezzi; e non debbo far peggiore elezione ne l'età matura, di quella che io già facessi ne la fanciullezza, per desiderio di lunga vita: perchè troppo son visso a le voglie ed a' commodi altrui; e non ho potuto ancora vivere a me stesso, senza sua grazia. L'allegrezza o 'l piacer de la giovanezza non si conviene a questa età, più che gli abiti gialli o turchini che soleva farmi mia madre. Però conviene ch' io mi vesta d'abito conforme a gli anni, non solamente a le stagioni; e che mi rallegri di quelle cose, de le quali un mio pari può consolarsi. E se me ne sarà negata altra occasione, prenderò almeno piacere co' miei libri; i quali non m'escludono dal ragionamento, e quasi da la conversazione de' migliori e de' più nobili ed onorati, che noi non siamo.

Al mio poema eroico attendo quanto posso, e sono al fine del penultimo libro; e ne l'ultimo mi serviranno molte di quelle stanze che si leggono ne lo stampato. Desidero che la riputazione di questo mio accresciuto ed illustrato e quasi riformato poema toglia il credito a l'altro, datogli da la pazzia de gli uomini più tosto che dal mio giudicio; perchè non si può veder quello e questo con egual favore, senza ch' io sia sentenziato a morte: poichè la miglior ragione ch' io possa addurre ne l'ultima apologia de la mia vita, è la certa cognizione ch' io ho di me stesso e de le mie cose.

La morte del cardinale [1] mi spiacque oltremisura, perch' io sperava di consolarlo con la mia medesima: ma egli ha pagato il debito a la natura; io non ho potuto pagar quello che si dee a la virtù. Varie cagioni m' hanno ritenuto; l' occupazione del mio poema, oltre l'altre: nè posso pensare a nuova fatica, sin ch' io non l' abbia finito. Fra non molti giorni sarò fuori di questo pensiero: allora concederò a Vostra Signoria quelli del mio riposo.

[1] Giovan Girolamo Albano; avvenuta il 25 d'aprile.

Vostra Signoria sa quanto io le sia obligato, e con quanta costanza desiderassi la grazia del cardinale; però non posso mostrare altra volontà ne la morte, di quella ch'io ebbi mentre egli visse. E chi n'è più informato di Vostra Signoria? o chi ne può esser miglior testimonio? e pur ricorre a la testimonianza de' miei scritti. Fra tanto, cerchi di riavere que' miei dialoghi che sono in man del Panca; e si ricordi ch'io non posso dimenticarmi de' favori ricevuti, benchè avessi perduta la memoria di tutte l'altre cose. Viva consolata. Da Mantova, il 4 di luglio del 1591.

1349. *A Ercole Tasso. — Bergamo.*

A me non sono mancate molte occasioni di noiar Vostra Signoria e tutti gli amici, se pure ne l'amicizia può esser noia il participar de l'avversità: ma ho maggior riguardo a l'altrui commodità che a la mia sodisfazione. Ora, dopo sì pericolosa infermità, com'è stata quella ch'io ho avuta questa state, sperava consolarmi in qualche modo con la publicazione de le mie Rime, corrette ed ordinate da me in quella guisa che Vostra Signoria ha potuto vedere. Mandai al reverendo Licino la seconda parte, pregandolo che la facesse stampare in Bergomo, finchè la prima si stampava in Mantova: accioch'in un medesimo tempo io potessi offerire due pegni de la mia servitù; l'uno al serenissimo signor duca, l'altro a la signora duchessa di Mantova. Mi ha promesso di farlo: ho poi inteso che ne sono stampati alcuni fogli, ma da lui non ho risposta nè avviso. Prego Vostra Signoria che non mi sia scarsa de le sue lettere e del favore, acciochè si compia l'opera, a la quale mancano alcune canzoni che io manderò. Vostra Signoria faccia le mie raccomandazioni a' signori suoi nepoti, se pur i fratelli sono passati a miglior vita, come dicono; [1] e riponga me in quel luogo che merita la mia affezione, e la sua cortesia dee concedermi. E con questo fine pregherò Nostro Signore c'aggiunga a

[1] Monsignor Cristoforo era morto nell'aprile del 1589, e il cavalier Enea nel 1590.

la sua vita gli anni scemati a quella de l'uno e l'altro fratello. Di Mantova, il 18 di settembre 1591.

1350. *A don Niccolò degli Oddi. — Padova.*

De l'obligo, il quale ho co 'l signor marchese di Ieraci,[1] non me ne son mai dimenticato, e ne farò di nuovo memoria, come scrissi a Vostra Paternità; ma scusimi de la tardanza la mia lunga infermità, a la quale la sua presenza non ha potuto giovare. In Padova era, e per mia opinione è ancora l'arcivescovo di Napoli, co 'l qual signore ho antica e domestica servitù: però vi prego che in tutti i modi vogliate presentargli l'inchiusa, se fosse in Venda[2] o in altra villa del padovano, e procurarmene subita[3] risposta. Niuna occasione poteva a Vostra Paternità presentar la mia fortuna, per la quale io dovessi esserle più obligato; onde la riprego[4] che non voglia recusar questa. E le bacio la mano. Di Mantova, il 4 d'ottobre 1591.[5]

1351. *Ad Antonio Costantini. — Roma.*

Io credeva che Vostra Signoria non volesse più scrivermi, non avendo voluto visitarmi quando venne a Mantova il signor conte Alberto Scoto; ma se fa stima alcuna o de la nostra amicizia o de la sua fede, non voglia ch'io abbia creduto vanamente a le sue lettere, ed a quelle del signor Fabio, co 'l quale senza il suo mezzo non posso concludere cosa alcuna: e senza dubbio si devrebbe tenere obligato o a la mia sodisfazione in questa città, o al ritorno. Sono occupato ne la Geneologia di ca-

[1] Manca *di Ieraci* nel Ms. Pinelliano veduto dal Mazzucchelli.

[2] « Malamente leggesi *in Venezia* nelle edizioni fiorentina e veneta, contro » il buon senso, se si leggerà attentamente il contesto del discorso. Venda è una » picciola villa del Padovano, poco distante da Arquà, come può vedersi sulla » carta del contado di Padova nell'*Italia* del Maggini. » (*Nota del Mazzucchelli.*) — Vedi la lettera del 16 d'ottobre.

[3] La stampa Mazzucchelli, *subito.*

[4] Il Ms. Pinelliano, *prego.*

[5] La data viene dalla stampa Mazzucchelli.

sa Gonzaga:[1] nè ricusarei appresso la fatica de gli Elogi; ma non posso durare quella di più lungo poema, o altra maggiore, come tante volte dissi a Vostra Signoria; a la quale in questa città non mancavano nè i commodi, nè l'amicizie, ne l'informazioni. M'ha dilungato quasi seicento miglia da la patria, nè vuole avvicinarsi tanto ch'io possa venirle a parlare. Viva felice. Da Mantova, il 4 di ottobre del 1591.

1352. *A Fabio Gonzaga.*

Di nuovo torno a noiar Vostra Signoria co' miei propri fastidi e con la mia fortuna, la quale per avventura non le consente ch'ella possa compiacersi ne la cortesia, come suole. Ma non sempre, nè tutte le operazioni de le virtù sono piacevoli. Alcuna volta meritano maggior lode perchè sono moleste. Tal sarà questa, di favorirmi contra la mia fortuna, con la vostra medesima, la quale non può spaventarsi del mio genio. Le ricordo tutte le sue promesse, e di tutte riserbo a me stesso l'obligo de gli effetti; a Vostra Signoria, quel de le sue parole. Ma particolarmente la prego che spedisca questa lite con l'Osanna, che non ha ragione alcuna di negarmi quel c'ha promesso, e di trattenermi così lungo tempo. Vostra Signoria può farne miglior testimonianza di ciascun altro, se la verità in cosa così picciola può aver bisogno di testimonio di tanta autorità: ma io dimando a Vostra Signoria cose giuste; ma co' termini convenienti a suoi pari. Non avrei per un dolor di testa ricusato il favor ch'io aspettava dal signor principe di Molfetta. Però mi doglio di aver perduta l'occasione: ma la sua cortesia la può far nascer di nuovo. Io non attenderò ad altro, c'a finir le stanze cominciate, ed a giungere alcuna cosa di nuovo, la qual mi paresse necessaria. Raccomando a Vostra Si-

[1] *La Genealogia de la serenissima casa Gonzaga*, descritta in ottava rima dal Tasso, e da lui dedicata a Vincenzio duca di Mantova, comparve per la prima volta alla luce nel III tomo delle *Opere non più stampate* di Torquato Tasso, edite per cura del Foppa; Roma, Dragondelli, 1666.

gnoria messer Geronimo, il qual non può esser messere a' miei servigi; ed io ho gran bisogno di chi mi serva: ma più di tutti gli altri, me stesso.[1] E le bacio la mano. Da Mantova, il 4 di ottobre del 1591.

1353. *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Io credeva che voi mi doveste consolar con la seconda parte stampata, e voi mi mandate la mostra, quando poteva esser compiuta l' opera. Pregovi nondimeno che non vogliate aver promessa cosa che non dobbiate osservare; perchè a la mia indebolita complessione, ed a la travagliata fortuna si conviene qualche piacere e qualche consolazione, non altra noia o dispiacere. Non potrei averlo maggiore, che d' esser ingannato ne la publicazione di questa seconda parte. Voglio nondimeno credervi di nuovo, e vi mando tre canzoni da stampar ne l' ultimo; a le quali potrete aggiugner quella:

Fama, che i nomi gloriosi intorno;

la qual si legge ne gli altri stampati: ma pregate il signor Ercole e maestro Comino,[2] che si prendan la cura de la correzione. Fate stampare similmente la Corona di dodici sonetti, e lasciate luogo per la dedicazione. Quest' altra settimana vi manderò due altre canzoni nuove, ed alcuni sonetti da stampare nel mezzo di questa seconda parte; nè so se vi saranno cari. Ora mando il sonetto de la Caccia per lo signor Erasmo.[3] De le due stampe mi piace più la maggiore, perchè è più conforme a la grandezza de la prima; ma vi prego che stampiate in tutti i modi o con l' una o con l' altra. Vi rimando i vostri fogli corretti, come vorrei che si stampassero. Raccomandatemi al signor Ercole, a gli altri si-

[1] Intendi, le raccomando.

[2] Ercole Tasso, e Comino Ventura.

[3] Erasmo di Valvasone, autore di un poema *Della Caccia*. Per esso poema scrisse Torquato un sonetto, che comincia:

Qual nuovo suono è questo, e quale un tanto,

gnori Tassi, ed a gli altri amici, se pur alcuno vuol esser amico de l'avversa fortuna. E vivete lieto. Da Mantova, il 10 di ottobre 1591.

1354. *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Mando a Vostra Reverenza due sonetti da stampar con gli altri ne la seconda parte, la quale è povera di sonetti, ma ricca di canzoni: però questa giunta non mi par soverchia; quantunque mi sforzerò di mandarne a Vostra Reverenza due altri, con altre composizioni. Fra tanto la prego che voglia sollecitar la stampa, acciò che vada innanzi. Io ho pensato di dedicarla a la serenissima signora duchessa di Mantova, e manderò la lettera dedicatoria: ma potrebbe avvenire ch'io tornassi a Napoli senza aver ricevuto questo piacere da voi e da gli altri, dimandato da me con tanta istanza, e desiderato così lungo tempo: pur non ho alcuna certa deliberazione. Però vi prego che non tralasciate l'opera in modo alcuno. Co 'l medesimo affetto vi prego che mi mandiate il dialogo del Piacere, e quel de la Nobiltà, de' quali non ho copia alcuna; e non ho potuto darvene ricordo meno importuno. Io vorrei che in cotesta città si facesse qualche stima di me, qualunque sia la mia fortuna; ma non ho potuto ancora vederne segno: ed ho molte cagioni da dolermi de la mia sciagura. Scriverò al signor cavalier Enea ed al signor Ercole Tasso. Fra tanto Vostra Signoria baci loro in mio nome le mani. Di Mantova, il 12 di ottobre 1591.

1355. *A don Niccolò degli Oddi.—Venezia, a Santa Lena.*

Scrivo la seconda volta a Vostra Paternità: la prima lettera raccomandai a don Gregorio Capilluto,[1] vostro monaco, teologo di Sua Altezza.[2] Desidero d'esser avisato

[1] Il Mazzucchelli legge *Capiluto*, seguendo il suo Manoscritto Pinelliano; ma in nota dice: « Forse Capilupo. » Io seguo il Cochi.

[2] Al Manoscritto Pinelliano, oggi Ambrosiano, mancano le parole: *vostro monaco, teologo di Sua Altezza.*

de la deliberazione de l'arcivescovo di Napoli, che ritorna[1] di Polonia, dov'è stato nunzio molt'anni; cioè, quando pensa d'andare a Roma, e per quale strada. Mi sarebbe più caro invero un secreto aviso de l'animo suo, e de l'intenzione del serenissimo doge;[2] cioè, se venendo io a Venezia, mi darà luogo appresso Sua Signoria reverendissima in qualche convito o in qualche cerimonia: altrimenti non potrei venire con mia reputazione, se non incognito.[3] Danari da ritornare a Napoli non ho, nè so dove trovargli: l'andare, se non fosse necessario, sarebbe volontario; però in tutti i modi ho voluto pregare l'arcivescovo, che mi conduca ne la sua compagnia, o mandi alcuno per me, co 'l quale possa assicurarmi di finire questo viaggio. Prego Vostra Paternità, che non manchi nè al mio bisogno nè a la mia riputazione; ma gli mandi l'inchiusa, non potendo presentarla di man propria. Al signor marchese di Ieraci[4] sin ora debbo esser sospetto d'ingratitudine: ma Sua Eccellenza fra pochi mesi potrà esser più tosto certo de la mia morte, che dubbio de la mia volontà; e mi potrà vedere sconosciuto, ma non isconoscente. Vostra Paternità viva felice, e mi risponda subito. Da Mantova,[5] il 16 d'ottobre del 1591.

L'arcivescovo si fermò in Venda, villa del padovano: ora dicono ch'è in Venezia. Ma Vostra Paternità mi faccia favore di mandargli l'inchiusa, se dovesse mandarla a Napoli;[6] e m'avisi del tutto.

[1] Il Mazzucchelli, *ritornò:* forse migliore lezione.

[2] Le parole, *e de l'intenzione del serenissimo doge,* mancano al Cochi.

[3] Da *altrimenti* fino a *incognito,* manca alla stampa del Cochi.

[4] Il Mazzucchelli, *di Hierace.*

[5] Fin qui le stampe: il resto ci viene dal Manoscritto Pinelliano, seguito dal Mazzucchelli.

[6] Tardi mi sono accorto che con questa lettera era alligata quella all'arcivescovo di Napoli, che sta nel tomo IV, sotto il n. 1116; come l'altra che sta nel medesimo volume sotto il n. 981, dovrebbe andar presso a qualcheduna delle indirizzate fra l'ottobre e il novembre del 91 al medesimo degli Oddi. Il lettore ne sia avvertito, e me abbia per iscusato, se talora un po' mi smarrisco in questa selva aspra e forte.

1356. *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Mandai, già molti giorni sono, a Vostra Reverenza alcune mie canzoni da giugnere ne l'ultimo de la seconda Parte. Pregovi che mi diate avviso de la ricevuta, e non vogliate più lungamente tenermi sospeso per questo piacere ch' io v' ho dimandato. Io credeva che la dedicazione mi dovesse almeno dare utile di venticinque giuli; però non l' ho mandata ancora: ma ciò non importa, purchè maestro Comino si risolva a stampare. Ebbi similmente a' giorni passati una tarda lettera del signor Ercole Tasso, al quale scriverò più lungamente con maggior commodità. Ora a tutti bacio la mano. Di Mantova, il 19 ottobre 1591.

1357. *A don Niccolò degli Oddi.—Venezia, a Santa Lena.*

Vostra Paternità o non biasimi il silenzio, o biasimi l' amicizia, ch' è un' elezione de la medesima vita, come si legge ne le definizioni di Speusippo: altrimenti io non potrei nè eleggere nè lodare la suavità, ch' è nemica del silenzio; e per consequente, sarebbe impossibile ch' io le fossi amico. Accusi più tosto le mie notturne doglianze e querele, con le quali io perturberei il silenzio de la luna, se nel suo cielo fosse silenzio; o lodi più tosto il silenzio, il quale è pace, come disse Giustino martire, e pace più alta e più maravigliosa d' ogni laude e d' ogni armonia angelica. E poichè non può procurar ch' io lodi la nostra amistà, e l' abitazione insieme di molti mesi, quanto ella medesima vorrebbe; si contenti ch' io ne taccia quanto estimo conveniente. Ora romperò il silenzio con le lettere solamente, s' elleno sono più vocali che mute: e pregovi che prendiate ogni mia lettera per argomento certissimo d' amicizia, dove deliberaste di far vita cortigiana: ma s' egli m' è lecito di scrivere il vero, la mia è più monastica de la vostra; perch' io vivo con maggior solitudine,

e non posso accomunar quelle operazioni che sono proprie de la vita. Laonde, se questa mia vita non fosse contemplativa, non potrebbe essere altro che ferità. Ma non più di questo.

Vi raccomando l' inchiusa al mastro di casa del signor Annibale di Capova, signor nobilissimo, e conosciuto per lo suo proprio nome; benchè non fosse stato nunzio nè arcivescovo, nè avesse avuto il padre duca nè avesse il fratello. È in Padova: desidero minuto aviso del suo stato, e particolarmente de la deliberazione di passar per Mantova, dove io credeva di farli riverenza: ma basta una lettera del suo mastro di casa, o d' altro servitor suo, o gentiluomo, del quale io sappia il nome. Compiacciami Vostra Paternità quanto può; e m' ami similmente. Di Mantova, il 22 d' ottobre del 1591.

1358. *Ad Antonio Costantini. — Roma.*

Io aveva già parlato al signor Fabio del negozio di Vostra Signoria, e prevenuto la sua dimanda, e forse il suo desiderio. Egli mi rispose, che Sua Altezza, a cui sono molto ben note le virtuose qualità di Vostra Signoria, la tratterrebbe[1] senza dubbio, se venisse. Cercherò di nuovo occasione di parlarli; ma non voglio che 'l mio rispetto sia principal causa del trattenimento di Vostra Signoria, essendo lei per altro tanto sofficiente ed intendente, che Sua Altezza ne potrà esser molto ben servita. Parte dimane il messo: ed io oggi sono stato occupato ne le visite de' forestieri, e travagliato da la mia sòlita indisposizione di corpo; però non le mando quel ch' ella disidera, ma l' avrà fra pochi giorni. Vorrei che le sue lettere, o le parole, fossero di maggiore autorità co 'l signor Fabio, che non son le mie. Io non posso parlarle se non del medesimo soggetto, e con la medesima opinione. E le bacio la mano. Da Mantova, il 23 di ottobre del 1591.

[1] Cioè, lo prenderebbe a' suoi servigi.

1359. *A don Niccolò degli Oddi.—Venezia, a Santa Lena.*

Con l' occasione d' alcuni padri de la vostra religione, i quali sono ne la medesima libraria, [1] di nuovo saluto Vostra Paternità, prima che la mia fortuna mi conduca fra i coccodrilli; dove, per timore almeno de le lor lagrime, sia costretto d' adorare il silenzio. [2] Le raccomando ancora una lettera ch' io scrissi al mastro di casa de l' arcivescovo di Napoli; perchè la distanza fra Venezia e Padova non è così lunga, che Vostra Paternità non possa procurarcene risposta. Viva felice, e mi voglia bene. Di Mantova, il dì 24 d' ottobre del 1591.

1360. *A Vincenzio Gonzaga, duca di Mantova.*

(Dedicatoria.)

Io non ho mai pensato di raccogliere da la violenza de la fortuna alcuna parte de le mie cose, o di me stesso, che non deliberassi insieme di consacrarlo a l' autorità ed a la virtù di chi può difenderla. Però supplico Vostra Altezza, che raccolga sotto la sua protezione questo primo libro de le mie Rime, da me stesso raccolte ed ordinate. In questo, Amore [3] esce da la confusione, in quella guisa che da gli antichi poeti fu descritto che uscisse dal seno del caos. E benchè sia assai antico di tempo, e primo per età di tutti gli altri; nondimeno ne l' apparenza è assai giovine, e spera di piacere come cosa nuova. Vostra Altezza con l' autorità potrà difenderlo, co 'l sapere giudi-

[1] Forse la libreria dell' Osanna, dove il Tasso soleva frequentare quand' era in Mantova.

[2] « È noto che Arpocrate, dio del silenzio, secondo la mitologia è figlio » d' Iside, e veniva adorato in Egitto, ove abbondano i coccodrilli. Quindi pare » che il Tasso coll' allegoria usata in questa lettera, stata fin qui inedita, volesse » indicare, che non si rispondeva alle sue lettere, o che non erano esaudite le sue » istanze; nè forse avea avuto riscontro di quella scritta all' arcivescovo di Na- » poli. Intorno a questo silenzio più a lungo avea scritto il Tasso, due giorni » prima, in altra lettera indirizzata pure al padre degli Oddi. » (*Nota del Mazzucchelli.*)

[3] La prima parte comprende le Rime d' amore.

carlo, con la cortesia raccoglierlo in guisa, ch' io non desideri nè altra difesa nè altro giudicio nè altra sodisfazione de le mie fatiche. Assai saranno elle bene impiegate, come Vostra Altezza non le disprezzi; e molto sicure da l' ingiuria del tempo e de la fortuna, quando non le rifiuti. Degnisi, dunque, che non solo di mia, ma di sua volontà escano in luce sotto il suo nome; sotto il quale niuna cosa indegna dovrebbe aver ardimento di comparire. E se, come dicono i filosofi, il lume è forma de' colori; sia la sua grazia a guisa di sole, che illustri i colori di questa mia muta pittura: la quale l' offero come a principe intendentissimo de le scienze e de l' arti più nobili, ed amicissimo de le virtù e de le virtuose operazioni. Di Mantova, il primo novembre 1591.

1361. *A don Niccolò degli Oddi.—Venezia, a Santa Lena.*

Il tempo è bonissimo, ed invita al viaggio: ed io mi rodo in questo riposo, e non ho pazienza d' aspettar la primavera in questo paese, la qual si dice ch' è sempre in Napoli: « *et alienis mensibus æstas.* »[1] Qui è la state di san Martino,[2] la qual ci dà licenza; ma non posso averla da gli altri, senza il favore de l' arcivescovo di Napoli.[3] Di nuovo scrivo a Sua Signoria illustrissima, supplicandola che non voglia negare il suo favore a la mia giustissima causa.[4] Caro padre, anzi carissimo, presentate di vostra propria mano la mia lettera a monsignor illustrissimo, e fate fede a Sua Signoria illustrissima, de la mia affezione e riverenza, ed a me del suo fermare o partirsi;[5] e, s' è possibile, sottoscritta da testimoni. Io non fui mai tanto cauto, che facessi sottoscrivere uno scritto de' ducento scudi, ch' io lasciai in Roma in deposito ad un ami-

[1] Virgilio, *Georgiche*, II, 149.
[2] Dice un dettato toscano, che *La state di san Martino Dura tre giorni e un pochino.*
[3] Manca *di Napoli* nella stampa Mazzucchelli.
[4] Vedi la nota 6 a pag. 68.
[5] L' arcivescovo era nel Padovano.

co, da altri che da lui medesimo. Però l' abbate di Santa Barbara dice, che non è autentico, e che è spirato il tempo. Laonde, se l' arcivescovo non mi vuol condurre sin a Napoli [1] a tutte sue spese, io imploro la cortesia di qualche monaco, che mi doni quaranta o cinquanta scudi per il viaggio. Non posso lasciar la speranza di ricuperar la dote materna, senza diffidar de la giustizia e de l' amicizia, anzi de l' umanità de gli uomini. Però è necessario ch' io torni a Napoli. Avvisatemi de la deliberazione de l' arcivescovo, affine ch' io possa darne certa informazione al signor duca ed al signor principe di Molfetta; i quali, per soverchia gelosia de la mia salute, mi negano la licenza. Ed a Vostra Signoria bacio le mani. Di Mantova, il 5 di novembre del 1591.

Ho due tamburi da portare, ed una tromba che non fa ancora strepito; nè 'l suo *taratantara* sveglia i prelati dal riposo. [2]

[1] La stampa Cochi, più breve: *ed a me del suo fermare o partire. E quando l'arcivescovo non mi volesse condurre sino a Napoli a tutte sue spese,* ec. E questa lezione seguono tutte le stampe, tranne il Mazzucchelli.

[2] Questa poscritta nella stampa del Cochi è in corpo alla lettera, prima delle parole *Ed a Vostra,* ec. Nè quella stampa ha la data.



FIRENZE E ROMA.

[1591-1592.]

1591, 30 novembre. Scrive da Firenze alla duchessa di Mantova, che si trova *costretto a giacere con fastidiosa infermità.*

— 5 dicembre. Torquato è in Roma. [1] Quivi è accolto nella propria casa da Maurizio Cataneo.

—Sotto il nome di Uranio Fenice, dedica a donna Flavia Peretti maritata negli Orsini una raccolta di versi composti da vari letterati in onore di lei. [2]

— 30 dicembre. Muore papa Innocenzio IX.

1592, gennaio. Matteo di Capua, già conte di Paleno, principe di Conca, [3] invita il Tasso a tornare a Napoli; ma perchè non gli manda insieme i danari per il viaggio, Torquato gli scrive una lettera scherzevole. [4]

— Sul cadere di gennaio parte da Roma, e si mette in viaggio per Napoli, accompagnato da un Piccioli e da un Campora; l'uno gentiluomo del principe di Conca, e l'altro del Manso. [5]

[1] Scrive il Serassi (*Vita*, II, 221), che il Tasso giunse in Roma *verso li dieci di dicembre*. Abbiamo però una lettera scritta da Roma il dì 5.

[2] *Tempio fabricato da diversi coltissimi et nobiliss. ingegni, in lode dell' illust.ma et ecc.ma donna Flavia Peretta Orsina, duchessa di Bracciano, dedicatole da Vranio Fenice. Con privilegio. In Roma, appresso Giovanni Martinelli lib alla Fenice.* Questo frontispizio è chiuso dentro un'architettura sormontata dalle armi Peretti e Orsini, e da due putti che danno fiato alla tromba. Vi è poi il ritratto della Flavia, dentro un ovato, sotto di cui leggonsi i seguenti versi, composti probabilmente dal Tasso:

Sono in lei, quasi stelle in ciel cosparte,
Bellezza, Leggiadria, Natura ed Arte.

Oltre la dedicatoria, sono del Tasso sei sonetti alle pagine 1, 2, 3, 4, 5, 6, e una canzone alla pagina 27. In fine è la data del 1591.

[3] Vedi il volume IV, pag. 47.

[4] Serassi, *Vita* II, 222; e Manso, *Vita*, n[i] 101 e 102. Il Manso pone erroneamente quest' andata del Tasso a Napoli nell' autunno del 1591.

[5] Questa notizia l' abbiamo dalla Vita scritta dal Manso; anzi da una letterina del Tasso medesimo, che quel biografo riporta al § 101. Di questa letterina io ho stimato conveniente accrescere la raccolta delle Lettere Tassiane.

1362. *A Eleonora de' Medici, duchessa di Mantova.*

La mia fortuna m'ha costretto a giacere con fastidiosa infermità più volte per viaggio, ed in Fiorenza medesima, dov' io vivo ancora con la speranza de la sua grazia; e la supplico che scriva in mia raccomandazione al granduca, ed al signor duca suo marito, affine ch' io sia scortato [1] dal suo favore non meno in Fiorenza ch' in Roma. Conserverò sempre memoria de la cortesia che l' è piaciuto d' usarmi, e de le sue parole, che sono il più stabile fondamento del mio stato; che non può più mantenersi,[2] e minaccia ruina, se da la sua autorità non è sostenuto. Viva felice. Da Fiorenza, il 30 di novembre del 1591.

1363. *A Fabio Gonzaga. — Mantova.*

Aspetto i quattro libri [3] de le mie Rime, senza i quali non posso liberarmi da l' obligo de le promesse: e prego Vostra Signoria che li mandi in casa del signor cardinal Scipione, senza spesa de l' autore; o m' insegni come si possa non osservare quel che si promette: perchè de l' osservanza io sono maestro assai buono; ma del contrario non voglio avere altra scienza, o almeno altra pratica. De' dieci donatimi da maestro Francesco, sono quattro o cinque libri de' quali io non ritrovo il principio nè il fine. Non so di chi sia la colpa: mio certo è il destino; e sarà grazia di Vostra Signoria illustrissima il supplire a questo mancamento. Qui tutti stanno allegramente. Di Roma, il 5 di decembre del 1591.

1364. *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

L' ultima lettera di Vostra Signoria ha saputo trovar la strada di venire a consolarmi in così lontano paese.

[1] La stampa di Praga, *portato*.
[2] La detta stampa, *sostenersi*.
[3] Cioè, esemplari della prima Parte delle Rime, stampata dall' Osanna.

Sono in Roma, e 'l signor Maurizio Cataneo m' ha albergato. E bench' io sia ancora annoverato fra' servitori del signor duca, ho ricevuta questa cortesia da un gentiluomo de la patria, il quale solamente senz' altro può obligarmi a perpetua gratitudine. Del mio ritorno in Lombardia non sono ancora risoluto; ma seguirò o 'l comandamento de' padroni, o 'l consiglio de gli amici: ma in tutti i modi desidero che si stampi in cotesta città la seconda parte de le mie Rime. De l' altre cose farò quella deliberazione che mi parrà migliore; e scriverò a Mantova, che mandino a Vostra Signoria un volume o due di quelli ch' ivi già sono stampati, de' quali non ho potuto aver quella copia ch' io pensava,[1] perchè io non avrei tenute le mani così strette con gli amici. Ma l' improvvisa partita m' ha fatto dimenticare di quel che Vostra Signoria avea dimandato, ed io promesso. Baci in mio nome le mani al signor cavalier Tasso, al signor Ercole, a i nipoti, al signor Agostino. E viva felice. Di Roma, il 19 di decembre 1591.

1365. *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Mando a Vostra Signoria la dedicazione de la seconda parte de le mie Rime,[2] ed una canzone similmente a la signora duchessa di Mantova; la quale potrete stampare o non istampare, secondo che vi parrà meglio; ma la dedicazione, insieme con le altre Rime già mandate, desidero che si stampino in tutti i modi; e ve ne prego e gravo quanto posso, perchè non dovevate promettermi di nuovo cosa così certa, de la quale mi mettete un' altra volta in dubbio. Io credo che saranno stampate in quarto, acciochè la prima Parte sia conforme a la seconda; altrimenti non si potranno legare insieme. Aspetto ancora la copia di que' due Dialoghi; e mi vi raccomando. Al signore cavalier Tasso

[1] Non n' ebbe che dieci esemplari, de' quali cinque erano scarti. Vedi la lettera precedente.

[2] La dedicazione alla duchessa di Mantova della seconda Parte delle Rime, è del 1 di gennaio 1593.

baciate in mio nome le mani. Di Roma, il 20 di decembre 1591.

Il signor Maurizio mi darà informazione di quanto posso fare per suo servizio con l' illustrissimo signor cardinale Gonzaga, e con monsignor Papio; e non mancherò d' ogni caldo officio.

1366. *A Ercole Tasso. — Bergamo.*

Di nuovo son ritornato a la corte di Roma, o più tosto a la città; ne la quale non estimo di fermarmi lungo tempo: ma prima ch' io mi parta, desidero di vedere stampata la seconda Parte de le mie Rime. Prego Vostra Signoria che solleciti lo stampatore e 'l reverendo Licino, il quale s' obligò a darmi questa sodisfazione; e si degni di correggere gli errori, de' quali gran parte attribuisco a la mia fortuna: ma de le correzioni avrò obligo perpetuo a la virtù di Vostra Signoria. E le bacio le mani. Di Roma, il dì 20 di decembre 1591.

1367. *A Eleonora de' Medici, duchessa di Mantova.*

Non aspettava tanto favore da Vostra Altezza, quanto le è piaciuto di farmi: e se n' è stato cagione il mio allontanarmi da Mantova con tanta fatica, e con sì fastidiosa infermità, estimo fortunato ogni travaglio; e ringrazio Vostra Altezza che di nuovo abbia voluto consolarmi, e non meno lontano che presente. Ho dato questa mattina la sua lettera al serenissimo signor duca suo, senza dirli altro; parendomi che le mie parole fossero soverchie, doppo le sue raccomandazioni. Sua Altezza sa ch' io son poverissimo gentiluomo, e malsano molto, ed attempato ne l' infermità, e desideroso di que' favori e di quelle grazie che son convenienti a' gentiluomini d' età matura, com' io scrissi al signor Fabio Gonzaga prima ch' io tornassi a Mantova. Ora, ben ch' io pensi d' andare a Napoli, o di fermarmi in Roma insin ch' io abbia qualche risoluzio-

ne de' miei negozi; nondimeno a Sua Altezza non sarebbe difficile in questa parte ancora darmi aiuto e favore. Io non ricuso alcuna grazia, ed ho animo capace di tutti gli oblighi: ma non ardisco di parerle presontuoso in cosa che non faccia o non ascolti volentieri; perch' io misuro la mia servitù più tosto co' pochi meriti e co' pochi servigi, che co' molti anni di travaglio, o pur con la buona volontà, a la quale non si dà sempre il guiderdone. L' altra lettera, che Vostra Altezza scrive al granduca, sarà mandata da me, o serbata a migliore occasione. Piaccia a Dio, ch' io abbia tanto obligo a Vostra Altezza, quanto desidero ch' ella resti sodisfatta de la mia devozione: e se mancasse alcuna cosa a gli effetti, incolpi il mio poco valore, del quale non m' inganno punto; nè Vostra Altezza ne può essere ingannata. Ma s' io vaglio in alcuna cosa, avrò caro di poterlo mostrare in suo servigio: e la supplico che si degni d' accettare la seconda Parte de le mie Rime, che le sarà appresentata in mio nome, ed uscirà sotto il suo, che può dar vita ed autorità a le mie composizioni. Di Roma, il 24 di decembre del 1591.

1368. *A Fabio Gonzaga. — Mantova.*

Ne la mia partita di Mantova fui spesse volte per trovar Vostra Signoria; ma la mia fortuna l' ascose, e l' allontanò fuor di tempo: laonde io me ne venni senza avere alcun obligo a la sua cortesia, com' io aveva pensato, ed ella promesso. E mi dolsi molto, non dirò de la sua volontà, ma de la mia sciagura, e de l' occasione che mi sforzava a partire senza baciarle la mano. Ma perchè non mancano mai l' occasioni al cortese di mostrar la sua virtù, non dispero de le sue promesse: ma la supplico che voglia osservar quelle che più mi sono a cuore. Desidero che 'l primo libro de le mie Rime, stampato in Mantova, si divolghi in molti luoghi; e vorrei poterne donar cinque o sei, oltre quelli c' ho già donati, che sono a pena arrivati al numero di dieci: perchè se non sono stati cavati gli altri fuor del tamburo, il libraro errò nel

conto. Vostra Signoria mi farà grazia a mandarmeli in tutti'i modi, senza spesa de l'autore. Oltre a ciò, vorrei una copia del dialogo del Messaggiero, appresentato da me al signor duca di Mantova: e se per mezzo di Vostra Signoria posso avere questa sodisfazione, non stimerò d'averla sempre supplicata indarno. De l'altre cose mi rimetto al signor Costantino; il qual sa che la mia fortuna è per tutto la medesima. E le bacio la mano. Da Roma, il giorno di Natale del 1591.

1369. *A donna Flavia Peretta Orsina, duchessa di Bracciano.*

(Dedicatoria.)

Le bellezze e il valore di Vostra Eccellenza, che risplende d'altissima parte, quasi in un teatro d'Italia; ha[1] mossi i migliori ingegni di questa età a contemplare le sue virtù: ma la riverenza gli avrebbe constretti a tacere, ricoprendo sotto un umil silenzio i tanti vostri meriti, se la cortesia non gli avesse persuasi a ragionarne. L'hanno dunque lodata in molti modi, in varii componimenti, e con diverso artificio di poetare; ma co 'l fine istesso, di consacrare il suo nome a l'eternità. E dal primo ardire è nato il secondo, quasi frutto da fiore; perchè non contenti d'averla lodata, hanno ancor voluto publicar le sue lodi, che tanto sono inferiori a la persona lodata, quanto da lor medesimi è conosciuto. Ed io, come più ardito de gli altri, e come devotissimo ed affezionatissimo servitore de l'illustrissima sua Casa, presento queste rime a Vostra Eccellenza; perchè la virtù sua m'assecura, che non le debba esser discaro questo picciolo dono, che forse da la sua grandezza poteva essere disprezzato. Le bacio riverentemente la mano, pregandole dal cielo felicissimo corso di vita.

[1] Così legge.

1370. *A Matteo di Capua, principe di Conca.*[1] *Napoli.*

L'altra volta ch'io venni a Napoli, invitato similmente da Vostra Eccellenza, mostrai ardire maraviglioso, seguitando il mio viaggio senz' alcun' arme, e senz' alcuna paura de le minaccie d' un terribil naso, il quale sarebbe stato soverchio ad un rinoceronte. Ora, che sono alquanto più vecchio, e più debole, e più desideroso di comodo e di quiete, ho ceduto a lo spavento che mi davano gli occhi e le bocche; e confesso di non esser tanto animoso, ch' io m' assicuri in questo lungo cammino, se da gli occhi e da la bocca non sono parimente invitato: perchè sin' ora mi par di conoscere tanta discordia fra la mano di chi scrive e la bocca di chi porta la lettera, ch' io non posso confidar ne l' una, senza diffidar de l' altra. Che più? La bocca e la lingua sono in controversia; perchè la lingua afferma, la bocca nega; la lingua promette, la bocca toglie ogni speranza de le promesse; la lingua assicura, la bocca spaventa: ma la povera lingua è sola, e non ha altro aiuto che la mano che scrive. A l' incontra, gli occhi, il naso e la bocca hanno fatto lega per cacciarmi, ed esterminarmi affatto. Laonde io, se non vengo armato di qualche scimitarra contra la superbia del naso e de la bocca e de gli occhi, mi resterò a mezza strada, o non mi partirò. E se peraventura il naso volesse discoprire la fallacia de la lingua, in questa esamina fa mestieri d' eccellentissimo e di giusto giudice: perchè il confessare e l' affermare si convengono a la lingua; ed in questa occasione il naso si confessa, e la lingua non si cura di penitenza. Mi raccomando dunque a Vostra Eccellenza, supplicandola che mi sia lecito co 'l suo favore di trovare occhi e bocca e lingua così cortesi, come ho sempre desiderato: e se il naso vorrà concorrere più tosto a l' inganno che a manifestar la fraude, non sarà questo errore

[1] È questi il conte di Paleno, che per la morte del padre era divenuto principe di Conca e grande ammiraglio del Regno.

di grande importanza, nè la cortesia di Vostra Eccellenza degna di poca laude. E le bacio la mano. Da Roma, il 9 di gennaio del 1592.

1371. *A Giovan Battista Manso. — Napoli.*

In me possono più i comandamenti di Vostra Signoria ch' i prieghi di qualunque altro, e più le sue persuasioni che l' altrui ragioni, quantunque accettate e credute da me: ma niuna cosa credo più certamente di questa, che Vostra Signoria sia tanto prudente per se stessa, quanto amorevole verso me; ch' io non posso errare ne l' ubbidirla. Verrò dunque quanto prima; e perciò ho trattenuto, insieme co 'l suo Campora, il Piccioli gentiluomo del signor principe, [1] cui Vostra Signoria farà favore assicurare de la mia venuta.

[1] Il principe di Conca.



NAPOLI.

[1592.]

1592. Sul cadere del mese di gennaio, o sul cominciare del seguente, Torquato Tasso giunge in Napoli, dov' è dal principe di Conca « non pur lietissimamente ricevuto, ma con splendido apparecchiamento altresì: perciocchè gli furono stanze a pari della maggior sala apprestate, e quelle riccamente fornite, e molti famigliari assignatigli, che delle cose opportune ed in casa e per fuori compiutamente il dovessero provedere e servire. »[1]

— Riprende a lavorare sul poema della *Gerusalemme Conquistata*. « Ma di questo poema prendeva il principe di Conca così smisurato piacere, e tanto si pregiava che dovesse nella sua casa aver compimento, et indi uscire alla veduta del mondo, che divenendone geloso più che per avventura non sarebbe stato mestiere; fu cagione che quando egli men ne temeva, per quella medesima cautela onde pensava assicurarsi di non perderlo, disavvedutamente si lasciasse e 'l poema e l'autore uscire insiememente di mano. Perciochè dubitando (che che se ne fosse la cagione) che gli scritti suoi potessero alcun sinistro patire; impose al più fidato de'suoi ch'erano al servigio del Tasso diputati, che d'un certo volume, dove era la Gerusalemme ligata, si prendesse continua cura, e che guardasse dove Torquato 'l riponeva, e non lasciasse fuor di casa condurlo. Il famigliare volendo al suo signore ubbidire, tutto che ciò assai discretamente procurasse di fare, non potette però porlo sì destramente ad esecuzione, che Torquato, ch'era molto più avveduto ch'egli sagace, non se ne venisse accorgendo, e fra se stesso primieramente non se ne maravigliasse, e poscia rammaricasse. Ma poichè la continuanza degli stessi modi per più dì ferono in lui scemar la maraviglia e crescere il dispiacere, deliberò di comunicar la cosa col Manso; sì come fece. Il Manso, anch'egli da maraviglia e da dispiacer soprapreso, volle per se medesimo del fatto accertarsi; et indi con l'osservanza di alquanti chiaritosene, prese seco me-

[1] Manso, *Vita*, § 102.

» desimo e col Tasso deliberazione di ciò che fare intendeva: laonde » il dì seguente andatosene alle stanze di Torquato, lui prese con » una delle mani, e con l'altra la Gerusalemme, ed uscissene fuora; » non avendo il famigliare ardimento di contraporglisi; e l'uno e » l'altra a sua casa se ne condusse. Il principe, che a quel tempo » fuor di casa si ritrovava, ritornato che fu, ed informato di ciò » che seguíto era, mostrò come accorto, o s'infinse, di non averlosi » a dispiacer recato: anzi, per tor via ogni sospetto che di ciò » prendere si fosse potuto, nella mattina seguente andossene a casa » il Manso, e con lui e col Tasso a desinar si rimase. »[1]

1592, febbraio. Giunta a Napoli la notizia, che il 30 di gennaio era stato assunto al papato il cardinale Ippolito Aldobrandini col nome di Clemente VIII, Torquato ne scrive a Roma lettere piene di nuova speranza, e ne canta l'esaltazione.[2]

— marzo. Albergato dal Manso, riprende con vie più vigore i suoi studi; perchè l'aria, la compagnia, la quiete, tutto conferiva a renderlo meno scontento della salute propria e degli uomini: « Di» morava allora il Manso nella dilettevolissima piaggia del mare, in » un bel casamento alquanto sopra gli altri elevato ed attorno attorno » di bellissimi giardini circuito, i quali dalla vegnente primavera di » nuove frondi e di variati fiori tutti rivestiti, con la verdura e col » soave odore di quelli, e molto più con la purità dell'aria per sì » fatto modo Torquato dalla sua invecchiata malinconia ricrearono, » che tra per questo e per la libertà ch'egli si prendeva in quella » casa, che non pure d'un singolar amico, ma sua propria stimava; » incominciò a sentire notabil miglioramento nella persona, ed a » riputarsi presso che sano. »[3]

— Torquato prende a scrivere il poema del Genesi o *Le sette Giornate* della creazione. « Funne cagione la famigliarità ch'egli,

[1] Manso, *Vita*, § 103.

[2] La canzone scritta dal Tasso, e che comincia:

Questa fatica estrema al tardo ingegno;

fu stampata nel *Parnaso de' poetici ingegni* d'Alessandro Scaioli reggiano; Parma, per il Viotti, 1611; quindi dal Foppa nel volume III delle *Opere non più stampate* del nostro autore; ma più scorretta.

[3] Manso, *Vita*, § 104. Erra però questo biografo scrivendo, che la *Conquistata* fu condotta a termine in questo soggiorno di Napoli, poichè si trova che la finisse in Roma. Non so poi quello che si debba credere della terza Gerusalemme, *un certo che di mezzo fra la Liberata e la Conquistata*, che il nostro Manso dice aver pensata il Tasso mentre abitava presso di lui. Il Serassi, che accetta tutti questi racconti del Manso, non dà fede a questo terzo poema. Vero è che il Tasso voleva mandar la *Gerusalemme* accompagnata da un altro poema, com'è l'*Iliade* dall'*Odissea*. Vedi la lettera di n. 1337.

» dimorando in casa lo stesso Manso, prese con la madre di lui, » matrona non pure di gran valore e di santissimi costumi, ma » oltre a ciò di maraviglioso ingegno dotata, e più che mezzanamente » dotta in iscrittura: ond' ella grandemente si compiaceva de gli » alti e nobili ragionamenti di Torquato; ed egli (che religiosissimo » uomo fu) allo 'ncontro niente meno s' edificava della pietà e della » divozion di lei. »[1]

1592. In questo tempo attende anche alla causa per la recuperazione della dote materna, ch' era posseduta in gran parte dal principe d' Avellino, erede di Scipione de' Rossi, ultimo fratello della madre di Torquato.[2] Fabrizio Feltro avvocato, e Muzio de Correriis procuratore, difendono il Tasso.

— aprile. Vedendo che la lite andava in lungo, e stanco al solito di un medesimo soggiorno; anche lusingato da non so quali speranze nel novello pontefice; lascia « il tranquillo porto della quiete che » allora godeva, per risospingersi nell' alto mare delle cortigiane » tempeste. »[3]

1372. *Ad Antonio Costantini. — Roma.*

Ho avuto i sonetti e 'l libro, c' a Vostra Signoria è piaciuto di mandarmi; ma più mi sarebbe stata cara la risposta del signor Fabio, con la copia del Messaggiero, e co' tre libri ch' io aspettava. Risponderò quest' altra settimana al padre don Felice: ora scrivo al signore Statilio assai brevemente. Piaccia a Dio, che nel suo pontificato succedano le cose così conformi al mio disiderio, come ne la creazione sono state conformi a l' opinione ch' io n' aveva. Pensate di qualche stanza per me, s' io risolvessi di venire a Roma. Il mio poema è finito: vorrei stamparlo co' privilegi di Sua Santità e di Sua Maestà Cattolica e del granduca di Toscana: avvisatemi se fra gli amici di Sua Santità fosse il signor cardinale Gonzaga ed il Far-

[1] Manso, *Vita*, § 105. La madre del Manso, era donna Vittoria Loffredo. — Del poema *Le sette Giornate del Mondo Creato* vedasi il Serassi, *Vita*, II, XLVII.

[2] Vedasi la *Vita* del Serassi, II, 226, dove n' è data contezza su i documenti originali del processo.

[3] Manso, *Vita*, § 106.

nese; e se alcuno di questi sia stato fra gli escludenti di Sua Santità.[1] Ne potrete avere informazione, se non da altri, dal nostro signor Maurizio, che sa tutte le cose. E vivete lieto. Di Napoli, il 5 di febraio del 1592.

1373. *A Statilio Paolini, segretario di Sua Santità. Roma.*

Ringrazio Vostra Signoria che si sia ricordata di me ne la sua buona fortuna, come mi serive il Costantino: ma essendo questa felicità quasi dovuta a' meriti di Sua Santità ed a la virtù di Vostra Signoria, non è maraviglia che ella non abbia voluto dimenticarsi de la sua usata cortesia; e che la mutazione di tante cose non abbia potuto mutare la buona volontà che mi dimostrava. Io resto a Vostra Signoria obligatissimo di tanto favore; e prego Nostro Signore che mi conceda di poter manifestar più chiaramente l'allegrezza ch' io ho sentito di questa creazione, facendomi degno de la sua grazia e de la sua protezione. Di Napoli, il 5 di febraio del 1592.

1374. *A Enea Tasso. — Bergamo.*

Sarebbe gentile artificio il mio, s' io volessi sempre pregar gli amici e i parenti de le cose che non mi piacciono, perchè fossero fatte le contrarie sempre con la medesima intenzione di farmi dispiacere. Ma io non posso dissimulare. Desiderava che si stampasse la seconda parte de le mie Rime in quel modo ch' era stata disposta da me, e particolarmente con la Corona di dodici sonetti: altramenti, era il mio desiderio di farle proibire. Il Licino m' ha posto in obligo di supplicar per la proibizione. Se Vostra Signoria potrà mai mandarmi la copia di quel mio dialogo del Piacere, glien' avrò molto obligo. E le bacio la mano. Di Napoli,[2] il 13 di febraro del 1592.

[1] Il cardinale Ippolito Aldobrandini, fiorentino, eletto recentemente in pontefice.
[2] Erroneamente ha *Roma* la stampa.

1375. *A Gianfrancesco Arrivabene. — Roma.*

Risposi la settimana passata a la lettera di Vostra Signoria quasi in burla, estimando che non si possa scriver più gravemente, senza qualche mala sodisfazione de gli amici e de' padroni: ma non parendo d'aver sodisfatto a me stesso in cosa che tanto importa, di nuovo pregherò il signor duca e Vostra Signoria, che si contentino de la mia deliberazione. Io sono stanco de la fatica durata da me molti anni nel comporre: non sono atto al servire; laonde non potrei compiacere il signor duca nè con servizio alcuno, nè forse con alcuna composizione: non posso tollerar disagio nè indegnità senza infinito dolor de l'animo e del corpo. La lunghezza del viaggio mi spaventa; ma più l'aria di Mantova, o qual altra si sia la cagione per la quale sono stato vicinissimo a la morte.

Non debbo mancare a me stesso nel procurare la dote materna; nè conceder che ne le cose giuste si debba mostrar soverchio timore, nè in altro modo ho da vivere, senza la cortesia de gli amici: onde, per tutte queste cagioni, penso di fermarmi a Napoli, o di non passar Roma, s'alcuna occasione mi costringesse a ritornare. Ma se in tanta distanza di paesi si può conservar la servitù co 'l signor duca, io non lascerò, in cosa ch'io possa, di mostrarle la mia devozione. E veramente io pensava che a' servitori lontani ancora non si dovesse negar grazia da' padroni, perchè a' servigi de la penna non è necessaria alcuna vicinanza di luogo: anzi tanta è la sua virtù, che può far quasi presenti i lontani e vivi i morti, e collegar gli animi insieme con istrettissimi nodi d'amicizia, e placar l'ire e gli sdegni di tutte le offese. Ma io mi avveggio di prometter quasi quello ch'io non posso osservare: però, non promettendo a Vostra Signoria parte alcuna de le mie fatiche, mi prometterò de la sua grazia quanto a lei medesima parrà conveniente.

Frattanto Vostra Signoria e tutti gli altri m'aiutino a non disperare de la sua benignità e cortesia. E le bacio la mano. Di Napoli, il 20 febraro del 1592.

1376. *A.***. — Mantova.*

Tarde non furon mai grazie divine.

Tale è veramente la grazia del signor duca di Mantova, poichè s' è ricordato di me, essendo io in Napoli, dov' io credeva che pensasse piuttosto ad ogni altra cosa. Ringrazio Sua Altezza che non mi escluda da quella speranza ch' io ebbi sempre de la sua cortesia, e direi del suo servizio; s' io fossi atto a servirlo in cosa alcuna. Ma io non posso nè servire, nè componere, nè vivere a voglia d' altri, nè fare e patire cosa alcuna che non mi piaccia. Però supplico Sua Altezza, che non ricerchi da me cosa ch' io non possa per suo servizio o per sua sodisfazione. In Napoli non mi fermerò lungamente, s' io non trovo o giustizia o amicizia: nè potendo esser gentiluomo napoletano, cercherò di esser cittadino o del mondo o di Roma, che tanto monta; perchè in Roma è il mondo sensibile quasi in uno esemplare. Ma se per vincer la lite in Napoli fosse necessaria o almeno utile la grazia di Sua Altezza; io mi raccomando a la signora duchessa, a Vostra Signoria, a tutti gli amici ed a i parenti di Lombardia, non che al signor Alessandro Grassi, portatore de la sua lettera; il quale, volendo essere riportatore de la presente, potrà montare in posta sempre che gli pare.

Signor mio caro, io son capital nemico de la fatica e del disprezzo, e non ricevo altro che piacere onorato ed onor piacevole: però prego Vostra Signoria che non impedisca questo fine, perchè se a le operazioni de gli uomini non fosse proposto qualche fine, niuno si moverebbe. Il nocchiero non navigherebbe, se non sapesse il porto; e il peregrino non andrebbe errando, senza notizia del tempio nel quale deve consacrare i voti: e in tutte le umane operazioni similmente è necessario, che l'uomo si proponga il termine de le sue fatiche. Io non posso affaticarmi invano, nè tender l' arco de' miei pensieri se non a qualche bersaglio. Questo segno mi sono proposto: piacere ed onore. Chi vuol muovermi, bisogna che m' in-

viti ad uno di questi due; e non si parli più de gli altri. In Napoli non penso se non di vincer la lite, per darmi almen buon tempo quanto posso. Non voglio supplicar Sua Altezza di cosa che non gli piaccia, sperando che non voglia comandarmi cosa che mi dispiaccia, perch' io l' avrei obbedito contra il mio gusto. Stimo nondimeno tanto la cortesia del richiamarmi, che per l' avvenire mi riputerò più obligato per suo servizio, che non ho fatto per l' addietro. Ed a Vostra Signoria mi raccomando, e a tutti i principali di Mantova: e li prego che mi lascino almeno dormire. Di Napoli, il 21 di febraio del 1592.

1377. *Ad Antonio Costantini. — Roma.*

Vostra Signoria m' invita al comporre, ed io n' ho poca voglia, per l' indiscrezione de le genti: tuttavia farò il sonetto che desidera (chi può negare al mio Costantino alcuna cosa ch' egli chieggia?); e 'l manderò per quest' altro ordinario, se altro non succede: intanto apparecchiate voi, c' avete più d' ozio e d' eloquenzia, la lettera e la dedicazione. Vi ringrazio de la stanza, e non la ricuso. Al signor Antonio Gherardo mi raccomando. In quanto al servitore, giacchè mi fate piacere di pigliarvene pensiero, il vorrei mantovano. Non si maravigli, s' io mi son mutato d' opinione: e forse invano cerco l' idea del servitore, come si cercherebbe de la febre o del mal di costa, se non si ritrovasse in Ippocrate: potete conferire con l' Alario questo mio secreto. Baciate in mio nome le mani al signor cardinale Gonzaga, ed al Farnese:[1] e procuratemi risposta de la lettera ch' io scrissi al segretario di Sua Santità. E vivete lieto. Di Napoli, il 21 di febraio del 1592.

1378. *A Francesco Polverino. — Napoli.*

Prego Vostra Signoria che mi trovi per un quarto d' ora l' Istoria Sacra[2] di Guglielmo arcivescovo di Tiro,

[1] Il novello cardinale Odoardo Farnese.
[2] Supplita questa parola dalla stampa Mazzucchelli.

e la mandi a casa del signor principe, se dovesse in ciò affaticare tutti gli amici miei e suoi, e particolarmente [1] il signor Orazio Feltro. L'aspetto con impazienza d'ogni indugio.

1379. *A Statilio Paolini, segretario di Sua Santità. Roma.*

Niuno in questa città s'è più di me rallegrato per l'elezione di Sua Santità; e niuno si può più dolere de la sua infermità: perch'io me ne doglio e me n'affliggo oltramodo, essendo questo effetto di mestizia molto più conforme a l'animo mio, ed a la mia presente fortuna. Le desidero lunghissima vita; e prego Iddio che faccia vano il giudicio de gli astrologi e vero il mio, e quella opinione ch'io ho sempre avuta de la sua cortesia, ed ora debbo avere de la sua clemenza. Ha Sua Santità eletto nome al quale dee corrispondere con l'animo, e con gli effetti, e con l'autorità; e superare quella espettazione che si può avere de la sua bontà, come ha superato ogni invidia ed ogni umana grandezza. Niuno pregherà Iddio per la sua salute con miglior volontà de la mia: e mi doglio d'esser peccatore, più per dubbio di non essere esaudito ne la sua malattia, che per la mia propria infermità; se pur è vero che « *Deus peccatores non exaudiat.* » Piaccia a Sua divina Maestà di guardar me dal peccato, e Sua Beatitudine dal pericolo minacciatole da le stelle e da gli influssi celesti. Verrò volentieri a baciarle il piede, quando potrò farlo con sua grazia. Fra tanto, a Vostra Signoria bacio la mano; e la prego che mi conservi ne la sua memoria. Di Napoli, il 6 di marzo del 1592.

1380. *Ad Antonio Costantini. — Roma.*

La conclusione è questa, ch'io vorrei o dal signor duca di Mantova, o dal signor Fabio Gonzaga, per mezzo di Vostra Signoria, trenta scudi, promessimi per il mio

[1] Il Mazzucchelli legge *principalmente.*

viaggio; benchè sian pochi: perchè veramente non me ne basteranno quaranta. Rispondo, poi che così volete, a quel signore ch'è stato meco tanto scarso de' suoi favori; ma fate opera ch' io sia sodisfatto in questa mia picciola dimanda. Napoli non concede quel premio a le virtù de l' animo, che devrebbe; ma vorrebbe premiar l' opere. Laonde diverrò un de la setta de gli stoici, per difender che la felicità non consista ne l' operare, ma ne la virtù. Se potesse essere alcuna concordia fra la dottrina di Cristo e l' ignoranza de gli Epicurei, sceglierei quel motto fra tutti gli altri: « *Vive hodie;* » e v' aggiungerei, « *tanquam cras moriturus.* »

Mi rallegro sommamente che 'l signor cardinale Gonzaga v' abbia chiamato a' suoi servigi con così onorato partito; e non so qual de' due abbia fatta migliore elezione: ma io vorrei pur camera polita nel mio ritorno; nè penso in alcun modo d' essere il riccio. Non posso più fare un verso: la vena è secca, e l' ingegno è stanco;[1] nè può riposarsi in altra parte, che ne la contemplazione de le cose divine. Farò i sonetti, quando potrò: fra tanto vi ricordo l' idea.[2] Baciate in mio nome il signor Giorgio: « *cupio hominem suaviari.* » E vi raccomando quanto più possa la lettera del segretario del papa. Di Napoli, il 12[3] di marzo del 1592.

1381. *Ad Antonio Costantini. — Roma.*

Non ho fatto il sonetto, ma non mancherò quest' altra settimana. Disidero la grazia di cotesto cardinale, non meno ch' io faccia quella del cardinale Gonzaga: e non posso dir più, perchè non trovo iperbole che trapassi questo segno; s' io non volessi alzarmi a le cose divine, come è la grazia di Sua Santità. Son sollecito oltre modo de la sua salute: e pregherò Iddio per la sua sani-

1 Petrarca:

Secca è la vena dell' usato ingegno.

2 Il servitore. Vedi la precedente lettera al Costantini.

3 Il Capurro, erroneamente, 20.

tà. Disidero che Vostra Signoria m'introduca a baciarle i piedi. Salutatemi il signor cavalier de' Pazzi:[1] al signor Fabio Gonzaga non so che rispondere, non volendo corrispondere con gli effetti a le sue e vostre promesse. Di tre o quattro di quei miei libri avrei bisogno; fateli per cortesia mandare almeno sino a Roma. Procuratemi, vi prego, risposta de l'inchiusa a monsignor Statilio; al quale quest' altra settimana mi sforzerò di mandare un sonetto. E baciate le mani al signor Giorgio. Di Napoli, il 16 di marzo del 1592.

1382. *Al cardinale Scipione Gonzaga. — Roma.*

Mi trattengo in Napoli più ch' io non credeva, con poca speranza de la mia lite; benchè mi sia affermato per cosa certissima, ch' io non posso perdere due mila scudi, o più, de la dote materna: ma perdo il tempo, ch' è più prezioso del danaio; e le lunghe speranze mi sono quasi disperazione. Il re aveva scritto al vicerè, ad instanza del signor duca d'Urbino,[2] che facesse spedire questa causa sommariamente: ma la lettera di Sua Maestà non fu appresentata; e molti impedimenti sono interposti fra la sua commissione e l'esecuzione. La copia si restò in mano del signor Ferrante, fratello di Vostra Signoria illustrissima; e se volesse rimandarla, potrei almeno aver meco un testimonio de la verità. Lettere di raccomandazione

[1] Antonio, figlio di Francesco, detto Ceccone, dei Pazzi e della Costanza Buondelmonti, prese la croce di Malta nel 1571. Nato di uno dei primari esuli fiorentini, visse in Roma, e vi morì a' 14 dicembre del 1598. Fu poeta; come si può vedere nella raccolta del Bartoli, stampata a Pavia nel 1591, dove sono tre sonetti alla Bianca Cappello. Nel 1810 furono stampate le *Stanze inedite di Antonio de' Pazzi e di Torquato Tasso in biasimo e in lode delle donne*; Venezia, Picotti, in-4; e nel 1820 fu pubblicato in Firenze il suo volgarizzamento della Batracomiomachia. (Vedi Gamba, *Serie dei testi di lingua* ec.) Morto il Tasso, e pensando il cardinal San Giorgio d'onorarne la memoria, si desiderava ancora un' orazione, oltre a' versi e agli epitafi. « L'oratore (scriveva » monsignor Querengo a Giovambattista Strozzi) non so chi sarà; ma dice il » Cardinale, che se Vostra Signoria era qui, l'avrebbe pregata ed astretta a far » quest' onore alla poesia ed all' accademia. S'è pensato al cavalier de' Pazzi; » ma dubito che non accetterà. » (Vedi Serassi, *Vita*, II, 272, nota 1.)

[2] Vedi il volume IV, a pag. 229.

del signor duca d' Urbino a Sua Eccellenza mi sarebbono carissime; e quelle di Vostra Signoria illustrissima ancora: benchè non so quanto potessero giovarmi a la spedizione. La supplico nondimeno, che faccia e per se stessa e co 'l mezzo del suo ambasciadore, quel che stima più convenirsi a la servitù ch' io ho con l' uno e con l' altro assai antica, benchè molto interrotta da la mia fortuna. Ma non potendo aver lettere dal signor duca d' Urbino, mi faccia grazia d' aggiungere a le sue quelle del cardinal Dezza, o de l' arcivescovo di Monreale. E bacio a Vostra Signoria illustrissima la mano. Di Napoli, il 20 di marzo del 1592.

1383. *Ad Antonio Costantini. — Roma.*

Aspettava che mi rispondeste d' avere avuta l' altra lettera ch' io scriveva al segretario del papa, e presentatagliele in mio nome. Vorrei in ogni occasione del mio ritorno a Roma, che sarà forse tosto, avere una camera nel munistero del Popolo, co 'l favore del signor Giovan Batista Cerasola; o quell' altra promessami dal signor Alario ne la Consolazione. Pregatene l' uno e l' altro da mia parte: e date l' inchiusa al signor cardinale Gonzaga.[1] E vi bacio la mano. Di Napoli, il 20[2] di marzo del 1592.

1384. *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Mi sono rallegrato de le nozze del signor cavalier Lucillo,[3] perchè sempre ho portato affezione al signor suo padre, a' fratelli e a tutta la sua casa; ma non è possibile che per questa settimana mandi composizione alcuna: tanto sono occupato in altro. Mi sforzerò di comporre, questa che segue, alcuna cosa in quest' occasione; e benchè sia la Santa, le nozze (come sapete) non sono profane, ma sacre. Ma volendo imitar le poesie de' gentili, sarà

[1] La precedente.
[2] Il Capurro, 22; ma erroneamente.
[3] Uno de' giovani cavalieri Tasso.

meglio ch' io aspetti dopo pasqua, sino a quel tempo nel qual si può consumare il matrimonio. Allora non mancherò di quel ch' io debbo. Fra tanto baci in mio nome le mani al padre ed al figliuolo, e si rallegri di questa loro allegrezza; de la quale per la lontananza non posso partecipar quanto vorrei. Prego Vostra Signoria che non voglia incomodarsi con l' andare a Mantova: mandi il libro a la signora duchessa; a me, i due dialoghi tante volte promessi. Farò l'officio co 'l signor cardinale Gonzaga; e manderò le corde di Roma (ove spero di andare fra pochi giorni), perchè ivi sono migliori. Fra tanto le bacio la mano. Di Napoli, il 27 di marzo 1592.

1385. *Ad Antonio Costantini. — Roma.*

Non mando versi, nè altra risposta; perch' io medesimo vorrei venire a Roma questa settimana, s' io potessi. Ora sono stanco di scrivere, come di tutte l' altre cose; però Vostra Signoria mi raccomandi al signor Giorgio. Quest' altra settimana verrò senza fallo, se pur questa fussi ritenuto. Ringraziate in mio nome il segretario di Sua Santità. La deliberazione di casa, che tanto m' importa, non si può fare in altro luogo ch' in Roma, e co 'l parere del signor cardinale Gonzaga, nostro padrone: e se, dopo tante mie sciagure, non mi risplende un giorno lieto, non crederò più ne la fede de gli uomini; benchè mille non basterebbono a rallegrarmi, o a consolarmi; e peraventura io non ne ho tanti di vita. A Vostra Signoria bacio la mano. Di Napoli, il 2 di aprile del 1592.

1386. *Ad Antonio Costantini. — Roma.*

Verrò, s' io posso, quest' altra settimana; come sarei venuto questa, s' avessi potuto. Mi conviene andar differendo in questa maniera la mia venuta d' una in un' altra settimana; ma queste dilazioni avranno ben tosto fine, a Dio piacendo. Mi rallegro che Vostra Signoria abbia tanta autorità co 'l signor cardinale nostro padrone; onde potrà

agevolmente farmi mettere in ordine le stanze ch' io disidero: e di ciò le avrò grande obligo. Raccomandatemi al signor Giorgio: date l' inchiusa al signor cardinale; e vivete lieto. Di Napoli, il 10 d' aprile del 1592.

Ho scritto a Vostra Signoria molte lettere, de le quali sin' ora non mi ha mai accusato la ricevuta: di grazia, me ne dica una sola parola, per liberarmi di quel travaglio d' animo, che suol recare l' incertitudine in simil materia.

1387. *Ad Antonio Costantini. — Roma.*

Non ricercate altro avviso, se non ch' io disidero di venire a Roma co 'l medesimo disiderio ch' ebbi sempre de la grazia del signor cardinale nostro padrone, e di quella di Sua Santità. Son trattenuto sotto pretesto di cortesia; ma questo è un far forza a gli uomini. Verrò dunque co' miei impedimenti, fra' quali è grandissimo il mio tamburo, se mi sarà conceduto ch' io possa spedirmi questa settimana, o l' altra: altri impedimenti diversi non mancano, li quali lascerei tutti addietro; tanta è la speranza ch' io ho ne la clemenza di Sua Santità: e quasi mi doglio di non averle fatto ingiuria, perchè non le ho data occasione di usarla meco, sì come fa con tutti gli altri. Pregai il signor cardinale Gonzaga, che scrivesse in mia raccomandazione al vicerè; ma se vorrà favorirmi co 'l signor cardinal Gesualdo, o con l' arcivescovo di Napoli, io arriverò a Roma senza fallo. Vi raccomando l' inchiuse, e vi prego caldamente che ne cerchiate la risposta. Da Napoli, il 17[1] di aprile del 1592.

1388. *A Statilio Paolini, segretario di Sua Santità. Roma.*

Io mi vergogno de la mia poca sufficienza, e del poco ardire; che sono le due principalissime cagioni che m' hanno ritenuto da lo scrivere al papa. Ma dove hanno

[1] Una sola ne rimane di questo stesso dì 17; ed è quella che segue.

mancato le mie lettere, o le mie composizioni,[1] vorrei supplire con la presenza, venendo a baciare i piedi a Sua Santità; perchè altra speranza non può condurmi a Roma, nè altra ragione: tutte la altre potrei ritrovare così in Napoli, come ne lo Stato de la Chiesa; ma sono impedito nel venire, e quasi ritenuto. Però prego Vostra Signoria reverendissima che si degni di comandarmi in nome di Sua Beatitudine, ch' io venga; a fine che questo comandamento mi sia in vece di libertà e di licenza. Ma s' oltre a ciò si degnerà di scrivere in mia raccomandazione al nunzio o a l' arcivescovo, io n' avrò grandissimo obligo a la sua cortesia. E le bacio la mano. Di Napoli, il 17 di aprile del 1592.

1389. *A Statilio Paolini, segretario di Sua Santità. Roma.*

Non posso acquetarmi senza la grazia di Nostro Signore, e desidero di venire a baciargli i piedi. E se con questo desiderio solo potessi sodisfare a tutti gli altri, la mia sarebbe soverchia felicità: ma non credo di poter tanto. Però prego Vostra Signoria reverendissima che scriva in mia raccomandazione a l' arcivescovo di questa città, o al nunzio, accioch' io sia favorito nel ritorno, ed in alcun bisogno sovvenuto. E le bacio la mano. Di Napoli, il 20 di aprile del 1592.

1390. *Al cardinale Antonio Gesualdo. — Roma.*

Ho sempre voluto serbarmi i favori e le grazie di Vostra Signoria illustrissima ne' miei maggiori bisogni. La supplico ora, che le piaccia di scrivere in mia raccomandazione al signor principe di Conca, acciochè Sua Eccellenza si contenti ch' io venga a baciarle la mano co' miei usati impedimenti; perciò che questo non è minor desiderio, che quel di baciare i piedi a Sua Beatitu-

[1] Scrisse poi la canzone ricordata nel Sommario.

dine. Tutte le ragioni mi persuadono al ritorno; tutte le violenze mi ritengono: ma non è alcuna maggior violenza de l'amor ch'io porto al signor principe suo nipote.[1] Però questa dovrebbe superar tutte l'altre. A Vostra Signoria illustrissima mi raccomando, e le bacio umilmente la mano. Di Napoli, il 20 d'aprile del 1592.

[1] Il principe di Venosa, don Carlo Gesualdo.

IL VIAGGIO DA NAPOLI A ROMA.

[1592-1593.]

1592. « A' 26 aprile è passato per questa città (di Capua) il si- » gnor Torquato Tasso: uomo di tanto valore, e dotto in ogni scienzia, » e particolarmente in poesia; autore dell' opera intitolata *Gerusalem* » *liberata*, e di altri scritti che con tanta gloria sua van per le mani » di tutti: ed è stato invitato dal signor Giovan Batista Attendolo, » non men dotto di lui in dette scienzie, e dal signor primicerio » Camillo Pellegrino, similmente persona dotta e letterata. Il quale » ha promesso, al ritorno che farà di Roma, albergare per alcuni dì » con detti signori; poichè adesso, cavalcando col procaccio, non » ha potuto lasciar la compagnia. » — Con queste parole fu registrata la memoria del passaggio di Torquato Tasso da Capua, ne' Fasti di quella città. [1]

— Torquato con la sua comitiva si ferma per alcuni giorni in Mola e in Castiglione, ville di Gaeta; imperocchè i passi eran tenuti da Marco di Sciarra capo di alquanti masnadieri che infestavano quelle terre. [2] Sciarra però, « sentendo quivi esser il Tasso, mandògli » ad offerire non pure il passo sicuro, e compagnia e albergo per lo » viaggio, ma tutto ciò che da lui imposto gli fosse; a' comanda- » menti di cui sè e tutti i suoi prontissimi prometteva. Di che » Torquato gli rese grazie; ma non volle però tener l' invito: sì » perchè sconvenevole per avventura giudicò l' accettarlo, come » perchè non gliele averebbero a patto alcuno gli stessi commissari » conceduto. Di ciò avvedutosi lo Sciarra, mandògli dicendo, che per » lo servigio di lui voleva quindi ritrarsi per quella volta: sì com' e' fe- » ce. Tanto vale negli animi quantunque fieri l' opinione della » virtù. » [3]

— A' primi del mese di maggio, Torquato giunge in Roma, e vi

[1] Volume XXVIII, fol. 238 tergo. Vedi Serassi, *Vita*, II, 228.

[2] Manso, *Vita*, § 107.

[3] Un' altra volta avevano mostrato uomini facinorosi di avere in riverenza il nome del Tasso. Vedi la lettera di Scipione Gonzaga a Luca Scalabrino, del 13 d'agosto 1585; tomo II di questa edizione, pag. 342.

è lietamente accolto dai nipoti di Clemente VIII, Cinzio de' Passeri e Pietro Aldobrandini, che gli danno stanza nel proprio palazzo.

1592, luglio. Conduce a compimento il suo nuovo poema, aiutato nelle copie da Angelo Ingegneri, letterato veneziano.[1]

— novembre, verso la fine. Torquato va ad abitare nel palazzo del papa: dove l'amenità e piacevolezza del luogo gli diminuivano (com' egli scrisse al Polverino) il sempre vivo desiderio di riveder Napoli.

1593, 11 di gennaio. Muore in San Martino, marchesato di casa Gonzaga, il cardinale Scipione.

— maggio. Il Tasso ha in ordine per la stampa il suo poema.

— settembre. Sono eletti cardinali i due summentovati nipoti di papa Clemente VIII.

— dicembre. Viene in luce il nuovo poema, con questo titolo: *Di Gerusalemme conquistata del sig. Torquato Tasso libri XXIIII. All' illmo et revmo sigr il signor Cinthio Aldobrandini card. di San Giorgio.*[2] Il poeta, obliato il *magnanimo Alfonso*, così quivi si volge al pontefice e al cardinale.

Cintio, che di virtù gli antichi esempi
Rinovi, e co 'l tuo lume Italia illustri;
L' alte memorie de' passati tempi
Difendi omai dal variar de' lustri:
E mentre il gran Clemente i sacri tempi,
Di sole in guisa, avien che purghe e lustri;
Egli, del re del ciel vicario in terra,
Il cielo, e tu Elicona a me disserra.
Egli del suo voler, ch' è santo e giusto,
Fa dritta norma al mondo e viva legge;
E i gran duci d' Europa, e 'l grande Augusto,
E 'l gran re che più regni affrena e regge,
E gli altri ancora, e l' Etiope adusto,
E qual più lunge il vero culto elegge,
E stelle e segni occulti in ciel discopre,
Onoran tutti a prova il nome e l' opre.
Tu l' altrui lingue più famose, e l' arti
Più belle, e i sacri studi in pregio torni;
E, pria che d' ostro il crin, l' interne parti
Di virtù vera e vera luce adorni:

[1] Vedi Serassi, *Vita*, II, 232, e nota 2.

[2] In Roma, 1593, presso Guglielmo Facciotti. Porta nel frontispizio il ritratto del poeta. La dedicatoria, de' 10 di novembre 1593, è sottoscritta da Angelo Ingegneri. Precede al poema una canzone del Tasso per la promozione del signor Cinzio al cardinalato, che comincia:

Ecco già d' oriente i raggi vibra.

E tu l' alte sue grazie a me comparti,
Perchè l' invidia se ne roda e scorni;
Che dal giudicio suo benigno io pendo,
E vita a me, non pure a' versi, attendo.
Ma quando fia ché la tua nobil chioma
Porpora sacra in Vatican circondi; [1]
Quanto sarà più bella Italia e Roma!
E più colti gl' ingegni e più fecondi!
E 'n lui men grave l' onorata soma
De le gran chiavi e de' pensier profondi!
Ambo intanto gradite i novi carmi,
E da' pietosi eroi l' impresa e l' armi. [2]

1391. *A Orazio Feltro. — Napoli.*

Siamo trattenuti in Mola per timor di Marco di Sciarra, il quale è in questi confini con gran numero di banditi, come dicono; e ieri uccisero molti uomini di questa terra, altri condussero prigioni. Laonde si dovrebbe far subita provvisione, acciochè questa non fosse simile a la guerra di Spartaco.[3] Mi dolsi di ricusare alcuna parte de la cortesia del signor Giovan Battista Manso; ed ora più me ne doglio, perchè l' occasione di spendere è prontissima. Vostra Signoria mi avvisi se l' arcivescovo di Napoli mi farà grazia di darmi una buona camera nel suo palazzo de l' arcivescovado; perchè altrimenti io non posso pensare al ritorno. Se la lite si può finir per procuratori, in manderò di Roma la procura al signor vostro fratello. Ieri mi parve d' esser affatto infermo: oggi mi sento alquanto meglio, e spero d' arrivare a Roma sano. Consolatemi con le vostre lettere, e baciate in mio nome le mani al signor Giovan Battista Manso, ed al signor Annibal Gambacorti,

[1] Quando Torquato scriveva, il nipote di Clemente VIII non era ancora cardinale. Quindi anche l' Ingegneri nella dedicatoria ebbe ragione di scrivere: « È 'l » signor Torquato vero vate, non men che per l' eccellenza della Poesia, per l'adempito pronostico del grado conseguito da Vostra Signoria illustrissima. ». Era peraltro un facile prognostico!

[2] Libro primo, stanze 4-7.

[3] Il quale, com'è noto, cominciò appunto in questi luoghi a raccozzare il suo esercito di schiavi e di gladiatori.

i quali non han voluto ch'io mi parta disperato de la cortesia napolitana. Da Castiglione, il 28 d' aprile del 1592.

1392. *A Orazio Feltro. — Napoli.*

Questa comincia a prender forma di guerra, perchè Marco di Sciarra non vuol disloggiare, ed ogni giorno si scaramuccia, e (come dicono) con qualche uccisione de' nostri. Laonde l' altra sera questa terra risonava tutta di gridi e d' ululati feminili, perchè a quelli del Castiglione era tocco il primo danno. Io voleva andar innanzi, ed insanguinar la spada donatami da Vostra Signoria; ma fui ritenuto da gl' impedimenti: e se in questa occasione non mi fanno di Crasso,[1] la guerra potrebbe andare a lungo, ed io restarmi qui con molto disagio; alloggiando a discrezione non mia, ma de' giurati, i quali non mi hanno escluso, ma non vorranno trattenermi[2] sinchè il paese sia assicurato. Grande errore fu il mio a non pigliar tutto quello che mi voleva donare il signor Giovan Battista Manso, perchè non ho danari che mi bastino per andare innanzi; e tornar indietro non debbo nè voglio, se l' arcivescovo non mi fa grazia d' una camera ne l'arcivescovato, perchè a l' altre cose necessarie potrà supplire o la mia industria o la cortesia di tanti signori: ma di quella del signor principe di Conca non voglio far nuova esperienza, nè dargli occasione che faccia un' altra volta ingiuria a la filosofia. Ma si potrebbe tentar di lontano l' animo suo con maggior mio riposo, e se pensa a la sodisfazione che ha promesso di darmi. Oltre l' altre cose, mi promise una coppa d' argento, ovvero una tazza, la qual desidero che Vostra Signoria si faccia dare in tutti i modi, e me la serbi sino al mio ritorno, o me la mandi con l' altre. Scrivo una lettera di credenza a l' arcivescovo: Vostra Signoria, ch' è informatissimo di tutti i miei pensieri, si contenterà di presentargliela. Faccia le mie raccomanda-

[1] Continua l' allusione della precedente lettera. Spartaco fu vinto e disfatto da Crasso in questa parte d' Italia.

[2] Cioè, pagarmi il trattamento.

zioni al signor don Giulio Gesualdo, al signor Giovan Battista Manso, ed al signor Annibal Gambacorti; ed insieme con tutti questi signori, mi raccomando a l' altro procaccio, se questo pensasse di tornare indietro, e di lasciarmi qui impedito: perchè in tutti i modi vorrei finire il viaggio incominciato, senza disperare il ritorno. Il principe di Conca, che poteva lasciarmi andar molto prima in compagnia più nobile, e con maggiore mia sicurezza, è stato la cagione di questo mio infelice viaggio. Però a Vostra Signoria ed a tutti gli altri mi raccomando. Da Castiglione, il 29 d' aprile [1] del 1592.

1393. *A Giulio Segni. — Bologna.*

Nel mio ritorno di Napoli credeva di trovare in Roma alcuni volumi de le mie Rime, mandatimi dal signor Fabio Gonzaga, quali furono portati in casa di Vostra Signoria in Bologna. La prego che non voglia, per quanto è in lei, tenere occulta la fama de l' autore, o le sue fatiche quasi sepellite: però si contenti di mandarli in Roma. Se mai vincerò la mia lite, come dicono, mi ricorderò del debito il quale ho con Vostra Signoria. Fra tanto ho bisogno de l' aiuto di ciascuno. Il signor Costantino m' ha salutato in suo nome; ed ora saluta Vostra Signoria con la mia penna: ed insieme le bacio le mani. Di Roma, il 9 di maggio [2] del 1592.

1394. *A Orazio Feltro. — Napoli.*

La mia fortuna m' accompagna per tutto, o piuttosto mi persegue; e se la cortesia del signor Cintio, nepote del papa, non mi desse qualche speranza, sarei disperato d' ogni altra cosa. Ma non posso far alcuna ferma deliberazione di fermarmi; e se non potrò da la cortesia de' signori napolitani esser persuaso al ritorno, sarò forse

[1] Nel Manoscritto del Serassi aveva la data de' 29 *d'agosto:* ma il Capurro ci faceva sapere che « un' altra copia ha la data de' 19 di aprile 1592; e così dee » dire. » Ma veramente non era errore che nel mese, essendo la lettera scritta il giorno dopo la precedente, che è del 28.

[2] Manca il mese al Cochi; ma parmi da supplire così.

sforzato da la necessità. Il signor don Giulio doveva favorirmi co 'l signor cardinale suo fratello, come m' aveva promesso; e mi trovo ingannato da le promesse. Laonde essendomi mancato l' alloggiamento in casa di questo illustrissimo signore, mi pare che mi sia mancata ogni comodità di trattare i miei negozi. Prego Vostra Signoria ch' in mio nome voglia ridurli a memoria la sua promessa; ed io n' aspetto risposta o di parole o d' effetti, o da lui o da Vostra Signoria medesima. Avrò grand' obligo a monsignor illustrissimo di Napoli d' ogni favore che verrà farmi co 'l signor principe di Conca suo parente; e la sodisfazione che mi promette, sarebbe necessaria, e quasi debita al mio merito, ed a la grandezza de l' animo suo e de la fortuna; de la quale assai picciola parte sarebbe la coppa, o la tazza d' argento, che mi promise. E non potendola mostrar in Roma, non posso dissimular le mie male sodisfazioni. Di due camere in Sant' Anello [1] o 'n San Pietro a Maiella sarei contentissimo, e manderei innanzi alcune casse dei miei libri: ma sono ancora sì stanco, e sì mal concio da questo viaggio, che non potrei venir senza lettica. Ancora non ho potuto far un verso: i primi saranno mandati a Napoli. Frattanto Vostra Signoria mi tenga in grazia del signor Giovan Battista Manso, e del signor Annibal Gambacorta; e ringrazi l' uno e l' altro de la profferta. Mandi lo schizzo de la procura, la qual io manderò al signor Fabrizio suo fratello, se non potrò venire; nè venir posso senza supplicare: ma 'l supplicare a' signori napolitani non estimo che sia congiunto con alcuna indegnità, de la quale sono stato nemico, quanto amico de la nobiltà. Ed a Vostra Signoria bacio la mano. Da Roma, il 14 di maggio del 1592.

Monsignor illustrissimo di Napoli non m' ha voluto far grazia di risposta, bench' io avessi creduto che dovesse preporre la mia salute a la comodità di molti; ma se vuole ch' io dia intiera fede a le parole di Vostra Signoria, m' acqueterò a le sue risposte.

[1] « Così il MS. » (*Nota del Capurro.*)

1395. *A Giulio Segni. — Bologna.*

Pregai Vostra Signoria a mandarmi i tre volumi di mie Rime, mandatimi[1] dal signor Fabio Gonzaga. Ora la riprego del medesimo favore. Veramente sono pochi a' molti amici ch' io vorrei guadagnarmi in questa città: però gli aspetto. E le bacio la mano. Di Roma, il 22 di maggio del 1592.

1396. *A Francesco Polverino. — Napoli.*

Cara m' è la memoria che Vostra Signoria tiene di me; ma quella del signor principe di Conca vince tutte l'altre: però da uno smemorato, come sono io, non le[2] può esser ricordata cosa alcuna ch' egli non sappia a mente; e non ha bisogno di cedola, o di scritto, o d' altro memoriale. Ma queste cose a me sarebbono necessarie. Il mio viaggio non è stato felice com' io credeva; ed ancora me ne risento. Al papa non ho ancora baciati i piedi, ed aspetto di farlo con maggiore sanità. Prego Vostra Signoria che dica al signor Orazio, ch' egli è stato il primo a non osservarmi le promesse, non rispondendo a le mie lettere, almeno a quelle che gli ho scritto di Roma. L' amicizia sua, e quella di Vostra Signoria, e de gli altri, poichè non ha potuto giovarmi dappresso, dovrebbe giovarmi da lontano; ed io riceverei in luogo di giovamento ogni utilità e sodisfazione c' a me ne venisse. Non lasci occasione degna del suo bello animo, e de l' affezione che mi porta, particolarmente quando parla di me co 'l signor principe, o con altri di cotesti signori. E viva lieta. A' signori suoi fratelli bacio la mano. Di Roma, il 24 di maggio del 1592.

1397. *A Giulio Segni. — Bologna.*

Vostra Signoria, in tutte le parti ch' io sia, si ricorda di me; ed io in ogni luogo conservo memoria de la sua

[1] Il Cochi, *mandatemi.*
[2] Cioè alla Signoria del principe di Conca.

cortesia: ma questa sola differenza è fra noi, ch' ella può sempre esser cortese nel medesimo modo; a me non è conceduto d' esser grato quanto vorrei. Son ritornato in Roma con le medesime speranze, le quali ormai son troppo invecchiate, e vicine al verde. Monsignor Papio è quell' istesso con tutti, e meco, e degno d' esser celebrato da più felice stile, com' è quello di Vostra Signoria. Aspetto i volumi de le mie Rime. E le bacio la mano. Di Roma, il ... di maggio del 1592.

1398. *A Giulio Segni. — Bologna.*

Ho avuti i tre libri, mandatimi da Vostra Signoria; de' quali io la ringrazio, benchè siano venuti assai mal conci da la pioggia. Io penso di fermarmi in Roma, se da la mia fortuna mi sarà conceduto; dove mi sarà data [1] ogni occasione di mostrarle l' affezione ch' io le porto, e d' usarle quell' istessa cortesia per la quale io le sono obligato. Fra tanto le bacio la mano. Di Roma, il 3 di giugno del 1592.

1399. *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Ancora aspetto il libro de le mie Rime, che doveva essere stampato avanti pasqua; e i miei Dialoghi tante volte promessi. Se volete c' ogni mia aspettazione sia vana, perch' io ritorni a Bergomo, non mi lascerò ingannare così di leggieri. Voi perdeste l' occasione di questo autunno passato, ch' era la vostra ventura, e la mia consolazione: ora non è possibile che n' abbiate un' altra simile; perchè è necessario ch' io aspetti: e se la fede può muovere i monti, muovasi quel di Bergomo, e vi conduca in cima la cappella a vedermi. Fra tanto mi sarà passata la collera; perchè ora sono oltra misura sdegnato con la malizia di molti di cotesta città, per non usare alcuna parola più grave, e più atta a significare la natura d' alcuni e di colui particolarmente che voi potete molto bene

[1] Il Cochi non ha la parola *data*.

imaginare. Ma per amor di monsignor Maffetto perdono a gli altri: ma del signor cavaliere Enea, e del cavalier Lucillo suo figliuolo desidero la grazia quanto posso, non sol quanto debbo. Mandate la seconda parte de le Rime, et i Dialoghi similmente, senza nuovo indugio, e per la più sicura strada, accioch' io non cominci a lamentarmi di voi più che di qual si voglia altro che m' abbia mal trattato. E ricordatevi che l' aspettar m' incresce più d' ogn' altra cosa. Di Roma, il 6 di giugno del 1592.

1400. *A Francesco Polverino. — Napoli.*

Vostra Signoria mi persuade a cosa tutta contraria al mio antico proponimento, perch' io sempre deliberai di viver la state in Napoli, ed il verno in Roma; ed in questa guisa compartir la mia vita fra l' ozio e 'l negozio de l' una e de l' altra nobilissima città; se pur la contemplazione è ozio, com' io estimo, e negozio l' azione. Di questa corte almeno potessi dire « *Nobis Deus hæc otia fecit.* » Ora sono in casa de' nepoti di Sua Santità, dove io pensava di tornare questo verno senza fallo; sperando che non debbano sdegnarsi che la mia indegna e bassa s' appoggi a l' altissima fortuna de l' uno e de l' altro, la quale è congiunta con la propria virtù, non solo co' meriti di Sua Santità. Questo mese credeva di venire a Napoli avanti san Giovanni, senza portare cosa alcuna, se non l' affezione ch' io porto a la città di Napoli ed a' signori napolitani, e la opinione del lor valore e de la cortesia, e la stima ch' io sempre n' ho fatta; perchè queste cose sono più mie de' miei componimenti medesimi. I beni de la fortuna mi fur negati ne la fanciullezza, e non mi sono conceduti in questa mia quasi decrepità, affrettata da la fortuna molti anni avanti il tempo; e non importa se li posseda il re di Napoli, o i principi, o i cavalieri napolitani. Napoli mi niega se stessa, e me medesimo: o mi renda quel che di me l' ho conceduto, con tante sue[1] lodi, nel mio poema, ed in altre composizioni; o mi faccia parte de le sue de-

[1] Così la stampa del Mazzucchelli: *mie* legge il Capurro.

lizie e de le sue grandezze, de le quali in Roma ancora si può godere. Lo scrivo a Vostra Signoria, non perch' io desideri da lei altro che duo o tre vasi di conserva;[1] ma perch' il dica al signor principe di Conca, ed a tutti que' signori, i quali hanno di me qualche cognizione: e mostri questa lettera per testimonio de la verità. Il parlar o lo scrivere di lite è cosa importuna, senza certa speranza di vincerla. Vostra Signoria si contenti di baciare in mio nome le mani al signor Fabrizio Carrafa, al signor Giovan Battista Manso, ed al signor Orazio Feltro, ed a' signori suoi fratelli. E viva lieto. Di Roma, il 12 di giugno del 1592.

1401. *A Filippo Spinelli, arcivescovo di Rodi.*

Io aspettava che Vostra Signoria illustrissima mi consolasse con le sue lettere; e non solamente con la sua cortesia, ma con l' altrui, la quale è meno aspettata, benchè sia più dovuta. La coppa mi sarà cara, quasi un testimonio de la sua benevolenza, o un pegno de la sua cortesia. De la mia fortuna ancora sono incerto; ma pende da la volontà di Sua Santità, ne la quale m' acquieterò. Già sono stato raccolto dal signor Cintio, suo nipote, al quale ho questo primo obligo. Gli altri favori e la salute istessa aspetto da la sua grazia, e da quella di Nostro Signore. A Vostra Signoria illustrissima bacio la mano. Di Roma, il 12 di giugno del 1592.

1402. *A Giovan Battista Manso. — Napoli.*

Sempre Vostra Signoria aggiunge cortesia a cortesia, ed obligo ad obligo; ma a lei è facile l' usar liberalità, a me difficile il sostener tanto peso. E benchè mi facesse dono di tutti gli oblighi miei, questo medesimo dono

[1] « Intendasi, vasi ripieni di conserva di frutti, o di agro di cedro. Di » questa trovasi memoria nel carteggio di San Carlo conservato nella Biblioteca » Ambrosiana, al quale mandavane da Palermo la di lui sorella Anna vedova di » don Fabrizio Colonna. » (*Nota del Mazzucchelli.*)

m' obligherebbe perpetuamente: ma se io son nato con questo destino, d' esserle sempre obligato; ringrazio il cielo, perchè non poteva ciò avvenirmi per la cortesia del più gentil cavaliero. Ma non posso affermare l' istesso de' molti, ne' quali io desiderava non minor cortesia. Io ho grandissimo desiderio di godere il suo bellissimo luogo, ch' è su la piaggia del mare, nè so se potrò tollerarlo sin a questa altra state: ma questa è troppo innanzi, io troppo infermo, e poco risoluto a la fatica del viaggio. De la mia sanità sono dubbio, e quasi disperato, nè posso essere indotto da così amica persuasione, ch' io speri di ricuperarla; come più particolarmente dirò al signor don Scipion Belprato. Vostra Signoria m' aiuti in quel che può; perchè i comodi son più necessari a gli infermi che a' sani. E se da la mia lite potrò ricever qualche comodità, non tarderò a far il procuratore. A la signora donna Costanza, ed a la signora Vittoria bacio la mano. A Vostra Signoria mando un sonetto,[1] che sarà primo de' molti; pregandola che mi tenga in grazia de la signora sua madre e de la consorte. E viva felice. Di Roma, il 18 di giugno del 1592.

1403. *A Giovan Battista Manso. — Napoli.*

Questa settimana sono stato ingannato de la mia aspettazione; perchè di molte risposte ch' io aspettava da Napoli, non ho avuta alcuna. Ma Vostra Signoria, che è 'l più cortese di tutti i miei signori, non mi lascerà viver lungamente in questo desiderio: non voglia esser solo cortese in cotesta nobilissima città, che fu sempre albergo de la mia cortesia; ma mi raccomandi a tutti gli amici, e particolarmente al signor Orazio Feltro, dal quale non vorrei esser disperato del mio negozio. Degnisi Vostra Signoria di conservar quest' altro sonetto[2] ch' io le man-

[1] Comincia:

Signor, mentr' io sottrarmi a' colpi ingiusti.

[2] Comincia:

Signor, fra' sette colli, e l' oro e l' ostro.

do, e me stesso ne la sua grazia, e de la signora sua madre e consorte. Di Roma, il 24 di giugno del 1592.

1404. *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Questo sarà pur negozio che mi costringe a scrivervi: ozio deveva esser più tosto. Scriverò, dunque, non come ozioso lungamente, ma in poche parole. Aspetto diece libri de le mie Rime da la cortesia del signor Fabio Gonzaga, da la conscienza di m. Francesco Osanna, e da la diligenza del mio signor Costantino: nè vorrei pagare il porto, ma vorrei che fossero portati gratis. Il caldo è grande: però si rinova il disiderio del picciol vaso d'argento da bere acqua: ne la forma non voglio essere importuno; ma no 'l vorrei di men nobil materia: e son più sollecito de l'artificio che del peso. Descriverei l'imagini ch'io vi disiderarei impresse, s'io credessi d'esser compiaciuto: ma non voglio far nuova esperienza dopo la coppa. In questa occasione de la seconda parte de le mie Rime, che devrebbono essere appresentate a la signora duchessa di Mantova, Vostra Signoria si faccia inanzi, e faccia buono officio: chè a la liberalità di cotesta serenissima signora bastan poche parole per rinovar la memoria de la sua cortesia e de la mia divozione. Benchè non fosse appresentato il libro, basta la mia volontà: a gli altri difetti può supplire la benignità de la signora duchessa. Scrivo per questa cagione a monsignor Maffetti. Al signor cardinale ed al signor Fabio bacio le mani; e le vostre siano benedette. Di Roma, il 10 di luglio del 1592.

1405. *A monsignor Ventura Maffetta.*

Io non credeva che Vostra Signoria reverendissima dovesse questa state far così lungo viaggio: ma la compagnia del signor cardinale poteva persuaderla ancora a maggior fatica. Piaccia a Dio che l'uno e l'altro ritorni sano. Frattanto prego Vostra Signoria particolarmente, che sol-

leciti don Giovan Battista Licino in mandarmi la seconda parte de le mie Rime, che già dovrebbe essere stampata, ed uscirà fuori sotto il nome de la signora duchessa di Mantova. Oltre a ciò, desidero la copia di due miei dialoghi; l' uno de la Nobiltà, l' altro del Piacere. Faccia di grazia con la sua autorità ch' io non sia defraudato de l' onor de le mie fatiche: e questo dico, perchè mi vado accorgendo di certi andamenti del Licino, che non mi piacciono: e di questa cortesia le avrò grandissimo obligo. Si degni di baciare in mio nome le mani al signor cardinale, ed a Sua Altezza. E viva felice. Di Roma, il 10 di luglio del 1592.

1406. *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

A la lettera di Vostra Signoria e del signor Girello non rispondo altro per questa settimana, se non ch' io ho data la emendazione de gli errori che furono fatti ne la stampa del Primo libro de le mie Rime, a m. Filippo perchè la faccia ricopiare, e la mandi a Mantova: la medesima è in mano di m. Francesco Osanna. Ad altra dedicazione non penso; ma la moltiplicità de le forme mi sarebbe cara dopo la grande, o dopo quella che è in quarto: ciascuno ne l' altre, con mio piacere e sodisfazione, può far la dedicazione a chi le pare. Fra tanto m. Francesco, che ne stampò tre o quattro cento, ma disse più di mille, me ne dovrebbe mandare più di quattro; numero che a' Traci era termino del numero: perch' io mi sono scordato del conto più lungo. A Vostra Signoria bacio la mano, al signor Giorgio la bocca, al signor Fabio fo riverenza. Di Roma, il 18 di luglio del 1592.

1407. *Al cavalier Lucillo Tasso. — Bergamo.*

L' antica amicizia, e 'l parentado ch' è fra noi, [1] non ha bisogno d' altro testimonio che del mio, in quel c' appartiene a la benevolenza; al quale non può contradire quello del signor suo padre medesimo, nè de l' avolo, se

[1] Il cavalier Lucillo era figliuolo del cavalier Enea.

fosse vivo. Però ne le cose oneste io stimo di poterla pregare, senza dubbio di dover esser compiaciuto. Il reverendo Licino, dopo l'altre cose passate fra noi, mi promise di far ristampare la seconda parte de le mie Rime, dedicata a la signora duchessa di Mantova; e me ne promise molto utile. Io non aspetto l'utilità d'altra parte che da la cortesia di Sua Altezza, a la quale in tutti i modi deono esser dedicate: ma non volendo lo stampatore di Bergomo stamparle, si dee contentare di rimandarmi le mie Rime. Mi scriveva nondimeno il Licino, che il libro sarebbe finito per questa pasqua di Resurrezione già passata; ed essendo cominciato, si dee affrettare il fine. Vostra Signoria non può farmi il maggior piacere, ed io non posso pregarla d'altra cosa con maggior efficacia. Ed a Vostra Signoria bacio la mano. Di Roma, il 19 di luglio 1592.

1408. *A Ferdinando de' Medici, granduca di Toscana.*

Io ho data quasi l'ultima perfezione e l'ultimo accrescimento al mio poema; ed in questa opera, dopo XXVI anni di fatiche e di sciagure, avrei sodisfatto a me stesso, s'io avessi potuto compiacere a Vostra Altezza serenissima. Non è stato possibile: ma se Vostra Altezza può, senza sua mala sodisfazione, concedermi i suoi privilegi, io ne la supplico. Verrei a farle riverenza per appresentarle una lettera de la signora duchessa di Mantova, scritta in mia raccomandazione: ma non spero di poter far questo viaggio, se da Vostra Altezza medesima non m'è data commodità. Già mi dolsi per mie lettere di nove piastre rubatemi per parte [1] de' suoi doganieri, o almeno de' suoi cittadini, da un mio forziero che fu sigillato ne la dogana di Fiorenza: nè dimando che siano castigati con altra legge, se non con quella di Mosè, per la quale sarebbono obligati a pagar quattro volte tanto. Non considero s'una parte si possa applicare al fisco: ma io non ho bisogno di meno per questo mese. Ne gli altri

[1] Parola dubbia nell'autografo.

potrebbe crescere il mio bisogno. Ne la cortesia di Vostra Altezza non desidero accrescimento; ma che si dimostri a me, come a gli altri che meno l'hanno meritata: « *Non est eadem mensura emendationis et clementiæ:* » non può desiderare da me penitenza o emenda maggiore. Io da Vostra Altezza desidero quella clemenza che si conviene ad un grandissimo principe verso un mio pari; nè ricuso il suo giudizio medesimo, sol che si degni di darmi audienza. Mi faccia grazia di risposta. Di Roma, il 22 di luglio del 1592.

1409. *A Giovan Battista Manso. — Napoli.*

Io non so come possa costringer Vostra Signoria a darmi risposta, se non co 'l chiederle qualche favore o qualche dono, estimando c' un gentilissimo cavaliero non voglia esser supplicato indarno da un poeta eccellente, com' io sono. Ma ancora il bisogno non mi sforza: però non voglio astringer la sua cortesia a mostrarsi com' ella suole. La prego, nondimeno, che mi scriva il suo parere, e di qualche suo avvocato, ne la pretènsione ch' io ho de la dote materna, acciochè io sappia come deliberarmi. Per la servitù la quale ho con Vostra Signoria, ho voluto nominar due cavalieri principali del mio poema da la famiglia de' Loffredi per la signora sua madre, e de' Belprati per la signora sua consorte. De la sua non ho fatta menzione, giudicando c' a la sua propria virtù ed al suo proprio merito si convengano lodi maggiori de la sua propria persona. Degnisi di leggere questo sonetto, [1] nel quale più tosto semplicemente che acutamente sono espressi i miei pensieri. E mi tenga ne la sua grazia, ed in quella de la signora donna Vittoria e donna Costanza; e mi raccomandi ancora al signor Orazio Feltro. Di Roma, il 24 di luglio 1592.

[1] Comincia:

Manso, non fur le mie venture afflsse.

1410. *A Eleonora de' Medici, duchessa di Mantova.*

Il devotissimo affetto de l'animo mio, co 'l quale sempre ho reverita Vostr' Altezza, e quasi adorata, non consente ch' io possa credere, che da lei o con la sua autorità sia fatto alcun ufficio contra me. Vostr' Altezza si può ricordare che ne la mia gravissima infermità si degnò di visitarmi; nel bisogno, di sovvenirmi; nel partire, d'impetrarmi licenza; ne l'assenza, di scrivere al signor duca suo marito ed al granduca suo zio; e d'onorar me stesso con le sue lettere, le quali conservo per testimonio de la sua grazia e del mio obligo, che sarà immortale. Laonde non posso nè dubitare de la sua cortesia, nè dissimulare la mia infermità: infermità chiamo non solo la debilezza e l'indisposizione del corpo, ma la maninconia e l'ambizione de l'animo; da la qual cosa sono costretto o a ricusare ogni servitù, o a volere i più commodi ed onorati luoghi nel servire e ne l'essere servito, come fanno coloro che servono i padroni co 'l consiglio, con le parole e con le scritture; ma sono serviti ne le tavole medesime da gentiluomini e da cavalieri. Questo favore io desiderava dal signor duca di Mantova in tutte le parti, ma in Roma più che in tutte l'altre, acciochè il mondo s' acquetasse al giudizio di Sua Altezza dimostrato in questa città ne la creazione di un nuovo pontefice, nel concorso di tutte le nazioni, e quasi nel teatro de l'universo; ma non parve o non piacque a Sua Altezza di farmi questa grazia. Non la desidero più da Sua Eccellenza, ma da Vostr' Altezza e dal granduca, ch' è il maggior principe d'Italia. Non invidii Vostr' Altezza questa gloria a la sua casa medesima, a la sua patria, a la sua stirpe, anzi a la sua propria cortesia; nè voglia che le sue lettere o le sue raccomandazioni abbiano perduta autorità co 'l tempo o con l'occasione: almeno si contenti ch' io possa valermi de le sue raccomandazioni per aver mille scudi in dono dal granduca; affine che essendomi negati i primi luoghi ne le tavole de' principi e de' cardinali, io possa

vivere quel poco che m' avanza con la cortesia di Vostr' Altezza ne' secondi o ne gli altri minori luoghi [1] senza maggiore infelicità: ed in conclusione la supplico, che se mi stima indegno di questo favore, non voglia giudicarmi degno di vita; ma faccia ogni ufficio ch' io sia condannato a morte, perchè le avrei obligo d' essere uscito per sua cagione d' infelicità. Molte sono le cose che m' inducono in queste opinioni, e l' opinioni sono impresse altamente ne l' animo. Scriverei il medesimo a la signora duchessa di Ferrara e di Urbino; ma non con tanta fede, nè con tanta speranza che mi fosse portato rispetto. Non conserverò l' intiera copia di questa lettera; ma la raccomanderò al signor abbate di Santa Barbara. De la virtù e del merito di Vostr' Altezza credo più che non s' afferma; e ne posso affermare più che non si crede; e ne spero più che non si conviene a la mia bassa fortuna, o a la depressa condizione. Il Signore le conceda lunga e felice vita. Di Roma, il 25 di luglio del 1592.

1411. *A Giovan Battista Manso. — Napoli.*

Vostra Signoria merita molto con tutti che la conoscono: con esso me, più ch' io non posso negarle, perchè mi ha obligato con le parole, co' fatti, e con l' animo di voler ch' io perpetuamente viva in questo obligo. Non è alcuna fortuna così grande, che non possa essere agguagliata da la sua virtù; nè alcuna così grande sciagura, ne la quale non potesse precipitarmi il vizio, s' io l' avessi, de l' ingratitudine. Però bisogna ch' io mi fidi nel suo va-

[1] La stampa del Mortara legge *miluoghi*. Quindi nella *Tavola di alcune voci* ec., è questa nota. « Essendo nell' originale il *mi* un po' staccato da *luoghi*, » e l' ordine del discorso, mi fanno pensare che il nostro autore abbia voluto » scrivere minori, ma che sopra pensiero, o della fretta, ommettesse il compi- » mento della parola. Diversamente *miluogo* sarebbe da prender per *luogo di* » *messo* o *messano, da meno*; significanza che non avrebbe la Crusca. » A me è sembrata buona, e unicamente buona, la prima congettura; e a quella mi sono appigliato.

lore e ne la mia bontà. L'uno mai non ricercò d'esser lodato: l'altra mi costringe a non parerle ingrato. E s'in altro modo, che lodando, io potessi schivare il difetto de l'ingratitudine, l'avrei fatto più volentieri; ma questo solo m'è conceduto. Vostra Signoria s'è degnata, in ogni occasione che m'abbia condotto a Napoli, di visitarmi, di consolarmi, di darmi speranza con le sue promesse, d'onorarmi co' suoi doni. Io, a l'incontro, non ho potuto nè fare nè dire nè scrivere alcuna cosa per lei, oltre questi pochi sonetti, co' quali non ho sodisfatto a me stesso; nè a Vostra Signoria posso in altra guisa sodisfare, che rimanendo volontariamente superato da la sua cortesia.

Dal signor Orazio sperava che mi fosse mandata una forma de la procura: questa aspetto dal signor Fabrizio suo fratello, o da Vostra Signoria. Vorrei in pochi giorni esser risoluto de la mia lite; almeno di quella parte c'appartiene a la legittima, che non arriva a quattrocento scudi: e prima, s'io posso e s'io debbo litigare per procuratori; e poi, se fosse necessaria la mia presenza, e quando: e ne vorrei vedere il fine, senza lunga aspettazione; perchè la mia vita non può durar molto: e se potesse, io non me ne curo che duri con indegnità. Questa cagione può condurmi a Napoli, o quella de la sanità; perchè non essendo risanato, non posso parlar d'altra materia. Nè ricerco sanità, se non in quel modo che si conviene a l'amicizia ed a la cortesia di tanti signori, ed a l'animo mio, che non può sofferire indegnità senza disperazione de la vita: s'altra cagione mi persuadesse al venire, sono obligato al ritorno, nel quale dovrei essere aiutato sempre, e non mai impedito. Desidero che sia persuaso il signor principe, a voler che si finisca, o da' signori cavalieri suoi parenti o da altri; e Vostra Signoria potrà esser ottimo mezzo, al quale io crederei la mia vita medesima. E le bacio le mani. Di Roma, il penultimo di luglio del 1592.

Signor mio: nel primo sonetto che scrissi a Vostra

Signoria feci questa mutazione del secondo quaternario:

Tu, che d'animo agguagli i grandi Augusti,
Hai verso me cortese e larga mano:
Io, quasi fatto per dolore insano,
Ho già gli spazi di mia vita angusti. [1]

Del secondo fu mutato così il decimo verso:

Ch' è pur intento a la sua nobil' opra. [2]

Ed in questa guisa desidero che si leggano. [3]

1412. *A monsignor Ventura Maffetta. — Bergamo.*

Il pregar sempre invano è mia propria sciagura; ma 'l fare spesso piacere a gli amici, è ufficio usitatissimo de la cortesia di Vostra Signoria reverendissima; la quale, non potendo mancare a le sue promesse ed al suo costume, spero che debba essere alcuna eccezione ne la mia sventura, e quasi disgrazia. Prego Vostra Signoria che in tutti i modi voglia mandarmi la seconda parte de le mie Rime, ch' io lasciai a don Giovan Battista Licino, se pure è stampata, o vicino ad essere stampata, com' egli scrisse: e può mandarne un altro libro al Costantino, che 'l presenterà a la signora duchessa di Mantova in mio nome. Ma se non fu mai cominciato a stampare, almeno Vostra Signoria procuri di riaverne la copia ch' io mandai a Bergomo, e la rimandi al Costantino insieme con la dedicazione ch' io ne feci, ch' egli n' eseguirà la mia volontà. E m' avisi del vero: e se può, cerchi con ogni sua autorità ed amicizia, ch' io non resti defraudato de le mie fatiche, e de la speranza di molti anni. Il Licino non dovrebbe mancare tanto a la sua fede ed a la verità, ben-

[1] Diceva:

Tu, ch' i gran regi eguagli e i grandi Augusti,
D'animo e di valor prisco e romano,
Vèr me cortese avesti e larga mano,
Io che gli spazi ho de la vita angusti.

[2] Diceva:

. . . . a quella nobil' opra.

[3] Dopo la lettera si legge un sonetto, che comincia:

Manso, al vostro valor fortuna impetra.

chè sempre abbia voluto mancare a la nostra amicizia. Scrissi ne la medesima materia al signor cavalier Lucillo, e non ho avuto risposta. E molto mi doglio d'aver la medesima fortuna in tutte le cose. Oltre a ciò, il Licino mi promise la copia di due miei dialoghi, l' uno de la Nobiltà, l' altro del Piacere: nè mai ho potuto ricuperarli. Ora avrò grand' obligo a Vostra Signoria, se potrò averli per suo mezzo. Non ricordo a Vostra Signoria reverendissima la nostra vecchia amicizia, nè l' antica servitù co 'l signor cardinale Scipione, benchè l' una e l' altra dovesse esser potentissima cagione, per la quale meriterei d' esser compiaciuto; ma solamente lo stato nel quale mi lasciò con tanto bisogno di consolazione, quanto n' avesse giamai. Si contenti di raccomandarmi al signor cavalier Tassi, ed al signor Ercole, e di conservarmi in sua grazia. E piaccia a la Divina Maestà, che nel suo ritorno io possa ringraziarla così affettuosamente di questo favore, come ora la prego. Di Roma, l' ultimo di luglio del 1592.

1413. *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Vostra Signoria vorrà prolungar tanto le mie speranze, o le mie sodisfazioni, ch' io non ne possa vedere il fine. Non è cosa più noiosa de l' aspettare a chi ha poco tempo; però mi doglio molto, che sia impedito lo stampatore di Bergomo, il quale per mia opinione deveva essere al mezzo, o al fine de l' opera. La dedicazione, se sarà necessario, Vostra Signoria potrà ricuperarla con l' altre cose per mezzo di monsignor Maffetti, al quale scrivo caldamente in questa materia. [1] Del vaso d' argento avrei avuto grande obligo a Sua Altezza, ma de le figure io burlava; ma non potendo farle appresentare l'opera così tosto, si contenterà de la buona volontà. Tre o quattro libri, di quei che furono stampati a Mantova, mi saranno carissimi; e n' avrò grand' obligo al signor Fabio. Mi sforzerò domani di fare il sonetto disiderato dal padre Naldi: ma

[1] La precedente.

in questi estremi caldi m' è soverchia fatica lo scriver due lettere la settimana; oltre quella ch' io duro ne la revisione de la Gerusalemme, che si ricopia. A Vostra Signoria mi raccomando: ed al signor cardinale bacio la mano riverentemente. Di Roma, l' ultimo di luglio del 1592.

1414. *A Giovan Battista Manso. — Napoli.*

Non aveva bisogno di chiedere a Vostra Signoria tanti danari, quanti ho avuto animo d' accettare in dono da la sua cortesia; però de' venticinque scudi prestatimi in suo nome dal signor don Scipione serberò la metà ad altra occasione, e spenderò con minor malinconia quel che mi sarà necessario in questi giorni caldi, che la mia febre mi fa parere ardentissimi: tuttavia spero che debba cessar tosto, perch' è in molta declinazione, e non ha voluto crescere per disordine ch' io abbia fatto. La sua cortesia non poteva esser fatta in tempo più opportuno, però m' è stata gratissima; ed io di ciò le sono obligatissimo. Vostra Signoria ha supplito al debito de' suoi parenti, se pure avevano altro obligo che d' amarmi: ma a quel de gli altri, o a le promesse, non supplisce alcuno; laonde io sono costretto a ragionar di lite. Contentisi Vostra Signoria superar ne la virtù quelli ancora, da' quali può essere avanzata agevolmente ne la buona fortuna; e non estimi male impiegata la sua liberalità. Fo riverenza a la signora donna Costanza e a la signora donna Vittoria: ed a Vostra Signoria bacio la mano. Di Roma, il 13 d' agosto del 1592.

1415. *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

L' ultima lettera di Vostra Signoria mi trovò in letto, dal quale a pena son risorto, come soglio; però non ho prima mandato il sonetto al padre Naldi, nè altra composizione. Ora mando tutte le cose promesse; così vedess'io gli effetti de l' altrui. Non so se questi pochi versi piaceranno a Vostra Signoria che ha il gusto delicato; ma io scrivo ora come stanco poeta, a cui mancano l'invenzioni

e le parole: a questo difetto devrebbe supplir la cortesia de gli amici. A Vostra Signoria non chiedo nè zaffiro nè balasso[1]; ma quei libri che può riscuotere da m. Francesco Osanna. Con monsignor Maffetti può spedire il negozio di Bergomo; e la celerità mi farà restare maggiormente obligato ad ambidue. Al signor cardinale bacio la mano, ed al padre Naldi mi raccomando. Di Roma, il 14 di agosto del 1592.

1416. *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Ho veduto il sonetto di Vostra Signoria, e m'è piaciuta molto l'invenzione; ma due parole in due versi volentieri vedrei mutate, parendomi errori d'inosservanza: perchè dove Vostra Signoria ha scritto « quelli », non seguendo vocale in quel verso;

Quelli per cui fu monte imposto a monte;

non mi piace: ma si può agevolmente conciare in questo modo:

Color, per cui fu monte imposto a monte.

E 'l seguente verso si potria parimente conciare in questo modo:

Già vinti andaro e ruinosi a terra;

non mi ricordando io, che quella parola « cadder », nel numero del più, usata da Vostra Signoria, sia mai stata usata da' più osservanti. Riceva dal mio solito amore questi ricordi.

Mandatemi due o tre libri di quelli che fece stampar m. Francesco Osanna; ma non mi fate pagare il porto. Sei giuli vogliono di questi due che mi manda il signor Fabio; ed io non ho se non tre in borsa: e se i procuratori, che voglion far lite per me, non m'aiutano, non so dove accattarli. Ancora vivo in disiderio d'avere una perla ligata in un anello; ma non si trova al mondo tanta cortesia. Non pensate ch'io la dimandi a la vostra libe-

[1] Le moderne, *balascio*.

ralità, a la quale son pur troppo obligato. Potessi almeno adempire l'altro mio disiderio, di fare una credenza d'argento; perchè questo de le gemme è soverchio. Baciate le mani in mio nome al signor cardinale; e se vedete il signor Ferrante Gonzaga, diteli per mia parte, che quella benedetta copia di lettera a la Maestà Cattolica, ch'egli mi tolse, mi potrebbe dar la vita in qualche occasione. Vivete lieto. Di Roma, il 20 d'agosto del 1592.

1417. *A Matteo di Capua, principe di Conca.—Napoli.*

Vostra Eccellenza è il più ricco principe del regno di Napoli: io il più povero gentiluomo che ne sia uscito già molti anni. Però non volendomi sovvenire con la sua cortesia, come altre volte l'ho pregata, non dee impedir la giustizia, la qual da Sua Maestà fu raccomandata al vicerè in una lettera. Vostra Eccellenza ebbe la lettera, o potè averla da don Alessandro Archirota.

Ora può appresentarla, se prima non ha fatto questo officio. A le promesse del signor Ercole Gonzaga non è obligata più che a le sue medesime: nondimeno io le ricordo l'una e l'altre; e le bacio la mano. Di Roma, il 27 d'agosto del 1592.

1418. *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Nel libro ristampato in Brescia sono i medesimi errori ch' erano ne l'altro prima stampato in Mantova: e per mia opinione ve n'è qualc' uno di più; tuttochè m. Francesco Osanna avesse fatta la correzione de' molti errori, la qual poteva stampar come s' usa: e non era difficil cosa ch' i bresciani n'avessero avuto l'avviso: pensate come sta il comento, ch' io non ho avuto tempo di rivedere, e particolarmente ne le parole greche.[1] Di questo libro stampato ho avuto la medesima consolazione che

[1] Antommaria Salvini fece questa postilla sull'esemplare dell'edizione del Bottari, da me citato altre volte: « Le parole greche erano scorrettissime. L'ho corrette io. »

de gli altri, come de l'aleluia di monsignor l'abbate: vorrei che, per farmi piacere, duraste fatica di correggerne tre o quattrò, e mandarli per qualche buona occasione, o portarli voi medesimo. Dite al signor Fabio, mio signore, che m' è data speranza certissima, che ritornando a Napoli vincerò la lite; ma io son tanto nemico del viaggio, quanto amico de la commodità che si sente ne l' esser giunto, allora che si trova commodo albergo di cortese albergatore. Laonde io vorrei che Roma fosse una scena, la qual si potesse trasmutare in Mantova, in Napoli, in Palermo, come più piace al poeta. Sollicitate monsignor Maffetti, perchè spedisca il negozio, s' è possibile: e pregate il signor Ferrante, che non potendo favorirmi in altra guisa, mi sia almen liberale de la copia di quella mia lettera ch'egli ha in mano, scritta al vicerè.[1] Al signor cardinale baciate in mio nome le mani: e diteli ch'io disidero di rivederlo almeno ne la celeste Gerusalemme, ne la quale non fu mai Scipione Africano. Vivete felice, signor mio: e ricordatevi, come dovete, del vostro Tasso. Di Roma, il 28 di agosto del 1592.

1419. *A Giovan Battista Manso. — Napoli.*

Vostra Signoria tanto più accresce gli oblighi miei, e la sua cortesia, quanto meno pensa d' avermi obligato. Ma questa è rara liberalità, donare, oltre l'altre cose, gli oblighi istessi, e voler riconoscer da l' amistà quel ch' è quasi debito di servitù. Le manderò dunque il dialogo de l' Amicizia con la venuta del signor don Scipione Belprato, e 'l consacrerò a la memoria immortale di Vostra Signoria; quasi un tempio, nel quale possa ricoverarmi ne l' avversa fortuna. Veramente grandissima lode merita la sua virtù, poichè non ricusa l' amicizia d'uno infelice, o più tosto d'uno sfortunato gentiluomo, com' io sono: ma io la prego che pensi d' aiutarmi in modo, che non si diminuisca la sua felicità per alcuna mia sciagura. Ho biso-

[1] Nella lettera del 20 d' agosto la chiama *copia di lettera a la Maestà Cattolica.*

gno d'aiuto, perchè l'infermità è grave, e grave la povertà; e l'uno e l'altro è stato portato da me molti anni: ma s' al fine la cortesia de' signori napolitani, e la giustizia potrà alleggerirmene, crederò che nel mondo sia rimaso almeno alcun vestigio de la virtù, che io ho molti anni ed in varie parti ricercata invano. Non dovrei co'l mandar la procura a Vostra Signoria parerle soverchiamente importuno; ma da lei, o dal signor Fabrizio, non dovrebbe esser rifiutata: nè io vorrei esser tenuto lungamente sospeso di quel che si può sperare. E meglio sarebbe stato che l'animo mio, quasi oppresso da la fortuna, avesse avuto altra speranza da sollevarsi; perchè cadendo con questa, precipiterà in maggior maninconia, e quasi in disperazione. Mando a Vostra Signoria un nuovo sonetto,[1] perchè sia comune a la signora sua consorte; e mi doglio di non potere in questo genere di poesia sodisfare a gli altri, e molto meno compiacere a me stesso. Ho desiderio di Napoli, come l'anime ben disposte del paradiso. Vostra Signoria si degni di visitare in mio nome il signor Orazio infermo, al quale prego dal Signore Iddio sanità e felice vita. Di Roma, il 4 di settembre 1592.

1420. *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Questa settimana passata mandai a Vostra Signoria una lettera scritta dal signor Cintio al vescovo di Bergomo in sua raccomandazione. Non parve al segretario che si scrivesse al vicario; a me parve questo maggior favore, però non volsi contradire, nè mostrar diffidanza in monsignor reverendissimo di Bergomo. Io vorrei esser solo il molto reverendo in tutte le parti, poichè m'è negato il premio del superlativo. Avete trattenuto il mio libro tanto ch' io non avrò un baiocco. Mandatelo quando vi pare, e per chi vi pare; ma v'avvertisco, ch' io fra otto o dieci giorni potrei essere in Napoli. Però, se non volete che si smarrisca, drizzatelo al signor Antonio Grassi, o al signor

[1] Comincia:

In un bel prato, e tra' bei fiori e l'erba.

Alessandro suo fratello. Il signor Maurizio è quell'amator de la mia gloria e de' miei comodi che sapete. Aspetto parimente i dialoghi o in Napoli o in Sicilia, o dove vi pare. E vi bacio la mano. Di Roma, il 20 di settembre 1592.

1421. *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Che fate? dove sete? Debbo aspettarvi? o pur dispererò di non vedervi mai? Si ricorda il signor cardinale di me? Io l'ho sempre in memoria, e ne ragiono poche volte per riverenza. Andrò in palazzo, o a Napoli? Nè Roma mi potrà chiamare a sè con altra speranza, o per altro servigio, che per quello di monsignore illustrissimo nostro. Ringraziate il signor Giulio Girello in mio nome: e diteli che sempre avrò obligo a chi ristamperà l'opere mie, purchè le ristampi corrette.[1] Portatemi, di grazia, duo de' libri stampati da l'Osanna; ed amatemi. Non vi do aviso di alcune disaventure avenutemi,[2] perchè non abbiate dispiacere di cosa ne la quale non abbiate colpa; ma vorrei una giustizia universale. Di Roma, il 3 di novembre del 1592.

1422. *A Giovan Battista Manso. — Napoli.*

Il signor don Scipion Belprato si partì senza avvisarmi de la sua partita, la quale io credeva che dovesse esser più tarda: e s'io avessi potuto servirlo, avrei fatto volentieri la strada d'Abruzzo un'altra volta: la quale già feci in pessima stagione, senza compagnia, con tutti i disagi, e con molti pericoli; ma men carico d'anni e d'ingiurie, e con animo pieno di vana speranza. Ora, a la mia disperazione era necessaria un'altra lettica; a l'affezione ch'io porto a que' signori, non soverchio il cavallo: Iddio gli accompagni. Io aspetto con desiderio d'intendere che il signor don Scipione sia risanato; e credo che avrà mandato a buon ricapito un piego di lettere, fra le quali ne

[1] « Questo è il *busillis.* » (*Postilla di A. M. Salvini.*)
[2] Vedi la seguente.

scriveva una al signor Orazio, che m'ha negata risposta. Vorrei poterlo costringere in guisa, ch' egli mi manifestasse quel che crede de la mia lite non mai cominciata, e qual sia intorno a ciò la opinione de gli altri; ma s'ella non ha mai avuto principio, non avrà fine: laonde potrà essere annoverata fra' principii de le cose, che sono eterni d' ogni parte. Io desidero più tosto, che sia eterna e perpetua la nostra amicizia; la quale non dovrebbe almeno esser più breve de la mia vita, che sarà per avventura brevissima; perch' io non risano d' alcuna infermità se non con altra infermità, c' alleggerisce la prima, pur non me ne risolve affatto: però sono soggetto a molti mali, che mi gravano qual più qual meno; e posso conchiudere con Ippocrate, che « *homo totus sit morbus.* » Noiosissimo oltre tutti gli altri è quello che non m'ha lasciato acquietare nè in Mantova nè in Roma nè in Fiorenza, al quale ho cercato invano rimedio con la mutazione de l' aria. Mi lascio nondimeno persuadere non difficilmente, che l'acque de' bagni possano giovarmi; e mi doglio ch' io abbia lasciata passare una ed un' altra stagione senza far questa esperienza. Ma come Vostra Signoria vede, siamo nel principio del verno, ed io non posso mettermi in viaggio senza qualche commodità; però penso di trattenermi sino a primavera. Fra tanto Vostra Signoria, la qual prima di tutti gli altri ch' io conosca, dopo i miei infortuni, m'offerì in Napoli la sua benevolenza e la sua amistà non solamente con le parole ma co' fatti, mi consigli e m' aiuti; e non voglia rifiutar l' amicizia, almeno nel dialogo ch'io n' ho scritto: ma si contenti d'avvisarmi per quale strada possa mandarlo. E parendole ch' io aspetti la primavera (come a me par quasi necessario per molte cagioni), la prego ch'ella non voglia aspettare altra occasione per donarmi quel che mi bisogna a comprare una roba di pelle; perchè a le altre mie sciagure s' è aggiunto un furto fattomi di trenta e più scudi, sì ch' io non posso vestirmi senza aiuto de gli amici e de' padroni, a' quali per avventura sono inutile; o io debbo così credere, non conoscendo avere alcun merito ne la servitù. Come Vostra Signoria

può sapere, io non sono escluso dal palazzo, nè da la speranza, che m' è data, de la grazia di Sua Santità; la quale potrebbe in un' ora aiutarmi a ricuperare quanto ho perduto in molt' anni di commodità, d'onore e di riputazione e di favore appresso gli uomini. Ma le speranze di questa corte sono incerte; l'occasioni, tarde; gli impedimenti, grandi; i meriti miei, di niuna considerazione. Laonde, essendo costretto ad abbandonare questa servitù, non posso lasciarla con altra causa che di medicarmi. Aspetto dunque, come ho detto, il consiglio e l' aiuto di Vostra Signoria: ne l' uno la desidero prudentissima; ne l'altro, tanto liberale, quantò mi bisogna per questa occasione, non quanto a la grandezza de l' animo suo: e sia sicuro, che de la sua liberalità avrà il premio ne l'opera medesima; benchè io non potessi mostrarle gratitudine eguale a la sua cortesia. Di Roma, il 12 di novembre 1592.

1423. *A Carlo Gesualdo, principe di Venosa.—Napoli.*

Di nuovo m' è stata data speranza, che Vostra Eccellenza verrà a Roma innanzi Natale; e s' io debbo credere a l' amicizia e a l' affezione, non posso negar fede al signor Luigi Dentice. L' aspetterei volentieri, e sarei venuto volentieri; ma fra tante incertitudini e varietà d'opinioni, o di passioni più tosto, certissimo è il desiderio ch' io ho de la sua grazia. Le mando ancora dieci madrigali [1] appresso gli altri, pregandola che scusi la povertà de l' ingegno, l' infermità de la natura, e l' infelicità de la fortuna; per la quale malagevolmente al mio stato, ma per compiacere a Vostra Eccellenza, mi sforzerò di trasmutarmi in nuove forme, com' è conveniente al poeta: il quale, per opinione d'Aristotile, o deve esser divino, o di pieghevole ingegno. E bacio a Vostra Eccellenza la mano. Di Roma, il 19 di novembre del 1592.

[1] Il principe di Venosa gli metteva poi in musica, come sarà detto a suo luogo.

1424. *A Carlo Gesualdo, principe di Venosa.—Napoli.*

Prendo nuova occasione di scrivere a Vostra Eccellenza questa medesima settimana, del poco culto usato da me in uno dei madrigali che le ho mandati, il quale or le rimando, com' alcuni altri; pregandola che voglia tollerare la mia negligenza o inavvertenza, in quel modo che da gli altri principi fu tollerata in tempi per me assai meno infelici. Del suo venire vorrei almeno esser certo, poichè sono incerto di tutte l'altre sue deliberazioni; ed al signor cavaliere Gesualdo desidero d' essere caldissimamente raccomandato da Vostra Eccellenza. Di Roma, il 20 di novembre del 1592.

1425. *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Mandai, alcuni giorni sono, a Vostra Signoria le composizioni da lei disiderate; e mai non ho avuto risposta. Soglio vedere rarissime volte questi gentiluomini del signor cardinale; e rade intendere aviso di Sua Signoria illustrissima: ma di niuna cosa son più disideroso, che de la sua grazia; però la sua venuta mi pare omai tarda. Io credeva di ritornarmene a Napoli, ma non ho potuto: e trovo mille impedimenti ne lo spedire il negozio de la mia lite. Mi fermerò adunque appresso l' illustrissimo signor Cintio Aldobrandino, il quale è già andato in palazzo; ed io v' andrò questa settimana. Pregovi che nel vostro ritorno mi portiate due o tre libri di quelli che stampò l' Osanna: e ringraziate per me il signor Giulio Girelli del favore che vuol farmi nel ristampar la seconda parte de le mie Rime. Ma io non ho saputo mai quel che n'abbia fatto il Licino: nè monsignor Maffetti ha voluto risolvermi. Baciate in mio nome le mani a l'illustrissimo signor cardinale nostro padrone, ed al signor Fabio insieme; bench' egli non si ricordi più di me. E vivete lieto. Di Roma, il 20 di novembre del 1592.

1426. *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Vostra Signoria è stata fortunatissima in que' negozi, ne' quali io non ho potuto esser felice: però non posso acquetarmi; ma accusarei il difetto de la sua virtù, s' io sapessi a qual tribunale, o davanti qual giudice. Nondimeno, lasciando le querele più gravi da parte, mi dorrò solamente, che voglia impedire la publicazione de l'opere mie, o procurar che si faccia altramente di quello ch' io ho determinato: e benchè io sia stato confermato da un grido quasi universale ne la mia opinione, pensava almeno che Vostra Signoria avesse qualche riguardo a la mia riputazione, poichè non può averlo a l'utile: ma questo pensiero è stato fallace, come gli altri. Laonde non le ricordo più cosa alcuna d' alcun mio disiderio, o di sua o d'altrui promessa; ma la prego solamente, che non potendo il signor Giulio Girello ristampar la seconda parte de l'opere mie, o de le Rime più tosto, in quel modo ch'io l'aveva raccolte ed ordinate in quel libro ch' io mandai a Bergomo, ne lasci la cura al Licino, che spedirà questo negozio quando li tornerà commodo. Rispondo al signor Giulio:[1] a l'illustrissimo signor cardinale ed al signor Fabio bacio la mano. Di Roma, il 3 di decembre del 1592.

1427. *A Carlo Gesualdo, principe di Venosa. — Napoli.*

Le risposte di Vostra Eccellenza, come le grazie, non possono esser mai tarde; tanto sono simili a le divine, le quali ci concedono tempo di aspettare: ma se il suo non rispondere può esser argomento del suo venire a Roma, io mi sto con questo silenzio consolando ne la mia sciagura, e ne la speranza de' suoi favori. Le mando diece altri madrigali; e n' avrei mandati in molto maggior numero: ma avendoli perduti come i danari, e forse per l' istessa cagione, sono stato costretto a rifarli. Ma in tutto deono essere stati sino a questa ora più di quaranta; e ciò

[1] La lettera è perduta.

scrivo, perch' io non vorrei parer soverchiamente ozioso a Vostra Eccellenza, e voglio ch' ella più tosto conosca la povertà del mio ingegno.

Leggo l'istorie napoletane, e desidero maggior novità e de' tempi più antichi e de' più prossimi. Laonde alcune volte desidero d' essere lo scrittore io medesimo: ma per aventura non sono estimato degno di questo carico; nè debbo molto dolermene; perchè a l'ozio di Vaticano, se fosse congiunto con la grazia di Sua Santità, non dovrebbe esser anteposta niuna altra fatica. Io ho avuto ardire di chiamarmi le Muse amorose, e non son ancora pentito di quest' ardire: ma prego Vostra Eccellenza che mi perdoni s'io non posso più lungamente dimorar con esso loro; perchè forse mi sarà conceduto il chiamarle di nuovo. E le bacio la mano. Di Vaticano, il 10 di decembre del 1592.

Se a Vostra Eccellenza non dispiacerà di far ricopiare i madrigali, potriano esser rescritti que' due versi de l' ultimo in questo modo:

In erto colle, in ima valle, o 'n selva,
Non s'ode augello o belva.

1428. *A Carlo Gesualdo, principe di Venosa.—Napoli.*[a]

L' esperienza m' ha fatto vergognare di me stesso, e del mio ingegno poco pronto al ritrovare, ed assai povero ne la copia de le cose infinite che si posson dire de la bellezza: però prego Vostra Eccellenza, che non ne voglia fare altra prova con mio biasimo. Ben mi contento che non s' inganni de l' ignoranza e de l' insofficienza: sol che sia certa de l' affezione ch' io le porto, e del desiderio ch' io ho de la sua grazia. Ho riso de la mia semplicità naturale; per la quale io non so usare altro artificio di parlare ambiguamente; ed assai sarò sodisfatto del mio non sottile avvedimento, s'io potrò risolvere i dubbi che altri muove. Ma Vostra Eccellenza non può dubitare ch' io non l'onori, ed ami quanto si conviene a l'alta sua fortuna, ed a la mia depressa condizione; bench' io non abbia saputo

sodisfarla ne' componimenti dei cinque madrigali ch' io le mando. I primi, che sono a punto in quel soggetto ch' ella desidera, non hanno cosa alcuna d'esquisitò: ne gli altri non biasimo l'erudizione occulta; ancorchè non è con arte, se non m'inganno, assai leggiadra; ma forse conveniente più a la maniera di verso. Siamo a le feste di Natale; ed io, con la mia solita infermità, patisco un freddo insolito in questa città: e prego Iddio, che mi consoli con la grazia di Sua Santità e con quella di tutti questi illustrissimi signori, e particolarmente con la benevolenza del signor cardinale Gesualdo, e di Vostra Eccellenza, de la cui bontà e cortesia non voglio disperare. Di Roma, il 16 di decembre del 1592.

1429. *A Maurizio Cataneo.*

Non è alcuno che ami la virtù più di me, ovunque ella si trovi, o in alto o in basso soggetto, o in oscuro o in illustre; perchè ella suole innalzare ed illustrar ciascuno, e spesse volte mal grado de la fortuna. Sia dunque Vostra Signoria sicura di participar tanto del mio amore, quanto de la virtù; nè pensi di poter esser tutto virtù, ch' io non sia tutto amore: nè voglia ella offendermi co 'l persuadere ad altri, o a se stessa, ch' io possa odiare altro che 'l vizio o coloro che nel vizio sono indurati; ma non ugualmente, perchè l'odio non può esser uguale, non essendo uguali i peccati. Per mia natura sono inclinatissimo a la benivolenza, a la pace, a la compagnia de' nobili e de' virtuosi; e mi sdegno agevolmente contra quelli che vogliono dividerla o perturbarla: ma non sento fra me medesimo maggiore indignazione di quella del vedere innalzati i perturbatori de la quiete, o gli oppressori de la virtù, i quali non dovrebbono esser tolerati ne l'infimo stato, e ne l'abominevole; quanto meno in altro migliore: anzi, questa abominazione dovrebbe esser cacciata dal mondo con ogni rimedio umano e divino, come la peste e l'eresia. Questa è la mia opinione; questa è la volontà: e se furia è l'indignazione, non nego d'esser furio-

so; e vorrei poternela accertare con l'ultimo giudicio. Ora, se n'avete alcun dubbio, cercherò di rimoverlo co 'l lodare gli amatori de la pace, de la giustizia e de gli studi, come furono sempre i signori viniziani, e particolarmente il clarissimo signor Luigi Veniero, del quale infin da la mia giovanezza [1] fui amico e servidore. L'esaltazione del signor Cintio Aldobrandino è da me disiderata come la quiete propria e la propria riputazione; perchè non posso separare l'una da l'altra: onde son più impaziente ne l'aspettare la sua promozione al cardinalato, che non sarei s'aspettassi alcun mio bene, o sodisfazione particolare. Vostra Signoria viva lieta: e baci le mani al nostro signor Bartolomeo Zucchi.[2] Di Vaticano, il 23 di decembre 1592.

1430. *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Al ricever de l'ultima sua lettera parlai al signor Angelo Ingegneri, e con l'illustrissimo signor Cintio, per impetrar il canonicato di cui Vostra Signoria mi scrive: ma dal signor Angelo mi fu detto, ch'era già stato impetrato da un servitore del signor cardinale di Verona; il signor Cintio mi disse appresso, che non potea sostener tanta pensione. In questa occasione non ho potuto ritrarne altro; ma per l'avvenire il pregherò che mi favorisca a conseguir questo vostro onesto desiderio. Aspetto la seconda parte de le mie Rime e i Dialoghi, senza fallo; o almeno che mi scriviate liberamente la cagione di così lunga tardanza: perchè essendo venuti da Bergomo tanti gentiluomini, potevate mandarla. Non potendola stampare, potete rimetter il libro intero in mano del signor Antonio Costantini segretario del signor cardinale Gonzaga, il quale si prenderà questa cura. Di grazia, non mancate; e tenetemi in grazia vostra e de gli amici. Di Roma, il 29 di decembre 1592.

[1] Lezione del Zucchi. L'altra, *fanciullezza.*

[2] *E baci le mani* ec., è del Zucchi; il quale forse ce lo aggiunse per vanità.

1431. *A Eleonora de' Medici, duchessa di Mantova.*

(Dedicatoria.)

Vostra Altezza è nata di quella nobilissima progenie, a la quale non hanno minor obligo le toscane lettere, che l'armi o l'imperio di Toscana; perchè l'une e l'altre dal granduca suo padre, e suo avolo, e da gli altri suoi antecessori, sono state a somma dignità esaltate. Laonde non è alcuna poesia, o altra composizione così illustre in questa lingua, che da la sua grazia e da la sua autorità non possa esser maggiormente illustrata. Però avendo io deliberato di mandare in luce la seconda Parte de le mie Rime, niuna altra luce ho stimata più splendida e più serena, che quella del suo nome, sotto il quale ho voluto publicarle. Degnisi Vostra Altezza di raccoglierle ne la sua protezione, acciochè per la sua lode, e quella di molte altre a lei congiunte di parentado o d'amicizia, siano lette con laude, o almeno senza biasimo de l'autore; al quale se fosse mancato più tosto l'artificio che 'l soggetto, per questa medesima cagione è meritevole del suo favore. Ma Vostra Altezza è collocata da la sua fortuna e da la propria virtù tanto sovra quel segno dove possono arrivare i versi de' poeti, che non è maraviglia che, ne lo scrivere di lei, l'arte e l'ingegno sia stato similmente superato. Ma perchè questo mio difetto procede da la copia, e quasi da l'abbondanza dei suoi meriti; a lei più che a li altri si conviene di gradirlo, e di tenerlo caro; come io spero che debba fare per la mia antica servitù co 'l signor duca suo marito, e mio padrone e protettore. E qui facendo fine, a l'uno e a l'altro prego da Dio perpetua felicità e contentezza. Di Roma, il primo di gennaio 1593.

1432. *A Giovan Battista Manso. — Napoli.*

«*Nihil fortius senectute; nihil honorabilius amicitia.*» Però io, che sono più vecchio di Vostra Signoria, dovrei esser più forte di lei, e senza timore d'esser preso a forza e legato da la sua amicizia, a la quale non ricuso

d'essere astretto, e non l'astringo per non farle violenza: ma se la forza fosse simile a quella che patisce il regno del cielo,[1] non dovrebbe dispiacerle. La prego che voglia onorarmi mentre io sono lontano, acciocch'io non mi risolva di venire a farle forza con la presenza. E se non teme del mio ritorno, assicurandosi de l'aiuto del signor Carlo Loffredo e de gli altri più vecchi, io cercherò d'arrivare così improvviso, che non le vaglia questa difesa. Desiderava lettere di Vostra Signoria in risposta, e l'aiuto di quell'altre lettere, al quale s'era offerto; perchè mi sarebbe quasi necessario in tutti i modi, o volendo venire o fermarmi: ma io sono impedito in tutte le mie deliberazioni, e dubbioso de l'altrui volontà. E se i più giovani non voglion consigliarmi, almeno dovrebbero darmi consiglio i più vecchi, lasciando la violenza; che potrebbe forse legarmi in Cristo, non « *catenis ferreis, sed vinculis spiritus indissolubilibus,* » come dice il medesimo teologo. Nondimeno io sono tanto oltre ne l'età, che desidero d'essere persuaso; e non mi vergogno di usar forza a'cortesi cavalieri, come Vostra Signoria: la quale essendo d'animo nobilissimo, e di costumi gentilissimi, di niuna cosa potrà ragionevolmente esser più lodato, che d'avermi aiutato in questo negozio, nel quale consiste la vita mia, ch'importa molto, e l'onore e la sodisfazione de l'animo, che dovrebbe importarmi assai più. Laonde Vostra Signoria non dee aver riguardo ad una cosa solamente, che non l'abbia a tutte insieme. E le bacio la mano. Di Vaticano, il primo de l'anno, del 1593.

1433. *A don Ferrante Gonzaga, principe di Molfetta. Mantova.*

Mi dolsi de la morte del signor Pirro, e de la malattia del signor cardinale, e con l'affetto d'amorevolissimo servitore ho sentito quasi proprie le passioni de l'uno e

[1] « *Regnum cœlorum vim patitur, et violenti rapiunt illud.* » S. Matteo, XI, 12. E Dante:

Regnum cœlorum violenzia pate.

de l'altro, come sentirò sempre ogni esaltazione e prosperità de la sua illustrissima Casa: e di ciò non ho altro dubbio, se non di non essere creduto; ch'è più tosto difetto de l'altrui fede che de la mia buona volontà. Ora mi rallegro del ritorno di Vostra Signoria illustrissima in Italia, co 'l quale può consolar la patria, i parenti, gli amici, e i servitori, e me con gli altri, se vorrà ripormi in questo numero.

Le mando un sonetto, il quale è picciol testimonio di grande affezione; ma essendo parto più de la mia divozione che de la sufficienza, spero che non sarà per questo veduto mal volentieri. Le ricordo la copia de la mia lettera, benchè dovrei ricordarle più tosto, che ne l'occasioni non si scordasse di me, e di parlare in mio favore. E bacio a Vostra Signoria illustrissima la mano. Di Roma, il 9 di gennaio del 1593.

1434. *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Scrivo al signor Ferrante Gonzaga una breve lettera,[1] ed un picciol sonetto: picciolo il chiamo per rispetto del suo merito; benchè tutti i sonetti siano eguali di quantità. Vostra Signoria l'appresenti, e l'adorni con le sue parole, come s'usa ne' doni; perchè dal mio carattere non può essere adornato. Scrivo con la solita[2] infelicità, c'altri chiama dapocaggine: però non se ne maravigli. Non so che risolva il Licino, o 'l signor Giulio Girello; ma volendo ristampare la seconda parte de le mie Rime, in quel modo ch'io la mandai a Bergomo, mi farà piacere ad usare ogni diligenza perchè sia corretta. Questo negozio si devrebbe spedire inanzi a la mia morte. Vostra Signoria avrà commodità di trattarlo co 'l reverendo Licino, e co 'l reverendissimo Maffetto, e con l'eccellente signor Giulio, al quale io scrivo di nuovo. Mi doglio de la tardanza del cardinale; e più de la cagione, ch'è l'in-

[1] La precedente.
[2] La stampa di Praga legge *insolita*, e seco le posteriori; ma è chiaramente lezione errata.

fermità, come dicono: li disidero quell' accrescimento di fortuna ch' è dovuto al suo merito, e quella sanità che vorrei per me stesso. Vostra Signoria li baci la mano in mio nome, e lo supplichi che si ricordi ne l'occasioni di favorirmi. Vorrei ch' il mio poema si ristampasse, e temo di non vederne la fine. Vivete lieto, e pensate al ritorno di provedermi d'un servitore fedele, e conforme al mio gusto. Di Roma, il 9 di gennaio del 1593.

Mi scordava di dire, che due libri ho ricevuti in casa del signor cardinale; ma don Paolo Faccione[1] non mi ha dati ancora gli altri due.

1435. *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Sempre che vi piacerà mandarmi la seconda parte de le mie Rime ristampate, ve ne resterò obligato, come pure de' Dialoghi i quali potevano esser ricopiati per amicizia o per prezzo. Ho scritto alcune volte, che non si lasciassero a dietro i dodici sonetti de la Corona, i quali si potevano ricopiare da' libri stampati. Vi mandai parimente un conciero del primo sonetto; ch' era questo, o simile:

De l'imperio e de l'arme il pregio a Roma
Tolse barbara gente a lei rubella:
O gran nome fatale! ecco novella, ec.

E mi doglio che non sia stato ristampato in questo medesimo modo: ma molto più mi spiace c' abbiano voluto aggiungere altre rime, oltre quelle ch'io feci ricopiare; perch' io non mi fido molto del giudizio di molti, nè de la volontà. Ma s' avranno scelte di quelle ch' io stimo migliori, non mi saranno stati nemici. In tutti i modi, vi prego che mi facciate vedere quel che si è fatto. Io non mancherò in tutte l' occasioni di parlare a vostro favore con l' illustrissimo signor Cintio, e co 'l signor Pietro Aldobrandini, e di procurarne lettere di raccomandazione: basta che mi avvisiate il bisogno. Raccomandatemi al si-

[1] La stampa di Praga, *Faccone*.

gnor Ercole, e a gli altri signori Tassi. I libri potete mandarli a Roma per via de' signori Grassi, o per qual' altra vi piacerà; se non volete mandarli a Mantova al Costantino, segretario del signor cardinale Gonzaga. E vi bacio la mano. Di Roma, il 12 di gennaro 1593.

1436. *A Eleonora de' Medici, duchessa di Mantova.*

S' io meritassi d' esser creduto, mi sforzarei di persuadere a Vostra Altezza, ch' io per la divozion mia verso di lei, e verso del signor duca suo, e per l' affezione portata sempre a' suoi figliuoli, ed a tutta la sua Casa, non mi riputava[1] indegno de la sua grazia. Ma perchè più tosto la mia fortuna che la mia natura, o 'l mio costume, può toglier fede ed autorità a le mie parole, rimetterò ne la discreta considerazione di Vostra Altezza tutto quello ch'io potessi scriverle o dirle in questo proposito. La pregherò solamente, che si degni d' accettare in mio nome un libro di mie Rime, che le sarà appresentato dal Costantino, come certo testimonio[2] de la mia perpetua ed inviolabile affezione ed osservanza. E s' a lui, più che a me, si debbono credere molte cose, ch' io posso affermare de la mia fedelissima servitù e de la sincerissima volontà; supplico Vostra Altezza che non mi voglia costringere[3] a parlar di me stesso soverchiamente, e[4] con qualche mio rossore. Io conservo ancora la lettera che Vostra Altezza scrisse al granduca, per appresentarla in qualche occasione; ma continovando la mia infermità, ed essendo richiamato a Napoli con certa speranza di ricuperar molte migliaia di scudi de la dote materna; non posso fare alcuna ferma deliberazione, nè fondarmi in alcuna speranza del mondo. Ma supplico Vostra Altezza che in tutti i luoghi ed in tutti i tempi mi reputi suo divotissimo servitore. E le bacio umilissimamente la mano. Di Roma, il 15 di gennaio del 1593.

[1] Il Cochi, *riputerei.*
[2] Manca al Cochi questa parola.
[3] Il Cochi, *restringere.*
[4] Quest' *e* non l' ha l' edizione di Praga.

1437. *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Mando a Vostra Signoria una lettera di credenza, da presentare co 'l libro de le mie Rime a la signora duchessa :[1] e la prego faccia quell' officio che si conviene a la sua cortesia ed al nostro vicendevole amore. Se i dodici sonetti de la Corona non fossero ristampati, devrebbono essere ristampati in tutti i modi ; benchè nel libro scritto a mano non fosse ricopiato se non il primo : ma io non posso fidarmi nè de la parola del Licino, nè de la sufficienza, nè del giudicio, nè di quel de gli altri. Onde tanto più mi doglio che Vostra Signoria non se ne pigliasse la cura, quando io ne la pregai e ripregai: e quello che più mi dispiace, è che dubbito c' abbiano fatta mescolanza d' altre rime, ch' io non ho approvate, e non mi piacciono. Raccomandatemi al signor Giulio Girello: e datemi qualche aviso del vostro ritorno ; perch' io v'aspetto con impaziente disiderio. Di grazia, prima che Vostra Signoria appresenti il libro a la signora duchessa, acconci il primo sonetto in questo modo, che mi ricordo che già fu conciato di mia mano:

De l'imperio e de l'armi il pregio a Roma
Tolse barbara gente a lei rubella:
O gran nome fatale ! ecco novella, ec.

Vostra Signoria potrà farmi ancora favore di conciare alcune copie con la sua gentilissima mano. E viva lieta. Di Roma, il 15 di gennaio del 1593.

Poscritta. Ieri fui avisato de la morte del cardinale,[2] da me a pena creduta, parendomi verisimile che Vostra Signoria mi avesse prima avisato de l'infermità.[3] Rimasi tutto stordito : questa settimana l'ho lacrimata; nè posso consolarmi, nè sperar più alcuna sodisfazione in questa città.

[1] La precedente.
[2] Scipione Gonzaga.
[3] Un sentore però ne aveva avuto, come si rileva dalla lettera a Ferrante Gonzaga dei 9 di gennaio.

1438. *Ad Annibale di Capua, arcivescovo di Napoli.*

Del mio desiderio di tornare a Napoli niuno altro è maggiore, che quel di veder Vostra Signoria illustrissima cardinale; e non posso dissimularlo. E s' io credessi ch' i miei offici o le mie laudi potessero servirle a questo fine, non parlerei d'alcuna cosa in questa corte o più volentieri, o più spesso, che de' meriti di Vostra Signoria reverendissima. Ma a lei questa dignità è dovuta: però non se ne dee curare, se non come d'onore inferiore a la sua virtù, ed a la[1] grandezza d'animo conveniente a la sua nobiltà. A la mia affezione, o a l' opinione più tosto, non si può mettere alcuno altro freno, ch' il rispetto ch' io porto a Vostra Signoria illustrissima; co 'l quale frenerò le mie passioni medesime. Del mio stato non posso scriverle cosa ch' ella non sappia, o non possa intendere dal signor abate Spolverino, co 'l quale io sarei tornato volentieri. Ma se stimerà di poter giovarmi, o darmi qualc' aiuto ne la mia lite non ancora cominciata, a niuno altro avrò quest'obligo con maggior mia sodisfazione; perc' a niuno più desidero d'esser perpetuamente servitore. E le bacio le mani. Di Roma, il 22 di gennaio del 1593.

1439. *A Matteo di Capua, principe di Conca.—Napoli.*

Desidero di riveder Napoli e Vostra Eccellenza, ma con sua grazia; per la quale sono stato costretto d' eleggere questo quasi esilio da una bellissima e da me amatissima[2] città; la quale mi dovrebbe essere in vece di patria, non avendo[3] io alcuna altra. Mi ritiene la vecchia infermità, e la povertà invecchiata ancora con gli anni, che più tosto mi dovrebbe essere sprone al venire: però non posso continuar questo viaggio, non che finirlo, senza

[1] La stampa Mazzucchelli, *e a la sua.*
[2] La stampa Capurriana, *ed amatissima.*
[3] La stessa, *avendone.* Ma l'omissione del pronome *ne* non è infrequente in queste Lettere.

l'aiuto, o almeno senza il parere di Vostra Eccellenza; e mi farà grazia d'avvisarmene, e di darmi speranza (s'io ne posso avere alcuna) di ricuperar co 'l suo favore la sanità, e quella parte che mi tocca de la dote materna: benchè io volentieri consentirei che le mie speranze non avessero intieramente effetto in quel che meno importa; ma ne la salute non vorrei inganno, che non giovasse molto. Nè a' principi suoi pari, ed a gli uomini di stato è lecito d'ingannare in altra maniera;[1] s'io son pur nel numero di coloro ne' quali è lodevole quest' artificio. Ma in tutti i modi desidero la grazia di Vostra Eccellenza, e lontano e presente, e ne gli agi e ne' disagi, e ne la buona e ne l'avversa fortuna; e la supplico che consideri quanto a me più convenga il chiederle il suo favore importunamente, che a lei il negarlo men cortesemente che non suole. Non ricuso d'esser vinto da la sua cortesia, benchè io desiderassi di vincer per giustizia questa mia lite almeno; sapendo che non è alcuna vittoria più bella, o più onorata, che quella che s' ha con ragione. A le mie preghiere aggiungerei quelle del signor abate Polverino, s' egli volesse per un suo amico far quel debito e cortese officio, del quale io l'ho pregato. Vostra Eccellenza intenderà da lui il mio stato, ed il bisogno ch' io ho de la sua liberalità più in questa città, che in alcuna altra: e, s'io non m' inganno, cercherà di giovarmi, perchè i prencipi in niuna cosa son più differenti da gli altri uomini, che nel giovare e nel far beneficio. E le bacio la mano. Di Roma, il 22 di gennaro del 1593.

1440. *A Francesco Polverino. — Napoli.*

Vostra Signoria non m' ha[2] voluto far grazia di lasciarsi vedere inanzi a la sua partita; ed io non ho saputo dove ritrovarla. Però le mando l' inchiuse, e desidero risposta de l' una e de l' altra. Vostra Signoria faccia quell' officio co 'l signor principe di Conca, che giudica

[1] Le parole *in altra maniera* mancano alla stampa del Mazzucchelli.
[2] La stampa Mazzucchelli, *non ha*.

convenirsi ad un vero amico; e solleciti il signor Orazio a darmi qualche informazione de la mia lite, perchè da questa speranza posso esser costretto al ritorno. E le bacio la mano. Di Roma, il 23 di gennaio del 1593.

1441. *A Orazio Feltro. — Napoli.*

Vostra Signoria non mi risponde o per malignità de gli altri, o per disprezzo de la mia fortuna, la qual in tutte le parti è la medesima, e peggiore in quella dove dovrebbe esser maggior prudenza. Però è quasi pazzia il commettere a la fortuna una lettera, non che un libro. Non faccia a la sua cortesia, o a la mia natura, questa ingiuria di non rispondermi; e direi a la mia virtù, s'io potessi gloriarmene, o se questo nome non fosse odioso a questi tempi: ma son almeno virtuoso, perchè riconosco assai spesso con gratitudine ogni favore che le sia piaciuto di farmi.

Vostra Signoria mi scrive, ch' io non dubiti di non poter in Napoli viver come gentiluomo, ch' io dubito di poter vivere in tutte le parti; ma vorrei assicurarmi, se non de la morte o de la vita, almeno de la qualità de l'una e de l'altra; la quale, per mio proponimento, non può esser se non onorata. Vivrò per mia opinione brevissimo tempo, perchè l'una infermità s' aggiugne a l'altra, e niuna mai suol cessarmi. Vorrei vivere come gentiluomo quello spazio di vita che m' avanza, o in Napoli o in Roma; e se 'l papa non m' ha voluto far grazia di viverlo come prelato, poteva la cortesia di tanti signori napolitani aiutarmi a questo mio desiderio. Ma io non ricuso la vita di gentiluomo che m' è offerta, nè vi stimo obligati a darmi speranza di prelatura. Poteva il papa non disperarmi, e tenermi lieto almeno con l' espettazione di questa grazia, poichè non ho alcun' altra causa di star allegro. Ma non l' è piaciuto di consolarmi in questa guisa, o io non so la sua opinione, non avendo potuto mai aver audienza; ne la quale non avrei celato a Sua Beatitudine la mia deliberazione, ch' è di ritirarmi più tosto in un

monistero, che di concedere al mondo ch' io non meriti d' esser almeno onorato come gentiluomo. E se l' età o gli studi sono d' alcuna considerazione, oltre la gentilezza, io l'avrei supplicato che per sua ineffabile clemenza avesse risguardato a tutte le cose insieme. Or lasciamo da parte questo negozio co 'l papa.

Ne la mia lite poco spero; ma crederò quel che vi pare, e per vincerla tenterò l' animo non solamente de' giudici, ma del re medesimo. Verrò a Napoli senza dubbio quando vorrete, non essendo ritenuto da la parola medesima di Sua Santità: ma se io tardo, avrò conceduto non solamente una lettera, ma il mio poema e l' altre opere mie, a l' arbitrio de la fortuna; bench' io pensassi di concederlo solamente a quello di Sua Beatitudine. Scrivo al signor Fulvio Costanzo, e desidero risposta; e potrei morire in questa espettazione. S' io verrò, pensate di raccogliermi in tutti i modi, benchè disutile a tutte le cose; e se vi pare ch' io possa venire senza la protezione del signor principe di Conca, o di quel di Venosa, tenetemi almeno in grazia del prior de la Certosa; perch' io ho speso tutto quello che m' era necessario per sostegno de la vita, e sono infermo e maninconico più de l' usato. A Vostra Signoria bacio la mano. Di Roma, il 25 di gennaro 1593.

1442. *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Mando a Vostra Signoria l' inchiusa, che mi è stata inviata da Lombardia, credendo forse chi scrive, ch' ella dopo la morte del signor cardinale[1] se ne sia ritornata a questa patria commune. Le ricordo che faccia buono officio nel presentar la seconda parte de le mie Rime a la signora duchessa; perchè, se la sua dolce eloquenza non m' impetra qualche grata ricognizione de le mie fatiche da Sua Altezza, io non so quando mai più me ne possa sperare. Aspetto che Vostra Signoria me ne mandi, o porti, due volumi almeno. Da l' arcivescovo di

[1] Scipione Gonzaga, del quale era segretario il Costantini.

Monreale[1] ho inteso ch' ella viene a' suoi servigi; e me ne son rallegrato, s' io posso usar questa parola: perchè è gentilissimo prelato, virtuosissimo come il mio signor Costantino, e di molto merito. Raccomandatemi al signor Giorgio; ed amatemi. Di Roma, il 3 di febraio del 1593.

1443. *A Lodovico de Torres, arcivescovo di Monreale.*

Se le mie lettere potessero essere a Vostra Signoria reverendissima men noiose de la mia presenzia, o de le visite, non mi parrebbe troppo grave[2] l'occupazione de lo scrivere; benchè io sia tanto nemico de la fatica, quanto debole a sostenerla: ma temo d' apportarle noia ne l' uno e ne l' altro modo: però sarò breve. Raccomando a Vostra Signoria l' inchiusa che io scrivo al[3] Costantino, il quale potendo essere suo secretario, non dee portare invidia a la fortuna di coloro che sanno i secreti de' re e de gli imperatori: tanto è il merito di Vostra Signoria; tanta la prudenza nel tacere e nel parlare; tanta è la grazia di lasciar sodisfatti quelli ancora che sono esclusi da la sua dimestichezza. Ma io non so in qual numero mi sia: sono nondimeno in quel de' suoi affezionati, che desidero la sua esaltazione,[4] e l' accrescimento de la sua dignità e de la fortuna, perchè de la[5] virtù non si può accrescere. Ho data commessione al mio servitore, che dica a Vostra Signoria reverendissima, in mio nome, quel ch' io non ardisco di scriverle. E le bacio la mano. Di Vaticano, il 6 di febraro del 1593. [6]

1 Monsignor Lodovico de Torres.

2 *grata* legge il Ricci; ma vuol dire, o che l' autografo era scorretto, o che non seppe decifrarlo.

3 Legge *a* il Ricci; e su questo *Costantino* (che il lettore mio riconosce tosto per Antonio Costantini) fa una filatessa di congetture, che è una vera compassione. — La lettera alligata dev' esser quella del dì 3.

4 La parola *esaltazione* pare che si leggesse a pena nell' autografo; e il Ricci l' omise. La copia venuta dal Serassi l'aveva; e l' ha quindi la stampa Capurriana.

5 *a la*, legge il Capurro.

6 La stampa procurata dal Ricci (che si dice fatta sull' autografo) non ha data veruna: per cui l' editore fu costretto a far questa nota: « Questa lettera o » piuttosto viglietto porta la data (che mal si legge nell' autografo) di *Vaticano*,

» poichè ivi si trovava allora Torquato negli appartamenti del cardinal Aldo-
» brandini, ec. Con questo biglietto di complimento pare che il Tasso voglia
» predisporre il prelato a compartirgli alcun favore di cui gli avrebbe parlato il
» portatore del medesimo, che il Tasso dice suo servo, e che probabilmente sarà
» stato una specie d'anagnosta mantenuto dal cardinal Aldobrandino in servigio
» del Tasso, e del quale parla, se non erro, il Pinelli. » L'anagnosta era forse
l' Ingegneri.

1444. *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Nel leggere il sonetto di Vostra Signoria sovra il mio ritratto, non ho saputo riconoscer me stesso; perchè m' adorna in guisa co 'l pennello gentilissimo de la sua eloquenza, ch' io mi veggio tutto trasformato. M' è piaciuto molto più il delineamento de le mie sciagure, che de le virtù: perchè di queste ha detto molto più di quello che deveva; di quelle, molto meno di quello che poteva. L' ho ritoccato in alcuni luoghi, acciochè mi rappresenti più al vivo: di che la prego a non isdegnarsi. Sto attendendo quel che Vostra Signoria avrà fatto per me in questa occasione de l' appresentare il mio libro, il quale mi scrisse ch' era già stampato; e poi non ne ho veduto altro. Aspetto con disiderio la vostra venuta, per saper se 'l cardinale si ricordò di me ne la sua morte, o s'io gli fui ricordato.[1] Vorrei conservar la memoria de la servitù e de la stima ch'io feci di quel signore non solamente in qualche mio sonetto o canzona, ma in un libro de l' Immortalità de l' anima, nel quale vorrei introdurre Sua Signoria illustrissima a ragionare; come lo Sperone introdusse già il cardinale Contareno: ma non so s' io avrò ozio o commodità di farlo; perch' io non posso supplire al mio proprio bisogno: quanto meno al debito di tante servitù! Disidero che mi portiate di Mantova il Fido Amante del signor Curzio Gonzaga,[2] ed il Floridante di mio padre; se pur questa mia vi troverà in Mantova. E vi bacio la mano. Di Roma, il 13 di febraio del 1593.

[1] Non se ne ricordò; e neppure rammentò l' illustre ed infelice amico e servitore nei *Commentari* che esso cardinale Scipione lasciò scritti, e videro la luce in Roma nel 1791 per le stampe del Salomoni.

[2] Poema eroico, stampato in Mantova nel 1592, in 4.

1445. *A Francesco Polverino. — Napoli.*

Desidero risposta da l'arcivescovo di Napoli e dal principe di Conca: non perc' alcuna risposta sia necessaria, ove è tanta affezione da la mia parte, e tanta cortesia da la loro; ma perch' io ricerco questo pegno non necessario da la lor volontà, nè posso in altro modo aver obligo a Vostra Signoria. Non le mando le Stanze,[1] perchè le porterò io medesimo: ma s'io prolungassi la mia venuta, le manderò a Vostra Signoria senza fallo. Di Roma, il primo di quaresima[2] del 1593.

1446. *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Vostra Signoria s'è partito senza dirmi a dio; e pure ella sa quanto l'avrei abbracciata caramente nel suo dipartire. Pazienza! Vi mando l'inchiusa per la signora duchessa di Mantova: e per penitenza del torto che m'avete fatto a non lasciarvi vedere, v'obligo a la risposta, ed a' libri promessimi. A la cortesia de la signora duchessa io non desidero sollecitatore: basta un che le ricordi solamente, quanto io le viva servitore. Vostra Signoria m'avisi s'io debba aspettarla di ritorno, e quando; o pur, se sarà ritenuta da cotesto magnanimo principe. E viva lieta. Di Roma, il 5 di marzo del 1593.

1447. *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Io sarò quel giovane diacono che voi descrivete ne le vostre lettere, quando il venerabile signor Maurizio sarà un san Geronimo; una figura almeno cón la barba prolis-

[1] « Le stanze delle Lagrime, le quali poi spedì colla lettera delli 12 marzo, » ed accennate anche nelle due susseguenti (al Polverino), sono quelle che » quest'anno stesso impresse furono prima in Roma, e poi altrove, col titolo: » *Stanze del signor Torquato Tasso per le Lagrime di Maria Vergine santissima, e di Gesù Cristo Nostro Signore.* In Roma, per Giorgio Ferrari, ec.» (Da una nota del Mazzucchelli.)

[2] Cioè, il 3 di marzo.

sa, con un sasso in mano, in una spelonca, ne la quale stia battendosi il petto. *Interim*, aspetto quel benedetto dialogo del Piacere, tante volte promesso. Ne la seconda parte de le mie Rime potreste far aggiungere la Corona de' dodici sonetti, in quel modo ch'è stampata: altrimenti non posso restar sodisfatto nè di voi, nè de' parenti, nè de la magnifica comunità di Bergomo; a la quale mi raccomando. Di Roma, il 5 di marzo del 1593.

1448. *A Giovan Battista Manso. — Napoli.*

Mando a Vostra Signoria il dialogo de l'Amicizia, e la prego che non voglia ricusar l'obligo di favorirmi, come amico e servidor suo: del suo favore potrò aver bisogno in ogni parte, ma in Napoli più che ne l'altre; perch'io non posso aver risposta nè dal signor Fulvio Costanzo, nè dal signor Orazio Feltro, al quale ho scritto più volte. Il desiderarla dal signor principe di Conca sarebbe forse soverchio. Qui non so come trattenermi con le speranze solamente del papa; le quali hanno bisogno d'appoggio, ed io non ho potuto avere ancora audienzia. A Vostra Signoria bacio la mano; e de l'altre cose mi rimetto a la cortesia del signor Scipion Belprato. Di Roma, il 9 di marzo del 1593.

1449. *A Francesco Polverino. — Napoli.*

Era meglio ch'io fossi venuto con Vostra Signoria; c'avrei forse schivata una fastidiosa febre, la qual m'ha travagliato gli ultimi giorni di carnevale; ed ancora io non ne son libero. Laonde non so quando [1] mi sarà agevole il mettermi in viaggio. Al signor principe di Conca sono obligato de la buona volontà, e vorrei averle ancora obligo de - li effetti; ma non avendo potuto venire a Roma co 'l suo favore, com' io desiderava, almeno vorrei potermene ritornare. Non so dove alloggi il signor Orazio Mancino; nè so bene s'io il riconoscessi: tanta è la mia

[1] Così la stampa Mazzucchelli: la Capurriana, *quanto*.

smemorataggine. Cercherò di lui; e vedrò qual aiuto possa darmi al ritorno. Ringrazio Vostra Signoria de l'affezione che mi porta; e non dee dubitare di non aver luogo ne l'opere mie, s'a me sarà conceduto o farne de l'altre o riveder le fatte. Ma [1] Vostra Signoria dee fare ogni offizio per mia quiete, e perch'io possa viver con qualche sodisfazione quel poco di vita che m'avanza. E le bacio la mano. Di Roma, il 10[2] di marzo del 1593.

1450. *A Francesco Polverino. — Napoli.*

Mi perdoni Vostra Signoria s'io aveva aggiunta una lettera nel suo cognome; [3] perchè la mia smemorataggine può esser causa di maggiore errore: e non si voglia scusare di non aver ricevuta la presente con le XXV stanze de le Lagrime, de le quali io non ho copia alcuna, oltre quella ch'io le mando; nè sono atto a ricopiarla, nè ad alcuna fatica: però la prego, che la conservi. Vorrei venire a Napoli in tutti i modi; e non mi basta l'animo, perchè non ho alcuno aiuto. Non so quel che voglia fare il Mancino. Da Napoli aspettava risposta, almeno dal signor Orazio; e mi doglio che mi sia negata. Baci le mani in mio nome al signor principe. Di Roma, il 12 di marzo del 1593.

1451. *A Giovan Battista Manso. — Napoli.*

Il signor don Scipione ha meglio osservata la sua parola ne lo sborsamento di venticinque scudi, ch'in altra cosa; tal ch'io ho deliberato di non fidarmi di lui, se non in questa materia di danari: ne l'onore o ne l'amore, s'io non avessi alcuno, bisognerebbe ch'io fossi più cauto: ma io non amerò altro ch'il mio comodo; perchè in questo sol modo potrò portar rispetto a tutti i miei amici e signori. De la mia venuta, e del negozio, non ne scrivo a

[1] La stampa del Mazzucchelli non ha questo *Ma*.

[2] La Capurriana ha il 5.

[3] Vedi a pag. 288, nota 1, del IV tomo; e nelle *Notizie storiche e bibliografiche* a piè del volume.

Vostra Signoria; perch' io non sono tanto informato, quanto è il signor Scipione: anzi, non ne so la metà. Vorrei tornare in questa state in tutti i modi; ma rimanendo, rimarrò obligatissimo a l'umanità di Vostra Signoria. Di Roma, il 10 d'aprile del 1593.

Ricuperi, di grazia, il dialogo de l'Amicizia.

1452. *Al padre Francesco Panigarola, vescovo d'Asti.*

Grande usura hanno fatto le poche parole che io scrissi a Vostra Signoria reverendissima, poichè io ne ho guadagnato il preziosissimo tesoro de la sua lettera; ma ridasi de la mia sciocchezza, perchè io l'ho confidato ad alcuni amici del signor Maurizio Cataneo, il quale nega d'averlo ricevuto, e d'essere obligato a la restituzione: ma essendo il vescovo Panigarola signore e dispensatore de le infinite ricchezze de l'eloquenza, può sempre farmene parte senza temenza d'impoverire. Io fo, e feci sempre grandissima stima, anzi ebbi grandissima maraviglia del suo giudicio, de la sua dottrina, e de l'eloquenza: e questa maraviglia tanto si fa maggiore, quanto più invecchia. Ma sono affezionatissimo al nuovo poema, o novamente riformato, come a nuovo parto del mio intelletto: dal primo sono alieno, come i padri da' figliuoli ribelli, e sospetti d'esser nati d'adulterio. Questo è nato da la mia mente, come nacque Minerva da quella di Giove; onde gli confiderei la vita e l'anima medesima, e vorrei che fosse dal giudicio e da l'autorità di Vostra Signoria reverendissima onorato.

Del signor Cintio non ho certa opinione, stimando che se una volta mi fece degno de la sua tavola, dovesse per cortesia sempre stimarmene meritevole, quantunque io impazzi come Democrito; o almeno privarmene per mia colpa, non per quella de gli altri, la quale è cagione de la mia malinconia: colpa non può essere nel dir vero,[1] ma forse poco sottile avvedimento. Io penso di scusarmi,

[1] Altra lezione, *nel dire il vero.*

se non posso con l' esempio de i poeti o de' filosofi, almeno con quello di Papirio : tanto mi basta l' animo. Il signor Cintio non può dimostrare altezza d' animo, se non facendo vergognare i principi, che mi sono nemici per questa cagione ; per la quale io non merito vergogna, ma onore. Mi parrà d' essere stimato a bastanza, quando alcuno non parli o scriva contra la mia opinione, o non mi sforzi a consentirvi. Del mio dilettissimo poema, come de gli altri ; fra' quali sono le Lagrime di Cristo e de la Vergine; manderei copia a Vostra Signoria reverendissima, s' io potessi pagare il copista. Ma il signor Cintio, e il signor Maurizio, il quale è denaiolo[1] anzi che no, potrebbe fare a me questo servigio, e dare a lei questa sodisfazione. Di Roma, a' 10 d' aprile 1593.

1453. *A Eleonora de' Medici, duchessa di Mantova.*

Mi è stato detto, che Vostra Altezza disidera di donarmi due turchine. Io la ringrazio, quanto debbo, del buon animo, come farò d' ogn' altro favore che le piacerà di farmi : ma veramente le sarei più obligato se mi donasse un rubino[2] ed una perla legata in oro; perchè s' avenisse mai ch' io dovessi prender moglie, non mi mancherebbono con la sua grazia anella da sposarla ; e senza questa occasione, sarebbono quasi un remedio a la maninconia. Vorrei questa state andare a Napoli, e questo autunno tornarmene in Lombardia, con l' occasione di queste nozze fra 'l signor prencipe di Venosa e la signora donna Leonora.[3] Ma a Vostra Altezza sono servitore in tutti i tempi ed in tutti i luoghi ; e non perderò alcuna occasione di servirla. E le bacio la mano. Di Roma, il 14 di aprile del 1593.

[1] Lo Zucchi legge così; e così una copia del Manoscritto Serassi. Altri, *denaioso.*

[2] La stampa di Praga, *rubbino.*

[3] Sorella di don Cesare da Este.

1454. *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Scrivo al signor Fabio,[1] come consigliate; ma io vorrei vedere qualche buono effetto de' vostri consigli. Volentieri avrei fatto qualche nuovo componimento, o v'avrei mandato con questa alcuno de'già fatti questi giorni a dietro: ma in questa settimana santa bisogna pensare ad altro. Vi prego che senz' altra dilazione facciate officio, che mi sia mandato alcun volume de la seconda parte de le mie Rime stampate, con la giunta de la Corona. Darò al signor Giorgio alcuni sonetti in morte del signor cardinale. Vostra Signoria mi raccomandi al signor Ferrante illustrissimo. E viva lieta. Da Roma.

1455. *A Fabio Gonzaga. — Mantova.*

Il Costantino mi persuade, o mi costringe a valermi un' altra volta del favor di Vostra Signoria; e benchè la prima il tentassi assai infelicemente, in questa seconda non dispero che la sua bontà possa superare la mia fortuna. Dedicai la seconda parte de le mie Rime a la signora duchessa. Ho poi scritto a Sua Altezza una lettera, la quale il Costantino mi scrive[2] aver lasciata a Vostra Signoria perchè glie le appresenti. Io la prego che voglia far per me buono e cortese ufficio, acciochè io veda qualche effetto de la benignità di quella signora, oltre la risposta. Almeno desidero tre o quattro volumi de la seconda parte fatta ristampare dal signor Giulio Girelli; a la quale agevolmente si può aggiungere la Corona di dodici sonetti. Io scrivo a quel gentiluomo, che voglia di ciò sodisfarmi; e prego Vostra Signoria che mandi la lettera a buon ricapito.

La mia noiosa infermità mi travaglia al solito: e congionta con la mia povertà, m' è grave peso a sostenere. È alleggerito con l' aiuto de la speranza: ma io credo

[1] La seguente.
[2] Così la stampa del Cochi; altre, *dice*.

poco a la corte; e più volentieri avrei fatto esperienza de la mia fortuna in Napoli, se mi fosse stato conceduto. Questa consolazione almeno ho nel male, di vedermi concedere quei favori che in alcun' altra parte mi sono stati negati. Questa settimana santa sono molte volte stato invitato a pranso con molti cardinali de' più nobili del collegio, e qui in Palazzo; ed io solo, o con pochissimi prelati, sono stato fatto degno di questo favore. La medesima cortesia ho trovata ne' principi di questa città; ne la quale non posso acquetarmi, se non accrescendo o confermando la fortuna: ma qual quiete, o quale allegrezza potrò mai trovarci, senza il mio cardinale? La sua morte veramente m' ha lasciato addoloratissimo e sconsolatissimo. A Vostra Signoria bacio la mano. Di Roma, il sabbato santo[1] del 1593.

1456. *A Francesco Polverino. — Napoli.*

Da che mandai a Vostra Signoria le Lagrime de la Vergine, non ho avuta risposta, nè lettera de l' arcivescovo o del signor principe,[2] com' io aspettava. Ora, con le Lagrime de la Vergine sono stampate quelle del Signore.[3] Manderei l' une e l' altre, s' io credessi che Vostra Signoria si degnasse di rispondermi, e di darmi qualche informazione de la volontà di cotesti signori. De la mia lite non desidero vittoria, ma concordia; perch' io vorrei vivere in pace. A Napoli desidero di venire in tutti i modi; ed in tutti sono impedito. Il numero de l' amicizie e de gli amici[4] costì è troppo ristretto, perchè non arriva a tre, o pur non è numero, perchè si contenta de l' uno.[5] A Vostra Signoria bacio la mano, ed al signor Orazio Fel-

[1] Corrisponde al 17 d' aprile.
[2] Di Conca.
[3] *Le Lagrime della Vergine* gliele aveva mandate manoscritte il 12 marzo.
[4] La stampa Mazzucchelli, *de l' amicizia o degli amici*, ec.
[5] « Frase conforme alla definizione del numero, che trovasi fin ne' più » antichi scrittori, principalmente d' aritmetica. » (Vedi la più lunga e dotta nota che fa a questo luogo il Mazzucchelli.)

tro similmente, se possiamo numerare sino a due. Di Roma, il 30 d' aprile.

Quel Mancino non ha dritta opinione.[1]

1457. *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Io non posso restar sodisfatto, come averei voluto, nè di Vostra Signoria, nè del signor Fabio, nè del signor Giulio Girello, se a la seconda parte de le mie Rime non è aggiunta la Corona, la quale non voglio che paia rifiutata da me; e con le lodi de la signora duchessa di Mantova si deono legger volentieri quelle de la signora duchessa di Ferrara. Però vi prego che facciate officio perch' io sia compiaciuto almeno in questa parte; poichè ne l' altre non ho meritato alcun favore. I sonetti in morte del signor cardinale saranno mostri al signor Ferrante illustrissimo. E vi bacio la mano. Di Roma, il 9 di maggio del 1593.

1458. *A Giulio Girelli. — Brescia.*

Voglio parere importuno con Vostra Signoria, ripregandola che faccia aggiungere a la seconda parte de le mie Rime la Corona de' XII sonetti, la quale è stampata. Perdoni Vostra Signoria a me l' importunità, come io perdono a gli altri molto maggiori offese che mi vengon fatte. Credo che agevolmente, e con poca spesa, potrò esser sodisfatto di sì picciol favore. Però non m' affaticherò più lungamente in pregarla: solo mi sovviene d' avvertirla, che s' in ciò si fraponesse difficoltà alcuna, voglia communicarlo co 'l signor Antonio Costantini: il quale avendo particolar cura di tutte le cose ne le quali si tratti di qualsivoglia mio interesse, supererà ogni difficoltà, e leverà ogni intoppo che impedisca la mia sodisfazione. Ed a Vostra Signoria bacio la mano. Di Roma, il 9 di maggio del 1593.

[1] *operazione*, legge il Mazzucchelli.

1459. *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Io voglio farvi maggior onore per gratitudine, che per alcuna speranza; però aspetto il dono promessomi, il quale mi sarà più caro, se egli sarà ornato da le vostre parole. Ma vorrei che la serenissima signora duchessa restasse servita; che la privazione di Roma non mi fusse causa de la privazione de la sua grazia: perch' io penso d' andarmene questa state a diporto a Napoli; ne la qual città, più ch' in alcuna altra, mi rallegrerò d'esser favorito da la sua cortesia. In Roma non mi può, nè dee trattenere alcun altro disegno, che quel di portare la rosa[1] a Sua Altezza: e son risoluto di chieder questa grazia a Sua Beatitudine, in ogni buona occasione che mi si appresenti. De le mie rime non sono assai sodisfatto; e di Vostra Signoria sono nemico capitale, perchè non abbia voluto spender per amor mio una decina di scudi in farmi ristampar la Corona per giunta; de la qual mi basterebbono venti o trenta copie: e, se non voleva aver rispetto a la mia persona, deveva portarlo a quella di Sua Altezza; la quale, non si ristampando la Corona, parrà meno liberale; laddove io vorrei che la sua liberalità risplendesse a gli occhi di tutto il mondo. Però non dee donarvi nulla; perchè i suoi doni mescolati co' vostri tesori non si conoscerebbono: ma da me saranno dimostrati, non sol posseduti con que' di pochi altri. Perdonatemi, s' io vi sono importuno; perchè i ricchi e i fortunati, come voi siete, sogliono alcuna volta aver questo fastidio: e converrebbe che ve ne fuggiste al Boristene o a la Tana, per fuggir la noia ch' io vi darò in questa pratica. Fortunato signor Costantino! e sete pur ritornato a Mantova; la qual parte non è così lontana, che non vi possano arrivare le saette de la mia faretra poetica.

La mia Gerusalemme è finita, e posso darla a la stampa in ogni occasione; e l' indugio è colpa d' altri, non mia:

[1] La rosa d' oro, che i papi mandano alle principesse.

perch' io non aspetterei più, benchè poco ne speri, e ne disegni molto meno; e mi caverei volentieri la voglia di mille scudi, s' io potessi: ma la stamperò con questo disiderio; il quale, per mio giudicio, non avrà mai effetto. E vi bacio la mano. Di Roma, il 10 di maggio del 1593.

Di grazia, baciate le mani in mio nome al signor Tiberio Aragona; il quale ringrazierò poi con mie lettere de la molta sua cortesia.[1]

1460. *A Orazio Feltro. — Napoli.*

Desidero risposta da Vostra Signoria, o per mio utile o per mio piacere; perchè niuna amicizia mi fu mai più cara o più piacevole, che quella di Vostra Signoria. Risponda, adunque, se non vuol parlar di lite, in altra materia; altrimenti, fa torto a la sua cortesia, od a la mia affezione. Sono in Monte Cavallo, e ne la corte del papa, e desidero i diporti di Posilippo; e mi pare che questa mia absenzia di Napoli sia un esilio troppo lungo e troppo violento. Il mio poema si ristamperà in Roma, non potendo io ritornare. La seconda parte de le mie Rime è stata stampata in Brescia;[2] ma piena di molti errori. La manderò a Vostra Signoria corretta di mia mano; e mi reputerei d' esser troppo favorito de la sua cortesia, s' ella potesse far che si ristampasse in Napoli la prima e la seconda. Dirà forse che questo ancora è disegno; basta che non è disegno d' utile o di piacere: perchè di niuna cosa mi rimarrei più contento, che di sapere che le mie composizioni fossero in qualche stima appresso gli amici; fra'quali Vostra Signoria ha occupato quel luogo che ella ha voluto. E le bacio la mano. Di Roma, il 15 di maggio del 1593.

[1] Gli scrisse difatti il dì 15.
[2] A cura del Girelli, appresso Pietro Maria Marchetti.

1461. *A Francesco Polverino. — Napoli.*

Prego Vostra Signoria che voglia procurarmi risposta da monsignor illustrissimo arcivescovo di Napoli, e dal signor principe di Conca; perchè da l' uno e da l'altro la desidero egualmente: e le mando due copie de le mie Lagrime, le quali si contentarà d' appresentare in mio nome; perchè ne manderò poi a Vostra Signoria due altre. Desidero di sapere se 'l signor Orazio sia in Napoli. In Brescia hanno stampata la seconda parte de le mie Rime, ma piena di molte scorezioni. Vorrei che l' una e l' altra fosse restampata in Napoli: ma non so s' io sarò stimato degno di tanto favore. Il mio ritorno per questa state è quasi disperato. A Vostra Signoria bacio la mano. Di Roma, il 15 di maggio del 1593.

1462. *A Eleonora de' Medici, duchessa di Mantova.*

Ne la picciolezza del mio dono ho conósciuto la cortesia di Vostra Altezza, che s'è degnata d'accettarlo:[1] e veramente, per esser degno di lei, aveva bisogno d'ogni ornamento, e d' ogni accrescimento; ma per la malignità de la mia fortuna, e di chi ha voluto la cura de la stampa, è stato mal concio e molto diminuito. Ed in ciò molto maggiore appare la sua cortesia, che sola può consolarmi de lo scorno che mi par di riceverne, e ristorarmi del danno. Io sono ancora in Roma, quasi contra mia voglia; perchè penso di tornare a Napoli: ma la grazia di Vostra Altezza può giovarmi, e sollevarmi in ogni parte. E le bacio la mano. Di Roma, il 15 di maggio del 1593.

1463. *A Tiberio Aragona. — Mantova.*

Io non posso dimostrarmi così poco ambizioso, che non desideri qualche dono de la signora duchessa; se 'l dono apporta non solamente utile, ma onore. Ma io non ardisco o di scoprir quanto ne sia desideroso, o di parere avaro più

[1] La seconda Parte delle Rime, ristampate in Brescia, e a lei dedicate.

che non sono. Ma benchè fosse negata questa dimostrazione o a la mia avarizia, o a l'ambizione, mi si dee concedere per un segno de la sua grazia, e per un testimonio ch' ella non m'abbia negata credenza. Può mandarlo per quella via che parrà migliore a Sua Altezza, sol che mi sia portato in Roma o in Napoli; perch' io non desidero passar più oltra: ma penserei più tosto al ritorno, s'io potessi mai ritrovare a la mia fortuna qualche porto d'onorata quiete. Avrò obligo ancora a Vostra Signoria che glie le ricordi. Il Costantino m' ha voluto mandare una sua lettera; ed io l'avrei creduto senza testimonio: ma per non celare alcuna parte de la mia vanità, prego Vostra Signoria e gli altri signori mantovani che facciano ristampare la prima e la seconda parte de le mie Rime, come sono state corrette da me. E le bacio la mano. Di Roma, il 15 di maggio del 1593.

1464. *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Scrivo a Sua Altezza di nuovo, ed al signor Tiberio Aragona, pregandolo che mandi quel che le parrà di donarmi, per via del signor ambasciatore, o per quale altra le pare. Ho avuto tre volumi de le mie Rime, senza la Corona, e senza la canzona de la fama; benchè l'una e l'altra si potesse ricopiare da' libri stampati, com' io aveva scritto molte volte, non solamente al reverendo Licino, ma forse al signor Giulio Girello, ed a Vostra Signoria. Ne l'altre rime sono molte scorrezioni fatte a posta. La Testudine è guasta ne la testura; e la canzóna ne le nozze del signor conte di Paleno, similmente: e mi ricordo, ch' io l'aveva racconcia [1] assai bene. Mancano altre cose: laonde io rimandarei la prima e la seconda parte ricorrette a Mantova, se messer Francesco Osanna volesse ristamparle; ma avrei caro prima l' originale, se fosse possibile. Ed a Vostra Signoria bacio la mano. Di Roma, il 16 di maggio del 1593.

[1] La stampa di Praga ha *racconcio.*

1465. *Ad Alfonso da Este, duca di Ferrara.*

Nel supplicare Vostra Altezza serenissima, son più dubioso de la sua volontà, che de la mia medesima, la quale sempre con grandissima umiltà dovrebbe esser conforme a' suoi comandamenti. Però io mi rimetto ne l'altre cose a le relazioni del signor conte Geronimo Ziliolo suo ambasciatore, e del padre Bartolommeo Biondo; a i quali ho alcuna volta parlato assai liberamente del mio stato, e non solamente de' miei bisogni, ma de' miei desideri: ma in quel che appartiene del desiderio ch' io ho de la grazia di Vostra Altezza, non concedo ad alcuno altro, che possa meglio informarla di me stesso: però non le chiedo maggior libertà di quella che Vostra Altezza giudicherà di potermi concedere per grazia. Verrei volentieri a farle riverenza co 'l signor principe di Venosa,[1] se così paresse a Vostra Altezza serenissima. Di Roma, l'ultimo di maggio del 1593.

1466. *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Io non posso mancare a la servitù ch' io ho co 'l signor Ferrante di scrivere alcuna cosa ne le sue nozze, de le quali mi rallegro; ma ora mi sento così poco disposto al poetare, che quasi non posso far verso: è eccesso di malinconia. Ne le mie Rime sono infinite scorrezioni ed errori, che sono in parte miei: però, avendoli racconci, vorrei far ristampare la prima e la seconda parte con la Corona; e dopo queste, penserò a l'altre due. Aspetto da Vostra Signoria risposta a la lettera ch' io scrissi al signor Tiberio Aragona. E le bacio la mano. Di Roma, il primo di giugno del 1593.

[1] Carlo Gesualdo, principe di Venosa, dovea sposare la sorella di don Cesare da Este. Vedi la lettera 1453 e la 1497.

1467. *A Orazio Feltro. — Napoli.*

L'ultima lettera di Vostra Signoria mi fu cara, come sogliono esser le cose aspettatissime; ma io sono stato tardo a rispondere, sperando di poter io medesimo darle la risposta. Sono ancora irresoluto, non perchè io abbia dubbio alcuno ne la deliberazione; ma perchè l'eseguire dipende da l'altrui volontà: e da voi altri signori ho così poco aiuto al ritornare, come ebbi al venire. Ringrazio Vostra Signoria, e insieme il signor suo fratello, che pensino di portar innanzi la mia lite, perch' io non debbo ricevere cortesia da chi non vuole o non sa usarla co' miei pari; e mi doglio che la mia iniquissima fortuna m'abbia tolta ogni occasione di mostrarmi cortese con gli altri. Mi ricordo ch' è già passato l'anno, ch' io le raccomandai una lettera ch' io scriveva al re, de la quale omai sarebbe tempo ch' io avessi risposta per cortesia, o per diligenza del signor Orazio, al quale non potrei aver maggior obligo.

Le mando una copia de le mie Lagrime, e insieme la seconda parte de le mie Rime da me racconcie, come Vostra Signoria potrà vedere. Desidero che sia ristampata con la prima, e non ardisco di pregarne Vostra Signoria soverchiamente; benchè vorrei più tosto questo favore da Napoli, che da altra città. Forse ne l' una e ne l'altra parte è rimaso alcuno errore, oltre quelli ch' io ho racconci; e potrebbono esser corretti da qualche amico, che gli notasse non come errori d'uomo ignorante, ma d'occupato in maggior pensiero, e quasi alienato da se medesimo. A Vostra Signoria bacio le mani. Di Roma, il 16 di giugno del 1593.

1468. *A Orazio Feltro. — Napoli.*

Son passati molti giorni ch' io mandai a Vostra Signoria la seconda parte de le mie Rime, e le Lagrime del Signore e de la Vergine. Mi sarà caro l'intendere che sieno

state date. L'altro giorno diedi al signor duca di Sessa alcune lettere scritte al vicerè in favor de la mia causa, e Sua Eccellenza mi promise di mandarle. Ho voluto che Vostra Signoria ne sia informata, acciochè questo negozio pigli alcuna forma. Se giudicherà che altra lettera di favore possa giovarmi, io mi sforzerò di non mancare in questa parte a me medesimo, ed a le mie ragioni. Del mio venire a Napoli non ho speranza per questa state; ed ho conosciuto con certissima esperienza, ch'io sarei stato raccolto mal volentieri: però non ho potuto far violenza a l'altrui volontà, nè a la mia medesima; la quale è sempre prontissima al ritorno, perchè desidero di veder il fine di questo negozio, e di riveder Napoli innanzi ch'io muoia. Da Roma, il 2 di luglio del 1593.

1469. *A Tiberio Aragona. — Mantova.*

Ringrazio Vostra Signoria de l'amorevole promessa che mi fa; perchè[1] le promesse ancora sono segno d'onore, sì come le repulse di poca stima: ed aspetterò senza dubbio gli anelli, ed ogn' altro favore che la signora duchessa si degnerà di farmi. Vostra Signoria,[2] che ha dato sì buon principio d'obligarmi con la sua cortesia, non si dimentichi di andar perseverando di bene in meglio; perchè l'assicuro, che la mia gratitudine non cederà punto a la sua cortesia. E baci in mio nome le mani a Sua Altezza. Di Roma, il 10 di luglio del 1593.

1470. *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Vostra Signoria solleciti l'orafo, poichè la donatrice è così pronta: non perchè la lunga espettazione possa diminuire il favore e la grazia ch' estimerò d'aver ricevuto

[1] La stampa di Praga, e quella del Mortara, *de la promessa; perchè*, ec.
[2] Di qui sino alla fine, variano le due suddette stampe in questo modo: (*Praga.*) « Vostra Signoria non si dimentichi d'avermi già obligato con la sua » cortesia, baci in mio nome le mani a Sua Altezza umilmente. E viva felice. » (*Mortara.*) « Vostra Signoria non si dimentichi di avermi già obbligato con la » sua cortesia, e baci in mio nome le mani a Sua Altezza. »

da Sua Altezza; ma per accertarmi ch' io ne sarò consolato inanzi la morte. Manderò ben volentieri le composizioni che disiderate, di quelle che son fatte; ma quelle da farsi non saranno mandate, se non quando la musa il concederà. In questo caldo non m' inspira alcun favore; ed io ho bisogno di rallegrar l'animo: ma cercherò di servirvi in tutti i modi. Il signor Ferrante mi devrebbe mandar la copia almeno, che mi tolse, de la lettera di Sua Maestà; la qual, per mia opinione, non mi nocerebbe per certa occasione c' ho ne l'animo. Vostra Signoria dia l'inchiusa al signor Tiberio Aragona;[1] e mi conservi in sua grazia. Di Roma, il 10 di luglio del 1593.

1471. *A Orazio Feltro. — Napoli.*

Vostra Signoria dovrebbe aver avute le mie Lagrime, e la seconda parte de le mie Rime, perch' io le diedi al signor Alessandro di Sangro, affine che le mandasse, non mi si parando inanzi altra migliore strada. In questo caldo, quando tacciono tutti i fori, e tutti i tribunali ci concedono quiete, io vi raccomando la mia lite, e vi sollecito a la spedizione; perchè a me solo è conceduto lo stare ozioso. Dimandate lettere o danari, ch' io manderò l'une e gli altri, per vederne il fine, e per riveder Napoli quando che sia. Il duca d' Urbino ha scritto in mio favore al vicerè, come Vostra Signoria potrà intender da Sua Eccellenza medesima. Io non ho voluto mandarle la lettera, per non aggiungerle carico; ma la prego che nel ritorno a Napoli di don Alessandro Archirota voglia farlo esaminare, accioch' egli dica quel che si facesse de la lettera di Sua Maestà, ch' io gli diedi in Santa Maria Nuova.[2] Vostra Signoria m'ami, e mi tenga in grazia sua, e del signor Annibal Gambacorta, e del signor Giovan Battista Manso similmente. Di Roma, il 20 di luglio del 1593.

Mi raccomandi al signor Fulvio Costanzo, e m' avvisi

[1] La precedente.

[2] Vedi la lettera dei 19 giugno 1590, sotto il n° 1252. — Don Alessandro Archirota, monaco olivetano, fu teologo di molto valore.

de la sua volontà, s'è lecito saper la volontà de i giudici inanzi a la sentenza. Io aveva pensato di mandarle un picciol consulto di monsignor Papio; ma n'aspetto il parere di Vostra Signoria. Non posso celebrarlo tra gli altri eroi, se non son sicuro che si risolva per la giustizia.

1472. *A Orazio Feltro. — Napoli.*

A la tarda risposta di Vostra Signoria mi confermai ne la speranza ch'io ho de la sua cortesia, s'io debbo più sperare in alcuna cosa di questo mondo. Però la ringrazio, ed aspetterò sino a quel tempo che pare a Vostra Signoria, nel quale sarà forse ristampato il mio poema, o poco meno. Ora le mando il primo foglio, come desidera, quantunque sia stato ristampato corretto con l'aggiunta d'una stanza: ma l'avrà poi co 'l secondo, nel quale è più espressamente la breve ma gran laude di Napoli, con quella del principe Riccardo che nacque in Pizzofalcone. Non le mando il primo volume de le Rime, perchè non ho ancora corretto tutti gli errori, com' erano in quel che diedi a Vostra Signoria; ma gli correggerò questa settimana che viene, senza fallo. Grande obligo n'avrei a Vostra Signoria, e a tutta cotesta città, se 'l facesse ristampar senza mia spesa: perchè altrimenti io sarò costretto per mio onore a spendervi quel ch'io potrò; e non so donde accattare i danari. La lite mi preme altrettanto per l'onore quanto per la necessità; perchè mi pare con troppa mia vergogna d'esser escluso non solamente da la grazia ma da la giustizia, e costretto in questa età a cose indegne del mio animo e de la mia condizione. M'avvisi se vuol che mandi il libro per via de'monaci di Santa Maria, o per altra che le paia più sicura; perchè ne la posta non ritrovo mai sue lettere. Penserò a quel che mi scrive del signor ambasciatore di Spagna; ma non vorrei esser disperato de la cortesia de' principi napolitani, e de gli altri signori principali, a' quali è piaciuto che 'l negozio sia passato in questa maniera, con poca mia sodisfazione. Vo-

stra Signoria mi conservi in sua grazia. Di Roma, il 12 d'agosto 1593.

Baci le mani al signor Giovan Battista Manso in mio nome.

1473. *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Aspetto da Vostra Signoria non solo risposta a le mie lettere, ma 'l rubino promesso, del quale ho grandissimo disiderio, per aver qualche cortese dimostrazione o qualche segno almeno de la grazia de la signora duchessa. Finalmente si è dato principio a stampare il mio poema; ma si camina assai lentamente, ed io vorrei vederne il fine avanti che quel de la mia vita. A Vostra Signoria bacio la mano. Di Roma, il 25 di agosto del 1593.

1474. *A Giovanni de Zunica, conte di Miranda, vicerè di Napoli.*

Ringrazio Vostra Eccellenza[1] che si degni di avere in qualche considerazione le mie giustissime preghiere, come io ho conosciuto leggendo una sua lettera al signor Antonio Tasso; e le sono già obligatissimo non solamente per la grazia, o[2] per la speranza de la grazia, o de la giustizia che ne aspetto.[3] Mando a Vostra Eccellenza un breve memoriale, e procurarò dal mio lato, che resti perpetua memoria de la mia gratitudine e de la sua cortesia, non mi stancando mai nè con la lingua nè con la penna nè co 'l pensiero di lodarla, d'onorarla, e di pregare Iddio per la grandezza e felicità sua,[4] e de' suoi figliuoli, e di tutta la sua casa.[5] Piaccia a Sua Divina Maestà, che sì come il mio cuore è noto a lei solamente, così le mie

[1] Altra lezione, *Rendo infinite grazie a Vostra Eccellenza*, ec.
[2] Altra lezione, *ma* invece di *o*.
[3] Altra lezione, *ch' io m' aspetto*.
[4] Altra lezione, *e per la felicità sua*.
[5] Altra lezione, *nobilissima casa*.

operazioni siano da tutti conosciute; acciò che non possa restar dubbio a Vostra Eccellenza de la mia devotissima e sincerissima volontà. E le bacio umilissimamente le mani. Di Roma, li 12 di settembre del 1593.

1475. *A Orazio Feltro. — Napoli.*

Ringrazio Vostra Signoria, e 'l signor suo fratello, del principio de la lite. Piaccia al Signore Iddio ch' il fine sia conforme a la giustizia, ed a l'espettazione ch' io n'ho avuta molti anni. Manderò a Vostra Signoria un breve consulto del signor Angelo Papio, se stimerà che possa servire; ed un volume intiero del mio poema, che sarà finito quest' altra settimana: e ne manderei molti altri, s' io dovessi così affaticarla ne l'opere de la cortesia, come in quelle de la giustizia. E le bacio la mano. Di Roma, il 15 d'ottobre del 1593.

1476. *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

S' è vero che la signora duchessa mandasse l' anello promessomi dopo il primo, come io debbo credere de la sua dupplicata cortesia, Vostra Signoria intenda a qual corriero fosse dato, o per qual via fosse mandato: perch' io non l' ho avuto. Dal cardinalato del mio nuovo padrone[1] non ho sin'ora ricevuto commodo o utilità alcuna: nè so come trattenermi, aspettando la pensione; se pur mi sarà mai data. Questo anno io non ho da vestire, come si converrebbe a la mia condizione; però è necessario ch' io mi raccomandi a' vecchi padroni, dico al serenissimo signor duca di Mantova, ed al signor Ferrante ancora; tutto che sia per altro molto per giovarmi: e devrebbe con l' uno e con l' altro valermi la memoria de la mia servitù, e la menzione ch'io ho fatto di loro e de'loro antecessori nel mio poema: e particolarmente le lodi date a Sua Altezza ed al signor Carlo e ad alcuni altri signori de la Casa, passati a più gloriosa vita, sono tali e sì fatte,

[1] Il cardinale San Giorgio.

ch'io ne sarò forse odioso ad alcun altro, o almeno poco rimunerato. A tutte queste cagioni si deve aggiungere la memoria del cardinale,[1] del quale io sono stato quel servitore ch'è noto al mondo. Però vi prego di nuovo, che facciate officio perch'io sia consolato con qualche dimostrazione de la liberalità e de la cortesia di cotesti signori. Non mando il libro,[2] perch'io no 'l posso avere; ma è stampato già molti giorni: e sarà forse mandato al signor duca di Mantova da chi non solamente vuole usurparsi il frutto de le mie fatiche, ma la grazia ancora de' miei padroni e l'antica benevolenza;[3] per la quale io devrei esser riconosciuto da gli altri. Se potrò avere tre volumi, ne manderò uno al serenissimo signor duca; l'altro, a la serenissima signora duchessa; il terzo, a l'illustrissimo signor Ferrante: ma io non sono certo di poterli avere, come non ho alcuna certezza di ristamparlo. Ne la nuova edizione cercherò di sodisfare a Sua Altezza di più ampia menzione de l'origene, se non le spiacerà ch'io l'aggiunga in quel luogo ch'io dissi al cardinale. Vostra Signoria mi risponda, e sappia che le promesse de' poveri non sono adempite; però essendo gli altri poveri di fede, sono poverissimo di fortuna. Avrei grand' obligo a messer Francesco Osanna, se volesse ristampar le due prime parti de le mie Rime. E vi bacio la mano. Di Roma, il 20 di novembre del 1593.

1477. *A Vincenzio Gonzaga, duca di Mantova.*

È alfine uscita in luce la mia Gerusalemme, la quale quanto ha più del celeste, tanto più dovrebbe piacere a Vostra Altezza, che non isdegnerà di vedervi scritto il

[1] Scipione Gonzaga.

[2] La *Conquistata*.

[3] Forse qui alludeva all'Ingegneri; il quale, chiamato dal cardinal San Giorgio ad aiutare il Tasso nella copia e stampa della *Conquistata*, scriveva il 3 d'aprile a don Ferrante Gonzaga in questi termini: « Il signor Tasso mio » ospite, qui presente, si ricorda a Vostra Eccellenza divotissimo servitore. » « Espressione (dice il Serassi, II, 232, nota 2) molto equivoca, per chi non avesse » saputo che l'Ingegneri era quasi al servizio del Tasso. »

suo nome, che per se medesimo è glorioso, e da me è stato con ogni studio consecrato a l' immortalità. Questa sola è stata mia intenzione: ne l'altre cose ha avuta gran parte l' altrui volontà, l' arte, la ragione e la fortuna stessa; a la quale attribuisco la colpa d' ogni mio errore, e la povertà ancora, e l' infermità, le quali continuano senza mia colpa. Però supplico Vostr' Altezza che voglia donarmi cento scudi, cinquanta de' quali manderò a Napoli, perchè si dia sentenza de la mia lite: gli altri spenderò ne' miei bisogni; senza rossore alcuno d'aver quest' obligo a Vostr' Altezza, se le piacerà d'usarmi tanta cortesia. A quello ch' io non le scrivo potrà supplire la relazione del suo ambasciatore, al quale mi rimetto. Di Roma, il 10 di dicembre del 1593.

(Altra lezione.)

È finalmente uscita in luce la mia Gerusalemme, con fatica di molti anni da me riformata, e quasi del tutto rinovata; la quale quanto ha più del celeste, tanto più dovrebbe piacere a l' Altezza Vostra, che non si sdegnerà di vedervi scritto il suo nome, che per se medesimo è glorioso, e da me è stato con ogni studio consecrato a l' immortalità. Questa sola è stata mia intenzione: ne l' altre cose ha avuta gran parte l' altrui volontà, l' arte, la ragione, e la fortuna istessa; a la quale attribuisco la colpa d' ogni mio errore, e la povertà ancora, e l' infermità, le quali continuano senza mia colpa. Supplico Vostra Altezza ad essermi liberale de le sue grazie, come suole. E le bacio umilissimamente le mani. Di Roma.

1478. *A don Ferrante Gonzaga, principe di Molfetta. Napoli.*

Mando a Vostra Eccellenza la mia nuova Gerusalemme, la qual vorrei che fosse approvata dal suo cortese giudicio, acciocch' io avessi ragione di rallegrarmi di così lunga fatica, ed insieme de l' opinione de' padroni miei; fra' quali Vostra Eccellenza fu sempre principalissima.

Però la supplico che mi faccia degno de la sua grazia; e mi rimetto a la discreta relazione di monsignor Baruffone. Di Roma, 10 di decembre del 1593.[1]

1479. *A Orazio Feltro. — Napoli.*

A l'ultima lettera di Vostra Signoria non ho prima data risposta, perch'io aspettava di risponderle, e di mandarle in un medesimo tempo il libro stampato. Ma l'edizione e la publicazione è stata molto trattenuta: qual se ne sia la cagione, sallo colui ch'è prima di tutte le altre cagioni. Ora ne mando due a Vostra Signoria; nè prima ho potuto: l'uno il conservi per mia memoria, l'altro il doni a chi le pare; ma nel dono abbia qualche avvertenza a la sodisfazione de l'amico. Perch'io le scrissi, e prima le dissi, ch'io poteva esser consigliato nel far menzione di molti; ma Vostra Signoria, nè altri, non volle consigliarmi, sapendo ch'io desiderava da' signori napolitani qualche insolita cortesia: ora si contenti d'essere stata lasciata addietro con molti altri, da' quali non vorrei esser odiato; ma non gli obligo ad alcuna liberalità.

In quanto a la giustizia, o a la grazia ch'io pretendo ne la ricuperazione de la dote materna, non vorrei essere ingannato come ne l'altre cose; e ne desidero ultima sentenza, benchè non sia ancora data la prima: e già ho supplicato alcuni principi grandi, e che hanno fatto professione d'essermi amici, a donarmi tanti danari, ch'io possa pagare il salario de' procuratori, de gli avvocati e de' giudici. Non so ancora qual deliberazione faranno; ma benchè deliberassero di negarmi questo aiuto, mi dovrebbe esser dato non solo da que' signori napolitani, co' quali non ho voluto inimicizia, ma da quelli ancora con i quali avrei litigato volontieri, per non esser troppo obligato a la lor cortesia. Nè numero quai siano, perchè son già nominati nel libro; o almeno dimostrati a segno con la menzione de l'arme, e de l'origine, e de la casa

[1] La risposta che fece a questa lettera il principe di Molfetta si legge nelle *Notizie storiche e bibliografiche* a piè del volume.

da la quale son cognominati: e questi son tanti, che non mi dovrebbe mancar la cortesia, benchè mi mancasse la giustizia. Scusimi Vostra Signoria se non è in questo numero; e il signor Fulvio Costanzo medesimo, il quale è stato onorato co 'l silenzio come molti altri, a' quali non ho voluto parere importuno o poco affezionato.

Ne la morte de-la signora donna Beatrice del Tuffo sua consorte scriverò qualche composizione; benchè io non sappia l' età ed alcune altre qualità, da le quali sogliono vestirsi e prender ornamento le poesie. Frattanto Vostra Signoria m' avvisi quel ch' io possa fare per vincer la lite; e m' avvisi ancora se v' è alcuno di cotesti signori, che si contenti d'esser provocato co 'l dono de'miei libri a l' opere di cortesia; perch' io mi sforzerò di mandarne a Vostra Signoria due o tre per ogni ordinario, affine ch'ella gli dispensi in mio nome. Ma facciami prima certo de la ricevuta di questi due primi; ne' quali sono molti errori, oltre i notati ne la tavola: ma io manderò poi più diligente correzione. E le bacio la mano. Di Roma, il 10 di decembre 1593.

1480. *A don Niccolò degli Oddi.*

Vi ringrazio che mi tegnate vivo ne la vostra memoria, come in piacevole e cara parte; perchè in me stesso io son quasi morto: e s' io vi tenessi continuamente ne la mia memoria, vi terrei quasi in una sepoltura, che riserba però alcun'imagine de la gloria passata. Al signor marchese di Ieraci non ho potuto pagar quanto deveva; però non debbo più nulla: e perchè da me non è mancato di sodisfarlo co' versi, quasi con moneta di cuoio, aspetterò che Dio mi faccia grazia di miglior fortuna; e senza burla, aspetto l' occasione di qualche galea per iscrivere un altro poema « *De Tancredi normando,* » [1] con mio gusto, e con sua grandissima fama. Il signore Maurizio è al solito avaro

[1] Un' altra lezione, che pur varia in altre piccole cose, legge: *poema de' Normandi.*

del suo, e 'l Costantino di quel d'altri.[1] Il mio libro è stampato;[2] e non posso nè donarlo nè venderlo: s'io potrò, ne manderò uno in Sicilia a Sua Eccellenza. Fra tanto, mi ristringo ne l'angustia di questo mezzo foglio; e vi bacio la mano. Da la mia cameretta, fido porto de' miei pensieri, il 24 di decembre (1593).

1481. *A Francesco Polverino. — Napoli.*

Io sollicito Vostra Signoria quanto posso a mandarmi il libro stampato,[3] co' fogli che si desiderano; e la prego che voglia far quanto può, e quanto dee, perch'io non resti più lungamente defraudato de la sua cortesia, e de l'espettazion mia così lunga. Saluti in mio nome gli amici ,e mi raccomandi a' padroni; anzi a gli uni ed a gli altri; e mi dia occasione di poterla qui servire in alcuna cosa, perchè la riceverò volentieri da lei in luogo di singolarissimo beneficio. A' signori suoi fratelli, com' a gli altri, bacio la mano. Di Roma, il 25 di gennaio del 1594.

1482. *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Io sono ancor vivo: il che forse Vostra Signoria non credeva, perchè non mi dà risposta alcuna a molte lettere che le ho scritto. Più mi maraviglio di m. Filippo, dal quale non ho aviso de' libri mandatili: in cambio de' quali vorrei almeno quattro o sei volumi de la prima e seconda parte de le mie Rime, se pur potrà mandarli a tempo, o se pur non è gran vanità la mia, il pensar più ad alcuna cosa sì fatta. Pregate per me Iddio, e raccomandatemi a cotesti signori. Di Roma, il 12 di marzo del 1594.

1 *Il signore Maurizio* ec., non è nella stampa del Cochi.

2 La *Conquistata*.

3 « Intendasi del libro dei *Discorsi del Poema Eroico*, che stamparonsi » insieme al *Dialogo delle imprese* nella stamperia dello Stigliola, *ad instantia* » *di Paolo Venturini*, quest'anno 1594, ma senza data. » (*Nota del Mazzuchelli.*)

1483. *A Ferdinando de' Medici, granduca di Toscana.*

Quante volte io risorgo da la mia gravissima infermità, tanto spero di risorgere ne la grazia d' Iddio, dopo la quale desidero quella di Vostra Altezza: e benchè più tosto ora io sia risorto dal letto che da la malattia; nondimeno ancora vivo, ancora supplico per la vita i mortali e gli immortali, per così dire. Ne supplico particolarmente Vostra Altezza: le dimando theriaca ed altri antidoti.[1] La prego che non si sdegni, ch' io le ricordi le sue graziosissime parole; per le quali non dispero di qualche commodità, almeno ne la infermità. Le mando una lettera de la signora duchessa di Mantova, scritta in occasione di minor pericolo; la quale ho riserbata alcuni anni, sino a questo per me pericolosissimo; in questo quinquagesimo[2] de la mia vita;[3] la quale raccomando al signor ambasciatore, io poverissimo ed infermissimo gentiluomo, oppresso a torto da la fortuna: e chiedo aiuto al granduca di Toscana, per vivere ne la grazia d'Iddio e di Vostra Altezza, sino a tanto che le piacerà. De la mia Gerusalemme non parlo, bench' io le mandassi un libro avanti ch' io infermassi così gravemente: ma questo silenzio m' è ingratissimo; ed io riserberò[4] gratissima memoria d'ogni aiuto che le piacerà di darmi avanti la morte, se pur c' è alcuna memoria dopo la morte. Bacio a Vostra Altezza umilissimamente[5] le mani. Di Roma, il 24 di marzo del 1594.

1484. *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

La natura combatte ancora co 'l male; e senza la grazia d'Iddio non può in alcun modo restar superiore: però

[1] Di veleni e contravveleni i granduchi di Casa Medici erano componitori famosi.

[2] Così l' autografo: le stampe, *quasi ultimo.*

[3] Manca all' autografo la parola *vita.*

[4] Le stampe, *riterrò.*

[5] Le stesse, *umilmente.*

son dubbio ancora de la vita, nè posso scriver cosa che mi piaccia. Supplirò a le promesse, e pagherò il mio debito con qualche miglioramento, ch'io spero. Fra tanto Vostra Signoria, non potendo aiutarmi nè sodisfarmi in altra cosa, compiaccia almeno a la mia vanità, che non m'abandona nel pericolo de la vita, e mandi quattro volumi de la prima e de la seconda parte de le mie Rime. Non intesi mai quel c'avenisse de la perla, e se fosse mandata. Vostra Signoria baci in mio nome le mani a monsignor reverendissimo, ed a l'illustrissimo signor Ferrante: e preghi Iddio per la mia salute. Di Roma, il 25 di marzo del 1594.

1485. *A Orazio Feltro. — Napoli.*

Quanto manca la speranza, tanto cresce il desiderio di riveder Vostra Signoria, e in Napoli più che altrove. Non so se mi sarà conceduto da la fortuna, ch'è signora del mondo; o da l'infermità, ch'è fatta quasi tiranna del mio corpo: laonde avrebbe bisogno de l' aiuto divino, e di qualche medico, che con la grazia d'Iddio il liberasse da questa oppressione. Comunque sia, in vece de la presenza, ci possono tener congiunti le lettere. Io ho scritto più volte a Vostra Signoria, ma non ho ancora avuta risposta. Forse s'è sdegnata, perchè non ho scritto al signor Fulvio Costanzo: certo avrebbe avuto ragione, se a me fosse stato agevole lo scrivere, o possibile in modo degno del soggetto, e conforme a l'espettazione di Vostra Signoria; ma prima non ho potuto. Ora, bench'io non possa, mi sforzerò almeno che Vostra Signoria conosca la mia impotenza; e manderò questa settimana seguente, senza fallo, qualche verso a far la scusa. Fra tanto non aspetto gli alberelli, che mi promise; perchè mi pare impossibile di poter aver cosa che possa giovarmi. In quella vece, Vostra Signoria poteva mandarmi qualche saponetto: oltre a ciò, avrei desiderato due paia di calzette di seta grandi; perchè il provedermi di queste delicatezze da me stesso, in questa mia pessima fortuna, mi sarebbe imputato

a vanità: ma il ricever la cortesia di qualche cortese signore, ed il gradirla, non mi sarebbe ascritto a pusillanimità. Son molti de' nominati, i quali potrebbono usarla. Io pensava di mandare a Vostra Signoria alcun altro de' miei libri, perchè il presentasse in mio nome; ma il dono sarebbe troppo tardo. Vostra Signoria mi raccomandi a tutti; e scusi questo soverchio desiderio, e per avventura troppo ambizioso, d'essere in questa guisa onorato. Di Roma, il 10 d'aprile del 1594.

1486. *A Eleonora de' Medici, duchessa di Mantova.*

Vivo ancora; e questa vita, c'una volta fu dono di Vostra Altezza, non mi può esser molto cara senza la sua grazia: e bench' io abbia perduta la speranza de la sanità, non ho voluto perder quella de la sua protezione. Però mandai la lettera di Vostra Altezza, conservata da me due anni intieri, al granduca di Toscana, supplicandolo che mi facesse grazia di qualche antidoto; se pur è possibile ch' io possa aver dono almeno di questa sorte, che non mi nòccia. Vostra Altezza, se può, m' aiuti ne l' istesso modo, accioch' io ne speri l' istesso giovamento: e non potendo servir lei, servirò monsignor Carretto, sempre che si degnerà di commandarmi. E le bacio umilissimamente la mano. Di Roma, l'ultimo di aprile del 1594.

1487. *A Francesco Polverino. — Napoli.*

Dopo sì lungo tempo che non ci siamo riveduti (chè lunghissimo è lo spazio d'un anno a l' espettazione di qualche grazia), il padre Sterli mi disse c' aveva una lettera di Vostra Signoria da darmi: ma non ho poi riveduto il padre Sterli medesimo; e, mandando per la lettera, non ho potuto averla. Questa mia adunque non servirà per risposta, ma per dimanda: perch'io sempre soglio dimandar qualche cosa, benchè sia più usato a le repulse c'a le concessioni. Ora a Vostra Signoria non chiedo alcuna cosa oltre la sua benevolenzia, e l'informazione ch'io desidero.

Il signor Orazio Feltro non risponde. Al signor Fulvio Costanzo[1] ed al signor Fabrizio scriverò con maggior sanità, la quale pur vorrei sperare. Intanto non è necessario ch' io m' affatichi per impetrare, non che per chiedere cosa alcuna. Il signor Cioffo similmente mi nega risposta; per tacer de' maggiori, de' quali non ardisco di lamentarmi. A Vostra Signoria manderei uno de' miei poemi, s' io sapessi a chi darlo. La stanza dov' io abito, e l'amenità e piacevolezza del loco, diminuisce il desiderio di riveder Napoli avanti la mia morte; la qual piaccia a Nostro Signore che non sia disgiunta da la sua grazia. Saluti in mio nome il signor Orazio Feltro, ed il signor Traiano Cioffo, e tutti gli altri amici. Di Roma, il 6 di maggio del 1594.

1488. *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Io non ho ricuperato la sanità, e (quel ch'è peggio) i medici me ne danno pochissima speranza. Non accenno cosa alcuna de' miei antichi disideri, e de l' altrui promesse; ma scrivo liberamente, che mi doglio di m. Filippo, che non abbia mandati a Mantova quei libri ch'io li diedi da mandare. Vostra Signoria mi farà gran favore, se manderà i quattro volumi già promessimi: ma chi è ne l' espettazione de la morte, non può aspettar lungamente. La nuova, che mi date, de le nozze del signor Ferrante, m' è piaciuta; ma non mi ha rallegrato, perchè lo stato de la mia disperata salute non ammette allegrezza alcuna. S'avrò qualche respiro, penso di scrivere a pena qualche verso: e piaccia a Dio, ch' io possa farlo per mostrare anche ne l' ultimo spirito la solita divozione a i padroni. Vivete lieto. Di Roma, il 7 di maggio del 1594.

1489. *A Fabrizio Feltro. — Napoli.*

Dopo due mesi rispondo a la cortese lettera di Vostra Signoria, pregandola che me ne scusi la mia infer-

[1] Era giudice commissario nella causa del Tasso contro il principe d' Avellino per la ricuperazione della dote materna.

mità. L' altre cose non hanno bisogno di risposta, nè vorrei rispondere importunamente. Il desiderare la risoluzione e il fine de la lite inanzi quel de la mia vita, è forse cosa impossibile; ma così fatti sono i desideri de gl' infermi. Pur s' io avessi la sentenza in favore almeno de' trecento scudi, o di quella prima parte, de la quale non vi doveva esser dubbio; ne riceverei qualche consolazione inanzi la morte. Vostra Signoria faccia quell' officio che può, e che mi dee, perch' io resti sodisfatto de la sua cortesia, e con obligo immortale. E mi raccomando a gli amici ed a' parenti. Di Roma, il 12 di maggio del 1594.

1490. *A Lodovico de Torres, arcivescovo di Monreale.*

Torquato Tasso, devotissimo servitore di Sua Maestà e di Vostra Signoria reverendissima, desidera che gli sia fatta grazia di tornare a Napoli a medicarsi; per godere (se così vorrà la sua fortuna) de l' amicizia de le principesse e spagnuole e napolitane, senza maggiore pericolo de la sua sanità, e senza maggior bisogno di fisico: perchè la sua maninconia, e l' altre infermità di molti anni, il dovrebbono fare esente d' ogni servitù, e privilegiarlo d' ogni onore e d' ogni commodità che possa essere conceduta da la grazia d' un grandissimo re. Ma se Sua Maestà avesse costantemente [1] deliberato, ch' il povero supplicante non possa vivere in questa o in altra parte, senza la servitù di dama; supplica [2] Sua Maestà, che non l' abbandoni con la sua liberalità, e con la cortesia del signor duca di Sessa, [3] e di Vostra Signoria reverendissima, e d' altri signori e prelati spagnuoli, acciochè il povero gentiluomo possa mettersi in ordine per andare a servire l' Infante sua figliuola: non permettendo la devozione e la fede, con la quale adora quasi Sua Maestà, che egli pensi al servizio di molte, o d' alcun' altra in Italia.

[1] Il Ricci, *certamente.*

[2] Il Ricci, *supplico.*

[3] « Caracciolo, fu nel 1575 proposto come successore al vicerè cardinale » di Granvela, ec. » (Da *Nota del Ricci.*)

E gli dovrebbe giovare almeno l'autorità dei poeti spagnuoli, che descrissero l'azioni de i cavalieri erranti; benchè il povero supplicante si raccomanda a Vostra Signoria reverendissima più tosto come poeta stanco, che come cavaliero pronto a la servitù di sì alta signora.

1491. *A Orazio Feltro. — Napoli.*

Fin' a quest'ora Vostra Signoria avrà ricevute molte mie lettere, e con l'ultima due miei sonetti scritti al signor Fulvio Costanzo. Spero che mi debba esser conceduto il ritorno;[1] però non le ricordo le calzette, nè l'altre cose: ma in tutti i modi, preghi Vostra Signoria il signor suo fratello, che mi faccia vedere il fine de la mia lite avanti la morte, la qual sempre mi sovrasta: laonde non dovrebbe ritardare alcuna consolazione. M' avvisi se il signor Traiano Cioffo è in Napoli: e preghi Iddio per la mia salute. Di Roma, il 20 di maggio del 1594.

Desidero che 'l signor Pisano mandi per via di questi reverendi qualc' alberello da evacuare.

1492. *A Ferrante Gonzaga, principe di Molfetta.*

Non ho voluto mancare a l' antica e divota servitù la quale ho con Vostra Signoria illustrissima; e non potendo dire a la gloriosa memoria del signor cardinale, dirò a la speranza de la posterità, de la quale io non posso aver parte: però mi dee perdonare s' io non mi sono steso in molte parole, benchè fosse grande il desiderio di mostrarle la mia solita affezione, onorando le sue fortunate nozze con più lungo componimento. Vostra Signoria illustrissima gradisca il sonetto, e m' ami. Di Roma, il penultimo di maggio 1594.

[1] Intendi, a Napoli: e vedi la precedente quasi supplica all' arcivescovo di Monreale.

1493. *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Mando a Vostra Signoria una lettera per l' illustrissimo signor Ferrante,[1] con la quale mi rallegro de le sue felici nozze, ed in poche parole ho detto molto: e questa per ora servirà in vece di componimento poetico, il quale farò quando potrò. Ma dove sono i vostri, signor Costantino mio, avranno vergogna di comparire i miei; perchè sono infelici, com' è il poeta. Aspetto d' intendere s'a Sua Signoria illustrissima parrà di farmi alcuna grazia, e c' almeno mi mandi quattro o cinque di quei volumi miei; dico de la prima e de la seconda parte de le mie Rime; i quali potranno tanto indugiare, che mi troveranno partito per Napoli: però Vostra Signoria dee inviarli in man di persona che gli mandi in quella città; dove, s' io sarò morto, saranno forse letti da qualcuno. E vi bacio la mano. Di Roma, l' ultimo di maggio del 1594.

1494. *A Marco Velsero. — Augusta.*

Da Germania io non aspettava maggior onore, nè più caro dono; perchè l' esser in questa guisa onorato con doni de l' opere sue da un dottissimo e cortesissimo gentiluomo, è da me prezzato[2] quanto gli stessi presenti de' principi e de gl' imperadori. Ringraziola, dunque, de la sua cortesia; e vorrei poterla lodare de la sua molta erudizione: ma io non sono per avventura atto a farne giudicio; e può[3] a Vostra Signoria bastare il parere del signor Baronio. Leggerò nondimeno volentieri quel ch' ella ha scritto de le cose d'Augusta, per non essere affatto stimato ignorante, se m' occorresse mai di formar nuovo poema. Ne la mia Gerusalem Conquistata scusi ella il difetto de la memoria, o del sapere, o de le occasioni, o de l' altrui volontà; e mi perdoni se io non ho fatto menzio-

[1] La precedente.
[2] Così la stampa Zucchi; le moderne, *apprezzato*.
[3] Lo Zucchi, *Può*.

ne d'una nobilissima città di Germania, che da l'Italia ha l'origine,[1] e il nome da gli imperadori medesimi; da'quali questo accrescimento d'imperio e d'onore e di riputazione fu trasportato tra' Germani. Perdonimi almeno infino a nuova publicazione di questo stesso poema; se pur mi sarà conceduta inanzi a la morte. Rallegromi intanto che io non sia tra' vostri disprezzato. Ed a Vostra Signoria bacio la mano. Di Roma, il primo di giugno 1594.

[1] Il Zucchi, *ha origine*.

NAPOLI.

[1594.]

1594. Ridotto il nostro Torquato in una pessima condizione di salute, sperando di trovare in Napoli un qualche ristoro, prende licenza dai nipoti del papa, e sul cominciar della state abbandona il soggiorno di Roma.

— 3 di giugno. È in Napoli; e prende alloggio nel monastero di San Severino de' padri di San Benedetto.[1]

— agosto. Scrive il dialogo *de l'Imprese*, e lo manda al Costantini.

— ottobre. Scrive un'elegia latina *Ad iuventutis Neapolitanæ principes*, dopo aver dettati alcuni esametri per celebrar l'anniversario della coronazione di Clemente VIII.[2]

— Conversa in Napoli con monsignor Stanislao Rescio, abate di Andreyovia, e oratore di Sigismondo III re di Polonia e di Svezia nel regno di Napoli.[3] A lui dona un esemplare della *Conquistata*, scrivendovi di propria mano nella guardia i seguenti versi:

Rescio, s'io passerò l'alpestre monte,
Portato a volo da' toscani carmi,

[1] Dice il Manso (*Vita*, § 109) che si elesse quell'ospizio, « parendo a lui » che colà fosse più libero, ch'in altro luogo; perciochè veniva così sazio d'aver » a pensare all'altrui sodisfacimento, c'ogni picciola obligazione sarebbe a lui » sembrata dispiacevole servitù. » Vedi anche il Serassi, II, 245, not. 3.

[2] Il Mazzucchelli annotando la lettera al Polverino, che qui si legge sotto il numero 1509, dice: « I versi latini scritti al papa non mi avvenne di rinvenirli. » Ho bensì trovati manoscritti quelli diretti alla gioventù napolitana, che per non » averli veduti impressi, soggiungo in calce a questa lettera o biglietto, con cui » forse il Tasso aveali mandati al Polverino. » E il Mazzucchelli reca a pag. 165-167 del suo volume i versi del Tasso « *Ad iuventutis Neapolitanæ principes.* » Cominciano:

O præstans animi primævo flore iuventus,
Veræ illibatus nobilitatis honor, etc.

Ma il Serassi, nella nota 2 a pag. 248 del volume II, parlando degli esametri per il papa, dice: « Di questo poemetto inedito del Tasso ve n'ha più d'una copia ma- « noscritta; ed io lo trassi, con diverse altre poesie latine del medesimo, da' co- » dici del Foppa, ora della libreria Falconieri. » — Sulle poesie latine poi di Torquato, vedasi la nota 1 alla pagina suddetta del medesimo volume.

[3] Vedi Serassi, *Vita*, II, 251.

Giunto, dirò con vergognosa fronte,
Dove ha tanti il tuo re cavalli et armi:[1]
Altri di voi già scrive, altri racconte
Le altere imprese, e le scolpisca in marmi;
Nè taccia a tanti pregi,[2] onde rimbomba
Non minor fama, la già stanca tromba.[3]

1594, novembre. Richiamato dal cardinale San Giorgio a Roma, dove gli era preparata la corona dell'alloro in campidoglio, per decreto del Senato Romano e del Sommo Pontefice, Torquato abbandona per l'ultima volta la sua dilettissima Napoli.

— Torquato visita nell'ameno castello di Pianca l'amico Manso, e dopo essersi trattenuto qualche giorno al Monte Cassino, si mette per alla volta di Roma.[4]

1495. *A Giovan Battista Manso.*

Sono in Napoli co 'l medesimo dubbio de la salute; ma assai certo, ch' io non poteva in migliore o in più grata occasione metterla in maggior pericolo, ch' in questa di rivedere la patria, e gli amici, e i signori miei, avanti la morte: e non penso di mutare abitazione, se non con l' andare a' bagni; e s' io ci pensassi, non saprei come nè dove mutarla, nè con quale speranza di miglioramento. Ringrazio Vostra Signoria de le sue proferte; de le

[1] Qui il Ciampi fa questa nota: « Cioè, giunto in Polonia. » Ma è chiaro che il Tasso non intendeva di passar l'alpe con il corpo, ma *portato a volo da' toscani carmi.* Ed è poi tutta cervellotica l'induzione del Ciampi, che il Tasso alludesse in questi versi al desiderio di ricoverarsi in Polonia.

[2] Il Ciampi dà anche le varianti *fregi* e *regi,* avvertendo che nell'autografo *non era ben chiara la prima lettera.*

[3] Il Ciampi pubblicò questa stanza nel *Giornale Arcadico,* tomo XXXVIII (quaderno di aprile maggio e giugno 1828), accompagnandola con una lettera al cavalier Visconti, in data di Roma 2 giugno 1828. Poi la diede, con piccole varianti, nella *Bibliografia critica delle antiche reciproche corrispondenze politiche, ecclesiastiche, scientifiche, letterarie, artistiche dell'Italia colla Russia, colla Polonia ed altre parti settentrionali;* Firenze, Piatti, 1842; volume III, sotto la lettera R, articolo Reszka. — L'esemplare della *Conquistata,* fatto prezioso dall'autografo del Tasso, fu venduto dal libraio Petrucci di Roma al conte di Guilford La stanza fu comunicata al Ciampi dal libraio romano.

[4] Manso, *Vita,* §§ 110 e 111; Serassi, *Vita,* II, 255.

quali avendo tante volte adempiti gli effetti, non lascia luogo in me ad alcuna incertitudine o diffidenza. Ma io mi vergogno di non meritar la sua cortesia, che fa quasi violenza, e ci sforza ad essere obligati, anzi ci lega sotto il peso di molte obligazioni; però non voglio nè procurar la sua liberalità nè fuggirla. Ma Vostra Signoria ha fatto assai; e se non vuole lasciare alcuna parte a gli altri, che dovrebbono aiutarmi, farà se non contra il mio volere, almeno contra il parere. A la signora sua madre chiederei qualche pannolino; ma non essendo grande il bisogno, posso guardarmi da questa presunzione. Non posso acquietarmi ne la mia lite, benchè l'infermità dovesse farmi pensare ad altro; perchè altrimente sarei costretto o a far nuove deliberazioni, e contrarie a quelle che mi hanno condotto a Napoli, o a disperar de la vita, ch'è in continuo pericolo. Al suo creato dirò quel che mi sovviene. Ed a Vostra Signoria bacio la mano. Di Napoli, il 3 di giugno del 1594.

1496. *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Son venuto a Napoli, come scrissi a Vostra Signoria ch' io era per fare. Qui aspetto lettere sue, e tre o quattro volumi almeno de le mie Rime; perchè il parlar d'altro è peraventura soverchio: benchè in questa occasione di ricuperar qualche parte de la sanità e, se fosse possibile, de la facoltà, disidero aiuto e favore, non solo dal mio liberalissimo Costantino, ma da tutti gli amici e padroni miei ancora. Vostra Signoria viva felice. Di Napoli, il 13 di giugno del 1594.

1497. *A Carlo Gesualdo, principe di Venosa.*

Da poi che mi rallegrai con Vostra Eccellenza de le sue nozze,[1] e con alcune mie stanze le dimostrai, quanto mi fu conceduto, l'affezione e la riverenza mia; me ne

[1] Il principe di Venosa avea sposato, a' 22 di febbraio del 1594, donna Eleonora, sorella di don Cesare da Este.

son venuto a Napoli con intenzione di purgarmi, e già ho cominciato la purga. Piaccia a Dio, che mi giovi tanto, che io possa conservarmi sino al ritorno di Vostra Eccellenza. In questo mezzo, se può in alcun modo giovarmi, o farmi altro favore, sappia che a me pare di meritarlo per molta affezione ed osservanza, e per lunga espettazione de la sua grazia e di quella del cardinale suo zio.[1] E le bacio le mani. Di Napoli, li 22 di giugno 1594.

1498. *A Orazio Feltro. — Napoli.*

Vostra Signoria non voglia esser avara di risposta; almeno perch'io ne son già creditor di molte. Ora le mando quest'altra lettera con un sonetto inchiuso, ne le nuove nozze del signor Fulvio Costanzo,[2] pregandola che voglia procurarmene risposta. E le bacio la mano. Di Napoli, il primo di luglio del 1594.

1499. *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Son ritornato a Napoli, e da Napoli ancora saluto monsignor Licino; e gli ricordo che, già due anni son passati, il pregai da questa medesima città che volesse mandarmi il dialogo del Piacere, e la prima e seconda parte de le Rime ristampate: ed ora il riprego de la medesima grazia, acciò ch'io possa rallegrarmi de la sua cortesia. E le bacio le mani. Di Napoli, il 2 di luglio 1594.

1500. *A Giovan Battista Manso.*

Fra le mie sciagure posso numerare l'absenzia di Vostra Signoria, e desidero di vederla avanti la partita: nè so di qual partenza intenda; o di quella a cui può succedere la speranza d'alcun ritorno, o de l'ultima, la qual facciamo da questo mondo. Di questa più tosto: tanta è

[1] Alfonso Gesualdo.

[2] Era questi il giudice commissario nella causa del Tasso contro il D'Avellino. Vedi Serassi, *Vita*, II, 264.

la disperazione ch' io ho de la salute del corpo! Nè posso credere a l' altrui parole, se non sono confermate da gli effetti. Piaccia a Dio, che questa mia opinione sia da me stesso conosciuta per falsa co 'l giudicio, o co 'l testimonio del tempo. Io non ho ricusata la cortesia: ma altri ha voluto ritardarla, non so per qual cagione; quasi io possa molto aspettare. La ringrazio de' frutti, e la prego che mi tenga in sua grazia. Di Napoli, il 6 di luglio del 1594.

Desidero di stampare, con alcuni altri miei, il dialogo de l'Amicizia:[1] però vorrei che Vostra Signoria mi facesse grazia de la copia, chè l'originale non si può intendere. Oltre a ciò, la prego che si contenti d' essere introdotto in alcuni altri:[2] e le . . . . .[3]

1501. *A Giulio Antonio Santoro, detto il cardinale di Santa Severina. — Roma.*

Io non dissi mai come Giob: « *Utinam iudicaretur vir cum Deo, quomodo iudicatur filius hominis cum collega suo;* »[4] perchè assai ben conosco, che i miei peccati sono grandissimi, e l'avversità potrebbono esser maggiori: nondimeno spero perdono de l' offese c' ho fatte a Dio; e dico fra me stesso: « *Si peccaverit homo in hominem, orabunt pro eo ad Dominum; si autem in Dominum peccaverit homo, quis orabit pro eo?* »[5] E mentre il vo ricercando, niuno prima mi sovviene di Vostra Signoria illustrissima; perchè a la sua alta dignità ed a la grande autorità, a la pietà cristiana ed a la religione questo pietoso ufficio più d' ogn' altro sarebbe conveniente: ma quanto è maggiore la speranza de la misericordia del Signor Iddio, tanto meno pare che mi prometta de la grazia de gli uomini, e de la clemenza; bench' io sia stato offeso, non offenditore, e

[1] Il dialogo intitolato *Il Manso o vero de l' Amicizia* non vide la luce che dopo la morte del Tasso, nel 1596. Vedi Serassi, II, 245, not. 5.
[2] Intendi, introdotto come interlocutore in altri dialoghi.
[3] Forse, *e le bacio le mani.*
[4] Cap. XVI, v. 22.
[5] I *Reg.*, 2, 25. Ma nel sacro testo è qualche varietà.

più tosto ingiuriato che ingiuriatore, e disprezzato che disprezzatore: anzi, se l'intenzione dev'esser considerata, e l'opere e gli scritti che possono durar lungamente; io non offesi nè ingiuriai alcuno, nè disprezzai chi fosse degno di stima: e forse ne le mie composizioni altro non può dispiacere, che le soverchie lodi date a coloro che non hanno voluto perdonare. Ed ancora chiedo misericordia, nè veggio altro più sicuro porto, che quello de la grazia di Nostro Signore: perchè molte cose da me lette, m'assicurano; come quella: « *Nolo mortem peccatoris, sed ut convertatur et vivat; quoniam qui in me credit, non iudicatur.*[1] *Et hoc custodio.* » E quell'altra: « *Castigat omnem hominem Filius Dei, quem recipit et quem castigat, morti utique non tradit; quia scriptum est: Castigans castigavit me Dominus, et morti utique non tradidit me.* »[2] Parimente m'assicura quell'altra autorità di sant'Agostino: « *Cum manifestum sit in utroque redemptum hominem in utroque salvari, neque animam sine carne, neque carnem sine anima.* » E quella: « *Moralis magister meæ fragilitatis conscius, et pietatis divinæ interpres, vult donari peccatum, vult consolationem adhiberi, pœnitentem longæ dilationis abhorreat: hæc solum donavit ipse, sed voluit omnes donare.* » Con la speranza di questo almeno, se non d'altro dono, io spiego le vele verso questo santissimo porto de l'indulgenza; nè temo che alcun vento de la mala disperazione mi trasporti tra gli scogli de l'infedeltà, o tra le sirti de la disobedienza: e non temo ancora, che m'inghiotta alcuna voragine, o alcuna cariddi di perfidia, o mi laceri alcuna scilla, o altro mostro di crudeltà. E poichè son vicino a quel vostro bellissimo mare, dove i poeti favoleggiano che abitassero le sirene; da le sirene ancora cercherò di guardarmi: ma s'alcun turbine de la mia avversa fortuna, che sempre s'oppone a' miei giusti desideri, o ritardasse il corso de la naviga-

[1] Joan., III, 18. E dice: *Qui credit in eo non judicatur.* Le parole *Et hoc custodio* sono forse di Torquato; come se volesse dire: E questo tengo per buona caparra.

[2] *Salm. CXVII*, v. 18. La parola *utique* non è nel sacro testo.

zione, o m' escludesse da la grazia; non dovrei almeno essere escluso altrettanto da la giustizia, quanto da la misericordia.

Monsignor illustrissimo, c' un infermo di tanti anni, per la cagione più nota al giudice che al reo, chieda giustizia; e non per desiderio di vendetta, ma di sanità e di riposo; è cosa molto insolita a dire, e nuova a pensare; nè so se mai prima avvenisse. Ma posto il caso, ch' io non voglio credere; assai sicuro porto ancora a la mia stanca e quasi consumata vita è quello de la giustizia: però supplico Vostra Signoria illustrissima che si degni d' aver riguardo a la mia lunga malattia, ed altre avversità; ricordandosi di quello che deve aver letto alcuna volta: « *Deus, qui omnes vult ad agnitionem veritatis venire, neminem potest sine iustitia refutare.* » E le bacio le mani.

1502. *A****.

Io non feci mai più tarda deliberazione, o con più maturo giudicio, che di servir Vostra Eccellenza; e se nel recarla ad effetto ho poi avuti tutti gl' impedimenti, non me ne maraviglio molto; perchè dove ha gran parte la prudenza, poca suole averne la fortuna: e se ci fosse conceduto il rallegrarci d' alcuno infortunio, di niuna cosa più mi rallegrerei, che di non avere avuto, mentre io cercava di servirla, alcun altro aiuto o favore, se non quel solo che poteva farmi la cortesia di Vostra Eccellenza. Però ch' in questa azione, quantunque impedita, è molto merito: ma tutto è[1] de la sua virtù o de la mia buona volontà; laonde non son tenuto di ringraziarne o di lodarne o di riconoscerne alcun altro. Non è obligo che mi gravi soverchiamente; non vergogna, non invidia, non rimordimento che mi sia molesto: e bench' io debba dolermi di non aver potuto servire a Vostra Eccellenza in Napoli o nel suo stato, nè vederla, nè parlarle; pur mi consolo che da me non è mancato d' onorarla, di cele-

[1] Il Mazzucchelli, *o*.

brarla e d'esaltarla: se pur questa parola non è arrogante. Ma certo ogni cosa è stata da me[1] fatta con buona intenzione, e con desiderio de la sua grazia: nè può essere altrimenti interpretata, se non da animo[2] maligno. Però la prego di nuovo, che non voglia mancare nè a la sua usata cortesia, nè a la mia affezione, e dirò al desiderio ed al bisogno; perchè quanto sono più vicino a la morte ed incerto de la vita, tanto riceverò maggior consolazione di qualche suo favore o di qualche suo dono: il quale benchè non fosse necessario, sarà per questa cagione molto più caro. Ma grandissima consolazione, e quasi contentezza, sarebbe la mia, s' io potessi veder Vostra Eccellenza.

1503. *A Ferrante Gonzaga, principe di Molfetta.*

Sempre la mia volontà fu prontissima ed inclinatissima al servizio del signor cardinal Gonzaga, e di Vostra Signoria illustrissima, e de gli altri suoi fratelli: ma sempre ancora trovò impedimento o de l'altrui volontà, o de la mia fortuna, com'è avvenuto ora in questa grande ma lontana occasione, nè la quale non ho potuto servirla in cosa così picciola. Non le chiedo in grazia, che n'incolpi il Costantino, ma che scusi me, se non ho potuto esser più diligente, nè saputo meglio informarmi. E riceverò sempre in grazia, che Vostra Signoria illustrissima si contenti, ch'io le resti obligato. E le bacio la mano. Di Roma, il 20 d'agosto del 1594.

1504. *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Già Vostra Signoria sa che, vedendomi quasi abandonato da tutti i vecchi padroni, fui forzato ad appoggiarmi a nuovo padrone ed a nuovo protettore, che fu il signor cardinal Cintio, nipote di Nostro Signore. Io vado acquistandomi la sua grazia, al meglio che posso: ma perchè

[1] Manca *da me* al Mazzucchelli.
[2] Il Mazzucchelli, *d'animo*.

sono poco atto a tutte le cose per natura, per fortuna, e per la mia continovata infermità, non ho altro mezzo da farmi grato a Sua Signoria illustrissima, che qualche mia mal composta composizione, o altro sì fatto parto, più de lo stanco ingegno, che di molta fatica; la qual non posso durare ne lo stato di poca salute in cui mi trovo. Ora le mando un dialogo de l'Imprese, che feci queste settimane passate; nel quale ho trattato questa materia molto diversamente da gli altri che n'hanno scritto: ed a punto mi son governato conforme a li ragionamenti che Vostra Signoria ed io n'abbiamo avuti diverse volte. L'invio in sua mano, acciochè mi favorisca d'appresentarlo insieme con la lettera che l'accompagna.[1] E viva felice. Di Napoli, il 20 di agosto del 1594.

1505. *A Giovan Battista Manso.*

Vostra Signoria sempre accresce gli oblighi miei, nè so come pagarli; ma mi contento d'esserle sempre debitore: e la ringrazio che non le dispiaccia ch'io le sia obligato. Ricevei il dono de' pannolini, che mi fu portato in tempo opportunissimo; e ne ringrazio le signore sue madre e consorte. Vorrei che si contentasse che 'l dialogo de l'Amicizia fosse dato a la stampa. Aspetto il tempo de la lite; e piaccia a Dio che sia congiunto con la sanità. E le bacio la mano. Di San Severino di Napoli, il 20 d'agosto del 1594.

1506. *A Orazio Feltro. — Napoli.*

Prego Vostra Signoria che mi faccia far la copia di questi versi, ch'io ho scritto a la gioventù napolitana; anzi, che me ne faccia far due copie in buone lettere, mettendo in margine i luoghi doppi, cioè che sono scritti in due modi: perch'io non posso sprezzare affatto questa mia fatica, nè troppo vergognarmi d'alcuna mia inavvertenza. Vostra Signoria può mandare il sarto, ma umile a

[1] Il dialogo *de l'Imprese* fu poi dedicato al cardinale San Giorgio.

la mia povertà; perchè prima vorrei cominciar a rappezzare i drappi, come ho fatto i versi, e poi mi rivestirò di nuovo. E bacio a Vostra Signoria la mano. Di Napoli, nel monastero di San Severino, l' 8 di ottobre 1594.

Vorrei c' una copia fosse fatta oggi in tutti i modi.

1507. *A Cinzio Aldobrandini, detto il cardinal San Giorgio. — Roma.*

Il desiderio ch'io ho de la grazia di Vostra Signoria illustrissima può superare ogni altra affezione, e quella ancora la qual mi condusse in questa città. Però il dubbio non è ne la mia volontà, ma ne l'altrui, e ne la natura e ne la fortuna: perch' io, per la causa già scritta a Vostra Signoria illustrissima, sono assai peggiorato; ed aspetterei volentieri quindici altri giorni per ricuperar le forze, se pur è possibile. Riceverei in grazia, nel ritorno, la compagnia de l'abbate Faraoni. Però io il pregherò c'aspetti quindici giorni, per non lasciarmi: e prego ancora Vostra Signoria illustrissima che si contenti [1] di comandarglie-le. E le bacio umilissimamente la mano. Di Napoli, il 14 d'ottobre.

1508. *Al padre Francesco Guerriero, gesuita.—Napoli.*

Io n' ho dato un'altra copia al padre Giovan Francesco Cozzarelli, ne la quale ho racconci alcuni errori de la mia inavvertenza: prego Vostra Reverenza, che voglia farsela dare; e se ve ne fosse alcun altro, avvertirmene, chè io verrò poi a vederla. Intanto si contenti di mandarmi la prima copia.

Le mando il mio originale. [2]

[1] « Nell' originale, esistente nella biblioteca Ambrosiana, veramente la » voce *contenti* è cancellata con una linea, che ne attraversa tutte le lettere: ma » ciò fece l' autore forse per distrazione, o per sostituirvi altra voce, che poi » non supplì. » (*Nota del Mazzucchelli.*)

[2] Per intelligenza di questo biglietto vedasi l'altro del padre Cozzarelli nelle *Notizie storiche e bibliografiche* a piè del volume.

1509. *A Francesco Polverino. — Napoli.*

Mando a Vostra Signoria l'altra dedicazione,[1] cioè quella del dialogo de l'Imprese drizzato al cardinale San Giorgio. Non mi rimane altro che darle, se non i versi latini scritti al papa, o[2] in lode de la Nobiltà napolitana, se volesse stamparli. Prego Vostra Signoria che guardi, che ne la stampa non sia fatta maggior copia d'errori; e sia liberale di questo cortese officio a la mia infermità. Io partirò dimane, se potrò, o se vorranno. E le[3] bacio la mano.[4]

1510. *A Cinzio Aldobrandini, detto il cardinal San Giorgio.*

(Dedicatoria.)

La mia servitù può esser molto meglio confermata da la grazia di Vostra Signoria illustrissima, che da l'opere mie, o pur da' meriti. Nondimeno, se l'opere o le fatiche o i meriti ci possono avere alcuna parte, io non sarò mai pentito d'onorarla, e di celebrarla, e di raccomandare, e quasi credere a la sua autorità la mia fama e la riputazione. Ora le dedico questo non lungo[5] dialogo de l'Imprese;[6] nel quale, imitando Platone che sotto il nome d'Ospite Ateniese volle ricoprir la sua propria persona, introduco

[1] « La prima sarà quella premessa ai Discorsi del Poema Eroico, al cardi» nale Pietro Aldobrandino. » (*Nota del Mazzucchelli.*)

[2] Altra cosa però sono gli esametri per il papa, e altra è l'elegia alla nobiltà di Napoli.

[3] La stampa Mazzucchelli, *Le.*

[4] Dopo la lettera è il seguente frammento:

Del maggior re che mai sostenne il pondo
Di scettri e di corone, al più bel regno
Venisti in vece, o giusto, o saggio, o degno
De' primi onori, e solo a lui secondo.
Teco allor venne ad abitar nel....

[5] La stampa di Praga ha *non lungo;* le moderne, *nuovo.* Lascio la prima lezione, perchè anche sul chiudere della dedicatoria rammenta *l'assai breve volume.*

[6] Fu stampato questo dialogo nel 1594 in Napoli dallo Stigliola, a istanza di Paolo Venturini, in-4.

a ragionare assai nuovamente di questa da molti trattata matería me stesso co 'l nome di Forestiere Napolitano; e con lo stile ancora, che[1] parrà forse peregrino in questa e forse ne l'altre città: a quel di Platone nondimeno non è dissimile nè lo stile nè la dottrina, con la quale ho cominciato di scrivere e di ragionare. Laonde Vostra Signoria illustrissima, nel ricever questo picciol dono, e nel gradirlo, accettarà non picciola[2] impresa, nè minore di quelle di cui nel dialogo si discorre: l'impresa, dico, di raccogliere me, le mie fortune, e l'opere, se non m'è lecito di dir le virtù, sotto la sua benignissima protezione; e difenderle da la malignità di coloro c'hanno il giudizio o l'appetito corrotto. E benchè ciò sia molto malagevole; nondimeno a Vostra Signoria illustrissima, e per l'alto grado in cui è collocata, e per li molti suoi meriti, e per le grazie che da Nostro Signore, come a suo meritevolissimo nipote, le son concedute, tutte le cose saranno più facili che a molti altri. Degnisi dunque di rimirare umanamente questo assai breve volume, che non si vergogna di venirle avanti, quasi fedel testimonio de la mia divotissima volontà, e non instabile opinione. E le bacio umilissimamente la mano.

1511. *Al cardinale Pietro Aldobrandini.*

(Dedicatoria.)

Io non dubito di dedicare a Vostra Signoria illustrissima questa mia opera del Poema eroico,[3] benchè ella sia più tosto riguardevole per artificio che per grandezza: anzi ho deliberato d'appoggiarla a l'autorità di Vostra Signoria illustrissima, come a saldissima pietra. Laonde potrà di lei avvenire quel che avviene de le picciole statue,

[1] Così la stampa di Praga: le moderne: *e collo stile, ancorchè*, ec.

[2] Male le moderne, *una picciola*.

[3] Quest'opera sono i tre *Discorsi dell' Arte poetica e in particolare dal Poema eroico*, che comparvero fin del 1587, dedicati dal Licino, che ne fu l'editore, a Scipione Gonzaga. Torquato per riparare alla immatura divolgazione di essi, gli rifece e ampliò fino a sei; e gli diede alle stampe in Napoli nel 1594, co' torchi dello Stigliola.

le quali collocate in altissima parte, non sono occulte; paiono assai minori nondimeno a' risguardanti: ma la picciolezza de l'opera può esser compensata non solamente da la mia devozione e da la servitù, la quale ho con lei e con tutta la sua illustrissima Casa, ma da la sua grazia parimente. Vostra Signoria illustrissima ha l'animo eguale al giudicio; e l'uno e l'altro maggiore de la sua propia fortuna, ma non de la sua cortesia, con la quale ha sempre riguardato me e le cose mie assai benignamente: però m'assicuro che ne le picciole opere ancora debba esser la mia servitù di qualche considerazione. E le bacio umilissimamente la mano.

ROMA.

ULTIMI GIORNI DEL TASSO.

[1594-1595.]

1594, a' primi del novembre, Torquato rientra in Roma per non uscirne mai più. Riceve le primizie del trionfo, venendolo a incontrare i familiari de' cardinali Aldobrandini. Da questi viene introdotto alla presenza di papa Clemente, per la cui bocca gli sono indirizzate queste parole: *Vi abbiamo destinata la corona d'alloro, perchè ella resti tanto onorata da voi, quanto a' tempi passati è stata ad altri d'onore.* [1] Ma la coronazione, prima pe' tempi piovosi, poi per la malattia del cardinale San Giorgio, vien differita.

1595. Riprende a comporre il *Mondo Creato;* pensa alla correzione delle sue opere; ne desidera ancora una stampa corretta, e ancora s'adira co' librai venali e ignoranti.

— febbraio. Il papa gli assegna cento ducati di camera all'anno; e il principe d'Avellino, riconoscendo di possedere indebitamente la dote materna del povero Tasso, si obbliga a dargli ogni anno ducati dugento.

— marzo. Torquato si sente male, e presente il suo fine. A chi gli mostra un sonetto di Ercole Tasso, col quale il parente si congratulava seco del prossimo alloro, risponde mesto con le parole di Seneca: *Magnifica verba mors prope admota excutit.* [2]

— Il primo d'aprile, sentendo che il male aggravava, si fa condurre sul Gianicolo nel monastero di Sant'Onofrio, tra' frati del beato Pietro Gambacorti da Pisa.

« Cadeva quella mattina una foltissima pioggia con fiero vento;
» sì che vedutasi da quei Padri la carrozza del cardinal Cinzio colà
» su di quel tempo salire, imaginarono non dover ciò senza cagione
» avvenire: perlochè il priore con molti de gli altri si feciono all'uscio,
» dove Torquato assai disagiato della persona smontava; e veggen-
» dogli disse, Che quivi era venuto a morir fra loro. » [3]

[1] Casoni e Barbato, *Vita del Tasso;* in Serassi, II, 256. Il Manso dice press'a poco l'istesso.

[2] Manso, *Vita*, § 112.

[3] Manso, loc. cit.

1595, aprile. Di là scrive all'amico Costantini l'estrema lettera; in cui pare che combatta per l'ultima volta quanto era in lui di terreno con lo spirito immortale. Il quale a'25 d'aprile, sulla undecima ora, abbandonava quella infelice terra, in cui aveva vissuto anni cinquantuno, un mese e quattordici giorni.

1512. *A Francesco Polverino. — Napoli.*

Son ritornato in Roma vivo, ma infermo; e 'l maggior pericolo è stato quello de' mostaccioli [1] di Vostra Signoria, i quali mangiati da me in gran copia, m'han fatto grandissimo danno. Dio gliel perdoni, e l' insegni più pietosa liberalità. Ricordo a Vostra Signoria che solleciti la stampa; e con la tavola de gli errori, faccia stampare que' fogli de la difesa di Virgilio, ch' io le diedi. [2] Ne la dedicazione al cardinale San Giorgio non muto proposito: ne l' altra, se Vostra Signoria non si sodisfacesse, può fare ella medesima una lettera dedicatoria al cardinale Gesualdo; facendole fede, ch'io aveva pensato di donare que'miei libri [3] a Sua Signoria illustrissima. Mi contento non meno, che sian dedicati con la mia lettera al signor cardinale Aldobrandino, mio amorevolissimo signore. Faccia quel [4] che sarà maggior soddisfazione sua, e di tutti; e mandi il compimento de' libri quanto prima. Mando a Vostra Signoria un mezzo foglio, che mi rimase del dialogo de l'Imprese, acciochè Vostra Signoria avvertisca che non vi corra errore. E le bacio la mano. Di Roma, il 10 di novembre del 1594.

[1] Il Mazzucchelli legge *mostacciuli.*

[2] Rimasero inediti; e l' abate Mazzucchelli potè primo pubblicarli a piè di questa lettera; pag. 169-175 del suo volume di *Lettere ed altre prose di Torquato Tasso* ec. E da 176 a 181 sono: « Discorsi Poetici. — Cose tralasciate per la debil memoria de l' autore, ec. » (Vedi anche la mia nota 2 alla pag. 193 di questo volume.)

[3] Del *Poema Eroico.*

[4] Così il Capurro, seguendo il Manoscritto Serassiano e l' autografo. Il Mazzucchelli, che ebbe davanti un originale mancante di alcune parole, avea supplito *Faccia però quel,* ec.

1513. *Alla principessa d'Avellino. — Napoli.*

Io non avrei mai pensato, che tra 'l signor principe d'Avellino e me avesse potuto durar lungamente alcuna lite, o altro disparere; estimando che se pur mi fossero mancate le ragioni (il che non credo), non mi dovesse mancar la sua cortesia: poichè non solamente s' era degnato di conoscermi, e d' intender da me stesso le mie pretensioni a mio parere[1] giustissime; ma già m' aveva ricevuto fra gli amici e servitori suoi, per non usar parola più vana ed ambiziosa:[2] e forse la sua absenzia è causa principalissima ch' io sia costretto di pensare a la lite. Ma perchè Vostra Eccellenza[3] ancora s' è degnata di farmi offerire da l'arcivescovo di Cosenza,[4] per accordo, cento cinquanta scudi l'anno: la supplico che, nonostante il mio ritorno a Roma, non manchi de le sue promesse, nè voglia prolungar gli effetti: percioch'io son ritornato a Roma quasi astretto da la necessità, non avendo in Napoli trattenimento; ed essendovi venuto tre volte per questa cagione, e ciascuna dimoratovi molti mesi. Ma in Roma son trattenuto dal cardinale San Giorgio: e se per questo rispetto potesse parer men necessaria la cortesia del signor principe, per questo medesimo sarà più laudevole; ed io n' avrò maggiore obligo a l' uno ed a l' altro. Vostra Signoria pensi che non può usar cortesia, che non sia richiesta[5] da la giustizia; e consideri che 'l negarmi la giustizia[6] in questo ultimo tempo[7] de la mia vita, è cosa che sconviene[8] a la grandezza de l' animo e de la fortuna, e molto meno a la sua umanità. E ben ch' io sappia,[9] c'avan-

[1] Così il Mazzucchelli; il Capurro, seguendo il Manoscritto Serassi, *favore*.

[2] Torquato teneva molto a esser riconosciuto parente del principe di Avellino.

[3] Il Mazzucchelli, *Signoria*. E così altrove.

[4] Questi era fratello di Fulvio Costanzo, giudice commissario nella causa dotale fra il Tasso e l'Avellino.

[5] Il Mazzucchelli, *ricevuta*.

[6] Il Mazzucchelli, *la legittima*.

[7] Manca *tempo* al Capurro.

[8] *non conviene*, legge il Mazzucchelli.

[9] *E ben dico sappia*, legge il Capurro.

zandom brevissimo spazio di questo corso mortale, non dovrei contentarmi di quel che m' è proferito, o di meno di quel che pare al signor Fabrizio Feltro: nondimeno, oltre le altre cose[1] necessarie, non ricerco se non quel che sarà giudicato convenevole ad un povero gentiluomo; nato di gentildonna napolitana, nel regno di Napoli; e vissuto molti anni de le sue fatiche; ed ora, per infermità, inabile a guadagnarsi le cose necessarie, non che le convenienti. Taccio[2] ch' io sia stato riconosciuto per parente de la casa Caracciola, e de la Carrafa; perchè a Vostra Signoria illustrissima non dimando altra cortesia di quella che stimerà[3] convenirsi ad un servitore[4] del signor principe e suo, che tale voglio esser riputato: ed in questa, e non in altra[5] guisa,[6] aspetto d'esser consolato avanti il fine de la mia vita; il quale non è verisimile che sia molto lontano. Però Vostra Eccellenza non voglia ch' io possa richiamarmene a quegli[7] eterni tribunali, in cui s'usa infallibile giustizia: ma si contenti almeno che siano arbitri[8] in questa causa il signor Fulvio Costanzo e monsignor reverendissimo suo fratello, co' quali in questa materia ho ragionato. Ed a Vostra Signoria illustrissima umilmente bacio la mano. Di Roma, il 13 di novembre del 1594.

1514. *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Io, ch' in un mio dialogo ho difeso l' onor de le lettere da Socrate e da Platone, o (se pur ragionavano da scherzo) da Tamo re de gli egizi; ora sarei costretto di mutare opinione, s' amassi più questa brevissima vita che m' avanza, che una lunga memoria di vita non oziosa: e se l' ozio e la quiete si dee disiderare, piaccia a Dio ch'io

[1] *le cose,* legge il Mazzuchelli.
[2] Di qui comincia il Bulifon.
[3] *si stimerà,* legge il Capurro.
[4] Male ha il Capurro, *scrittore.*
[5] *e non altra* legge il Bulifon.
[6] *scusa,* male legge il Capurro.
[7] *quelli* legge il Bulifon.
[8] Il Capurro, *adibiti.*

ne possa godere ne l' altra, o in questa, come s' io fossi in paradiso: ma questo non è possibile. Invano è il disiderio: il conosco; il confesso; me ne pento: ma torno a peccare in questa sola vanità. Se non volete aiutarmi a santificare, non mi negate aiuto al vaneggiare. Disidero ch' in Vinegia sian ristampate tutte le mie opere, o inanzi o dopo la mia morte: dico le nuove e le riformate, o con danari o senza. Se non potrò avere questo favore in vita, depositerò i danari c'avanzeranno a la sepoltura, purchè dicano di volermi compiacere. Intanto vi prego, che mi mandiate la prima e la seconda parte de le mie Rime, perch'io vorrei farle ristampare correttamente: ma non indugiate a la terza confessione, perch'io potrei pentirmi di questa vanità ancora.

Di Napoli non risposi a le ultime vostre lettere, perchè non ebbi i libri: di che mi maravigliai, perchè mi trattenni a bello studio tanto, che chi gli avea portati, o da portare, agevolmente avrebbe potuto farmegli avere. Nel munistero di quei dottissimi padri, [1] dove sono stato alloggiato molti giorni, ho imparato una nuova dottrina; che d' un medesimo libro si posson far diversi doni, o diverse dedicazioni in varie città. E vi bacio la mano. Di Roma, il 16 di novembre del 1594.

1515. *A Francesco Polverino. — Napoli.*

Dopo il mio arrivo in Roma, ne diedi subito avviso a Vostra Signoria, e le scrissi quel che mi pareva de la correzione de la stampa. Ora la prego, e la sollecito, a mandarmi quei fogli che mancano a la prima opera mia, con la lettera dedicatoria; e l'altra operetta similmente stampata: perchè non vorrei tardare più lungamente a presentarle a quest' illustrissimi signori. E mi rimetto a suo giudicio. E le bacio la mano. Di Roma, il 17 di novembre.

[1] San Severino.

1516. *A Francesco Polverino. — Napoli.*

Mi maraviglio che Vostra Signoria non abbia mandato i due libri stampati, a' quali quando io mi partii mancavano pochi fogli, e sono già passati i venti giorni: e la prego che non voglia lasciarmi più lungamente sospeso con questo desiderio, potendosi risolvere ne l'un de' due modi, ch' io l'ho scritto, com' estima meglio. Spedisca, di grazia, quanto prima potrà; e se non può aiutarmi, almeno procuri ch' io resti consolato de la publicazione de l'opere. Le ricordo che faccia stampar la tavola de gli errori; e non mi sarebbe spiacciuto che si stampassero ancora i versi latini a la gioventù napolitana, almeno in alcun de' volumi. Monsignor, non manchi a questo mio desiderio, che per avventura potrebbe esser l'ultimo; e preghi Iddio che mi conceda di riveder Vostra Signoria, e cotesta città da me amata quanto si possa amare alcuna patria. E le bacio la mano; ed a' signori suoi fratelli similmente. Saluti in mio nome tutti gli amici; e tenga memoria de la nostra [1] amicizia, benchè dal mio lato inutile ed infruttuosa. Di Palazzo, il . . . . [2]

Raccomandai a Vostra Signoria una lettera a la signora principessa d'Avellino, de la quale desidero risposta.

1517. *A Francesco Polverino. — Napoli.*

Il libraio del Popolo romano ha avuti i venti libri,[3] ma non i principii e le dedicazioni de gli altri tre, ch' io

[1] Il Mazzucchelli legge *de la mia*; ma è peggior lezione.

[2] « Manca il rimanente della data nella recente copia ch' ho sott' occhi. Ma » la voce *di Palazzo* indica di già essere scritta da quello ove abitava col cardi- » nale Aldobrandino; e la menzione dei libri suoi che stampavansi in Napoli, » come della Tavola degli errori da apporvisi, ec.; il cenno de' versi latini, ec.; » e finalmente la raccomandazione qui nella Poscritta posta, della lettera alla » Principessa d'Avellino delli 13 novembre 1594, ec.; mostrano ad evidenza, essere » stata scritta la presente lettera da Roma sul finir di novembre o sul principio » di decembre del 1594. » *(Nota del Mazzucchelli.)*

[3] De' *Discorsi del Poema Eroico*, stampati in Napoli.

portai; però messer Paolo[1] potrebbe mandarli. Mi doglio oltremodo, che non sia stampata la tavola de gli errori: almeno dovevano stampare i più importanti; e, se non mi inganno, è necessario. De la difesa di Virgilio,[2] e de l'altre cose, non importa ch' io non sia compiaciuto. Ancora non posso rallegrarmi di sanità e di miglioramento: piaccia a Dio ch' io possa sperarlo; ma carissima in ogni stato mi sarebbe la risposta de la signora principessa d'Avellino. Vostra Signoria non mi gravi[3] con tanti titoli; ch' io non posso sopportarli, nè renderle il contraccambio. E le bacio la mano; ed insieme a' signori suoi fratelli. Di Roma, il primo di decembre del 1594.

1518. *A Francesco Polverino. — Napoli.*

Prego Vostra Signoria che non voglia aver maggior considerazione a l'utile de lo stampatore c' a la riputazione del poeta: però dee fare, che si faccia la tavola de gli errori principali in tutti i modi, così de' greci come de gli altri; tanto più, che non so che danno possa o debba portare a lo stampatore la correzione de l'opere.[4] Mi sarebbe stato somma grazia l'aver risposta di quella lettera ch'io raccomandai a Vostra Signoria;[5] ma mi contento di quel che le piace. E le bacio la mano. Di Roma, il 9 di decembre del 1594.

[1] Il Mazzucchelli, *monsignor Paulo.*

[2] Fino dal 1579 pensò Torquato a difender Virgilio *da tutte le opposizioni che li possono esser fatte, e particolarmente da quelle di Sperone Speroni.* (Vedi il tomo I di queste *Lettere*, pag. 88, not. 1; e la lettera di n° 128.) Osserva giustamente il Serassi (*Vita*, II, 259, not. 3), che la difesa di cui ora parla il nostro Tasso, non poteva esser *che un compendio di ciò che allora avea pensato di scrivere, giacchè questa era cosa di pochi fogli.* Ma vedasi quanto ho detto alla nota 2 a pag. 188 di questo volume.

[3] Il Mazzucchelli, *aggravi.*

[4] Dura anc' oggi in certi stampatori l' opinione, che l'*errata corrige* screditi l'edizione. Altri però disse, che il libro più corretto è quello che ha l'*errata corrige* più lunga.

[5] Quella indirizzata alla principessa d'Avellino.

1519. *Ad Alfonso da Este, duca di Ferrara.*

Se le cose passate potessero tornare indietro, niuna n'eleggerei più volentieri, che d'aver perpetuamente servita Vostra Altezza serenissima, o almeno di non aver perduto la sua grazia per mia sciagura. Ma poichè è impossibile correggere il passato, ch'è molto; in quel che m'avanza de l'avvenire, ch'è brevissimo spazio, mi guarderò più da la disgrazia di Vostra Altezza, che da alcun'altra. Questo è stato molti anni il mio proponimento, se ben molto impedito, e mal recato ad effetto. Di nuovo la supplico che m'abbia compassione; e prego Iddio con animo devotissimo, che mi conceda il suo perdono, e quel di Vostra Altezza serenissima. Si degnerà d'intendere quel che ho scritto al signor principe di Venosa, e quel che ho detto alcuna volta al signor ambasciatore. Così il Signor Iddio la perpetui lungamente e faccia felice. Di Roma, il 10 di decembre del 1594.

1520. *A Ferdinando de' Medici, granduca di Toscana.*

Qui in Roma mi voglion coronar di lauro, o d'altra foglia: ed io non avendo potuto[1] aver la corona d'oro, avrei almen voluta la croce;[2] ma con animo e con dignità di portarla publicamente. E perchè questo favore mi fu promesso in nome di Vostra Altezza serenissima dal signor Scipion Gonzaga, poi cardinale, molto prima che cominciassero le mie sciagure; ho aspettato più tosto occasione di ricevere o di chiedere altra grazia. Però non avrei dubitato di supplicar Vostra Altezza, che mi facesse grazia in quel cambio di coronarmi come poeta: e s'io non ho voluto o potuto far violenzia a la volontà di Vostra Altezza, resti servita[3] di non voler ch'io sia costretto da'

[1] Il Mazzucchelli, *potuta*.
[2] Di Santo Stefano.
[3] « Frase presa dalla lingua spagnuola, che significa *si compiaccia:* di- » cendo, p. e., gli spagnuoli, *Sea Vuestra Merced servido;* come noi direm-

suoi[1] fiorentini o da' romani, co' quali non avrei alcuna amicizia o inimicizia, se non fosse stato il desiderio ch'io ebbi di servire a Vostra Altezza. Ora, essendo mancato non solamente con le forze, ma con l'animo, di nuovo la supplico; che contentandosi ch' io torni a baciarle la mano, non mi faccia tornare in vano, o partir mal sodisfatto; e piacendole ch' io resti, non le dispiaccia di leggere una lettera, che la signora duchessa di Mantova le scrisse in mio favore, alcuni anni sono, quando io passai per[2] Fiorenza:[3] e non mi nieghi la speranza di vita tanto lunga, quanto basti per esser giudicato da Vostra Altezza solamente. Di Roma, li 20 di decembre del 1594.

1521. *A Francesco Polverino. — Napoli.*

Di nuovo ricordo a Vostra Signoria, ch' io desidero d'esser sodisfatto ne la tavola de gli errori, ne la quale non si dee più ricercare l'illecito guadagno del libraio, che la giusta riputazione del poeta. E di nuovo la prego, che faccia correggere ancora il dialogo de l'Imprese, nel quale non è corsa picciola copia di scorrezioni:[4] ed abbia risguardo non solamente a le cose latine e toscane, ma a le greche. Almeno Vostra Signoria ne mandi due o tre copie scritte a mano co 'l supplimento de' libri ch' io portai[5] meco; perchè gli altri se ne rimarranno in mano del libraio, oltre i quattro ch' io ne presi. Aspettava la risposta de la principessa d'Avellino: ma non posso di ciò essere importuno a Vostra Signoria, nè a lei medesima; benchè mi doglia de la mia fortuna, e nel dolore aspetti invano consolazione da cotesta città, la qual sola poteva ral-

» mo, *Compiacciasi Vostra Signoria*. Era la stessa frase molto in uso anche in » Italia sul cader principalmente del secolo XVI e per tutto il XVII. » (*Nota del Mazzucchelli.*)

[1] Così il Mazzucchelli: il Capurro, *savj!*

[2] Il Capurro, *da.*

[3] Nel novembre del 1591, tornando da Mantova.

[4] Fu poi ristampato innanzi alle *Lettere* del Tasso in Praga, per cura del Costantini. Vedi vol. I di questa edizione, a pag. XXVIII.

[5] Il Mazzucchelli, *portarò.*

legrarmi. A Vostra Signoria ed a' signori suoi fratelli bacio le mani. Di Roma, il 23 di decembre del 1594.

1522. *A Ferrante Gonzaga, principe di Molfetta.*

Il comandamento di Vostra Signoria illustrissima m'ha richiamato da' miei noiosi pensieri a le piacevoli fatiche de le muse: ma non in guisa, ch' io creda d'averla a sodisfare. Perdonimi, ch' io non posso; e facciami quella bella grazia, o mostrimi quella gratitudine ch' estima più conveniente a la sua cortesia, ed a la mia servitù: perch' io fra mille sciagure, benchè fossi privo di grazia, non posso essere ingrato. E le bacio la mano, pregando da Dio a Vostra Signoria illustrissima, ed a l' illustrissima signora sua consorte, lunga e felice vita. Da Roma, il 6 di gennaio del 1595.

1523. *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Mando alcuni versi a l' illustrissimo signor Ferrante, fatti questi giorni che mi sono sentito assai manco male del solito. Li versi sono pieni d'affetto; e scuoprono l'antico disiderio, che sempre ho avuto, d' onorare il suo valore; ma non so quanto la mia fatica sarà stimata opportuna: tuttavia si dee aver riguardo a la volontà. Non ho potuto ricopiarli: però prego Vostra Signoria riscriverli di sua mano, la quale può far che paiano belle ancora le brutte composizioni. E mi scusi con Sua Signoria illustrissima, se questo componimento poetico non le desse quel gusto e quella sodisfazione ch' io vorrei. Mandi poi il volume de le mie Rime, il quale io aspetto. E le bacio la mano. Di Roma, il 6 di gennaio del 1595.

1524. *A Francesco Polverino. — Napoli.*

Ringrazio Vostra Signoria del dono che l' è piaciuto farmi; [1] quantunque mi doglia d' aver avuta ne la corre-

[1] Supplisco *farmi* alla stampa di Praga.

zione de gli errori la medesima grazia in Napoli, ch' io ho avuto ne l' altre parti. Manderò a Vostra Signoria i sonetti in lode de le sue Rime,[1] avanti la sua venuta: con la quale non aspetto avviso de la mia lite; perchè omai sarebbono necessari non le novelle, ma gli effetti. Ed a Vostra Signoria bacio la mano. Di Roma, il 20 di gennaio del 1595.

1525. *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Sono già passate tre settimane ch' io le mandai un grosso piego, nel quale erano inchiusi alcuni versi ch'io aveva fatti in loda de l' illustrissimo signor Ferrante, e la risposta ad una lettera di Sua Signoria illustrissima.[2] Diedi il piego a Corinto, fratello di Vostra Signoria; il qual mi promise di mandarlo a buon ricapito: e mi dorrebbe oltre modo se fusse andato in sinistro. Laonde Vostra Signoria mi libererà d' una passione straordinaria, quando m' aviserà d' averlo ricevuto: e s' io non sarò degno d'alcuna cortesia, che mi debba essere usata dal signor Ferrante, mandi almeno Vostra Signoria il volume de le mie Rime, tante volte promesso, e tanto tempo da me indarno aspettato. In quanto a la gravidanza de la signora donna Isabella, Vostra Signoria me ne deveva avisare a tempo; perchè siamo così vicini al fine del carnevale, ed io così impedito da i medicamenti, che è impossibile a fare alcuna cosa di buono. Piaccia a Sua Divina Maestà di conservarmi tanto, ch' io possa celebrare il suo parto. Ho avuta la lettera del signor Fabio: ringraziatelo in mio nome; e diteli, se lo vedrete, o almeno scriveteli, ch' io aspetto l' idea ch' egli sa. E vi bacio la mano. Di Roma, il 25 di gennaio del 1595.

[1] « Questi sonetti in lode delle Rime del Polverino non li rinvenni. Anzi, » veggendosi dalle quattro lettere seguenti (al Polverino), che non gli avea » ancora inviati, può credersi che per la morte sopravvenuta al Tasso poco più » d' un mese dopo l' ultima di dette lettere, non potesse mantener la data parola. » (*Nota del Mazzucchelli.*)

[2] Vedi le lettere 1522 e 1523.

1526. *Al padre Francesco Guerriero, gesuita.*
Napoli.

Io poteva dire di non aver prima conosciuta Vostra Paternità reverenda, benchè più volte l'avessi veduta; perchè quella cognizione era imperfetta, e quasi de l'uomo esterno. Ma l'ultima volta ch'io fui in Napoli, ascoltandola ne le sue lezioni e ne l'orazioni, e ragionando più volte seco di cose appartenenti a le belle lettere, la conobbi addentro e perfettamente quanto può esser conceduto a l'imperfezione del mio ingegno, occupato da lunga infermità, ed almeno per difetto de gl'instrumenti manchevole e bisognoso d'aiuto. Mi parve nondimeno di conoscere l'idea de l'eloquenza e de la sapienza, a cui niuna imagine colorita da Zeusi o da Apelle potrebbe assomigliarsi. Quale amore, adunque, e quanto doveva procedere da questa cognizione? e come maravigliosamente infiammarsi quel mio antico desiderio di sapere, ma non mai adempito? e l'altro ancora d'onore e di gloria, che nasce e s'accende dal primo, quasi fiamma da fiamma? Ma se l'idee sono forme del nostro intelletto, dimenticandomi di lei, mi scorderei quasi di me stesso. Non dubiti adunque di questa oblivione, o me n'assicuri quanto ella può; e sia quasi campione e guerriero pronto in mia difesa contra il tempo e l'oblio, avversari non solo de la fama, ma de l'intelletto umano. È sapientissimo il tempo, come parve ad alcuni filosofi; come ad altri, stoltissimo: ma, senza dubbio, stoltissima ed ingratissima è l'oblivione e la smemorataggine. Aiutatemi adunque a dividere questa quasi lega del tempo e del benefizio de l'uno e de l'altra; e non potendomi in altro modo aiutare, aiutatemi con le vostre particolari orazioni; anzi con l'orazione comune di tutti i padri del vostro collegio. Io non posso liberarmi de la mia infermità, e vivo con poca speranza di vita: e per questa ragione Vostra Paternità mi perdonerà s'io non rispondo a' suoi versi, e s'io non posso mandarle ancora alcuna de le mie rime toscane: ma non

mancherò a questo mio debito, se prima a me non manca la vita e lo spirito; ed il conservo ne la mente, con la memoria de gli altri obblighi che mi sono più cari. Nostro Signore m' ha fatto grazia di cento scudi [1] l' anno di pensione; o, per dir meglio, di cento ducati di camera; con speranza, che questo non debba esser l' ultimo premio de le mie fatiche, ma un principio de la sua beneficenza. Piaccia a Dio ch' io possa mostrarmi non indegno de le sue grazie: ma non per tutto ciò cessa in me il desiderio di rivedere un' altra volta Napoli avanti la mia morte. Aiutatemi ancora ne l' adempimento di quest' altro desiderio con le vostre orazioni. Salutate il padre Francesco Cozzarelli, e raccomandatemeli molto; e l' uno e l'altro insieme raccomandatemi a' signori principi di Stigliano e di Conca, ed al signor duca di Seminara. Ho mostrati al signor cardinale San Giorgio i versi di Vostra Paternità; e gli mostrerò ad altri, che possono far giudizio di così bella composizione, acciò che nel campo de le mie lodi Vostra Paternità raccoglia qualche frutto de le sue medesime. La riprego che voglia correggere gli errori di que' miei libretti stampati ultimamente in Napoli; almeno quelli de la lingua greca; ed aggiunger le sue a le mie correzioni, ch' io lasciai al libraio: e con questo obligo accrescerà gli altri miei, e darà perfezione e compimento a la sua cortesia. E le bacio la mano. Di Roma, il 10 di febraro 1595.

1527. *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

È capitato il volume de le Rime che Vostra Signoria mi ha mandato; ma chi l' ha portato n' ha avuto molto poca cura, perch' è di maniera lordo, ch' io non so se potrò valermene in niun conto: però n'avrei bisogno d'un altro; e n'obligo la cortesia di Vostra Signoria, non quella del signor Ferrante, o d'alcun altro di cotesti miei signori, che potrà dimostrarsi in altro tempo in cose maggiori. Ora

[1] Altri disse 500 scudi, altri 200; e a dugento scudi corrispondevano a un dipresso i cento di camera. (Vedi Serassi, *Vita*, II, 260.)

non voglio essere a niuno più obligato che al mio signor Costantino; a cui bacio la mano. Di Roma, il 13 di febraio del 1595.

1528. *A Francesco Polverino. — Napoli.*

Scusimi Vostra Signoria s' io non sono pronto pagatore del mio debito: de' sonetti, dico; i quali sono dovuti, perchè sono promessi: aspetti, nondimeno, ch' io possa sodisfare. La benignità di Nostro Signore è infinita, ma il mondo « *positus est in maligno*: »[1] però ogni mia speranza è ne la fuga del mondo. Intanto non so se la polisa,[2] ch' io aspettava da Napoli, fosse stata aiuto o impedimento: ma ancora non l' ho ricevuta. La desidero nondimeno; e Vostra Signoria può dirlo in mio nome a gli avvocati del signor principe, al quale scriverò poi ringraziandolo.[3] Ed a Vostra Signoria bacio la mano. Di Roma, il 26 di febraro del 1595.

1529. *A Francesco Polverino. — Napoli.*

Desidero che Vostra Signoria m' avvisi per quale strada ed in qual mano sia stata mandata la polisa o lettera di cambio; perchè avendo ciò inteso da gli avvocati del signor principe d'Avellino, non può esser fraudator de gli avvisi. Io sin'ora non ho inteso cosa alcuna, non pur avuto; e son quasi morendo Barbezano[4] a piedi, e tutto canuto, e più vicino a la morte d'alcuno altro; e volentieri m'ap-

[1] *Epist. S. Joann.*, I, c. 5, v. 18.

[2] Il Mazzucchelli ci avverte, che così stava scritta questa voce nella presente lettera e in quelle di n° 1529 e 1532, nel manoscritto che aveva sott'occhio; ed è conforme alla pronunzia napolitana.

[3] Finalmente era stata composta la questione della dote. Il principe d' Avellino si era obbligato a dargli dugento ducati l' anno, e non so che somma nell' atto. E a questo allude la polizza o lettera di cambio. Ma il povero Tasso non fu a tempo a goderne!

[4] « Alludesi ad Arnaldo Guglielmo Barbazan, ciambellano del re Carlo VII » e generale delle sue armate, che onoravalo del bel titolo di *chevalier sans re-* » *proche*, e di ristoratore del Regno e della corona di Francia. Veggasene l'arti- » colo ne' Dizionari storici francesi. » (*Nota del Mazzucchelli.*)

presso a qualche fonte per trarmi la sete. M'avvisi Vostra Signoria ancora de la qualità o soggetto de le sue Rime, acciocch' io non iscriva a caso. E le bacio la mano. Di Roma, il 3[1] di marzo del 1595.

1530. *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Ho ricevuto il volume de le mie Rime, nuovamente mandatomi per emenda de la negligenza di chi portò l'altro. Mi duole che per farmi cosa grata, a lei tocchi di far la penitenza de gli altrui peccati: la ringrazio di questo favore quanto più posso. Diedi, pochi giorni sono, al signor Giacomo Pergamini un altro mio libro stampato in Napoli;[2] il quale potrebbe ristamparsi in Mantova, se Vostra Signoria volesse favorirmi con qualche sua lettera dedicatoria. Se 'l signor Giacomo a sorte lo ritenesse per lui, ne manderò un altro quanto prima a Vostra Signoria. Al signor Ferrante illustrissimo non ho per ora occasione di scrivere altro; ma s'egli vorrà ch'io possa ringraziarlo di qualche sua cortesia, il farò con quell' istesso animo, co 'l quale il supplicherei de la sua grazia, se potesse aiutarmi a ricuperar la sanità, senza la quale non può la vita stessa in niuna maniera essermi cara. Ed a Vostra Signoria bacio la mano. Di Roma, il 6 di marzo del 1595.

1531. *A Giacomo Pergamini. — Roma.*

Io credeva d'essere avisato questa settimana dal signore Antonio Costantini, ch' egli avesse ricevuto il libro ch' io diedi a Vostra Signoria da mandargli, molti giorni sono, come scrissi a lui che sarebbe seguíto:[3] ma perchè non ho alcuna nuova, con due lettere che mi ha scritto, che gli sia capitato; mi fa sospettare, o che Vostra Signoria non gliele abbia inviato, o che sia andato in sinistro. E l'una e l'altra di queste occasioni mi spiacerebbe egual-

[1] Secondo il Mazzucchelli è del dì 9.
[2] Vedi la lettera seguente.
[3] Vedasi la precedente.

mente: laonde per liberarmi, con lo scioglimento d' un dubbio, del travaglio de l' altro, prego Vostra Signoria a farmi sapere, co 'l mezzo de l' istesso latore di questa mia, ciò ch' ella eseguisse di quel libro che le consignai, altrettanto mal fortunato quanto l' autore. E le bacio le mani. Di Santa Maria del Popolo.

1532. *A Francesco Polverino. — Napoli.*

Di nuovo prego Vostra Signoria che m' avvisi a chi fosse mandata la polisa o lettera di cambio; e di nuovo la prego che solleciti la spedizione di questo negozio, co'l procurarmi risposta de l' inchiusa a monsignor reverendissimo di Cosenza. Aspetto ancora d' intendere la qualità de le sue Rime, per servirla secondo il suo desiderio, ed il mio debito.[1] E le bacio la mano. Di Roma, il 14 di marzo del 1595.

1533. *A Francesco Polverino. — Napoli.*

Mando a Vostra Signoria la procura rinovata due volte ne la persona del signor Fabio Spannocchia, insieme con una lettera a Sua Signoria. Si contenti di pregarlo che voglia impor fine a questo negozio, e mandar la lettera di cambio. Aspetto ancora che Vostra Signoria m' avvisi del soggetto de le sue Rime, perchè de l'artificio debbo esser certissimo.[2] E le bacio la mano. Di Roma, il 16 di marzo del 1595.

1534. *A Giovan Batti sta Licino. — Bergamo.*

Vorrei esser così sano, come sono desideroso di sodisfare al signor Ercole Tasso; ma la mia lunga infermità non consente ch' io possa durare alcuna fatica ne lo scrivere o nel rilegger le cose lette. Però il signor Ercole, e Vostra Signoria mi perdoneranno; almeno sino a tanto

[1] Vedi la nota del Mazzucchelli alla lettera di n. 1524.

[2] Male il Capurro: *perchè l' artificio debbe esser certissimo.*

ch' io sia ristorato di questa lunga indisposizione, se piacerà a Nostro Signore di farmi questa grazia. Del dialogo la ringrazio; o, per dir meglio, la ringrazierò quando l'avrò ricevuto. Ho mandato un mio libro al signor Ercole, e ne manderò un altro, se avrò avviso che 'l primo sia stato mandato. Di Roma, il penultimo di marzo del 1595.

1535. *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Che dirà il mio signor Antonio, quando udirà la morte del suo Tasso? E per mio aviso non tarderà molto la novella; perch' io mi sento al fine de la mia vita, non essendosi potuto trovar mai rimedio a questa mia fastidiosa indisposizione, sopravenuta a le molte altre mie solite; quasi rapido torrente, dal quale, senza potere avere alcun ritegno, vedo chiaramente esser rapito. Non è più tempo ch' io parli de la mia ostinata fortuna, per non dire de l'ingratitudine del mondo, la quale ha pur voluto aver la vittoria di condurmi a la sepoltura mendico; quando io pensava che quella gloria che, mal grado di chi non vuole, avrà questo secolo da i miei scritti, non fusse per lasciarmi in alcun modo senza guidardone. Mi sono fatto condurre in questo munistero di Sant' Onofrio; non solo perchè l'aria è lodata da' medici, più che d'alcun'altra parte di Roma, ma quasi per cominciare da questo luogo eminente, e con la conversazione di questi divoti padri, la mia conversazione in cielo. Pregate Iddio per me: e siate sicuro, che sì come vi ho amato ed onorato sempre ne la presente vita, così farò per voi ne l'altra più vera, ciò che a la non finta ma verace carità s'appertiene. Ed a la Divina grazia raccomando voi e me stesso. Di Roma, in Santo Onofrio.



APPENDICE PRIMA.

LETTERE DI DATA INCERTA. [1]

1536. *All' arcivescovo di Sorrento.* [2]

Io mi ricordo aver letto ch' il.... è cosa cupida di guadagno. E perchè nessun acquisto si può far maggiore de l' amor de gli uomini, anzi de gli animi istessi, i quali s' acquistano con la benevolenza; prego Vostra Signoria reverendissima, che non voglia disprezzar quella ch' io le porto; de la quale non posso mostrarle segno più certo, che 'l salutarla, e raccomandarle me stesso, ed i miei nipoti; e darle occasione di giovarmi: però a coloro si fa più volentieri servizio, a' quali s' ha maggior obligo. E le bacio le mani. Di Roma.

1537. *Al collegio de' Cardinali.*

Io sono molti anni stato soggetto a tutte le calamità, ed esposto a tutte l'ingiurie che possono fare un povero gentiluomo miserabile esempio d'infelicità; ne la quale non ha avuto minor parte la malizia e 'l maleficio de gli altri, che la mia inconsiderazione: nondimeno ancora son vivo, e la mia vita si conserva per miracolo di Dio, quasi un certo testimonio de la mia innocenza. Ma se non è alcuno innocente, le colpe de gli altri possono fare degni di scusa gli errori, ne' quali sono incorso molte volte; nè deve in Sua Beatitudine o in Vostre Signorie illustrissime manifestarsi minor clemenza nel perdonare, che in me fragilità nel

[1] Come si fa manifesto dalle *Notizie storiche e bibliografiche*, anche a parecchie di queste lettere si può congetturare il tempo in cui furono scritte.
[2] Vedi la nota 1 a pag. 65 del tomo IV.

peccare. Però le supplico che mi facciano giustizia, e grazia insieme; acciocchè non sia conceduto ogni ardire a la sceleraggine, o negata ogni consolazione a l'infelicità: chi cerca d'impedir la ragione è ingiusto; chi il perdono, crudele. Io procuro di venire a Roma per l'una e per l'altra cagione; e dopo sì lunga prigionia, e sì lunga infermità, e tanti infortunî, e tanti affanni sostenuti. Vostre Signorie illustrissime si degnino di favorir la mia buona volontà, e di raccogliermi ne la loro protezione.

1538. *Al principe di Conca. — Napoli.*

Mando a Vostra Eccellenza la stanza che desidera, e la prego che mi comandi, se mi conosce atto a servirla.

Signor, in lodar voi stanca sarebbe
Atene e Roma, e la canora tromba
Che in suon troppo alto ad Alessandro increbbe,
Mosso d'invidia a la famosa tomba,
E quella che d'Enea la gloria accrebbe
E per questo bel cielo anco rimbomba.
Tale è il vostro valor, ch' il suono e 'l canto
Perde, e d'antichi eroi la fama e 'l vanto.

1539. *A Giorgio Corno.*

Il dubbio di Vostra Signoria a me pare assai facile da risolvere: perciochè essendo «suo» pronome relativo, necessariamente dee riferirsi ad alcuno antecedente. Laonde non si dee dire «Sua Santità,» «Sua Maestà,» o «Sua Altezza,» se prima non è stato nominato il papa, l'imperatore o 'l principe. L'uso nondimeno è in contrario, dal quale mi sono anch'io lasciato alcuna volta trasportare; sì che io posso dire con monsignor de la Casa:

Ma quasi onda di mar, cui nulla affrene,
L'uso del vulgo trasse anco me seco.

E può questo uso esser confermato con l'autorità de'poeti, ne' quali si truova qualche relativo che non si riferisce a l'antecedente. E le bacio le mani.

1540. *A Ricciardo Costantini.*

Buoni e ben intesi sono i rimedi che Vostra Signoria mi ha mandati per la mia indisposizione: e direi ancora che sariano molto bene applicati, e con speranza di giovamento; se 'l male istesso, pur troppo invecchiato, non mi facesse perdere ogni speranza ne gli aiuti umani, ed averla solo ne' divini. Resto nondimeno molto obligato a la cortesia di Vostra Signoria; e mi creda che se piacerà a Dio ch' io viva ancora qualche tempo senza quei travagli che l' infermità continovamente mi dà al corpo, e la maninconia a l' animo; ella goderà senza fallo gli effetti de la gratitudine, che la mia mala fortuna non può vietarmi di usare verso di chi mi si mostra così cortesemente, come ha fatto Vostra Signoria. E le bacio la mano. Di Roma.

1541. *Ad Alfonso da Este, duca di Ferrara.*

Io mi doglio de l' infermità di Vostra Altezza, e vorrei non crederla, perchè mi fosse creduto che niuno se ne dorrebbe più di me, s' io la credessi. Ma se la divozion mia, e la costantissima volontà, con la quale io desidero la conservazione de la sua vita e del suo stato, e de la sua riputazione, e d' ogni altro suo bene, è fra le cose incredibili; io non posso se non pregare Iddio, che dimostri la verità ch' io le scrivo, co 'l miracolo de la mia vita: perch' è veramente miracolo, ch' io viva tanti anni con la sua disgrazia, e con tanto disfavore, quanto ha voluto ch' io abbia da tutto il mondo. Ma nè questo miracolo potrebbe contentarmi senza la sanità di Vostra Altezza. Però non sono più tanto sollecito de la mia che de la sua salute, non potendo ancora disperare che mi debba concedere co 'l perdono l' allegrezza d' esser risanato, o almeno di conoscere che i medici s' affaticano di guarirmi. Ma io conosco quanto poco opportuna sarebbe la commemorazione de la mia infermità in quella di Vostra Altezza; a la quale

s'io ho accresciuta qualche molestia, prego che mi perdoni questa con l'altre colpe, o errori più tosto; perchè ne l'intenzione non è alcuna colpa. Così Nostro Signore le conceda lunghissima vita, e gloria immortale, ed accrescimento di ricchezza e di prosperità; e me faccia degno de le sue raccomandazioni.

1542. *A Ercole* ***.

Mando a Vostra Signoria tre fratelli,[1] che tutti portano scolpito il nome de la signora Vittoria; picciol numero veramente a' meriti di questa signora, ch' estimo infiniti: ma nel mio parnaso è secco il fonte, non solo i lauri e le palme. Vostra Signoria scusi le deboli forze. E me le raccomando in grazia.

1543. *A Orazio Feltro. — Napoli.*

Ringrazio Vostra Signoria de la copia del mio Discorso, e le ricordo ch' io non posso scordarmi de gli oblighi, co' quali m'astringe la sua cortesia: non potendo dunque per mio artificio disobligarmi, cercherò sempre d'esserle maggiormente obligato. E le bacio la mano, pregandola che si lasci trovare.

1544. *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Ieri, per la fretta de la subita partita, e per molti fastidi che m'ingombrano l'animo, mi scordai di raccomandare a Vostra Signoria il negozio di messer ***: ed ancora ch' io sappia ch' egli, e per se stesso e per l'amicizia che ha meco, sarà sempre particolarmente favorito da Vostra Signoria; nondimeno per l'ardente desiderio ch' io ho de la sua sodisfazione, e de' suoi comandi, non

[1] Così cominciano i tre madrigali uniti a questa lettera:

Già del valor la palma.
Incontra Amor già crebbe.
Vincea sciolta e solinga.

mi può parer soverchio questo uficio. Supplico dunque Vostra Signoria, che faccia ogni instanza acciochè, secondo l' intenzione già datagli da messer Cipriano, sia anteposto a' suoi competitori. E con questo facendo fine, a Vostra Signoria bacio le mani. Di Ferrara.

1545. *A Scipione Gonzaga.*

Se l' illustrissimo ed eccellentissimo signor duca d'Urbino ha opinione ch' io non potessi attendere con gli aiuti ordinari a guadagnarmi il vivere, così come alcuno de gli altri gentiluomini ch' egli abbia trattenuto; prego Vostra Eccellenza che non cerchi di placarlo: perch' io non stimo la benevolenza di chi ha questa opinione di me. Ed aiuti ordinari chiamo i libri, che sono avuti da gli altri, senza esser distratto: chè di mastro non mi pare d' avere bisogno, quando io abbia libri. Ed in quel che appartiene a Sua Eccellenza, Vostra Eccellenza creda, che sono altrettanto risoluto a morire, quanto in quel c' appartiene al signor duca di Mantova: così mi pare da l' uno e da l' altro essere stato disfavorito. Sì che lassi da parte ogni lor favore, e pensi d' aiutarmi con quei principi ch' in questo possono farmi o giustizia o grazia; o procuri la mia morte, a la quale son risolutissimo: e faccia sapere a Sua Eccellenza, ch' io ben voglio sostenere con la vita e con la penna, che fra 'l signor duca di Ferrara e lui ho giudicato convenevolmente, contra l' opinione del conte Federico Gallo. L' istesso che scrivo a Vostra Signoria del duca di Urbino, scrivo del cardinale d' Este.

1546. *A Vincenzio Gonzaga, duca di Mantova.*

Sola fra molti volse essere Vostra Altezza in usarmi l' anno passato quella cortesia, ch' io da lei sola non aspettava: con la quale non solamente mi gravò di nuovo obligo, ma mi fece quasi vergognar di me medesimo, ch' io anteponessi le nuove a l' antica.....

1547. *All' arciprete Lamberto.*

Io sarò sempre servitore al signor cardinal Guastavillani, e gli desidererò sempre bene e felicità, quand' ancora fossi di fazione e d' opinione contraria a la sua. Tanto più gli debbo ora esser servitore, c' ho collocata buona parte de le mie speranze nel re, del quale egli porta il nome,[1] e dal quale la casa sua ha ricevuti tanti benefici. Mi sono dunque molto rallegrato d' intendere, che il signor Filippo, fratello di Vostra Signoria, abbia fatto aver ricapito a le mie lettere, e che mi dia speranza di risposta; la quale se verrà conforme al mio desiderio, verrà gratissima; ed a Vostra Signoria, non che a Sua Signoria illustrissima, ne rimarrò con molt' obligo. Vostra Signoria m'ami, e m' aiuti, se può; ch' io amo ed onoro lei sovra modo: e mi faccia favore di fare in mio nome umilissima riverenza a monsignor illustrissimo suo, ed al signor cardinale Granvella.[2]

1548. *A Giovan Battista Licino. – Bergamo.*

Mandai a Vostra Signoria una mia canzona questi mesi passati, insieme con una lettera in risposta de la sua, con la quale mi esortava a non fuggire: nè stimo ch' ella sia andata a male, perchè la mandai per la via del signor ambasciatore. Ma pur in questa occasione avrei avuto obligo a Vostra Signoria, che m' avisasse del ricapito; acciochè potessi lodar il consiglio datomi, e la cortesia ancora, la quale io desidero indarno con mio danno, ma con vergogna universale: percioché non avendo io mai fatto nè villania nè torto ad alcuno, quantunque avessi avuti tutti gli altri difetti, non sarei stato indegno soggetto, in cui si mostrasse la cortesia. E se 'l ricordo non è soverchio, io gliele do volentieri; pregandola che faccia

[1] Filippo; così chiamavasi il cardinale Guastavillani, morto nel 1587.

[2] Antonio Perenot, detto il cardinale di Granvela, o sia di Grave, morì nel 1586.

qualche buono ufficio per me, ora che n' averà occasione per la venuta costà del signor ***. E le bacio le mani. Di Mantova.

1549. *A don Niccolò degli Oddi.*

A la prima parte de la vostra lettera sodisfarò con la presenza: a l' altra vorrei sodisfar con la penna; se Vostra Paternità potesse rimaner contenta d' una breve[1] sodisfazione: ma a le lunghe quistioni io non sono atto; a le acute, voi non sete ottuso: laonde non posso tanto aguzzar lo stile, che passi l' acume del vostro ingegno. Brevemente adunque rispondo[2] a due dubbi con una risposta comune a l' uno ed a l' altro, che voi opponete al mio poema, non altrimente ch'egli fosse[3] un libro di filosofia; perchè da lui ricercate il vero e l' esatto che si considera ne le scienze, non la fama e l' opinione, ch' è ricercata ne la poesia: onde, come poeta, potrei tacere; ma, come filosofo, sono sforzato a la risposta; purchè non mi vogliate per semplice peripatetico, ma per platonico similmente: perch' io non mi ritirerò da la scuola d' Aristotile ne l' Academia di Platone, a guisa di fuggitivo;[4] o come fanno coloro che, non potendo difendere le mura de la città, si ricovrano[5] ne la fortezza: ma procurerò che la mia risposta non meno sia conforme a la dottrina d' Aristotile, che a quella di Platone. Però al primo dubbio (il qual è questo: « Non mi par bene che venga invocata Urania nel suo poema sotto nome di musa, e posta » in cielo; non significando il nome di musa altro che » suono o canto, il quale, per parer d' Aristotile, non può » essere in cielo; e non v' essendo suono, non vi saranno » Muse;) »[6] potrebbe bastar ch' io rispondessi, che secondo

[1] Stampa Mazzucchelli, *di breve.*

[2] *rispondo adunque,* legge la suddetta stampa.

[3] La detta stampa, *che s' egli.*

[4] Vedi il tomo I, a pag. 282, verso 10.

[5] *ricoverano,* legge il Mazzucchelli.

[6] Nel manoscritto Pinelliano veduto dal Mazzucchelli, questo dubbio del

l'opinione di Pitagora, di Platone, di Marco Tullio, di Dante, e d'altri poeti e filosofi e teologi, sacri e profani, nel cielo è suono: laonde a questa opinione posso appigliarmi o come poeta, o come filosofo,[1] o come teologo. Ma volendomi astringere a la dottrina de' peripatetici, nego la consequenza: « In cielo non è suono; adunque, » non vi sono Muse. » Miglior[2] sarebbe l'argomento, dicendosi: « In cielo non v'è musica; adunque non vi sono » Muse. » Ma s' in cielo vi sono[3] le musiche proporzioni, conviene che vi siano le Muse: ma vi sono senza fallo, perchè il mondo tutto è composto con musica armonia; come dimostra Platone nel Timeo, e Plotino, e gli altri che di questa materia hanno filosofato. Nè Aristotile medesimo negherebbe che nel cielo fossero le proporzioni intelligibili, de le quali volle intendere Pitagora; come dichiara Simplicio, filosofo peripatetico, nel Primo del Cielo, dove si tratta questa questione.

Il secondo dubbio è questo:[4] « Non mi piace che si » finga che da Dio venga mandato il sogno a Goffredo, » sendo l'autorità d'Aristotile in contrario chiarissima » (nel capitolo *De divinatione per somnium*): *Somnia non* » *mittuntur a Deo.* » Al quale io rispondo: che a difendere un poeta basterebbe l'autorità del principe de' poeti; d'Omero, dico; appresso il quale si legge, che da Giove è mandato il sogno ad Agamenone capitano de l'esercito. Ma volendosi pur l'autorità d'Aristotile, in quell'istesso libro egli fa menzione d'alcuni sogni divini o demonici; mandati da demoni o da iddio; come particolarmente trattò san Tomaso ne l'opuscolo « *De intellectu:* » ma poichè l'autorità d'Aristotile son ricercate, consideriamo[5] quelle parole de la Poetica: « *Si autem neutro modo, quod*

Degli Oddi è esposto più brevemente, così: « Dicono che in cielo non è suono, » per parer d'Aristotile; e non v'essendo suono, non vi saranno Muse: e però » l'invocazione non è ragionevole. »

[1] La stampa Mazzucchelli, *filosofo d' altra setta.*

[2] *Ma migliore*, legge il Mazzucchelli; e non ha la parola *dicendosi.*

[3] *s' in cielo suono:* lezione del Mazzucchelli.

[4] Anche questo secondo dubbio è abbreviato nel manoscritto del Pinelli summentovato.

[5] *consideriam* ha la stampa del Mazzucchelli.

ita aiunt, ceu quæ de diis: fortasse enim neque melius ita dicere, neque vera: sed contigit: quemadmodum Xenophanes; sed non dicunt hæc. » E quell'altre: « *Omnino autem impossibile quidem, vel ad poesim, vel ad id quod melius, vel ad opinionem oportet reducere.* » [1] Laonde può bastare in questo proposito l'opinione secondo la dottrina d'Aristotile medesimo. Però il poeta che scriverà contra quello ch' insegna Aristotile nel Cielo, o in altra opera, scriverà come insegna Aristotile a' poeti. Ma chi scrivesse com'egli disputa tra' fisici in longhissime[2] quistioni, non scriverebbe come ammonisce i poeti, de' quali fu difensore. Aristotile dunque c' insegna come si possa, lodando Aristotile, ad Aristotile contradire.[3] E questo ora basti per breve sodisfazione de' suoi dubbi. E viva felice.[4] Di Roma.

1550. *A Luca Scalabrino.*

Il vostro allievo mi ha rovinato. Era il canto di Clorinda che voleva da voi: l' ebbe da me; e ha fatto di belle prove! Ma questo è il minimo de' danni che mi ha fatto! Sono certo di ogni cosa. Com' egli si vide scoperto, cominciò a schernirmi. Ora udite miracolo. Io, che verso altri ho concepito odio o sdegno, amo ancora lui tenerissimamente, ed ho gelosia e martello e dolore grandissimo di non essere riamato. Gli ho parlato liberissimamente; l' ho assicurato che mi sono non per congetture ma per segni certissimi ed infallibili accorto del tutto; e assicuratolo insieme ch' io gli perdono, e che desidero d' essergli amico, e che lo amerò cordialissimamente, se per lui non rimarrà; che scuso la gioventù, e perdono alcuni falli a l' occasioni. Egli niega, non arrossisce; ma impallidisce d' un pallore notabile: e dubito che « *induratum sit cor Faraonis.* » Pure le mie parole hanno operato almen questo, che ha lasciato

[1] I luoghi d' Aristotile gli ho portati secondo il Mazzucchelli; la cui stampa sola ha le parole *Laonde* ec. fino a *opinione*.

[2] Il Mazzucchelli, *lunghissime.*

[3] *contraddire* ha il Mazzucchelli.

[4] *E viva felice* non è nella stampa Mazzucchelli.

l'impudenza. Se non ha un cuore di Lestrigone, spero, con l'amarlo, sforzarlo ad amarmi. Dice di volere scrivere a voi di questo mio sospetto. Se ve ne scrive, mostrate di non ne saper cosa alcuna. Fate l'officio che vi pare. Sono in grandissimo travaglio.

1551. *Al conte Ferrante Estense Tassone.*

Io ho scritto questa mattina a Vostra Signoria, ch' io desidero di far due poemi a mio gusto: e se ben per elezione non cambierei il soggetto c' una volta presi; nondimeno, per sodisfar il signor principe, gli do l' elezione di tutti questi soggetti, i quali mi paiono sovra gli altri atti a ricever la forma eroica.

Espedizion di Goffredo, e de gli altri principi contra gl'[1] infedeli, e ritorno. Dove avrò occasione di lodar le famiglie d' Europa, che più vorrò.

Espedizion di Bellesario contra' Goti. Di Narsete contra' Goti: e discorro d' un principe. Ed in questi averei grandissima occasione di lodar le cose di Spagna e d' Italia e di Grecia, e l' origine di casa d' Austria.

Espedizion di Carlo il Magno contra' Sassoni.[2] Espedizion di Carlo contra' Longobardi. In questi troverei l' origine di tutte le famiglie grandi di Germania, di Francia e d' Italia; e 'l ritorno d' un principe.

E se ben alcuni di questi soggetti sono stati presi, non importa: perch' io cercherei di trattarli meglio, ed a giudicio d'Aristotele.

1552. *A ***.*

Io ho fatto l' ultimo sonetto, perchè mi son sognato di cadere del mal caduco. Supplico di grazia specialissima la signora duchessa, che non voglia ch' io perda il giudizio e l' intelletto per infermità, i quali mi pare d' aver anco nel primo stato; sebben per debolezza del corpo posso male operare.

[1] La stampa CV non ha questo *gl'*.
[2] La stampa CV legge *Lasoni.*

1553. *A ***.*

Mando a Vostra Eccellenza questo sonetto, e le ricordo ch' io le sono servo, e che ho bisogno in questa città di protezione; e in Milano, di molti favori. La imitazione de lo scettro è tolta da Omero e da Virgilio. Le parole « gitta l' armi » sono del sesto de l' Eneide, fortunato oltre gli altri libri di Virgilio.[1]

1554. *A ***.*

Questi sono gli versi che chiedesti, i quali ho scritti dopo avere mangiato sognando un pan di zuccaro; e risvegliandomi, non trovando il zuccaro,[2] ho tolto nella credenza un pane ordinario. Piaccia a Dio che il mio sia il sogno di Scipione: vero, dico, come fu il suo; perciò che, sì come avea sognato, vinse Numanzia e Cartagine.

LETTERA SOPRAVVENUTA DURANTE LA STAMPA.

1555. *Al marchese Filippo da Este.*

Vostra Eccellenza ha prevenuto col suo cortese dono, non il desiderio ch'io ho di servirla, ma le dimostrazioni estrinseche, le quali sono state impedite da molti rispetti: pur niun rispetto dee esser alfine più possente in me del debito mio: e così piaccia al Signor Iddio, ch' è consapevole de la mia buona volontà, di favorirla, com' io l' ho

[1] Forse per i pietosi versi che il Poeta consacrò alla memoria di Marcello, non saprei dire se a consolazione della povera Ottavia o in adulazione di Augusto.

[2] « *Il pan di zuccaro*, sognato dal Tasso, ricorda la sua soverchia appe» tenza dello zucchero, a segno che ne cospergeva, parmi aver letto, anche l' in» salata. » (*Nota inedita dell' abate Cavedoni.*)

taciuta per dubio che non mi fosse creduto il vero; e la taccio sin ora. Ma basti quanto ho accennato in questo proposito. Farò il dialogo che Vostra Eccellenza mi commanda, ed in tutte l'altre cose ch'io possa la servirò molto volontieri; e mi rincresce solamente, che la signora duchessa d'Urbino non m'abbia liberato come m'aveva promesso: perch'o sarei venuto a trovarla; o almeno sarei in parte, dove niun rispetto mi potrebbe ritenere di mostrarle maggior segni de l'affezione ed osservanza mia. Nè già voglio pregarla che ne supplichi Sua Altezza in mio nome, perciochè sa forse meglio di me quel che può esser mio bene: e, come amorevol padrone, non ha in questo proposito altro obietto. Ma s'ella pur giudica che fosse ben fatto di dirgliene qualche parola, mi farà grazia singolare. Pur tanto sia quanto a lei piace, ch'io rimarrò soddisfatto di ciò che a lei piacerà. E con questa fine le prego dal Signore Iddio ogni contentezza; e le raccomando l'inchiusa al padre Panigarola. De le mie stanze, il 12 d'ottobre del 1583.

LETTERE SCRITTE A NOME D'ALTRI.

1556. *A* ***

L'ardimento ch'io prendo ora di scrivere a Vostra Signoria e di supplicarla, è maggiore d'ogni mio merito e d'ogni speranza; ma tanto minore de la sua bellezza e de la sua grazia, ch'io non posso esser riputato audace e temerario, ma più tosto timido: perchè non è cosa al mondo così cara; non la vita, non la riputazione, non la patria; che non si potesse arrischiare, per goder solamente d'un vostro dolcissimo sguardo. Gran ventura fu la mia, che s'incontrassero gli occhi miei co' suoi; perchè in quell'incontro mi parve di vedere in una vista

tutte le bellezze e tutte le grazie che possano fare alcuno felice. E benchè ne seguisse la morte, e tutto quello che suole essere di maggiore spavento; fortunata nondimeno stimerei la dolce vista e 'l bel guardo soave, che potrebbe far dolcissima e soavissima ogni infelicità. Ma Vostra Signoria non ha voluto ch'io riconosca ancora tanto da la sua grazia, quanto da la fortuna; poichè se fosse dono de la sua cortesia il poterla solamente vedere, io mi riputerei sodisfatto d'ogni passione amorosa. Se l'amore fosse di mia volontà, io potrei peravventura confessarlo come peccato gravissimo, e come colpa di temerità, avendo avuto ardire di collocare i miei pensieri così altamente: ma essendo l'amore in me o violenza de le stelle o forza de la sua bellezza, io non so chi accusarne, o il cielo o Vostra Signoria: e voglio più tosto fare ingiuria a tutte le stelle, che turbare il dolcissimo sereno de la sua vista. Ma s'oltre la sua bellezza ve n'ha parte alcuna la sua cortesia, la supplico che perdoni le sue colpe a la fortuna, al fato, al cielo, a la sua bellezza, ed a la sua virtù medesima; e si contenti che se non la sua volontà, almeno la mia concorra in amarla e in servirla, con tante cagioni insuperabili e necessarie, senza contrasto.

1557. *Al duca di Mantova.*

Benchè Vostra Altezza soglia tener memoria di tutte le buone azioni e di tutte l'opere laudevoli, laonde possa parer soverchio ch'io le ricordasse quella de la quale l'ho pregata e fatta pregare altre volte; nondimeno l'affezione ch'io porto a mio fratello, mi costringe a dargliene ricordo di nuovo, senza timore di parere importuno: perchè so quanto Vostra Altezza sia giudiciosa, e come sappia discernere tra difetto e difetto; talchè se ne fosse alcuno nel mio pregare, non sarà di quelli che meriti molto biasimo nel suo giudicio. La supplico dunque, che perdoni a l'uno ed a l'altro di noi; a mio fratello il primo errore, e a me quest'altro di troppo amarlo; se pur egli ha errato in qualche modo, o io passo i termini

ne l'amore: ma ella non avrebbe occasione di mostrar la sua clemenza, e la benignità, e l'affabilità, se ne' soggetti fosse ogni perfezione. Ma dee ringraziare il Signore Iddio, che l'abbia conceduto con tante perfezioni il modo ancora di poterle manifestar con l'esempio. Il caso di mio fratello è degno di pietà, e 'l mio lungo pregar meritevol di scusa; onde mi assicuro, che volentieri consentirà d'esser pregata: nè vorrà negar questa grazia, la quale l'è dimandata da me così affettuosamente, ma non da me solo; però non sarò solo in averle obligo. E le bacio le mani.

APPENDICE SECONDA.

LETTERE DI BERNARDO TASSO, ATTRIBUITE A TORQUATO.

1558. *Al conte Francesco Gonzaga. — Novellara.*

Molto illustre e virtuoso signor mio. — Io mi partii da Padova con animo e desiderio di venir a servir le Signorie Vostre, ed a godermi de' loro favori alcuni giorni, come a lei ed al signor conte Alfonso aveva promesso; ma l'infirmità de la signora loro madre,[1] tanto lunga e tanto pericolosa, vi s' interpose: senza la salute de la quale nè a loro nè a me nulla sarebbe stato nè caro nè grato; perchè (voglio dire il vero) il pericolo di sì gran perdita non ci avria lasciato gustare bene alcuno di questa vita. Ed ancora che Sua Signoria sia convalescente, non è forse in tale stato, che la mia conversazione le potesse esser cara nè giovevole;[2] et io desiderarei di venire in tempo queto, e che piuttosto avessero da la mia venuta servizio che disturbo. Però forse sarebbe bene, non per mio ma per loro comodo, ch' io mi riserbassi a venir in miglior occasione: il che farò, se da le Signorie Vostre non mi sarà comandato altro; a cui e l'osservanza de la mia parola, et il desiderio che io ho di servirle m' obbliga ad obbedirle. Trattanto andrò ad espedirmi dal conte Fulvio: ed in ogni caso le prego che mi tengano per quel certo ed affezionato servitore che gli effetti mostreranno, se a loro piacerà di comandarmi. Nè restandomi altro che pregarli, tutti tre giuntamente, che mi diano qualche loco ne la grazia loro, e bacino per mio

[1] Costanza di Correggio.

[2] *Non è forse in tale stato, che* ec. Forma poco italiana, anzi tutta francese, che fa specie il trovarla in scrittore del cinquecento!

nome la mano a la signora contessa Barbara, pregando Dio che con prospera fortuna accompagni il corso de la vita loro, farò fine. Di Correggio, il 24 d'ottobre del LXI.
Di Vostra Signoria molto illustre

affezionato servitore
IL TASSO.

1559. *A Luigi Zampa, segretario del duca di Mantova.*

Signor mio onorandissimo. — Ieri giunsi qui a buon'ora: ma perchè il signor don Alfonso, per meglio passar il dolore de la moglie morta, era andato ad un suo loco fuor di Ferrara quindici miglia, e bisognandomi far qualche ufficio, non mi potei espedir quel giorno. Qui erano di Francia, con le lettere che portò il Montemerlo, mandato dal cardinale di Ferrara a Sua Santità, nuove coi particolari de la pace; i quali non erano stati pubblicati, perchè ancora non era risoluta la difficoltà del pagar la Cavalleria d'Alemagna. Da poi è venuto un corriere, con lettere, dì 7 del presente, che tutte le cose erano quiete, e la corte in Orleans. L'armiraglio era stato a la corte, e partito. Il duca di Nemurs, con grandissimo dispiacer di tutta la Francia, era morto. Il cardinale di Ferrara voleva partire prima de la settimana santa; ma a preghiere de la regina madre, è soprastato; e doveva partire il primo dì dopo le feste. Altro non ho che scrivere a Vostra Signoria, se non pregarla che faccia dare al signor Ferrante Bagno l'alligata. Nè si maravigli se la lettera è mal scritta, perchè la scrivo in barca, con tanto vento e moto del legno, che non posso fermar la mano. E viva felice; e mi raccomandi a tutti i signori de la Cancelleria. Di barca, presso Argenta, il 16 di aprile del 1563.

Al servizio di Vostra Signoria
IL TASSO.

LETTERE APOCRIFE, O TALI A RAGION SOSPETTATE.

1560. *Ad Arrigo Loffredo, marchese di sant' Agata.*

Mi rende Vostra Signoria illustrissima grazie di ciò che io doveva in grazia domandarle, che mi concedesse licenza di nominar ne la mia Gerusalemme il signor marchese Carlo Loffredo suo padre, e il signor Giovan Battista Manso suo cugino; ond' io spero in un tempo medesimo due vantaggi, e d' onorare il mio poema collo splendore de' loro illustri nomi, e di confessare un antico debito che ho a la persona de l' uno, ed a l' avolo de l' altro: ne la qual confessione stimo io di corrispondere ad amendue co 'l maggior sodisfacimento che dar si possa da povero debitore a qualunque gran debito. Grande è il mio quanto importa la vita stessa, ed antico in fin da la mia fanciullezza; dal tempo che essendosi mossa guerra tra 'l pontefice Paolo IV e il re Cattolico, ed avendo il duca d'Alba vicerè del regno occupato molte città di Campagna di Roma, ritornandosene a svernare in Napoli, vi lasciò suo general luogotenente Giovan Battista Manso, comune avolo e vostro, e d' esso vostro cugino; appo cui era la somma de le cose e de la guerra, e de la pace c' allor si trattava, e dopo si conchiuse per le sue mani, come colui che da l' un canto era confidente del re, e da l' altro aveva parentado colla casa del papa. Ed erano ben tre anni passati che mio padre, seguendo ne le sue sventure il principe di Salerno, lasciò me, che seguiva lui, in Roma sotto il governo di Maurizio Cataneo, e' suoi affari di Napoli sotto la cura d' un altro Giovan Battista Manso suo compare, avvocato, e per lettere e per valore anch' egli di molta stima; il quale poscia in que' tumulti di guerra fu della città di Napoli creato eletto:[1] quand' io udendo favellare de le valorose azioni di vostr' avolo, c' allor si

[1] Erano gli *eletti* cariche municipali. (*Nota della Capurriana.*)

ritrovava in Anagni, ingannato dalla somiglianza del nome, e non considerando, per la poca sperienza de la tenera età (che appena trapassava il dodicesim'anno), la differenza de la nobilissima ed antichissima casa de l'uno, dirittamente da' chiarissimi duchi d'Amalfi discesa, a quella de l'altro, quantunque nobile ad ogni modo, eletto da la Piazza popolare, e che non era possibile che stesse nel tempo stesso una medesima persona in Anagni ed in Napoli, esercitando così contrari mestieri; stimando ch'egli fosse 'l nostro avvocato, mi venne pensiero d'andare a visitarlo nel campo; e senza badare a' pericoli che sopravvenir mi potevano, il misi ad effetto. Uscii da Roma; e giunto presso gli alloggiamenti cattolici, diedi ne l'aguato d'una compagnia di cavalli del marchese padre di Vostra Signoria illustrissima, da' quali preso ed a lui condotto, egli da me intendendo (e dir non credeva menzogna) che vostr'avolo era mio compare, incontanente con buona guardia a lui mi mandò; ma ammesso che fui a la sua presenza, m'avviddi tantosto del mio errore, e del pericolo a cui m'era sciocoamente esposto, e me ne turbai: perciocchè quel ch'io detto aveva a mio favore, credendolo vero, ritornava in mia accusa, ritrovato esser falso, e poteva la malizia de la bugia render colpevole l'innocenza de l'età. Ma egli vedendo il mio turbamento, mi trasse umanamente da parte, e raccolto da le mie parole la verità de l'inganno, m'ebbe con paterno affetto a riprender del soverchio ardimento, e de la poca avvertenza ne l'essermi esposto in man de' nemici: e conoscer mi fece, che quand'egli avesse voluto procedere con me secondo la sentenza contro mio padre e me pubblicata, per la fellonía del principe di Salerno, non avrebbe altro potuto fare che condannarmi a la morte; ma che, avendo riguardo a la mia innocenza, ed a la involontaria ribellione, ed a la volontaria venuta, ed a' molti meriti di mio padre, tanto più degno d'ogni favore, quanto men favorito da la fortuna, voleva ch'io non mi fossi ingannato; e ricevutomi, ed onoratomi pubblicamente come compare, carico di cortesie e di doni, bene accompagnato me ne

rimandò. Vostro padre reso da lui consapevole de l' inganno, e non volendo cedergli ne l' onorarmi, raddoppiò le cortesie e' doni; e dovendo colla sua cavalleria scorrere fino presso Roma, volle con esso seco menarmi, e quasi sotto le mura de la città in sicuro luogo m' accommiatò. Ecco la somma de gli obblighi miei, ch' io posso ben confessare, ma non pareggiare nè meno colle parole; e quel c' ora n' ho detto, è solo quel tanto che possa certificarla, che nel rammentare i loro gloriosi nomi, non essi, ma io ne rimango onorato, com' anche nel ricordarmi ereditario servitore di Vostra Signoria illustrissima; che come tale le bacio le mani.

1564. *A Sperone Speroni.*

Alle vostre lamentazioni e rovelli per lo strazio inaudito della mia povera Gerusalemme, ravviso l' amico svisceralo del poema e del poeta, e l' animo disdegnoso nobilmente de' soprusi ed ingiustizie umane. Disgraziata città veramente, cui toccavano in sorte cattività, incendi e rovine, come città, ed Assiri, Babiloni e Romani, che la struggevano; e come nome illustre ed argomento di epopea, altri Assiri, Babiloni e Romani che, accaniti forse più, la laceravano e manomettono! Nè mancava la Mauritana ferocia, la quale, nata appena e fiorente di alcuna fama, dalle fondamenta la sgominasse, al pari della città di Didone. I libri hanno la loro stella, e le particolari fortune, siccome gli uomini. Dell' astrologia che governa le cose umane, molto si è scritto; ma poco (io credo) dell' astrologia delle passioni nostre, la quale ha tanta potenza e tirannide sopra le lettere.

Manca invero, a mio giudizio, la dotta repubblica di leggi ed instituzioni necessarie a ben governarla. Tale infatti suol sedere a scranna sulla curule di giudice delle opere dell' ingegno, che d' ogni titolo manca a quel ministero gravissimo. E per ciò uomini chiarissimi van giudicati senz' appello da inetti ed oscuri; ed un critico senza nome, ricco solo d' una pergamena accademica e

di null' altro, avvolge la coda come il Minos di Dante, e

giudica, e manda

a suo talento, ed a seconda delle passioni sue. Ond' è che io estimo, che sarebbe giustissima cosa ne andassero i poemi giudicati, non dal povero critico cui in sua vita non venne forse mai fatto di cavar dalla penna venefica un verso solo, ma da grandi poeti. Chè altrimenti Tersite chiamerà al suo tribunale Achille ed Agamennone; e peggio assai, e senza paura di quella benedetta verga di Ulisse. Competenti per ciò a pronunciar sul mio poema avrei io riconosciuti un Boiardo, un Anguillara, un Ariosto, e non quel critico d' ingegno agghiacciato e prosaico, cui sono avverse le muse, ignota la inspirazione, e l' animo gremito di fiele e di odio. Chè un permettere a cotali scrittori di farla da Erostrati nel tempio pacifico di Minerva e delle nove sorelle, mi pare odiosa e malvagia opera, quanto il lasciar l' ingresso alle furie nel tempio della Pace.

Bella storia da scrivere affè delle povertà ed ingiustizie accademiche; de' soprusi, delle mene occulte, e passioni, le quali concedono o negano la bianca fava alle opere meritevoli almeno di alcun plauso e considerazione; della dispotica autorità delle loro sentenze, alle quali usurpano forza e carattere d' inappellabili! Chè siffatte picciole letterarie repubbliche, appellate accademie, somigliano, più spesso che non piace alla ragione, a quella plebea comunanza di Atene, la quale proscrisse Aristide e Temistocle, e nominò generale il salcicciaio Cleone! Ma di quella almeno erano le follìe scorbacchiate e derise da Aristofane; di queste si piange e non si ride: e talora si gongola alle condanne delle opere altrui, nè si prevede ugual sorte alle proprie.

Infermo qual sono io di corpo e di mente, valgo appena a render disadornamente questi pochi pensieri; e voi concederete perdono al vostro povero Tasso. Il quale non sospettava mai che il sacerdozio delle muse dovesse fruttargli vita amara di tanti affanni e miserie, che poca

gli toccava a temer di più se fosse stato un malvagio e un colpevole. Ne appello io alla posterità, giusta, integra e spassionata. E se non fosse speranza superba, soffrirei pur in pace che i nomi de' miei carnefici scampassero all' obblio, perchè compagni alla storia della vita.

1562. *A Maurizio Cataneo.*

Il mio viaggio [1] è stato felicissimo, e solo ritardato con molta mia sodisfazione d'una breve dimora in Pesaro presso quelli munificentissimi Principi, che mi hanno accolto con mille carezze e cortesie, colmandomi inoltre di favori e benifici. La signora duchessa mi ha donato un bellissimo quadro di razzo in seta, che puol dirsi l' allegoria d'un poema campestre. Si vede nel campo una lepre investita da tre cani, e vole che sia la mia impresa, perchè in essa vi è simbolegiata la mia partita da Ferrara coll' illustrissimo signor Cardinale suo fratello, la quale fu seguita dall' invidiose e maligne dicerie del Pigna, del Montecatino e del Giraldini, che vestono la figura dei tre cani, i quali sembrano voler quasi divorare la lepre timida ed innocente. Pendente poi da un albero fatto colla maggiore abilità e diligenza si vede un vermicello da seta, e quasi d'appresso la farfalla in che si trasforma; e dice esser simbolo del mio genio poetico, che sotto gli auspici dell' illustrissimo signor duca e de le principesse spiegherà il suo volo verso una gloriosa imortalità. Appiattato fra le foglie dell' albero appare ancora un altro vermicello, ch' ella vole trasformato nel corvo che poco lungi sembra aver vita; e questo ella dice simbolegiare il Pigna noto pel suo gracidar molesto e per l'indole di rapina che appare da le sue storiche e poetiche composizioni. Io però qui vo dicendo, ch' il quadro appresenta una caccia, e ch' il verme pendente dall'albero è un pesce destinato in premio al più destro cacciatore; e vo spargendo questa favoletta, perchè non voglio accrescer per me stesso le cagioni dell' invidia e della maldicenza, e perchè del favore che gode questo maligno

[1] Da Roma a Ferrara.

cortigiano del Pigna saprebbe approfittarne con accortezza per vendicare in me innocente l'ingiuria dell'allegoria. Sono i cenci che volano in aria; ed io non mi sento disposto di volare per mano d'un cortigiano che mi farebbe incontrare la sorte di Fetonte.

Anche la signora donna Leonora mi ha spedito da Consandolo un libro, che per alcuni particolari de' quali non occorre far motto le aveva io dato a leggere; e questo lo ha ella ornato co'un maraviglioso recamo che rappresenta il portico de la villa sudetta,[1] la quale è per me di grata e dolcissima rimembranza. Inoltre ha accompagnato il dono con una lettera assai graziosa e ripiena di così arguti concetti, ch'io non so se debba più in essa ammirarsi l'ingegno o encomiarsi la benignità del suo core.

Non meno di queste generosa si è meco addimostrata la signora duchessa mia clementissima padrona, la quale mi aveva donato prima della mia partenzia per Francia un grazioso libretto recamato a fiori, e con fogli in bianco; e, ciò che più vale, diceva donarmelo, onde vi stipassi come in magazino tutti i pensieri che potevano nascermi per via su la mia Gerusalemme per acconciarli poi a l'opportunità: volle di più accrescerne il pregio fregiandolo dell'augusto suo nome.

Scrivo oggi anche al signor cardinale mio amorevolissimo mecenate, e gli dico del favore e cortesia con che sono stato a Pesaro e qui ricevuto: gli parlo in genere degli onori e de' doni, ma taccio sul particolare di essi, per i debiti riguardi già detti; e prego Vostra Signoria molto reverenda a fare lo stesso sulle allegorie. Chi vive in corte ha bisogno d'usare non solo prudenzia per se, ma deve anche raccomandarla altrui per ciò che lo riguarda; perchè questa in corte è più necessaria dei talenti: senza i quali può trovarsi favore e fortuna: ma senza quella non si trovano che disgrazie e malanni. Vostra Reverenza baci per me la mano a l'illustrissimo suo signore, com'io la bacio a lei con ogni reverenzia et affezione. Da Ferrara, il 4 maggio 1572.

[1] Di Consandolo.

1563. *A Leonora da Este. — Consandolo.*

Il dono che Vostra Eccellenza si è degnata di rimettermi da costà quasi subito il mio arrivo in Ferrara è per me, povero gentiluomo, un tesoro tanto ricco e prezioso, ch'io non dubito punto d'asserire, che se a' nostri giorni vivesse Giasone, qui verrebbe co' suoi argonauti, preferendo questo non solo al vello d'oro, ma a qualunque altra cosa la più rara e pregevole del mondo. Vostra Eccellenza coglie tutte l'occasioni per favorire i suoi fedeli servitori e me specialmente, che moltissimo ho desiderato, ma nulla ho ançor fatto per rendermi meritevole di tanto favore, e di così segnalato beneficio. Dopo aver io tanto ardentemente sospirato il mio ritorno ai servigi d'una corte, ove il mio core fin da' primi momenti rimase avvinto da legami cotanto dolci e tenaci, io spero che la sola morte avrà il potere di frangerli e di separarmi da la medesima. Ogni mio debito pel ritorno è con Vostra Eccellenza e con la signora donna Lucrezia, il di cui dono l'ebbi e l'ho per preziosissimo, perchè viene da le mani d'una sorella di Vostra Eccellenza. Che se quello richiama a la mia memoria quei luoghi ove la mia e l'altrui fera vanità prendeva diletto in ferire innocenti lepri, damme e capriole, questo di Vostra Eccellenza rallegra, anzi bea la mia imaginazione ramentandomi quei luoghi felicissimi ove io stesso rimasi ferito. Io lo terrò per carissimo e custodito con tanta cura e gelosia, con quanta le Vestali custodivano il foco sacro ch'alimentar doveva l'are dei Numi, e questo alimenterà la mia Musa ch'io ho consacrato a celebrare gli eroi e l'eroine de l'antichissima e nobilissima famiglia di Vostra Eccellenza, ed il nome specialmente di chi tutti e tutte *le onora.* Io adunque ringrazio devotamente Vostra Eccellenza del dono, ed anco della lettera graziosisima colla quale si è degnata accompagnarlo; ed intanto le bacio umilissimamente le mani. Di Ferrara, il 5 maggio 1572.

NOTIZIE STORICHE E BIBLIOGRAFICHE

INTORNO

ALLE LETTERE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

1277. — *Ad Antonio Costantini.* — *Mantova.*

Sta fra le Lettere stampate a Praga, a carte 120. Ne reca un brano il Serassi, *Vita*, II, 211.

1278. — *A don Niccolò degli Oddi.* — *Roma.*

Nella raccolta stampata dal Cochi, pag. 395. Non ha altra data che *Di Roma:* ma una certa conformità di concetti, e quasi di parole, mi ha consigliato a porla presso a quella diretta al Costantini il 12 di settembre 1590.

1279. — *A Francesco Polverino.* — *Napoli.*

Edita dal Mazzucchelli, *Lettere ed altre prose di Torquato Tasso* ec., sotto il n. XVIII. Era pure nel celebre Manoscritto Serassiano; e quindi sta nel V tomo della stampa del Capurro, sotto il n. 220. Vedasi ciò che è detto per la lettera 1088, alla pag. 352 del tomo IV di questa edizione. Il Serassi se ne valse per la *Vita*, II, 210, dove alla nota 6 ne recò un picciol brano.

1280. — *A Fabio Gonzaga.* — *Mantova.*

Dal Cochi, pag. 128, con la data del 21 settembre 1590; e di qui proviene la mia prima lezione. L'*altra lezione* viene pur dal Cochi, pag. 116, dove porta la data de' 21 dicembre 1589. Ma come poteva il Tasso nel dicembre dell' 89 rammentar vivente papa Urbano, che pontificò solo dai 15 a' 27 settembre del 1590? Io l'ho pertanto giudicata una stessa lettera, due volte riscritta con qualche notabile varietà dal nostro Torquato (di che non mancano esempi nel suo epistolario); ed ho ritenuto per genuina la sola data de' 21 settembre 1590. Le stampe moderne hanno date le due lezioni come se fossero due lettere diverse: così nel I volume della Capurriana, al n. 338 abbiamo la lezione che io do per prima, e sotto il n. 328 la lezione che io pongo seconda.

1281. — *A don Vincenzio Caracciolo.* — *Napoli.*

Edita dal Mazzucchelli nel libro più volte citato, sotto il n. XX. Poi, come proveniente dal Manoscritto del Serassi, fu stampata dal Capurro nel tomo V, al n. 257. In quanto alla data, dice il Mazzucchelli, che nella copia che aveva sott' occhi si trovava notato l' anno 1589, « con manifesto errore, perchè il Tasso era stato a Firenze la state del 1590, e » non già nel 1589. » Quindi corresse in 1590; e fece bene. Il Capurro ha 1594; e dice: « Così » nel Ms., » cioè la copia che di queste e d' altre lettere fu fatta nel 1632: di che vedi il volume V della Capurriana, a pag. 225. Ma basta legger la lettera, per accorgersi che la data non può essere che del 1590. — Recherò qui, come ho promesso nelle note, i due sonetti di cui è parola nella lettera, seguendo la lezione datane dal Mazzucchelli:

A Vincenzio Caracciolo.

Qui, dove l'Arno alma città diparte,
De la tua cortesia pronto messaggio
Consola di fortuna il grave oltraggio,
Signor mio caro, in sì lontana parte.
E se, dove cadea d'orrido Marte
L'altero simulacro, anch'io non caggio,
Spero inalzar, non come in quercia o 'n faggio,
Spoglie ostili e trofei, ma in vive carte;
E quel nome onorato, onde tu vinci
L'oblio di Lete e gli anni avari e i lustri,
Con quel degli avi conto all'Indo al Mauro.
E quasi in terren colto il verde lauro
Spiegherà l'alta stirpe, e quindi e quinci
Titoli, nomi, imprese, e fatti illustri.

Al medesimo.

Onor di tomba e di dorati marmi,
E d'insegne e di spoglie al tempio appese,
E chiara fama d'immortali imprese
Con rotte lance, e simulacri ed armi,
Non son più degni di lodati carmi,
C'alta e bella virtù d'alma cortese;
Onde, signor, potresti a tante offese
Di sorte ingiuriosa omai sottrarmi.
Se di me togli di fortuna a l'ira
L'ultime spoglie; or che per noi rimbomba
La sacra e nobil guerra e 'l valor prisco,
Questi a' trofei de l'Asia opporre ardisco:
E quanto aggiungo a la toscana lira,
Tanto s'invidia a la canora tromba.

1282. — *A Vincenzio Gonzaga, duca di Mantova.*

Pubblicolla Antonio Enrico Mortara nella sua raccoltina di *Lettere* del Tasso, sotto il n. III, dicendo che *l'autografo manca di soprascritta.* A me è parso facile supplire il nome della persona a cui la lettera è indirizzata.

1283. — *A Francesco Polverino. — Napoli.*

Il Mazzucchelli, che primo la diede in luce nel suo già più volte citato volume al n. XIX, la credette scritta poco dopo quella del 20 settembre, perchè nella poscritta di essa lettera si cerca come in questa il nome del Belloro. Mi sono volentieri attenuto al parere del Mazzucchelli; e anche ne ho seguita la lezione. Il Capurro la dette nel V tomo, al n. 225, come proveniente dal Manoscritto Serassiano.

1284. — *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Viene dal Manoscritto del Serassi; e sta nel tomo V della Capurriana, al n. 140. Porta la data del 1589; ma quando ogni altro indizio mancasse per farci accorti che appartiene al 90, basterebbe la menzione del nuovo papa che si stava aspettando di giorno in giorno.

1285. — *A Vincenzio Gonzaga, duca di Mantova.*

Due sono le lezioni di questa lettera, che io produco. La prima è quale ci viene data dal Mortara, *Lettere di Torquato Tasso* ec., sotto il n. IV, dove il Tasso si soscrive *Di Vostr'Altezza infermissimo servitore:* e pare che così provenga dall'autografo. L'altra lezione si trova nella stampa del Cochi, a pag. 151; ed essa seguirono i moderni editori fino al Capurro. Delle ragioni di questa varietà ci diede una congettura il Mortara; ed è, che la lezione del Cochi proceda *da una minuta, che l'autore poi nel ricopiare ebbe notabilmente a variare.* Noterò pure, che due sonetti tengono dietro alla lettera nella stampa del Mortara; mentre il solo sonetto che incomincia *Quella che trasse* ec., si legge nel Cochi, e anch'esso non senza varianti. E ciò è stato da me avvertito ancora nelle note.

1286. — *Ad Antonio Costantini.* — *Mantova.*

Dalla raccolta di Praga, a carte 123. Il Capurro ne diede erroneamente la data del 1591.

1287. — *A don Vincenzio Caracciolo.* — *Napoli.*

Comparve per la prima volta nel 1693 questa lettera tra le *Memorabili* ec., raccolte da Antonio Bulifon, a pag. 194 e 195 della *Raccolta seconda,* col seguente titolo: « Del signor Torquato Tasso al signor D. Vincenzo Caracciolo, mandandoli un sonetto; » e con la data di *Roma XI di novembre del* 1584. E poichè oltre questa al Caracciolo, ve n'era pubblicata un'altra alla Principessa d'Avellino (vedi qui appresso, al n. 1513), il Bulifon pose dopo ambedue questo ricordo: « Avute dall' eccellentissimo signor principe di Belvedere » D. Francesco Carafa cavalier del Toson d'oro, il quale l'ebbe dal dottor signor Agnello » di Castro, che conserva in sua casa un manoscritto di rime e prose (non per anco stam» pate) del medesimo Tasso, scritte di suo proprio carattere, il quale fra poco tempo da » me si daranno (sic) alla luce. » Tornando alla lettera scritta al Caracciolo, è da osservare come dopo le stampe moderne, che l'ebbero dalla raccolta del Bulifon, venisse riprodotta con leggerissime varianti dal Mazzucchelli, sotto il n. XXI. E quest'editore opportunamente notava l'errore corso fin allora nella data del 1584, e ci dava notizia di una copia manoscritta da lui veduta, nella quale si leggeva il 1589: data che si trova pure nella lezione offertaci dal Capurro (vedi n. 217), proveniente dal solito Manoscritto Serassiano, e anzi dagli autografi posseduti dal principe della Torella. (Vedi la prefazione del Capurro innanzi al tomo V.) Quivi sparisce anche il giorno, leggendosi *Da Roma, il fin di novembre.* Io per altro ho seguito il Mazzucchelli, che assegna a questa lettera l'anno 1590, parsomi ch'egli ben facesse; perchè in questa, come in quella del 28 di settembre, dice al Caracciolo d'avergli mandato da Firenze un sonetto; e a Firenze Torquato non andò che nella primavera del 1590, dopo cioè il novembre dell'89, in cui si pretenderebbe scritta la presente lettera. Il Capurro poi, con la sua consueta bonarietà, ripetè questa lettera anche nel tomo II, sotto il n. 722, seguendo, come pare, il Mazzucchelli. Finisco con l'osservare, che nulla di notabile è nelle varie lezioni. Ben è da notare, che il sonetto accodato alla lettera, e scritto *in morte di duo nobilissimi amanti,* è diverso nel Bulifon, cominciando: *Alme leggiadre a maraviglia e belle.* Per lo che sarebbe da concludere, che due sonetti scrivesse Torquato in quell'argomento; e allora avrebbe qualche ragionevole appoggio la variante *due sonetti,* che ora è da me confinata nella nota.

1288. — *A Francesco Polverino.* — *Napoli.*

La produsse il Mazzucchelli, sotto il n. XXIII; e a proposito della data fece l'annotazione che segue: « Anche qui la data era sbagliata, leggendosi nella recente copia, » donde trassi questa lettera, notato il 1589. È probabile che nell'originale del Tasso man» casse l'anno, aggiuntovi poi inconsideratamente dal copista. Il cenno de'sonetti mandati al » Caracciolo serve a rettificare la data. » Il Capurro la produsse sul Manoscritto Serassiano nel V tomo, sotto il n. 219; ed è una di quelle lettere per cui dice di essersi giovato ancora degli autografi esistenti presso il principe della Torella.

1289. — *Al duca di Termoli.* — *Napoli.*

Il Mazzucchelli la diede per primo, al n. XXII; e osservando che doveva essere inclusa in quella al Polverino, che qui precede, ne trasse la conseguenza che appartenesse al 1590; comecchè nel suo manoscritto fosse priva di data. Nel Manoscritto del Serassi però portava il 15 di novembre del 1590; e con questa data la pubblicò il Capurro, V, n. 214. Ma è facile che un 25 di mano del Tasso fosse letto per 15: ed io non ho dubitato di ravvicinarla con questa ovvia correzione alla precedente lettera scritta *la vigilia di Santa Caterina.*

1290. — *A Francesco Polverino.* — *Napoli.*

Pubblicata dal Mazzucchelli, sotto il n. XXIV. « Il dì 5 dicembre, cioè il giorno in» nanzi alla data della presente lettera, era stato eletto papa Gregorio XIV per succedere ad

» Urbano VII. . . . La notizia però non dovea esser giunta al Tasso che dopo scritta la lettera » stessa, onde soggiunsela nella poscritta. » Così il Mazzucchelli. Ora il Capurro, pigliando dal solito Manoscritto del Serassi la lettera (V, n. 221), lasciò vagante il poscritto; nè sapendo poi dove adagiarlo, gira gira, te l'appioppò dietro a una lettera scritta al medesimo Polverino a'23 dicembre del 1594. E perchè questo 94 stava poco d'accordo col nuovo papa Sfondrato, si buttò a dire in una nota (pag. 218 del tomo V), che la data non doveva essere del 94 ma del 90; aggiungendo, così in passando, un nuovo sproposito, che Gregorio XIV fu eletto papa il 15 di dicembre. Ma la lettera del 94 non poteva esser del 90 per più e diverse ragioni; una delle quali è, che vi si parla del dialogo de le Imprese come bell'e composto, anzi scorrettamente stampato. Oh Capurro!

1291. — *A Francesco Polverino. — Napoli.*

Dal Manoscritto del Serassi la trasse il Capurro, e stampolla nel V tomo, n. 223, con la data del 17. Ma il Mazzucchelli pure la diede sotto il n. XXV, con la data del 6. La quale è proprio la vera: perchè dice in questa di avere scritto *lungamente* poco prima, e di riscrivere ora *per abbondante cautela*. E veramente esiste una lunga lettera al Polverino del 6 (n. 1290), non del 17.

1292. — *A Orazio Feltro. — Napoli.*

Sta fra quelle raccolte dal Muratori, sotto il n. 151, ma diretta a ignota persona. Nel Capurro, tomo IV, pag. 278, si vede indirizzata al Feltro. Non ha veruna data; ma parmi di questi tempi: e chi legge le circostanti, se ne può accorgere.

1293. — *A Francesco Polverino. — Napoli.*

Dal Mazzucchelli, n. XXVI. Sul Manoscritto Serassiano la diede il Capurro, V, n. 222.

1294. — *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Dalla raccolta di Praga, a carte 123.

1295. — *A Francesco Polverino. — Napoli.*

Edita dal Mazzucchelli, n. XXVII; e dal Capurro, V, n. 224, proveniente dal solito Manoscritto del Serassi.

1296. — *A don Angelo Grillo.*

Dal Cochi, pag. 238; dove è la data *Di Ferrara.* Ma la stampa della *Gerusalemme con gli ornamenti,* che venne fuori in Genova nel 1590, e il quasi prossimo compimento della *Conquistata,* erano indizi sufficenti a mostrare che questa lettera non poteva appartenere che all'anno suddetto, o a' primi del 91; anni in cui Torquato non vide Ferrara.

1297. — *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Dalla raccolta di Praga, a carte 124.

1298. — *A Francesco Polverino. — Napoli.*

Dal Mazzucchelli, n. XXVIII; e dal Capurro, V, n. 235, proveniente dal Manoscritto Serassiano.

1299. — *A Vincenzio Gonzaga, duca di Mantova.*

Dal Cochi, pag. 77.

1300. — *A Fabio Gonzaga. — Mantova.*

Ivi, pag. 129.

1301. — *A Francesco Polverino. — Napoli.*

Sul Manoscritto del Serassi la produsse il Capurro, V, n. 228. Il Mazzucchelli la dà sotto il n. XXX; e alle parole *per questo ordinario non avrà altri versi,* pone la nota seguente:

« Forse accennasi qui il sonetto inviato al Polverino colla lettera antecedente. » Ma l' antecedente era di data posteriore (vedila qui, sotto il n. 1305). E prosegue: « Non saprei in qual » altra occasione pure gli dirigesse il Tasso quest' altro sonetto, che non trovasi nelle citate » edizioni delle sue opere.

» *Risposta al signor abate Polverino.*

» Giovenetto io cantava Amore e Marte,
» Mia doppia fiamma: or il mio fallo intendo;
» Et umil calle sdegno, e 'n alto intendo,
» E la miglior natura io seguo e l'arte.
» Tu, se del foco mio t' accendi in parte,
» Ivi t' illustra, ove l' esempio io prendo;
» E vedrai che que' raggi, onde risplendo,
» Fonte d' eterna luce a noi comparte.
» E col veloce ingegno il lento duce
» Precorri al cielo; e l' ombre in cui m' aspergo
» Trapassa, or che a te Febo amico arride.
» E per la via ch' a l' oriente adduce,
» Là ti polisci, ove m' affino e tergo,
» Scevro da lui ch' i bassi nomi ancide.

In quanto alla data, vedi la nota.

1302. — *A Fabio Gonzaga. — Mantova.*

Dal Cochi, pag. 130.

1303. — *A Fabio Gonzaga. — Mantova.*

Ivi, pag. 131. Hanno queste due lettere la stessa data: sospetterei di errore.

1304. — *A Orazio Feltro. — Napoli.*

Dal Manoscritto del Serassi; edita dal Capurro, V, n. 193.

1305. — *A Francesco Polverino. — Napoli.*

Ivi, n. 227; proveniente dal suddetto Manoscritto. Il Mazzucchelli pure la dà sotto il n. XXIX, con la data del 17, come ho già avvertito nella nota.

1306. — *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Nel V tomo del Capurro, n. 143; e proviene dal Manoscritto Serassiano.

1307. — *Ad Agostino Del Nero. — Firenze.*

Dal Cochi, pag. 351.

1308. — *Ad Angelico Fortunio. — Firenze.*

Ivi, pag. 346.

1309. — *Ad Annibale Ippoliti. — Mantova.*

Ivi, pag. 347.

1310. — *A Orazio Feltro. — Napoli.*

Ivi, pag. 349.

1311. — *A Fabio Gonzaga. — Mantova.*

Ivi, pag. 132.

1312. — *A Fabio Gonzaga. — Mantova.*

Ivi, pag. 134.

1313. — *A Vincenzio Gonzaga, duca di Mantova.*

Dalla raccolta di Praga, a carte 124.

1314. — *Ad Antonio Costantini. — Roma.*

Ivi, a carte 124. La reca per intiero il Serassi, *Vita*, II, 214, 215.

1315. — *A don Virginio Orsini, duca di Bracciano.*

Sta nella raccolta di Praga, a carte 125, dopo una del 7 di febbraio 1591.

1316. — *A Orazio Feltro. — Napoli.*

Dal Manoscritto del Serassi; edita dal Capurro, V, n. 194.

1317. — *A Orazio Feltro. — Napoli.*

Dal Cochi, pag. 349.

1318. — *A Giulio Segni. — Bologna.*

Ivi, pag. 478. Che di questa lettera priva di data, sia questa la vera sede, lo mostrano le cose in essa discorse.

1319. — *A Matteo Brumano, vescovo di Nicomedia. — Roma.*

Dal Cochi, pag. 351. Male leggono *Brumono* alcune moderne stampe, come la Capurriana.

1320. — *A Dario Boccarini, segretario di Sua Santità.—Roma.*

Ivi, pag. 352.

1321. — *Al padre Pietro Gonzalez, domenicano. — Siena.*

Ivi, pag. 354.

1322. — *Al cardinale Scipione Gonzaga. — Roma.*

Ivi, pag. 103.

1323. — *A***, mastro di casa di Sua Santità. — Roma.*

Ivi, pag. 356.

1324. — *A Giovan Battista Cerasola, cameriere di S. S.—Roma.*

Ivi, pag. 354.

1325. — *Al cardinale Scipione Gonzaga. — Roma.*

Ivi, pag. 104.

1326. — *A Dario Boccarini, segretario di Sua Santità.— Roma.*

Ivi, pag. 449.

1327. — *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Dal Manoscritto del Serassi; edita nella Capurriana, V, n. 144.

1328. — *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Ivi, n. 145.

1329. — *Al cardinale Scipione Gonzaga. — Roma.*

Dal Cochi, a pag. 104.

1330. — *A Giovan Battista Licino.* — *Bergamo.*

Nel V tomo della Capurriana, n. 146, proveniente dal solito Manoscritto.

1331. — *A Giulio Segni.* — *Bologna.*

Edita dal Cochi, pag. 475: ma per la cortesia del chiarissimo signor Gaetano Giordani la posso dare sull'autografo, che si conserva nella Biblioteca degli studi di Bologna.

1332. — *A Matteo Brumano, vescovo di Nicomedia.* — *Roma.*

Dal Cochi, pag. 357.

1333. — *Al principe di Stigliano.* — *Napoli.*

Ivi, pag. 358.

1334. — *A Giovan Battista Licino.* — *Bergamo.*

Dal Manoscritto del Serassi; edita dal Capurro, V, n. 147.

1335. — *A Giovanni Giolito, stampatore.* — *Venezia.*

Dal Cochi, pag. 360.

1336. — *A Pietro Cresci.* — *Venezia.*

Ivi, pag. 362.

1337. — *A Barezzo Barezzi, stampatore.* — *Venezia.*

Ivi, pag. 363.

1338. — *A Marco Pio.* — *Sassuolo.*

Ivi, pag. 364.

1339. — *A Curzio Ardizio.* — *Pesaro.*

Ivi, pag. 151.

1340. — *A Fabio Gonzaga.* — *Mantova.*

Ivi, pag. 135.

1341. — *A Giovan Galeazzo de'Rossi.* — *Bologna.*

Ivi, pag. 319.

1342. — *A Giulio Segni.* — *Bologna.*

Ivi, pag. 476.

1343. — *Ad Angelico Fortunio.* — *Firenze.*

Ivi, pag. 346.

1344. — *A Ferrante Gonzaga, principe di Molfetta.* — *Guastalla.*

Inedita. Viene dal Codice della Marciana di Venezia, segnato Classe XI, 31 fra gl' italiani.

1345. — *Ad Antonio Costantini.* — *Roma.*

Dalla raccolta di Praga, a carte 126.

1346. — *Ad Antonio Beffa Negrini.*

Dal Manoscritto del Serassi; edita dal Capurro, V, n. 148.

1347. — *A Giovan Battista Cerasola, cameriere di S. S.*—*Roma.*

Dal Cochi, pag. 355.

1348. — *A Maurizio Cataneo.* — *Roma.*

Ivi, pag. 14. Nella data seguo il Cochi, che ha il 4: le altre, 14.

1349. — *A Ercole Tasso.* — *Bergamo.*

Tra le Lettere di Bernardo Tasso, III, 176. Il Capurro poi la trasse dal Manoscritto solito del Serassi, e pubblicolla nel suo V tomo, sotto il n. 149.

1350. — *A don Niccolò degli Oddi.* — *Padova.*

Dal Cochi, pag. 404; ma senza data. Il Mazzucchelli la diede con la data, sotto il n. XXXII.

1351. — *Ad Antonio Costantini.* — *Roma.*

Dalla raccolta di Praga, a carte 126.

1352. — *A Fabio Gonzaga.*

Tratta dagli Archivi di Mantova, comparve con altre lettere di Torquato dietro all'*Aminta* (Mantova, 1835) sotto il n. VI. Poi nel 1839 fu riprodotta nella *Rivista* di Napoli, anno I, volume I.

1353. — *A Giovan Battista Licino.* — *Bergamo.*

Dal Manoscritto del Serassi; edita dal Capurro, V, n. 150.

1354. — *A Giovan Battista Licino.* — *Bergamo.*

Ivi, n. 151.

1355. — *A don Niccolò degli Oddi.* — *Venezia, a Santa Lena.*

Dal Cochi, pag. 408; ma senza data. Il Mazzucchelli la riprodusse al n. XXXIII, con la data.

1356. — *A Giovan Battista Licino.* — *Bergamo.*

Edita dal Capurro, V, n. 152; proveniente dal Manoscritto Serassiano.

1357. — *A don Niccolò degli Oddi.* — *Venezia, a Santa Lena.*

Dal Cochi, pag. 417.

1358. — *Ad Antonio Costantini.* — *Roma.*

Dalla raccolta di Praga, a carte 127.

1359. — *A don Niccolò degli Oddi.* — *Venezia, a Santa Lena.*

Fu primo il Mazzucchelli a pubblicarla, sotto il n. XXXIV.

1360. — *A Vincenzio Gonzaga, duca di Mantova.*

Questa dedicatoria fu accolta nelle moderne edizioni delle Lettere, e nella Capurriana sta sotto il n. 690, nel tomo II.

1361. — *A don Niccolò degli Oddi.* — *Venezia, a Santa Lena.*

Dal Cochi, pag. 401; ma senza la data. Questa ci viene dal Mazzucchelli, che riprodusse la presente lettera al n. XXXV.

1362. — *A Eleonora de'Medici, duchessa di Mantova.*

Dalla raccolta di Praga, a carte 127. La riprodusse il Mortara, sotto il n. V, e come proveniente dall' autografo, ne ho preferita la lezione.

1363. — *A Fabio Gonzaga. — Mantova.*

Lo stesso Mortara la pubblicò per la prima volta sotto il n. VI.

1364. — *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Dal Manoscritto del Serassi; edita dal Capurro, V, n. 170. Una parte ne avea già pubblicata il Serassi, *Vita*, II, 221, nota 2.

1365. — *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Dal suddetto Manoscritto; sta nel V tomo Capurriano, n. 170 secondo.

1366. — *A Ercole Tasso. — Bergamo.*

Ivi, n. 171.

1367. — *A Eleonora de'Medici, duchessa di Mantova.*

Dal Cochi, pag. 86.

1368. — *A Fabio Gonzaga. — Mantova.*

Ivi, pag. 135.

1369. — *A donna Flavia Peretta Orsina, duchessa di Bracciano.*

Del libro ove si trova questa dedicatoria assai ho detto nel sommario (pag. 74, nota 2): qui dirò, che l' ho collocata alla fine del 1591, perchè in quest' anno fu stampato il *Tempio di Uranio Fenice*. Niuno poi, ch' io sappia, accolse fra le scritture del Tasso la presente lettera di dedicazione.

1370. — *A Matteo di Capua, principe di Conca. — Napoli.*

Dal Cochi, pag. 368.

1371. — *A Giovan Battista Manso. — Napoli.*

Niuno pensò a questa letterina del Tasso, che si legge nella *Vita* scrittane dal Manso, al § 101, pag. 204 dell' edizione del 1621.

1372. — *Ad Antonio Costantini. — Roma.*

Dalla raccolta di Praga, a carte 128.

1373. — *A Statilio Paolini, segretario di Sua Santità. — Roma.*

Dal Cochi, pag. 370.

1374. — *A Enea Tasso. — Bergamo.*

Edita la prima volta nel tomo III delle Lettere di Bernardo Tasso, a pag. 177; edizione Cominiana. Sta nell'*Appendice* al V tomo della Capurriana, al n. 10, come proveniente dalle carte del Serassi.

1375. — *A Gianfrancesco Arrivabene. — Roma.*

Edita dal Mortara, al n. VII.

1376. — *A***. — Mantova.*

Forse questa lettera è indirizzata a Fabio Gonzaga. La pubblicò per la prima volta il Mortara, sotto il n. VIII.

1377. — *Ad Antonio Costantini.* — *Roma.*

Dalla raccolta di Praga, a carte 128.

1378. — *A Francesco Polverino.* — *Napoli.*

Il Mazzucchelli, che la pubblicava sotto il n. XXXVII, fu d'opinione che appartenesse al febbraio del 1592: e parmi che ben si apponesse. Il Capurro poi la trasse dal solito Manoscritto Serassiano, e sta nel suo tomo V, n. 254.

1379. — *A Statilio Paolini, segretario di Sua Santità.* — *Roma.*

Dal Cochi, a pag. 370.

1380. — *Ad Antonio Costantini.* — *Roma.*

Dalla raccolta di Praga, a carte 129. — Per la data, che varia nella Capurriana, vedi la nota 3, a pag. 90.

1381. — *Ad Antonio Costantini.* — *Roma.*

Dalla raccolta di Praga, a carte 129.

1382. — *Al cardinale Scipione Gonzaga.* — *Roma.*

Dal Cochi, pag. 105.

1383. — *Ad Antonio Costantini.* — *Roma.*

Dalla raccolta di Praga, a carte 130: e questa stampa pure seguo nella data. Vedi la nota 2, alla pag. 92.

1384. — *A Giovan Battista Licino.* — *Bergamo.*

Sta nel tomo V della Capurriana, n. 172; proveniente dal Manoscritto del Serassi.

1385. — *Ad Antonio Costantini.* — *Roma.*

Dalla raccolta di Praga, a carte 130.

1386. — *Ad Antonio Costantini.* — *Roma.*

Ivi, a carte 130.

1387. — *Ad Antonio Costantini.* — *Roma.*

Ivi, a carte 131.

1388. — *A Statilio Paolini, segretario di Sua Santità.* — *Roma.*

Dal Cochi, pag. 371.

1389. — *A Statilio Paolini, segretario di Sua Santità.* — *Roma.*

Ivi, pag. 372.

1390. — *Al cardinale Antonio Gesualdo.* — *Roma.*

Ivi, pag. 64.

1391. — *A Orazio Feltro.* — *Napoli.*

Dal Manoscritto Serassiano; edita dal Capurro, V, n. 283.

1392. — *A Orazio Feltro.* — *Napoli.*

Ivi, n. 284; proveniente dal suddetto Manoscritto.

1393. — *A Giulio Segni.* — *Bologna.*

Dal Cochi, pag. 477. In quanto alla data, vedasi la mia nota 2, a pag. 101.

1394. — *A Orazio Feltro. — Napoli.*

Dal Manoscritto del Serassi; edita dal Capurro, V, n. 195.

1395. — *A Giulio Segni. — Bologna.*

Dal Cochi, pag. 476.

1396. — *A Francesco Polverino. — Napoli.*

Edita dal Mazzucchelli, n. XXXVIII. Poi dal Manoscritto del Serassi l'ebbe il Capurro, e si trova nel suo V tomo, al n. 229.

1397. — *A Giulio Segni. — Bologna.*

Dal Cochi, pag. 477.

1398. — *A Giulio Segni. — Bologna.*

Ivi, pag. 478.

1399. — *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Ivi, pag. 152.

1400. — *A Francesco Polverino. — Napoli.*

Il Mazzucchelli, che pubblicò questa lettera sotto il n. XXXIX, fece questa nota al mese della data: « Il recente Ms., donde presa è questa lettera, ha *maggio;* ma leggendovisi » verso la metà, *questo mese.... avanti San Giovanni,* chiaro apparisce che fu scritta in giu- » gno, ec. » Il Manoscritto Serassiano pare che leggesse *giugno*, perchè il Capurro così stampò; tomo V, n. 228.

1401. — *A Filippo Spinelli, arcivescovo di Rodi.*

Dal Manoscritto del Serassi; edita dal Capurro, V, n. 278.

1402. — *A Giovan Battista Manso. — Napoli.*

Ivi, n. 271; proveniente dal detto Manoscritto.

1403. — *A Giovan Battista Manso. — Napoli.*

Come la precedente al n. 272.

1404. — *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Dalla raccolta di Praga, a carte 132.

1405. — *A monsignor Ventura Maffetta. — Bergamo.*

Dal Cochi, a pag. 372.

1406. — *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Dalla raccolta di Praga, a carte 133.

1407. — *Al cavalier Lucillo Tasso. — Bergamo.*

Edita, con la erronea data de' 12 ottobre 1589, nel tomo III delle *Lettere* di Bernardo Tasso, pag. 178. Il Capurro, traendola dal Manoscritto Serassiano, la pubblicò nel V tomo, sotto il n. 173.

1408. — *A Ferdinando de' Medici, granduca di Toscana.*

Fu trovata tra le carte del Serassi, unite al noto Manoscritto, e il Capurro la stampò nell' *Appendice* al suo tomo V, sotto il n. 38. Io però la pubblico sulla fede dell'autografo, che si conserva nell'Archivio Mediceo, ora sezione dell'Archivio centrale di Stato, filza CLXXIV, lettere di particolari al granduca Ferdinando, de' mesi di luglio e agosto 1592.

1409. — *A Giovan Battista Manso. — Napoli.*

Dal Manoscritto del Serassi; edita dal Capurro, V, n. 273.

1410. — *A Eleonora de' Medici, duchessa di Mantova.*

Fu pubblicata dal Mortara, sotto il n. IX; ma senza direzione.

1411. — *A Giovan Battista Manso. — Napoli.*

Dal suddetto Manoscritto: il Capurro la pubblicò nel tomo V, sotto il n. 274.

1412. — *A monsignor Ventura Maffetta. — Bergamo.*

Dal Cochi, pag. 373.

1413. — *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Dalla raccolta di Praga, a carte 133.

1414. — *A Giovan Battista Manso. — Napoli.*

Edita dal Capurro, V, n. 275; traendola dal Manoscritto Serassiano.

1415. — *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Dalla raccolta di Praga, a carte 133.

1416. — *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Ivi, a carte 134.

1417. — *A Matteo di Capua, principe di Conca. — Napoli.*

Il Capurro la pubblicò per la prima volta nell' *Appendice* al suo tomo V, sotto il n. 12; e scrisse in nota: « Favorita dal meritissimo signor professor Rezzi, bibliotecario della » Barberiniana. »

1418. — *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Dalla raccolta di Praga, a carte 135.

1419. — *A Giovan Battista Manso. — Napoli.*

Dal Manoscritto del Serassi; edita dal Capurro, V, n. 276.

1420. — *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Ivi, n. 174; proveniente dal citato Manoscritto.

1421. — *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Dalla raccolta di Praga, a carte 135.

1422. — *A Giovan Battista Manso. — Napoli.*

Proviene dal suddetto Manoscritto; edita dal Capurro, V, n. 277.

1423. — *A Carlo Gesualdo, principe di Venosa. — Napoli.*

Era tra le carte volanti del Serassi, unite al Manoscritto delle Lettere. Il Capurro le diede luogo nell' *Appendice* al tomo V, sotto il n. 33.

1424. — *A Carlo Gesualdo, principe di Venosa. — Napoli.*

Come la precedente, al n. 34.

1425. — *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Dalla raccolta di Praga, a carte 136.

1426. — *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Ivi, a carte 136.

1427. — *A Carlo Gesualdo, principe di Venosa. — Napoli.*

Dalle carte che stavano unite al Manoscritto del Serassi: edita dal Capurro, tomo V, *Appendice*, n. 35.

1428. — *A Carlo Gesualdo, principe di Venosa. — Napoli.*

Come la precedente, n. 36.

1429. — *A Maurizio Cataneo.*

Il Zucchi pubblicò questa lettera nella sua *Idea*, a pag. 133 e 134 della seconda Parte; preponendole quest' argomento. « Per levar forse alcun dubbio al Cataneo, che non » l' ami, l' assicura d' amarlo; essendo inclinatissimo all' amare i virtuosi, sì come è questo » gentiluomo. » E seguendo la lezione del Zucchi, fu pubblicata da' moderni editori; come dal Capurro, tomo IV, n. 239. Ma il Capurro, trovatala eziandio nel Manoscritto del Serassi, ecco che te la ricaccia nel V tomo, sotto il n. 175. Delle varianti lezioni ho fatto conto, come può vedere il leggitore.

1430. — *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Dal Manoscritto Serassiano; edita dal Capurro, V, n. 176.

1431. — *A Eleonora de' Medici, duchessa di Mantova.*

È la dedicatoria premessa alla seconda parte delle Rime nuovamente ristampata in Brescia presso il Marchetti nel 1593. (Vedi Serassi, *Vita*, II, 240.) Il Manoscritto che servì a questa ristampa della Seconda parte, e che ha de' sonetti scritti di proprio pugno dal Tasso, è oggi il codice 2229 Ottoboniano, che si conserva nella Vaticana. Illustrollo Luigi Biondi a pag. 411 del tomo VIII del *Giornale Arcadico*, (ottobre, novembre e dicembre 1820). « È pur » tutto di suo pugno (così il Biondi) una lettera che vedesi inscritta nel principio, dopo alcune » pagine bianche: ed è quella con che egli intitolò alla duchessa di Mantova la seconda parte » delle sue Rime, ec. »

1432. — *A Giovan Battista Manso. — Napoli.*

Dal Manoscritto del Serassi; edita dal Capurro, V, n. 279.

1433. — *A don Ferrante Gonzaga, principe di Molfetta.- Mantova.*

Dal Cochi, pag. 138.

1434. — *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Dalla raccolta di Praga, a carte 137.

1435. — *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Dal Manoscritto Serassiano; edita dal Capurro, V, n. 177. Ho peraltro corretta la data del 1594 in 1593, poichè nel gennaio del 94 non avrebbe potuto più chiamare il Costantino segretario del cardinale Gonzaga: il quale moriva appunto il giorno precedente alla data di questa lettera, nel 1593.

1436. — *A Eleonora de' Medici, duchessa di Mantova.*

Questa lettera fu pubblicata dal Cochi, a pag. 85; e quasi contemporaneamente nella raccolta di Praga, a carte 138. In questa stampa porta la data del 25 di gennaio; nell' altra ha il 15. E il 15 ho ritenuto, perchè vedo che va alligata a quella del Costantino, scritta appunto in tal giorno.

1437. — *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Dalla raccolta di Praga, a carte 137.

1438. — *Ad Annibale di Capua, arcivescovo di Napoli.*

Il Mazzucchelli la pubblicò sotto il n. XLI. Poi dal Manoscritto Serassiano l'ebbe il Capurro, e pubblicolla; tomo V, n. 230.

1439. — *A Matteo di Capua, principe di Conca. — Napoli.*

È la XL fra le pubblicate dal Mazzucchelli. Nel tomo V della Capurriana è la 212, e proviene dal solito Manoscritto.

1440. — *A Francesco Polverino. — Napoli.*

Nella raccolta del Mazzucchelli è la XLII; e la 224 nel tomo V della Capurriana, dove pervenne dal Manoscritto del Serassi.

1441. — *A Orazio Feltro. — Napoli.*

Dal Manoscritto Serassiano; edita dal Capurro, V, n. 496.

1442. — *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Dalla raccolta di Praga, a carte 139.

1443. — *A Lodovico de Torres, arcivescovo di Monreale.*

Era già edita questa lettera dal Capurro (tomo V, n. 300), che l'ebbe dal Manoscritto del Serassi, il quale erasene giovato per la *Vita* (II, 242-43); quando come inedita comparve nel volume primo dell'*Antologia epistolare* che si pubblicò a Macerata nel 1830. Le note sono del cavalier Angelo Maria Ricci; ma non mancan d'inesattezze, come la lezione di errori. Vedasene un saggio nelle note mie.

1444. — *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Dalla raccolta di Praga, a carte 139. — Il sonetto rammentato in questa lettera, nel quale il Costantini volle ritrarre l'amico, è il seguente:

> Amici, questi è il Tasso: io dico il figlio,
> Che nulla si curò d'umana prole;
> Ma fece parti più chiari che 'l sole,
> D'arte, di stil, d'ingegno e di consiglio.
> Visse in gran povertade, e in lungo esiglio,
> Ne' palagi, ne' tempi e ne le scuole;
> Fuggissi, errò per selve inculte e sole;
> Ebbe in terra, ebbe in mar pena e periglio.
> Fischiò l'uscio di morte, e pur la vinse
> Or con le prose or con gl'istessi carmi;
> Ma fortuna non già, che 'l tenne a fondo.
> Premio d'aver cantato amori et armi,
> E mostro il ver che mille vizi adombre,
> È verde fronda; e ancor par troppo al mondo.

Bartolommeo Gamba lo riprodusse innanzi alle *Lettere* del Tasso a Luca Scalabrino, con questo titolo: *Ritratto di Torquato Tasso, fatto da se medesimo;* e con questa nota: « Si pubblicò » questo sonetto per la prima volta dal chiariss. Salvatore Betti nel *Giornale Arcadico* di Ro- » ma (tomo V, gennaio 1820, car. 101) Lo scrisse il Tasso nel 1591, essendo ospite in Roma » di Maurizio Cataneo, e veduto avendo un suo ritratto, che forse fu quello fattogli negli ul- » timi anni della sua vita da Federico Zuccari, ec. » Come poi non sia del Tasso ma del Costantini, e dal Tasso ritoccato, non è da desiderare miglior documento di questa lettera. — Nel riprodurlo io ho seguito un'antica stampa (chè non fu primo il Betti a pubblicarlo): nell'Arcadico e nel Gamba ha queste varianti:

ver. 3. Ma fe' parti più chiari assai del sole.
» 6. Ne' tempii, ne' palagi, ...
» 7. . . . . incolte . . .
» 8. Ebbe in terra ed in mar . . . . .
» 10. . . . . . con i dotti carmi.
» 11. Ma non vinse Fortuna empia nemica.
» 14. È verde lauro che le chiome implica.

Preziose varianti; perchè, a mio credere, ci danno il sonetto qual era prima che il Tasso vi ponesse la mano.

1445. — *A Francesco Polverino. — Napoli.*

Edita dal Mazzucchelli, n. XLIII. Il Capurro la pubblicò nel tomo V, n[illegible] guendo il Manoscritto del Serassi.

1446. — *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Dalla raccolta di Praga, a carte 140.

1447. — *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Edita dal Capurro, V, n. [illegible]; proveniente dal solito Manoscritto.

1448. — *A Giovan Battista Manso. — Napoli.*

Come la precedente, n. 280.

1449. — *A Francesco Polverino. — Napoli.*

Dal Mazzucchelli, n. XLIV; e dal Capurro, V, n. 233, proveniente dal Manoscritto Serassiano. Variano nella data, come ho avvertito a suo luogo.

1450. — *A Francesco Polverino. — Napoli.*

Dal Mazzucchelli, n. XLV; e dal Capurro, V, n. 234. Nel manoscritto seguito dal Mazzucchelli mancava l' indirizzo: ma « benchè mancasse d' indirizzo (egli dice), è manifesta- » mente diretta all' abate Francesco Polverino, chiamato nelle antecedenti lettere a lui di- » rette dal Tasso per errore *Spolverino*; onde qui si scusa d' avergli aggiunta una lettera » nel suo cognome. »

1451. — *A Giovan Battista Manso. — Napoli.*

Dal Manoscritto del Serassi; edita dal Capurro, V, n. 281.

1452. — *Al padre Francesco Panigarola, vescovo d'Asti.*

Stampolla il Zucchi nella Parte II della sua *Idea*, a pag. 125; e seguendo la sua lezione, la dettero le moderne stampe, fino al Capurro, tomo IV, n. 240. Ma il Capurro, avutala anche dal Manoscritto del Serassi, si fece un obbligo di ripeterla nel V tomo, sotto il n. 179.

È pregio dell' opera il riferire per disteso la lettera del Panigarola, della quale mostrava di tenersi cotanto onorato il nostro Tasso. Ella sta nella prima parte della medesima *Idea* del Zucchi, a pag. 238-39, e dice così:

« Al signor Torquato Tasso
» F. Francesco Panigarola vescovo d' Asti,
» a Roma.

» Ho avuto colera in vedere il principio delle parole che Vostra Signoria per farmi » grazia ha sottoscritte alla lettera del nostro signor Maurizio; e ho detto fra me: Dunque » mi fa fede d' esser vivo chi è immortale? Morto sarei io, o degno d' essere, se io non sa- » pessi che 'l signor Torquato Tasso non può morire, nè morrà mai. Et oltre a quello che » appartiene all' immortalità della fama, sarei anche ingratissimo amico, se della salute di » Vostra Signoria io non cercassi sovente con curiosità, e se dello stato di lei io non avessi » non interrotta cognizione. So ch' ella vive (la Dio mercè), e che è ove convien che sieno i » pari suoi, cioè in Roma. So di più, che dall' illustrissimo signor Cintio vien raccolta e fa- » vorita; e che quest' azione, fra molte altre, rende testimonianza al mondo della bellezza » dell' animo di quel signore, et assicura la corte e 'l mondo, che in lui le dignità non ver- » ranno a supplire per li difetti de' costumi, ma a ricevere ornamento dalle doti dell' animo. » Intendo anche, che Vostra Signoria è per dare alle stampe di nuovo rifatto il suo poema; » anzi, per dare alle stampe sopra la medesima azione un nuovo poema. Il che a me da una » banda è carissimo, per dover vedere nuovi parti di lei; la quale ove gli altri credono che » sia la meta, quivi prende le mosse: ma per un' altra ragione mi dispiace; chè non vorrei

» che per questo rifacimento si credessero d'acquistar lei dalla parte loro quelli che non » hanno ammirato il primo poema, come ho fatto io, e fanno tutti i non tumultuosi ingegni » dell'Italia. Oltre che vi concorre ancora alcuna cosa di mio interesse: perciocchè avendo » io per tre anni interi sudato attorno ad un mio pensiero, nel quale mi vaglio di molti » luoghi della *Gierusalemme;* non vorrei o valermene indarno, o aver apportato per eccel- » lente, cosa che dall'autor medesimo fosse o rifiutata o non pregiata. Io penso insieme (co- » me so il meglio) un libro della elocuzione sacra, nel quale se bene mio principale scopo sarà » l'accommodare i precetti della elocuzione alla nostra ecclesiastica, e mostrare l'eloquenza » de' nostri di gran lunga superiore a quella de' Gentili; incidentemente nondimeno mi con- » viene anche far conoscere, che in materia d'elocuzione non sono stati punto inferiori a' la- » tini et a' greci scrittori i nostri italiani: et a questo proposito conferendo co' luoghi latini » e greci una buona moltitudine de'luoghi della *Gierusalemme,* aiuto grandemente la mia in- » tenzione: che forse non mi verrebbe fatto così amplamente, se Vostra Signoria con la cor- » rezione di questi medesimi luoghi venisse quasi a dar sentenza contra loro. Benchè, all'ul- » timo, tutto ritornerà a vantaggio: e se i luoghi di lei, che a lei non piacciono, avranno avan- » zati quelli ove altri hanno costituita la gloria loro; ben maggiormente avranno a farlo » quelli che da lei con ultimo calculo verranno approvati. Comunque si sia, non uscirà questo » mio libro, che Vostra Signoria non l'abbia avuto per le mani, e lette quelle parti almeno » ove si tratta di lei. Alla quale trattanto rendo mille grazie per la memoria che ha tenuta di » me. E l'abbraccio carissimamente. D'Asti, a' 18 di marzo 1598. »

1453. — *A Eleonora de'Medici, duchessa di Mantova.*

Dalla raccolta di Praga, a carte 140.

1454. — *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Ivi, a carte 128. Questa lettera non ha data: ma che sia scritta nella settimana santa, lo dice da sè medesimo; che possa essere scritta il sabato santo, ce lo fa supporre la seguente.

1455. — *A Fabio Gonzaga. — Mantova.*

Dal Cochi, pag. 136.

1456. — *A Francesco Polverino. — Napoli.*

Edita dal Mazzucchelli, sotto il n. XLVI. Il Capurro la tolse dal Manoscritto del Serassi, e pubblicolla nel tomo V, al n. 251.

1457. — *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Dalla raccolta di Praga, a carte 131. Porta l'anno 1592; ma che sia errore lo mostra (tra le altre cose) la menzione che vi si fa de' sonetti in morte del cardinale Scipione Gonzaga; la quale avvenne, com'è detto a suo luogo, nel gennaio di quest'anno 1593.

1458. — *A Giulio Girelli. — Brescia.*

Ivi, a carte 132. Anche questa ha l'anno 1592; ma anche qui è errato, come nello scorrere le circostanti lettere può accorgersi il leggitore.

1459. — *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Ivi, a carte 140.

1460. — *A Orazio Feltro. — Napoli.*

Dal Manoscritto Serassiano; edita dal Capurro, V, n. 197.

1461. — *A Francesco Polverino. — Napoli.*

Edita dal Mazzucchelli, sotto il n. XLVII. Il Capurro la trovò nel Manoscritto del Serassi, e n'ebbe poi copia tratta dall'autografo che si conserva presso il principe della To-

rella: anzi n'ebbe l'istesso autografo, che inciso in rame fu aggiunto al volume, come saggio del carattere di Torquato. Or piacemi porre a confronto la lezione che si ricava dall'autografo bene interpetrato e quella che l'editore Capurro diede al n. 236 del suo tomo V: e da tal confronto (se mai non bastassero i tanti luoghi corretti) potrassi conoscere, come dall'unghia il leone, con quanta coscienza su per giù fosse condotta l'edizione pisana.

Autografo
dato dal Capurro a fac-simile.

M.to R.do Monsig.ore

Prego V. S. che voglia procurarmi risposta da Monsig.or Ill.mo Arcives.ò di Napoli e dal sig.or principe di Conca, perchè da l'uno e da l'altro la desidero egualm:te e le mando due copie de le mie lagrime le quali si contentarà d'appresentare in mio nome, perchè ne manderò poi a V. S. due altre: desidero di sapere se 'l sig.or Horatio sia in Napoli. in Brescia hanno stampata la seconda parte de le mie rime ma piena di molte scorett:ni vorrei che l'una e l'altra fosse restampata in Napoli. Ma non so s'io sarò stimato degno di tanto favore. il mio ritorno per q.ta state è quasi disperato. A V. S. bacio la mano. Di Roma il XV di Maggio del 1593.

Lezione
data dal Capurro nel t. V, p. 213.

Molto Rev. mio Signore.

Prego V. S. che voglia procurarmi risposta da Mons. Illus. Arciv. di Napoli, e dal signor Principe di Conca, perchè dall'uno e dall'altro la desidero ugualmente; e le mando due copie delle mie Lagrime, le quali si contenterà d'appresentare in mio nome, perchè ne manderò poi a V. S. due altre. Desidero di sapere se 'l sig. Orazio sia in Napoli. In Brescia hanno stampato la seconda parte delle mie Rime, ma piena di molte scorrezioni. Vorrei che l'una e l'altra fosse ristampata in Napoli: ma non so, se io sarò stimato degno di tanto favore. Il mio ritorno per questa state è quasi disperato; ed a V. S. bacio la mano. Di Roma, il XI (*) di maggio del 1593.

1462. — *A Eleonora de'Medici, duchessa di Mantova.*

Dal Cochi, pag. 98.

1463. — *A Tiberio Aragona. — Mantova.*

Ivi, pag. 320.

1464. — *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Dalla raccolta di Praga, a carte 141.

1465. *Ad Alfonso da Este, duca di Ferrara.*

Fra le carte unite al Manoscritto del Serassi; edita dal Capurro, *Appendice* al tomo V, n. 13.

1466. — *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Edita dal Mortara, sotto il n. X.

1467. — *A Orazio Feltro. — Napoli.*

Dal Manoscritto Serassiano; sta nel V tomo della Capurriana, al n. 198.

1468. — *A Orazio Feltro. — Napoli.*

Il Serassi (*Vita*, II, 247, nota 3) pubblicò un brano della lettera che sta sotto il 20 di luglio (n. 1471), con la data di questa. La quale, proveniente dal suo Manoscritto, venne pubblicata per l'intiero nel V tomo della Capurriana, sotto il n. 199.

1469. — *A Tiberio Aragona. — Mantova.*

Dalla lezione del Cochi, pag. 231. Offro in nota le varianti della stampa di Praga, pag. 142; e del Mortara, n. XI.

(*) Anche il Mazzucchelli ha XI; ma sebbene la mano del Tasso potesse aver formato male l'I romano, piegandolo tanto da farlo parere un V (come nell'autografo pare), io ritengo il 15, anche per trovare le stesse cose scritte appunto il 15 a Orazio Feltro.

1470. — *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Dalla raccolta di Praga, a carte 142.

1471. — *A Orazio Feltro. — Napoli.*

Edita dal Capurro, V, n. 200; proveniente dal Manoscritto del Serassi. Vedi ciò che ho detto al n. 1468.

1472. — *A Orazio Feltro. — Napoli.*

Come la precedente, n. 201.

1473. — *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Dalla raccolta di Praga, a carte 142.

1474. — *A Giovanni de Zunica, conte di Miranda, vicerè di Napoli.*

Luigi Biondi, a pag. 411 e seguenti del tomo VIII del *Giornale Arcadico* (ottobre, novembre e dicembre 1820) diede alcune *Notizie intorno il codice Vaticano Ottoboniano num.* 2229, che contiene alcune poesie di Torquato Tasso (Vedi qui al n. 1431). « Nell'estrema » parte del Codice (sono parole del Biondi), a pag. 190, è una lettera del Tasso, inedita. È al » conte di Miranda, e vi si parla della sua lite contro il principe di Avellino per la ricupera- » zione de'beni di sua madre. Sapevasi dal Serassi (pag. 478), che il Tasso erasi procurate let- » tere di favore per il Miranda; ma non sapevasi che egli avesse scritto a lui direttamen- » te. » Ma se fu ignoto questo Codice al diligente Serassi, come il Biondi asserisce; non ignorò per altro la presente lettera, che si trova nel suo famoso Manoscritto; e di là trassela il Capurro, che la stampò nel V tomo, al n. 202. Ma di ciò non contento il buon Capurro, la riprodusse, secondo la lezione dell'*Arcadico*, nell'*Appendice* allo stesso volume, a pag. 70-71. — Io ho data la lezione del Codice Ottoboniano; in nota poi, sono le varianti che ci offre la lezione trovata nel Manoscritto del Serassi.

1475. — *A Orazio Feltro. — Napoli.*

Dal Manoscritto Serassiano; edita dal Capurro, V, n. 203.

1476. — *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Dalla raccolta di Praga, a carte 143.

1477. — *A Vincenzio Gonzaga, duca di Mantova.*

Due lezioni offro di questa lettera: la prima è quale ci vien data dal Mortara, n. XII; l'altra era volgata di prima dal Cochi, a pag. 78.

1478. — *A don Ferrante Gonzaga, principe di Molfetta. — Napoli.*

Sta nell'*Appendice* al V tomo della Capurriana, sotto il n. 44; e proviene da copia che si trovava tra le carte annesse al Manoscritto Serassiano. — Con questa lettera Torquato accompagnava la sua *Conquistata* al principe di Molfetta; che gli rispose nel seguente modo: « Ho tardato fin ora a ringraziarvi della memoria che avete tenuta dell'anima nostra, » e dell'occasione con la quale vi è piacciuto mostrarmela, facendomi parte della vostra Gerusalemme; perchè ho voluto prima leggerla, come ho fatto, e con maggior gusto del solito » per venirmi da voi, e per esser mirabilmente arricchita dalla vostra mano. Ora ve ne do » molte grazie, e v' assicuro che niuno potrà mirarla con occhio più amico di quel che ho fatto » io, nè far maggior stima della virtù vostra di quello che farò io sempre: assicurandovi intanto, che potrete con ogni confidenza e in ogni occasione disponere della persona e della » casa mia, la qual v' offero con ogni affetto; e mi vi raccomando di cuore, pregando Nostro » Signore che vi dia felicità. Di Guastalla, 6 di marzo 1594. » — Questa lettera fu pubblicata dal Serassi, *Vita*, II, 259, nota 4; e riprodotta dal Capurro nell'*Appendice* al V tomo, sotto il n. 42.

1479. — *A Orazio Feltro. — Napoli.*

Edita dal Capurro, V, n. 204; proveniente dal Manoscritto del Serassi.

1480. — *A don Niccolò degli Oddi.*

Edita dal Cochi, pag. 400; e conforme a quella lezione sta nella Capurriana, II, n. 522. Ma trovatala nel Manoscritto del Serassi, il Capurro la ristampò, con lezione meno accettabile, nel V tomo, sotto il n. 43.

1481. — *A Francesco Polverino. — Napoli.*

La diede il Mazzuchelli, al n. XLVIII. Il Capurro l'ebbe dal solito Manoscritto Serassiano, e la pubblicò nel V tomo, sotto il n. 237.

1482. — *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Dalla raccolta di Praga, a carte 144.

1483. — *A Ferdinando de' Medici, granduca di Toscana.*

Questa lettera, trovata fra le carte volanti che andavano unite al Manoscritto del Serassi (il quale citolla a pag. 284 del tomo II della *Vita*), fu dal Capurro inserita nell'*Appendice* al V tomo della sua edizione, sotto il n. 39: quivi porta la data del 4 di marzo. Ne fu poi conosciuto l'autografo da Sebastiano Ciampi, il quale se ne valse nel tomo III, pag. 18-19 della sua *Bibliografia critica delle antiche reciproche corrispondenze* ec. *dell'Italia colla Russia*, ec. Il marchese Giuseppe Campori, coltissimo signore di Modena, mi faceva sapere che questa lettera era stata veduta da lui in un giornale, di cui non sapeva indicarmi il titolo. — La presente ristampa è fatta fedelmente sull'autografo che si conserva nell'Archivio Mediceo, oggi sezione dell'Archivio Centrale di Stato, filza 182, *Lettere di particolari del marzo e aprile* 1594, al granduca Ferdinando I.

1484. — *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Dalla raccolta di Praga, a carte 144.

1485. — *A Orazio Feltro. — Napoli.*

Dal Manoscritto del Serassi; edita nella Capurriana, V, n. 205.

1486. — *A Eleonora de' Medici, duchessa di Mantova.*

Dalla raccolta di Praga, a carte 144.

1487. — *A Francesco Polverino. — Napoli.*

Edita dal Mazzucchelli, n. XLIX. Ma prima la conobbe il Serassi; nel cui Manoscritto la trovò il Capurro, e pubblicolla nel V tomo, sotto il n. 238.

1488. — *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Dalla raccolta di Praga, a carte 145.

1489. — *A Fabrizio Feltro. — Napoli.*

Edita dal Capurro, V, n. 206; proveniente dal Manoscritto del Serassi.

1490. — *A Lodovico de Torres, arcivescovo di Monreale.*

Il Serassi, che raccolse questa lettera o supplica nel suo Manoscritto, e giovossene nella *Vita* del nostro Tasso (II, 242), vi fece questa postilla: « Dagli originali presso Monsi- » gnor Ferdinando de Torres; » postilla che il Capurro conservò, pubblicando la lettera nel tomo V, sotto il n. 299. Celestino Ricci la riprodusse nell'*Antologia epistolare* che si pubblicò a Macerata nel 1830, credendola inedita; e Angelo Maria suo fratello, valoroso poeta, vi fece il seguente commento:

« Questa lettera o supplica che sia, senza data di luogo o di tempo, diretta allo

» stesso monsignor Lodovico De Torres, sente tutto il disordine della maninconia e dell' angustia che consumava lentamente gli ultimi giorni del sempre grande ed infelice Torquato. » La prima idea del Tasso che si manifesta in quasi tutte le sue lettere scritte nel 1592 e » 1593, era di fissare stabilmente.... la sua dimora almeno nella state a Napoli, quando gli » fosse stata assicurata una onesta e tranquilla sussistenza per mezzo di una pensione, che » que' signori gli avevano più volte promessa, onde poter vivere in riposo, profittar de' bagni e » del clima, e dell'assistenza del suo amico G. Antonio Pisano, medico illustre..., e finalmente » assistere alla lite che avea col Principe d'Avellino. All' incontro, l' infelice Poeta ormai stanco » dall' aspettare l' adempimento di quelle promesse, oppresso dalla sventura e dalla sua maninconia, pare che contemporaneamente si fosse rivolto anche altrove per tentare l' ultime » pruove del suo destino, ed aprirsi alcuna via di fortuna corrispondente al carattere d' un » gentiluomo. Quindi è probabile che, non intermesse le premure presso diversi signori napolitani, avesse pregato nel tempo stesso Monsignor De Torres di procurargli un qualche posto » nella corte che andava allora a formarsi della Infanta donna Isabella promessa sposa d' Alberto d'Austria con lo stabilimento dotale delle Fiandre, e che Monsignore per le relazioni che » avea con la corte del re Filippo II e col vicerè che era allora in Napoli D. Gio. De Zunica » conte di Miranda, avesse finalmente data una assicurazione, o almeno fondate speranze a Torquato di essere provveduto decentemente in quella corte novella che per allora si stabiliva » a Madrid. (Giann., lib. 34 e 5.) Ma il Tasso, come avviene agli uomini posti nell'infermità e » nell'angustia, amando mediocre piuttosto che luminosa fortuna nel declinar delle forze; ovvero rapito dalle dolcezze del bel cielo di Napoli, tornando sulla prima idea, pare che in » questa lettera o supplica si raccomandi a Monsignore perchè voglia giovarlo a conseguire » onorato riposo dalla liberalità della nobiltà napolitana, piuttosto che ad ottenergli dal re » Filippo II più distinta e laboriosa situazione in paese straniero: ma quante volte ciò debba » accadere, procuri almeno che il povero Torquato con maggior comodo, e con decenza proporzionata ad un gentiluomo, possa disporsi al viaggio, o presentarsi alla corte dell' Infanta » in Spagna; tantoppiù che stimando molto gli Spagnuoli i titoli di nascita (di cui poteasi egli » vantare per origine e per illustri parentele), ed avendo in pregio le maniere cavalleresche » tanto lodate da' romanzieri spagnuoli, dovea sembrar giusto al re ed a Monsignore, che un » gentiluomo come Torquato non facesse trista figura in quella corte piena di gentilezza e di » splendore. »

In quanto al tempo, crede il Ricci che « sia scritta presso a poco nell' epoca della » lettera antecedente (n. 1443), cioè nel 1593, e forse data anche da Roma. » Io non ho dubitato che fosse scritta da Roma; ma in quanto all' anno, m' è piaciuto allogarla nel 94, e presso a quella indirizzata al Feltro, dove ancor li parlasi del desiderato ritorno a Napoli.

1491. — *A Orazio Feltro. — Napoli.*

Dal Manoscritto del Serassi; edita dal Capurro, V, n. 207.

1492. — *A Ferrante Gonzaga, principe di Molfetta.*

Dal Cochi, a pag. 139.

1493. — *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Dalla raccolta di Praga, a carte 145.

1494. — *A Marco Velsero. — Augusta.*

Il Zucchi la pubblicò nell'*Idea*, parte II, pag. 127 e seg.; e da lui l' ebbero i moderni editori, fino al Capurro, tomo IV, n. 241. Ma perchè la trovò nel Manoscritto del Serassi, non dubitò di ristamparla nel V, sotto il n. 180. Quivi ha l'anno 1593, ma nel giugno di quell' anno non potea parlarsi della *Conquistata* come già venuta in luce. Ritengo adunque il 1594.

1495. — *A Giovan Battista Manso.*

Edita dal Capurro, V, n. 282; proveniente dal Manoscritto del Serassi.

1496. — *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Dalla raccolta di Praga, a carte 145; dove porta la data del 13, mentre le altre stampe hanno il 3.

1497. — *A Carlo Gesualdo, principe di Venosa.*

La pubblicò il Mazzucchelli, sotto il n. L.

1498. — *A Orazio Feltro. — Napoli.*

Dal Manoscritto del Serassi; edita dal Capurro, V, n. 208.

1499. — *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Ivi, n. 181; proveniente dal suddetto Manoscritto.

1500. — *A Giovan Battista Manso.*

La pubblicò il Mazzucchelli sotto il n. LI; e poichè nel Manoscritto da lui seguito non era il nome della persona a cui la lettera è indirizzata, il diligente editore congetturò dal frammento della poscritta, che fosse il marchese Manso. Pare peraltro che non vi fosse tal mancanza nel Manoscritto del Serassi, donde la trasse il Capurro, che la pubblicò nel V tomo, al n. 239.

1501. — *A Giulio Antonio Santoro, detto il cardinale di Santa Severina. — Roma.*

Dal Cochi, pag. 87. — Non ha data; ma che sia scritta di Napoli, e negli ultimi tempi della sua infelice vita, si rileva dall'istessa lettera.

1502. — *A*.***

Il Mazzucchelli, pubblicando questa lettera sotto il n. LXVI, fece la seguente nota: « Manca, oltre l'indirizzo, la data e la soscrizione, e fors' anche la chiusa a questa lettera; la » quale però sembra scritta, non molto prima della morte dell'autore, a qualche principe na- » poletano. » Il Capurro l'ebbe dal solito Manoscritto del Serassi, e la pubblicò sotto il n. 256 nel tomo V.

1503. — *A Ferrante Gonzaga, principe di Molfetta.*

Dal Cochi, pag. 139.

1504. — *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Dalla raccolta di Praga, a carte 146.

1505. — *A Giovan Battista Manso.*

Edita dal Capurro, V, n. 283; proveniente dal Manoscritto Serassiano.

1506. — *A Orazio Feltro. — Napoli.*

Ivi, n. 209; proveniente dal medesimo Manoscritto.

1507. — *A Cinzio Aldobrandini, detto il cardinal San Giorgio. — Roma.*

Fu tratta dall' autografo, che si conserva nell'Ambrosiana di Milano, a cura del Mazzucchelli; il quale la pubblicò nel suo volume più volte citato, al n. LII.

1508. — *Al padre Francesco Guerriero, gesuita. — Napoli.*

Dal Manoscritto del Serassi; edita dal Capurro, V, n. 263.

Per intelligenza di questo biglietto dirò, che Torquato diede a leggere ed emendare al Guerriero l'elegia latina indirizzata alla nobile gioventù di Napoli. Il Guerriero chiese (come

voleva il nostro Tasso) la copia più corretta al padre Cozzarelli: e questi scriveva in proposito al suo confratello il letterino che segue:

« *Al padre Francesco Guerriero.*

» Molto reverendo in Cristo padre. Il signor Torquato Tasso sta bene; ed a quest'ora » mi ha mandato il suo servidore con un viglietto, ch' io gli rimandi i suoi versi. Vostra Reve» renza si privi del suo gusto per contento e sanità dell' autore; quale in quella indisposizione » in cui giace, potrebbe entrare in altri noiosi pensieri, e dannevoli alla salute, quando non » s' adempisse il suo desiderio. Di grazia, glieli mandi subito; e quando ella gli volesse vedere » più a lungo, io gli tengo rescritti di buono carattere, mandatimi stamane dall' istesso autore. » Con che le prego da Dio ogni contento. Di casa. Di Vostra Reverenza minimo servo, GIOVAN » FRANCESCO COZZARELLI. »

Questa lettera venne raccolta dal Serassi nel suo noto Manoscritto, e se ne giovò per la *Vita* (II, 248): quindi il Capurro la stampò nel V tomo, sotto il numero 262, p. 229-30. Il Serassi poi ci dà questa preziosa notizia. « Il padre Guerriero, così pregato dal Tasso, si com» piacque di rivedergli questo componimento; e si veggono tuttavia alcune picciole correzioni » che vi fece, ne' margini dell' originale, che ora (1790) si conserva presso il signor abate Sa» verio Gualtieri, gentilissimo letterato napoletano. »

1509. — *A Francesco Polverino. — Napoli.*

« Non ha data il presente biglietto, ma dovette essere stato scritto negli ultimi giorni » di ottobre; nel qual tempo il Tasso ripartì da Napoli per restituirsi a Roma, ec. » Così il Mazzucchelli, che pubblicò questo biglietto sotto il n. LIII. Fu edito pure dal Capurro, V, n. 253; proveniente dal Manoscritto Serassiano.

1510. — *A Cinzio Aldobrandini, detto il cardinal San Giorgio.*

È questa la dedicatoria del dialogo *de le Imprese*. Seguo la lezione di Praga, carte 146.

1511. — *Al cardinale Pietro Aldobrandini.*

Questa lettera dedicatoria fu premessa ai *Discorsi del poema Eroico*, di cui vedi la nota 3 a pag. 185.

1512. — *A Francesco Polverino. — Napoli.*

Edita dal Mazzucchelli, n. LIV: e dal Capurro, V, n. 240; il quale l' ebbe dal solito Manoscritto del Serassi.

1513. — *Alla principessa d'Avellino. — Napoli.*

Di questa lettera diede un frammento il Bulifon, a pag. 196 della seconda raccolta delle *Lettere memorabili*: frammento che fu riprodotto dal Bottari nella stampa di Firenze, V, n. 701. Ma per intiero fu data dal Mazzucchelli, n. LV; e dal Capurro, V, n. 243, che l' ebbe dal Manoscritto Serassiano.

1514. — *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Dalla raccolta di Praga, a carte 147.

1515. — *A Francesco Polverino. — Napoli.*

Edita dal Capurro, V, n. 250; proveniente dal Manoscritto del Serassi. — Ho corretto a sicurtà il mese, che la stampa Capurriana leggeva *settembre;* poichè me ne davano licenza e le cose qui discorse messe a confronto con le precedenti e susseguenti lettere al Polverino, e il pensare che di settembre il Tasso non era in Roma ma in Napoli.

1516. — *A Francesco Polverino. — Napoli.*

Edita dal Mazzucchelli, n. LVI; e dal Capurro, V, n. 249, che l' ebbe dal solito Manoscritto.

1517. — *A Francesco Polverino.* — *Napoli.*

Ivi, n. LVII; ma senza il giorno: con la intiera data l'ebbe però il Capurro dal Manoscritto del Serassi, e la pubblicò nel V tomo, al n. 241.

1518. — *A Francesco Polverino.* — *Napoli.*

Ivi, n. LVIII; e nella Capurriana, V, n. 242, dalla solita provenienza.

1519. — *Ad Alfonso da Este, duca di Ferrara.*

Il Serassi la pubblicò per la prima volta nella *Vita* del nostro Tasso, volume II, pag. 250-51; facendo la seguente nota: «Fui favorito della copia di questa lettera dal ch. sig. » cavaliere Tiraboschi, il quale si compiacque di farlami trascrivere insieme con alquante altre » dagli originali che si conservano nell'Archivio Segreto del serenissimo signor duca di Mode- » na. » Il Capurro la produsse nel tomo V, *Appendice*, n. 31; avendola rinvenuta tra i fogli del Serassi uniti al celebre Manoscritto.

1520. — *A Ferdinando de' Medici, granduca di Toscana.*

Fu conosciuta e citata dal Serassi, *Vita*, II; 251; poi dal suo Manoscritto l'ebbe il Capurro, V, n. 44. La dette pure il Mazzucchelli, sotto il n. LXV, ma senza la data; per cui si dava a congetturare che fosse stata scritta tra il marzo e l'aprile del 1595. — Non dice poi il Serassi da chi ne avesse copia; nè oggi conosciamo l'autografo.

1521. — *A Francesco Polverino.* — *Napoli.*

Dal Mazzucchelli, n. LIX; e dal Capurro, V, n. 243, proveniente dal solito Manoscritto. — A questa lettera il buon Capurro accodò un poscritto che andava con altra lettera del 1590: quindi proponeva di dare la data del 90 a questa lettera, che palesemente è scritta negli ultimi mesi della vita del nostro Poeta. Vedi le cose dette al n. 1290.

1522. — *A Ferrante Gonzaga, principe di Molfetta.*

Dal Cochi, a pag. 140.

1523. — *Ad Antonio Costantini.* — *Mantova.*

Dalla raccolta di Praga, a carte 148.

1524. — *A Francesco Polverino.* — *Napoli.*

Edita dal Mazzucchelli, n. LX; e dal Capurro, V, n. 244, sul Manoscritto del Serassi.

1525. — *Ad Antonio Costantini.* — *Mantova.*

Dalla raccolta di Praga, a carte 148.

1526. — *Al padre Francesco Guerriero, gesuita.* — *Napoli.*

Edita dal Capurro, V, n. 259; proveniente dal Manoscritto Serassiano.

1527. — *Ad Antonio Costantini.* — *Mantova.*

Dalla raccolta di Praga, a carte 148.

1528. — *A Francesco Polverino.* — *Napoli.*

Edita dal Mazzucchelli, n. LXI; e dal Capurro, V, n. 245, che l'ebbe dal Manoscritto del Serassi.

1529. — *A Francesco Polverino.* — *Napoli.*

Ivi, n. LXII; e pur dal Capurro, V, n. 246. Variano le date nel giorno, com'è detto nella nota 1 a pag. 201.

1530. — *Ad Antonio Costantini.* — *Mantova.*

Dalla raccolta di Praga, a carte 149.

1531. — *A Giacomo Pergamini.* — *Roma.*

Ivi, a carte 149. Non ha data, altro che *Di Santa Maria del Popolo;* circostanza che distoglierebbe dal collocarla in questi tempi; ne' quali non è memoria che il Tasso soggiornasse in quel monastero, come avea fatto in addietro. Pure è chiarissimo che questa lettera va congiunta a quella indirizzata al Costantini sotto dì 6 marzo 1595; ed ha pur qualche valore il vederla dal Costantini medesimo (che curò la stampa della raccolta di Praga) collocata appunto dopo quella del 6 marzo 1595. Dall' altra parte, che monta se i biografi tacquero di questo nuovo soggiorno del Tasso in Santa Maria del Popolo? Forse non fu che di pochi giorni; forse di un solo giorno; e forse di poche ore passate nella conversazione di qualche monaco: conversazione ch'ebbe sempre cara, e che veniva più premurosamente cercando in questi ultimi giorni della vita.

1532. — *A Francesco Polverino.* — *Napoli.*

Edita dal Mazzucchelli, sotto il n. LXIII; e dal Capurro, V, n. 247.

1533. — *A Francesco Polverino.* — *Napoli.*

Ivi, n. LXIV; e nella Capurriana, V, n. 248.

1534. — *A Giovan Battista Licino.* — *Bergamo.*

Dal Manoscritto del Serassi; edita dal Capurro, V, 182.

1535. — *Ad Antonio Costantini.* — *Mantova.*

Dalla raccolta di Praga, a carte 150. Non ha data, nè forse l' aveva neppur l' autografo: ma leggendo ne' biografi, come il 10 d' aprile gli entrò la febbre, che poi non l' abbandonò più, la crederei scritta tra il primo e il dieci d' aprile. — Questa lettera è stata ripubblicata infinite volte; nè veramente si può fare raccolta o scelta di Lettere italiane senza dar luogo a questa bellissima e pietosissima, che è come l' ultimo testamento dell' infelice Torquato.

1536. — *All' arcivescovo di Sorrento.*

Sta nel primo Libro delle Familiari stampate da Comin Ventura; appartiene quindi a un' epoca anteriore al 1588. Vuolsi dunque giudicare scritta nel primo soggiorno che il Tasso fece in Roma dopo la prigionia.

1537. — *Al collegio de' Cardinali.*

Fu stampata nella raccolta di Praga, a c. 52, e sta fra una del 2 e una del 26 ottobre 1587. Pare scritta da Mantova, o da qualche altro luogo, prima di venire a Roma nel 1587.

1538. — *Al principe di Conca.* — *Napoli.*

Pubblicolla il Caldani, a pag. 22 della sua raccoltina. Pare scritta di Napoli: e siccome questo principe di Conca non può essere che il già conte di Paleno, don Matteo di Capua; così il bigliettino dev' essere scritto dopo che questo signore ebbe assunto il principato per la morte del padre, cioè non prima del 1591. Il Tasso poi non si trovò in Napoli che sul cader di quest' anno.

1539. — *A Giorgio Corno.*

Sta innanzi al ben noto *Discorso del signor Giulio Ottonelli sopra l' abuso del dire Sua Santità, Sua Maestà, Sua Altezza, senza nominare il papa, l' imperatore, il principe. Con le difese della Gierusalemme Liberata del signor Torquato Tasso dall' oppositioni de gli Academici della Crusca. Al sig. Giorgio Corno.* In Ferrara, Vassalini, 1586. Questa data può ritenersi per quella eziandio della lettera. La quale ricomparve nel Libro II delle Familiari stampate da Comin Ventura, a c. 64.

1540. — *A Ricciardo Costantini.*

Si trova nella raccolta di Praga, a c. 149, dinanzi a quella indirizzata ad Antonio Costantini e scritta da Sant' Onofrio.

1541. — *Ad Alfonso da Este, duca di Ferrara.*

Edita dal Muratori, sotto il n. 137.

1542. — *A Ercole ***.*

Fu stampata nel II Libro delle Familiari da Comin Ventura, a c. 68. Forse è questi Ercole Cato?

1543. — *A Orazio Feltro. — Napoli.*

Era nel Manoscritto del Serassi; edita quindi dal Capurro, V, n. 210. Pare scritta di Napoli.

1544. — *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Edita dal Muratori, al n. 4. Sembrerebbe anteriore alla prigionia: posteriore non potrebb' essere in verun modo, come data di Ferrara. Se fosse del tempo della prigionia, allora la *subita partita* dovrebbe riferirsi alla visita che Scipione Gonzaga fece al Tasso in Sant'Anna, come i biografi raccontano.

1545. — *A Scipione Gonzaga.*

Il ch. don Celestino Cavedoni la trascrisse dal Codice della Estense segnato X. F. 12, dove sta al fol. 43 retto; e me ne fece grazioso dono. Egli la crede scritta da Sant'Anna.

1546. — *A Vincenzio Gonzaga, duca di Mantova.*

« È questo il principio d' una lettera, che sembra scritta dal Tasso al duca di Man-
» tova nel 1592, perchè nell' anno antecedente avealo accolto la seconda volta, e trattenutolo
» alla sua corte per otto mesi con sodisfazione del nostro Poeta; il quale partissi a cagione, che
» l' aria di quel paese non gli conferiva. » Così scriveva il Mazzucchelli, pubblicando questo piccolo frammento sotto il n. XXXVI, a pag. 144 del suo volume, *Lettere ed altre prose*, ec.

1547. — *All' arciprete Lamberto.*

La pubblicò il Muratori, n. 22. È anteriore al 1586. Vedansi le note che vi ho apposto.

1548. — *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Sta nel I Libro delle Familiari stampate da Comin Ventura. Deve appartenere ai primi tempi dopo la prigionia.

1549. — *A don Niccolò degli Oddi.*

Pubblicolla il Cochi, a pag. 398. Fu poi da' moderni editori accolta fra le Poetiche, e non impropriamente. Con qualche buona variante la diede il Mazzucchelli, sotto il num. XXXI, recando in nota altre varianti lezioni di un codice Pinelliano. — Io già notai (a pag. 11 del tomo IV, nota 3), come il Talentoni criticasse la invocazione della *Gerusalemme Liberata*, e alle sue critiche replicasse il Guastavini. Forse a que' tempi (anno 1587) e a quel soggiorno di Roma può appartenere questa lettera: curiosa lettera, del resto, come quella che ci rivela fuor d' ogni dubbio qual Celeste Intelligenza intendesse d' invocare il Tasso con quelle parole:

O Musa o tu che di caduchi allori, ec.;

parole che hanno dato tanto da fare e da dire a interpreti antichi e moderni. (Vedasi il Fontanini nell'*Aminta difeso*, cap. XIII.)

1550. — *A Luca Scalabrino.*

Fu pubblicata dal Gamba con altre al medesimo Scalabrino. Non ne saprei per l'appunto indicar l'epoca; ma è certamente anteriore, e d'assai, alla prigionia.

1551. — *Al conte Ferrante Estense Tassone.*

Nel Libro II delle Familiari stampate da Comin Ventura, a carte 42.

1552. — *A***.*

Il Capurro ebbe questo biglietto dal Manoscritto Serassiano. Sta nell'*Appendice* al tomo V, sotto il n. 21.

1553. — *A***.*

E questo pure ebbe il Capurro dal suddetto Manoscritto, anzi da' fogli con quello annessi; e sta nel suddetto volume ed *Appendice*, n. 20.

1554. — *A***.*

L'ebbi dal signor Cavedoni, che la trasse dal Codice X. F. 12 della Biblioteca Estense; dove sta a carte 49 tergo.

1555. — *Al marchese Filippo da Este.*

Nel giornale milanese *Il Crepuscolo*, di cui è redattore Carlo Tenca, si sono veduti quattro lunghi articoli, che sotto il titolo *Il Tasso e le sue Lettere* prendono ad esaminare molto benignamente i primi quattro volumi di questa nostra edizione. (Vedi i numeri 1, 2, 3 e 4, tutti del gennaio 1855.) A piè del terzo articolo vien pubblicata una lettera scritta dal Tasso al marchese d'Este, con le seguenti parole: « Diamo qui per disteso la lettera inedita del Tasso » accennata nell'articolo, quale si trova nel ricco archivio del principe Belgioioso, dalla cui » cortesia fu concesso di trarne copia. Essa è tutta di pugno del Tasso, ec. Da altre lettere, » risguardanti il Tasso, pure inedite a quanto crediamo, ed esistenti nel medesimo archivio, » verrebbe, oltre all'irrequietudine del Tasso, confermato il timore della principesca persecu- » zione che lo indusse ad abbandonare Ferrara. »

1556. — *A***.*

Col titolo di *Lettera amorosa scritta ad istanza altrui dal signor Torquato Tasso,* fu raccolta dal Serassi; e dal suo Manoscritto la trasse il Capurro, che la pubblicò sotto il n. 27 nel tomo V della sua edizione, e poi come Rosini a pag. 45-46 del *Saggio sugli amori di Torquato Tasso*, ec Ma già fin del 1821 l'aveva messa in luce il Bernardoni, possessore (come altre volte abbiamo detto) del Manoscritto Serassiano, prima che l'acquistasse e pubblicasse il Capurro. Nella raccoltina del Bernardoni sta sotto il n. I. — Il Serassi la trasse dalle carte già del Foppa, e allora de' Falconieri: ma per chi scritta, difficile è a dire. Che però Torquato si prestasse, da giovane, a tali servigi, io ho avuto occasione di notarlo a pag. XV del tomo III di questa edizione: ma siccome il Rosini (*Saggio* ec., pag. 47) vorrebbe che questa fosse una lettera scritta a Eleonora, rammenterò che il Cavedoni lo ebbe confutato nella sua *Apologia delle varie lezioni delle Rime di Torquato Tasso.*

1557. — *Al duca di Mantova.*

Fu primo il Cochi a pubblicar questa lettera; e tutti gli altri editori, fino al pisano, la ripubblicarono, senza che nessuno (ch'io sappia) osservasse come ella non possa essere stata scritta da Torquato in proprio nome. Torquato non ebbe un fratello (uno n'ebbe, che morì in puerizia), intorno al quale possa raggirarsi tutta questa lettera di raccomandazione. La scriss' egli dunque per alcun amico? fu ella per errore accolta fra le lettere del Tasso? Son queste, due interrogazioni a cui non m'è dato rispondere; ma solo per l'una o per l'altra di queste ragioni si può trovare la presente lettera nell'epistolario tassiano.

1558. — *Al conte Francesco Gonzaga. — Novellara.*

In un opuscoletto del padre Luigi Pungileoni, che ha per titolo *Lettere sopra Marcello Donati* ec., si legge a pag. 24: « Giacchè ho fatto menzione di Torquato Tasso, buon'opera » e non inutile cura io reputo il porre in luce una lettera di lui, avente la data di Correggio » 26 ottobre 1561, ed è diretta al conte Francesco Gonzaga, figlio della Costanza di Correggio, » a Novellara... Il chiarissimo abate Pier Antonio Serassi non avrebbe mancato di porre questa » notizia a profitto per far vedere dov' era il Tasso nelle vacanze del 1561, e che in Correggio » era stato pochi dì prima preceduto dal padre, come rilevasi da un rogito del notaio Francesco Guzzoni dell' 11 ottobre 1561, di confessione e di cauzione di dote per parte di Giberto » d'Austria Correggio a favore della Claudia Rangona sua moglie, notandovisi fra i testimoni » *multum magnifico domino Bernardo Tasso filio mag.ri domini Gabrielis de Bergamo.* Rivisitò » poi Torquato la suddetta illustre donna nel 1564; come risulta da una lettera di lui, avente » la data di Mantova 15 luglio, diretta al famoso Angelo Papio a Bologna, ec. » Il documento notarile scoperto dal Pungileoni l' avrebbe dovuto render accorto a quale de' Tassi appartenesse la lettera. A buon conto, che Bernardo si trovasse in Correggio nell'ottobre del 1561 è certo; che vi fosse Torquato, bisogna dedurlo da questa sola lettera. Dall' altra parte, questo non è linguaggio di un giovinetto scolare, che appena contava diciassette anni; nè si trova che Torquato nel sottoscriversi (anche quando divenne famoso) usurpasse il modo tenuto dal padre, che usò quasi sempre di segnarsi col solo cognome.

1559. — *A Luigi Zampa, segretario del duca di Mantova.*

Anche questa è sottoscritta *Il Tasso,* come usava frequentemente Bernardo, e non usò Torquato che una sola volta scrivendo allo Scalabrino (*). La pubblicò il Mortara fra le *Dodici lettere* ec., sotto il n. I; e forse egli, che potè vedere l' autografo, sarebbe in caso di dirci se veramente sia di mano del padre o del figlio: quantunque si sappia che alcune lettere di Bernardo Tasso allo Sperone eran di man del figlio. Non è però conveniente a Torquato, allor giovinetto e unicamente dedito agli studi, quel linguaggio diplomatico, che d'altronde tanto s'addice a Bernardo. Abbiam poi certo riscontro, che in que' tempi Bernardo si trovava nel Mantovano, e che il penultimo di marzo del 1563 era in Mantova.

1560. — *Ad Arrigo Loffredo, marchese di Sant'Agata.*

Giovambatista Manso fu quegli che nella sua *Vita* del Tasso messe in campo questa lettera; e il Serassi la trovò fra i manoscritti del Foppa, « a cui ne fu mandata copia da » Napoli, con molt' altre scritte a Giovambatista Manso e a diversi signori napoletani. » Il Serassi poi la pose nel suo Manoscritto; e il Bernardoni sotto il n. 4 della sua raccoltina, e il Capurro al n. 287 del suo V tomo, la pubblicarono senz' altra avvertenza. Io non starò a ripetere quello che il Serassi ha detto per mostrarla apocrifa; ma ripeterò queste sole parole di lui (*Vita,* 1, 85): « L' autore di questa lettera, chiunque si fosse, non seppe nè anco ben contraffare lo stile del Tasso, che suol essere grave, laconico e concettoso; laddove questo è » languido, asiatico e soverchiamente fiorito: sicchè, quando pure mancassero altri argomenti, » solo per questo conto si potrebbe riputare per falsa. » A questa sentenza si accostò anche Gaetano Capponi (*Saggio,* ec., pag. 269, nota 1); e volentieri anch' io mi vi accosto. Pure Giovanni Gherardini, non ignorando l' opinione del Serassi, la ripubblicò fra le Lettere scelte del Tasso, nell' edizione de' Classici; Milano, 1824.

1561. — *A Sperone Speroni.*

Comparve nel *Pirata,* giornale milanese, nel novembre del 1845; e vengo assicurato, che fu accolta a[illegible]a dal *Gondoliere* che si stampava in Venezia. Ricomparve pure nel *Ricoglitore Fiorentino,* n. 40 dell'anno VII (3 gennaio 1846): e di qui l'ho tolta. È uno svelenimento di qualche moderno lombardo contro la moderna Crusca: ma la contraffazione è tanto goffa, che non ci vuole gran perizia ad accorgersene. Anche la scelta del personaggio a cui la lettera

(*) Vedi il tomo V dell' edizione Capurriana, pag. 12.

si vuole indirizzata, mostra che il compositore non conosceva troppo a dentro la vita del Tasso. Niuno poi, che io sappia, disse donde era venuta: una ragion di più per ritenerla apocrifa.

1562. — *A Maurizio Cataneo.*

Detto che viene da' *Manoscritti* del conte Mariano Alberti, è detto tutto. Alla diffidenza che nasce naturalmente dal saper donde questa lettera proviene, si aggiungono alcune considerazioni: che mal è contraffatto lo stile del Tasso; che dalle altre lettere al Cataneo non si ha verun sentore di queste altissime confidenze; che niun sentore di tali doni è nelle molte lettere in cui veramente aprì l'animo suo; che quando parlò di siffatte cose, non usò mai parole cotanto scoperte; che finalmente dal gennaio 1572, in cui fu ammesso fra i cortigiani d'Alfonso, al maggio in cui la lettera si figura scritta, è troppo breve spazio, da poter credere che l'amore avesse preso tanto piede da manifestarsi con doni così significanti. — L'Alberti diede il *fac-simile* di questa lettera sulle tavole III, IV, e V; e ne fece un amplissima illustrazione.

1563. — *A Leonora da Este. — Consandolo.*

Con questa lettera avrebbe il Tasso replicato a una di Leonora. Fortunatissimo, il conte Alberti trovò l'una e l'altra; e ambedue le pubblicò ne' suoi *Manoscritti* ec. Il *fac-simile* di quella del Tasso (poichè l'Alberti offrì ancora i *fac-simili* de' suoi documenti) occupa le tavole XX, XXI, XXII: la lettera d'Eleonora sta tutta nella tavola XVI; e direbbe così.

« Non senza grandissima repugnacia o condesceso a le reiterate racomandacioni » di V. S. ornando con l'ago le copertine di un libro che per onore del mio sesso avrei do» vuto condannare a le fiamme; et in ciò mi diporto come vole il Vangelo, facendo bene a no» stri nemici. Se nel dono fui prevenuta da mia sorela, di me assai più esperta in simili la» vori, et nel renderli pretiosissimi a V. S., il pregio del mio, se non sarà ne la mano et ne la » persona, sarà certo ne la mia atione evangelica a suo riguardo, cui è dovuta ogni riverencia » et benevola dimostracione. Iddio le conceda ogni prosperità.

» Desiderosissima di servirla
» LEONORA D' ESTE. »

Ma sebbene pubblicata questa lettera di Leonora fin dal 1837 dal conte Alberti, comparve in Milano nel 1842 per cura di un certo Podestà, e ricomparve nel giornale parmense intitolato *Il Giardiniere letterario scientifico industriale* (n. 5, 7 febbraio 1846) preceduta da alcune parole di Michele Leoni. Non accade osservare che tutti questi editori la diedero come sincera ed inedita.

INDICE

DELLE OPERE, OPUSCOLI, RACCOLTE, GIORNALI E MANOSCRITTI

che ci hanno somministrato alcune Lettere, e che ci è occorso di ricordare

NELLE NOTIZIE STORICHE E BIBLIOGRAFICHE.

Fino da quando nel primo volume diedi le *Notizie bibliografiche intorno all' edizioni delle Lettere di Torquato Tasso*, mi proposi [1] di dare anche un Indice di quelle opere dove si trovava qualche lettera; di quelle raccolte d' occasione, ov' erano più o meno lettere; di quegli autografi, o manoscritti, che avevano servito ad arricchire o a render più emendata la presente impressione; di que' libri, finalmente, che avendomi come che sia giovato, erano da me citati nelle *Notizie storiche e bibliografiche.* È questo l' Indice promesso; ma qui (sia per istudio di brevità, sia per non stimarlo di tanto profitto) non son ito per le lunghe nel descrivere, come feci per l' edizioni: e solo la singolarità o la rarità mi hanno talora invitato a concedere qualche cosa al genio della bibliografia, che suol essere piuttosto vago delle minuzie. Quest' Indice, partito in STAMPE e MANOSCRITTI, contiene cose da me vedute; salvo qualche eccezione, più frequente pe' manoscritti: ma o qua o là ho detto sempre a chi debbo questa o quella notizia, lettera, variante ec. Quindi, come intendo che a que' cortesi debbano saperne buon grado i lettori, così piacemi di far sapere che in simili casi sono stato un fedele editore e nulla più. Il numero delle opere, degli opuscoli e de' manoscritti che io vo registrando dice quanto debba esser facile che me ne siano rimasti degli ignoti: chè oggi in Italia è un continuo pubblicar di raccoltine, libriccini, strenne e cose simili, dove fra mille inezie scappano pur fuori delle buone scritture: ma chi può saperle tutte, e vederle? E degli autografi, che scambio e mercato non se ne fa?—Qui intanto (non sapendo ove meglio collocarla) darò la descrizione di una ristampa delle Lettere edite a Praga, che venne a mia notizia dopo la pub-

[1] Vedasi a pagine xxxii, nota 6, del volume I.

blicazione del primo volume, [1] dove meglio sarebbe stata alla pagina xxviii, come per giunta all' articolo V.

Lettere Familiari di Torquato Tasso; con annotazioni istoriche e critiche di Cristiano Giuseppe Jagemann, Accademico Fiorentino. — In Lipsia, per Augusto Schumann, 1803. (In-8.)

Da pag. iii a viii è la prefazione indirizzata *Al benevolo Leggitore* da *C. G. Jagemann*, e data di *Weimar 16 Ottob. 1801*. In essa parla l'Jagemann delle tre maggiori raccolte delle Lettere di Torquato, e preferisce quella del Costantini, stampata a Praga nel 1617, perchè fatta con più coscienza. « Ecco la ragione (egli dice), perchè volendo » io ristampare in grazia degli studiosi della letteratura italiana qual- » che volume delle Lettere di Tasso, divenute oramai rarissime, » non mi conveniva sceglierne altre che quelle della Raccolta di Co- » stantini. » Viene poi a dire di alcune noterelle, di una Tavola cronologica della vita del Tasso, e di varie poesie rammentate nelle Lettere e ristampate a piè del volume. E conchiude: « Comunque io » mi sia sbrigato del gravoso incarico, che per dilucidar le Lettere » mi sono addossato, mi basta restituirle alla luce, come la più bella » parte dell'opere prosaiche di quel gran genio, che di valor poetico » pochi o nessuno ebbe pari; le quali per la facil chiarezza, e per lo » stile puro e terso, con cui sono scritte, meritarono dagli illustri » compilatori del gran Vocabolario della Crusca d'essere trascelte » per esempio di bel parlare, e che sì per la rarità delle antiche » edizioni, sì per il difficile e troppo dispendioso acquisto della vo- » luminosa edizione Fiorentina di tutte l'opere in fol., ove trovansi » quasi direi incarcerate, si sono poco men che del tutto smarrite, » massimamente fuor d'Italia, ove quella o non giunge punto, o » giunta che vi sia, è in mano di pochi. »

Da pag. ix a xiv è la *Tavola cronologica delle principali vicende della vita di Torquato Tasso.*

Da pag. xv a xvi è la *Spiegazione delle Abbreviature de' Titoli, usate nelle Lettere.*

Le Lettere stanno da pag. 1 a 266, e vanno al numero 243.

A pag. 267: *Aggiunta di Rime, relative alle Lettere Familiari.* Sono xxxvii fra sonetti, canzoni, stanze, madrigali ec., e vanno a pag. 295. La pag. 296, senza numerare, contiene l'*Errata.* Seguono

[1] Vedasi a pagine 277, nota (*), del volume III.

sei pagine, senza veruna numerazione col *Catalogo d'alcuni libri stampati alle spese di Augusto Schumann.* È in tedesco; e porta, a piè dell'ultima pagina, questa data *In Ronneburgo, stampato da Cristiano Federigo Hahn.*

Niun conto ho fatto di questa edizione; pochissimo delle note. Vedila citata però nelle *Notizie storiche e bibliografiche,* a' numeri 605, 669, 692, 704, 964.

STAMPE.

§ I.

OPERE ED OPUSCOLI SOTTO IL PROPRIO NOME DEL TASSO.

Lettere Poetiche.

Vedi il volume I di questa edizione, a pag. XXI-XXII.

Notizie storiche e bibliografiche. — Ni 22, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 35, 37, 38, 39, 41, 42, 43, 46, 47, 48, 49, 51, 52, 54. 56, 59, 60, 61, 63, 64, 66, 77, 78, 79, 80, 83, 87, 88, 94, 141, 211, 216, 345, 434, 938, 1549.

Rime, ec. Parte prima, insieme con altri componimenti, ec. — In Vinegia, Aldo, 1581; in-8. — con la Parte seconda. Ivi, 1582; in-12. — pel Vasalini, 1585.

Ni 14, 159.

Rime, Parte seconda. — Brescia, Marchetti, 1593.

No 1431.

Rime e Prose, Parte terza. — Venezia, 1583. — Ivi, 1584. — Ferrara, Vasalino, 1585.

Ni 134, 184, 185.

Rime e Prose, Parte quinta. — Venezia, Vasalini, 1587.

Ni 337, 420, 471.

Prose, ec. Parte prima. — Venezia, 1612.

No 134.

Gioie di Rime e Prose. — Venezia, Vasalini, 1587.

No 497.

Conclusioni amorose.

Nella Parte prima delle Rime.

No 159.

Lettera ec., nella quale paragona l'Italia alla Francia. All'illustre signor conte Ercole de' Contrari.

Sta con la Parte prima delle Rime.

N° 14.

Della Nobiltà, dialogo.

Nella Parte quinta delle Rime e Prose.

N° 471.

Della Poesia toscana, dialogo.

Nella Parte quinta delle Rime e Prose.

N° 337.

Della Dignità, dialogo.

Nella Parte quinta delle Rime e Prose.

N° 420.

Il Messaggiero, dialogo.

Nella Parte prima delle Prose, 1612; e nella Parte terza delle Rime e Prose.

N° 134.

Risposta alle opposizioni d'incerto.

Nelle Gioie di Rime e Prose, ec.

N° 497.

Lettera al duca d'Urbino ec., di nuovo con alcune Rime posta in luce, e dedicata al signor Gherardo Borgogni. — In Milano, appresso Pietro Tini, 1586; in-12.

Vi è pur quella ad Alfonso Beccaria (n° 457 della nostra edizione).

Ni 109, 457.

Discorso in lode del matrimonio, et un dialogo d'amore, del signor Torquato Tasso; con una lettera intorno alla revisione, alla correzione et all'accrescimento della sua Gerusalemme; di nuovo posti in luce. — In Milano, appresso Pietro Tini, 1586.

Il dialogo è La Molza; la lettera è quella al Malpigli, da me pubblicata sotto il n° 532. Vi son pure alcune rime di vari, e la lettera al Beccaria, qui pubblicata al n° 457.

N° 532.

Lettera consolatoria alla molto illustre signora ambasciatrice di Toscana. — Ferrara, Baldini, 1587; in-12. — con alcune Rime nella morte dell'ambasciatore Camillo Albizi. — Bologna, Rossi, 1588; in-8.

N° 749.

Dello ammogliarsi, piacevole contesa fra i due moderni Tassi, Ercole cioè e Torquato, gentiluomini bergamaschi. — Bergamo, Comin Ventura, 1593. — Ivi, pel medesimo, 1594.

N° 414.

Dialogo dell'Imprese. Napoli, Stigliola, 1594.

N° 1510.

Discorsi del poema eroico del signor Torquato Tasso. All' illustrissimo e reverendissimo signor cardinale Aldobrandino.—Nella stamperia dello Stigliola; in Napoli, ad instanzia di Paolo Venturini, (s. a.).

N° 1511.

Copia di lettera politica del signor Torquato Tasso al signor Giulio Giordani, dedicata all' illustrissimo ed eccellentissimo signor Carlo Brulart, ambasciator della Maestà Cristianissima alla Serenissima Repubblica di Venezia. — In Venezia, Ciotti, 1619; in-4 pic.

Nel 1666 fu stampata dal Foppa nel I tomo, pag. 477-94, delle Opere non più stampate, con un bell' argomento.

N° 651.

Nuovo discorso del signor Torquato Tasso, scritto già dal medesimo all' illustrissimo signor Scipione Gonzaga, ec.; nel quale si ha notizia di molti accidenti della sua vita, e d' altri curiosi particolari. — Padova, Martini, 1629; in-4. — Este, Crivellari, 1643; in-4.

N° 123.

Delle opere non più stampate del signor Torquato Tasso, raccolte e publicate da Marc' Antonio Foppa, con gli argomenti del medesimo, Volume primo nel quale si contengono le Prose. — In Roma, per Giacomo Dragondelli, 1666; in-4.

Il secondo volume contiene il Giudizio del Tasso sulla sua Gerusalemme. Il terzo, le Poesie. Ne prometteva un quarto, nel quale « si conterranno le Lettere, e prima le Poeti- » che, e poi le Familiari; la stampa delle quali si differisce, per alcuni rispetti, ad altro » tempo. » Ma il tempo di pubblicare questo volume non venne mai. Ciascun de' tre volumi è dedicato al cardinal Francesco Barberino, al cardinale Sforza Pallavicino, a don Sigismondo Chigi: e son tutt' e tre stampati l' anno stesso dal medesimo Dragondelli.

Ni 651, 1276.

Lettera inedita di Torquato Tasso recentemente scoperta. Edizione prima, fatta su quella pubblicata nel 1° fascicolo della *Biblioteca Italiana*. — Roma, nella stamperia Ajani, 1816; in-8, di pag. 16.

Precedono alcune parole, « Gli Editori; » e vi à pure ristampato il proemietto di Pietro Giordani. (Vedi al § II di quest' Indice.)

N° 162.

Rime inedite di Torquato Tasso, Girolamo Verità, Vincenzo Querini, Francesco M. Molza, Pompeo Figani. — In Padova, dalla tipografia della Minerva, 1819; in-8, di pag. 47.

Floriano Caldani le pubblicò per le nozze della figliuola del conte Alvise Mocenigo, e a lui con lunga e pedantesca lettera dedicolle, in data di « Padova 18 novembre 1819. » Reca l' editore un brano del Serassi, in cui si fa menzione di un codicetto della Barberiniana segnato di n° 1579; codice che portava per titolo, « Alcune poesie di Torquato Tasso, scritte di sua mano la maggior parte extempore, » e conteneva alcune lettere scritte dal Tasso al conte di Paleno, poi principe di Conca. Il Caldani si servì d' una copia fattane dal professor Luigi Lanfranchi nell' agosto del 1819. Tre sono le lettere, e due i biglietti, che stanno alle pagine 12, 16, 18, 22. Quali fossero inedite è detto a suo luogo.

Ni 1058, 1141, 1206, 1207, 1538.

Lettere e versi di Torquato Tasso, che si pubblicano la prima volta per le nozze di Carlo Kramer e Teresa Berra. — Milano, presso Giovanni Bernardoni, 1821; in-8.

Precede una dedicatoria di Giuseppe Bernardoni, data di « Milano, 26 marzo 1821, » « Agli sposi. » Dietro alla dedicatoria si legge: « I componimenti del Tasso che ora si pub-

» blicano, non sono che una porzione di quelli stati raccolti dall' ab. Pier-Antonio Serassi; » i quali vedranno quanto prima la luce. » (Vedi il tomo I di questa nostra edizione, a pag. XXXII.) Le Lettere sono XII, e stanno da pag. 1 a 35. Seguono i Versi, fino a pag. 48.

Ni 33, 106, 114, 116, 218, 255, 582, 837, 1051, 1197, 1556, 1560.

Lettere ed altre prose di Torquato Tasso, raccolte da Pietro Mazzucchelli, dottore della Biblioteca Ambrosiana. — Milano, coi tipi di Giuseppe Pogliani stampatore-librajo, 1822; in-8.

Il marchese Trivulzio diede incitamento al Mazzucchelli di fare questa pubblicazione, che veramente è preziosa. « Non tutte le lettere (dice l' editore nella Prefazione) della presente raccolta sono inedite; ma lo sono per la maggior parte. Due di queste furon tratte » dagli originali stessi scritti interamente di proprio pugno dal Tasso, e serbati » nell' Ambrosiana Biblioteca, ed altre sono prese ivi da copie, ch' erasi procurate nel se- » colo XVI Gian Vincenzo Pinelli. Quantunque siansi stampate alcune di queste ultime » anche fra le Opere tutte del Tasso, pure si sono trovate assai più corrette ne' Manoscritti » che nelle varie edizioni. » Il Mazzucchelli si propose di disporre queste lettere per ordine di tempo, quantunque spesse volte mancassero della data; e per lo più vi riuscì. Volle pure illustrarle con parecchie note; e le fece sempre con erudizione, spesso con critica. I documenti sono LXVI.

A pag. 197 comincia un' « Appendice di cose riguardanti il Tasso o le sue opere,» e si compone di XVIII documenti, in verso e in prosa, curiosi e pregevoli.

Ni 5, 109, 112, 115, 244, 377, 457, 552, 651, 1088, 1130, 1221, 1224, 1279, 1281, 1283; 1287, 1288, 1289, 1290, 1294, 1293, 1295, 1298, 1301, 1305, 1350. 1355, 1359, 1361, 1378, 1396, 1400, 1438, 1439, 1440, 1445, 1449, 1450, 1456, 1461, 1481, 1487, 1497, 1500, 1502, 1507, 1509, 1512, 1513, 1516, 1517, 1518, 1520, 1521, 1524, 1528, 1529, 1532, 1535, 1546, 1549.

Opere scelte di Torquato Tasso. — Milano, Classici Italiani, 1824; volumi 5 in-8.

Furono scelte e curate da Giovanni Gherardini. (Vedi il volume I della nostra edizione, a pag. XXII.)

Ni 36, 47, 51, 77, 78, 87, 651, 1560.

L'Aminta, ec. — Pesaro, Nobili, 1824.

No 96.

Lettere di Torquato Tasso a Luca Scalabrino ora per la prima volta pubblicate da Bartolommeo Gamba. (Ape, col motto: UTILE DULCI.) — Venezia, dalla tipografia di Alvisopoli, 1833; in-8, di pag. 62.

Precede al frontispizio una carta, che porta sul retto questa iscrizione: « In occasio- » ne — delle nozze favstissime — della nobil donzella — Bernardina Nievo di Vicenza — » col chiarissimo vomo — dottore Carlo Malavsi — di Modena. » E a tergo è il sonetto sul « Ritratto di Torquato Tasso fatto da se medesimo,» che comincia: « Amici, questi è il Tasso: io dico il figlio. » Mostro però a suo luogo come non sia del Tasso, ma del Costantino. — La dedicatoria del Gamba, data di « Venezia, il dì 15 di aprile 1833,» è a don Andrea Signorini precettore nella nobile famiglia Nievo di Vicenza. Delle parole che l' editore fa precedere alle Lettere, piacemi recar queste: « Una copia di queste XII Lettere, che serbasi ma- » noscritta nella Imp. R. Libreria Marciana (Classe XI, cod. XXXI fra gli italiani), porta in » fronte, di pugno di Monsig. Giusto Fontanini: *Lettere di Torquato Tasso non istampate,* » *tratte da altre che sono presso i signori Falconieri in Roma.* Mi venne in dubbio se poi » sino a questi nostri dì rimaste fossero inedite, ma esse veramente debbono esserlo, se di » Torquato non s' ha a stampa se non che quanto racchiude la più copiosa ultima edizione » da me consultata di tutte le sue Opere, fatta in Pisa, ec. Ho potuto osservare che qual- » ch' una almeno di queste Lettere non isfuggì già di vista al Serassi, l' illustre biografo » del gran Poeta, ma egli andò contento di toglierne qualche brano per riferirlo quando » si affaceva al suo uopo. Ora dunque a me resta la compiacenza di pubblicarle in intero » per la prima volta. Sono tutte XII indirizzate a Luca Scalabrino, gentiluomo ferrarese,

» ed intimo amico del Tasso, il quale altre lettere pure gli scrisse, ec. » Ma la IX era già pubblicata fra le Poetiche; alcune altre fanno parte del V tomo della Capurriana, come ho a' suoi luoghi notato. Il Gamba fece a ciascuna lettera un sommarietto, e alcune note di poco momento. A pag. 62 dà notizia d' altre lettere del Tasso che si trovavano in quel manoscritto Marciano; ed io mi sono giovato dell' avviso.

Ni 31, 50, 55, 57, 65, 67, 71, 72, 73, 74, 75, 84; 94, 214 in nota, 1444, 1550.

L'Aminta, ec. — Mantova, Caranenti (pe' tipi Virgiliani), 1835; in-12.

Vi sono stampate le cinque lettere già pubblicate dall' « Eco » (vedi al § II di quest' Indice), con altre due, nuovamente scoperte nel 1827 dal dottor Andrea Cristofori.

Ni 199, 225, 331, 339, 347, 358, 1352.

Manoscritti inediti di Torquato Tasso, ed altri pregevoli documenti per servire alla biografia del medesimo, posseduti ed illustrati dal conte Mariano Alberti, e pubblicati con incisioni e fac-simili per cura di Romualdo Gentilucci e C. — Lucca, dalla tipografia Giusti, 1837; in-fol.

Dopo il 1830, un certo capitano e conte Mariano Alberti di Orte portò attorno per l' Italia diversi autografi del Tasso, che egli asseriva provenienti da casa Falconieri. Chi gli vide, mi assicura che erano molto bene imitati; ma bastava la sola lettura di alcuni, per accorgersi che, tranne forse pochissimi, erano falsificati. Fra quelli de' nostri, che non vi prestaron fede, fu il marchese Gaetano Capponi: altri, troppo leggermente esaminata la cosa, non solo vi credettero, ma l' attestarono in iscritto; e il conte Alberti non indugiò a pubblicare lo stesso *fac-simile* delle loro attestazioni. Intanto non riuscendo lo spaccio di questi presunti cimeli, ne tentò la pubblicazione; e nel giugno del 1838 si formò in Ancona una società editrice rappresentata dal libraio Candido Mazzarini, la quale promesse all' Alberti la somma di 4000 scudi, e la metà del guadagno. Qui fu il tracollo del conte; perchè accusato di falsità, e condannato a' 30 di settembre 1844 dal tribunale criminale di Roma, dovè rifare i danni alla società, e subire sette anni di carcere. Durante il processo fu pubblicata una Relazione (Roma, stamperia della R. Camera Apostolica, 1842 sottoscritta dal principe don Pietro Odescalchi, Andrea Molza, Giovan Battista Rosani delle Scuole Pie, Pietro Ercole Visconti e Giuseppe Marchi della Compagnia di Gesù, tutti membri del Collegio filologico della Università Romana; i quali concordemente dichiararono *assolutamente falsi e supposti tutti i manoscritti, ricami* ec., ceduti dal conte Alberti al libraio d'Ancona. Il conte rimase nelle carceri fino al dicembre del 1851; e si lesse ne' giornali (Vedi il « Monitore Toscano » del 15 gennaio 1852), che fu liberato con sentenza della Sacra Consulta, per cui si dichiarava innocente. Ma quel tribunale poteva dichiarare innocente l' Alberti, non sinceri gli autografi.

Tre anni prima che l' Alberti si obbligasse col libraio d' Ancona, aveva promesso la pubblicazione di quegli autografi in Roma, nel sesto, carta e caratteri dell' «Ape Italiana.» (Vedasi il « Manifesto,» sottoscritto da « Romualdo Gentilucci, » e dato di « Roma, 10 decembre 1835.») Nel 1837 se ne cominciava la stampa dal Giusti di Lucca, e nello spazio di due anni ne videro la luce sei fascicoli. Non so poi in qual tempo, ma è certo che ne fu intrapresa la pubblicazione anche in Napoli, col titolo di « Documenti interessanti sull' ingresso di Torquato Tasso al servizio d'Alfonso d' Este, duca di Ferrara, e doni da esso ricevuti in quell' epoca memorabile. » — I fascicoli della stampa lucchese contengono: 1, Ritratto di Torquato Tasso, disegnato sul busto con maschera originale tratta dal suo cadavere, che si conserva nel venerabile convento di S. Onofrio di Roma; 2, Ritratto di Lucrezia d'Este; 3, di Leonora d'Este; 4, di Alfonso d'Este; 5, di Barbara d'Austria; 6, del cardinale Luigi d'Este; 7, del cardinale Albano; 8, di G. B. Guarino; 9, di G. B. Pigna; 10, di Antonio Montecatino; 11, di Ascanio Giraldini; 12, di Maurizio Cataneo; 13, di Carlo di Tommaso Strozzi; 14, *Fac-simile* del quadro allegorico ricamato in seta da donna Lucrezia d' Este; 15, d' un Ricamo che serviva di coperta al « Laberinto d'Amore » del Boccaccio; 16, del frontispizio di esso Laberinto, con la firma del Tasso; 17, di quattro pagine del medesimo libro, sulle quali sono le attestazioni di G. B. Niccolini, Sebastiano Ciampi, Vincenzio Follini, Tommaso Gelli, e monsignor Laureani; 18, del Ricamo del taccuino regalato al Tasso da Barbara d' Austria; 19, di un autografo di Barbara d' Austria, con versi del Tasso, e l' attestato di monsignor Laureani; 20, di una lettera a Maurizio Cataneo; 21, di un' altra lettera a Leonora d' Este; 22, di una lettera d' Eleonora al Tasso; 23, di alcuni ricordi; 24, di un sonetto; 25, d' un' ottava; 26, di versi; 27, di altri versi; 28, di due ricevute; 29, di un sonetto ad Alfonso d' Este, col rescritto del duca. — Il testo poi si compone; 1, « Documenti

relativi a donna Lucrezia d'Este duchessa d'Urbino, dedicati a S. M. Maria Isabella di Spagna, » madre del regnante Ferdinando secondo re delle Due Sicilie; 2, « Lettera descrittiva del Tasso sul famoso quadro allegorico ricamato in seta da donna Lucrezia d'Este duchessa d'Urbino, a Maurizio Cataneo, in data del 4 maggio 1572, con illustrazioni del conte Mariano Alberti. »

Nel « Nuovo Giornale de' Letterati » di Pisa, n° 100, luglio e agosto 1838, si legge un articolo del professor G. Caleffi in lode di questa pubblicazione dell' Alberti; e quivi si riportano per disteso le due supposte lettere del Tasso e di Eleonora, e gran parte di quella pur supposta al Cataneo.

Ni 13, 33, 1562, 1563.

Trattato della Dignità ed altri inediti scritti di Torquato Tasso, premessa una Notizia intorno ai codici manoscritti di cose italiane conservati nelle biblioteche del mezzodì della Francia, ed un cenno sulle antichità di quella regione; del cavaliere Costanzo Gazzera. —Torino, stamperia reale, 1838; in-8.

Precede un'epigrafe dedicatoria alla Maestà del re Carlo Alberto. — Da pag. 1 a 109 sta la « Notizia; » da 111 a 142 un « Preambolo » al « Trattato della Dignità; » il quale occupa dalla pag. 142 a 158. Seguono, da 159 a 183 « Due lettere di Torquato Tasso al signor N. N. » (Orazio Capponi) con la « Favola della Gerusalemme. » A pag. 184, « Dubbi e Risposte intorno ad alcune cose e parole concernenti alla Gerusalemme Liberata. » A pag. 193, « Varie lezioni del poema *Il Mondo creato.* » A 195, « Ultime due ottave che mancano nella stampa del *Monte Oliveto.* » Finisce con l' « Indice; » ed è corredato del « Facsimile del codice del Trattato della Dignità, ec. »

Ni 82, 85, 540.

Lettera di Torquato Tasso, recentemente scoperta, secondo l'edizione fatta in Roma nel 1816, con altre sei Lettere del medesimo autore al cav. Pignata da Ravenna. — Ravenna, Bortolotti, 1842; in-8, di pag. 38.

Filippo Mordani, chiaro letterato, vi prepose una lettera, data «Di casa, a' 20 di giugno 1842,» e indirizzata «A Lodovico di Gio. Bortolotti tipografo ; » a cui tien dietro una «Nota» concernente al cavalier Gaspero Pignata. Seguono le « Parole degli editori Romani, » e il proemietto di Pietro Giordani premesso alla lettera del Tasso al cardinale Albano. (Vedi in quest' *Indice* al § II.)

Ni 162, 679, 699, 720, 732, 759, 774.

Dodici Lettere e due Sonetti di Torquato Tasso ora per la prima volta pubblicati con note di Antonio Enrico Mortara, ec. — Casalmaggiore, co' tipi dei fratelli Bizzarri, 1850; in-8, di pag. 32. Edizione di 300 esemplari, 100 de' quali in carta velina.

L'opuscoletto è dedicato a Filippo Bellini, con lettera da « Casalmaggiore, il 19 marzo 1850. » — La prima lettera, « de' 16 aprile 1563, » non è di Torquato, ma di Bernardo Tasso; come credo di aver mostrato a suo luogo. L' editore l'ha corredate d'alcune « Note » e d'una « Tavola delle abbreviazioni, da me scritte per compito, e delle voci e maniere ortografiche usate dal Tasso, da me riformate secondo l' uso moderno; » e finalmente d' una « Tavola di alcune voci e fogge di dire, che sono per entro a queste lettere, non registrate nella Crusca, ec. »

Ni 9, 1282, 1285, 1362, 1363, 1375, 1376, 1410, 1466, 1469, 1477, 1559.

Scritti inediti di Torquato Tasso pubblicati da C. Cavedoni nella Continuazione delle Memorie di religione, di morale e di letteratura. Estratto dei vol. primo, fasc. II, e vol. secondo, fasc. IV. — Faenza, dai tipi di Angelo Marabini; in-8, di pag. 20.

Questa pubblicazione la fece nell' autunno del 1851 il benemerito dottor Francesco Zambrini in occasione di nozze. Oltre la iscrizione dedicatoria, vi è un « Avvertimento. » Son 22 i sonetti, e tre le lettere del Tasso; una delle quali è piuttosto un biglietto. (Vedi in quest' *Indice* il § II.)

Ni 239, 240, 397.

§ II.

OPERE, RACCOLTE E GIORNALI, DOVE SON LETTERE DEL TASSO.

Alcune lettere d' illustri Italiani ed il Treperuno di Giammaria Barbieri modenese in risposta a tre sonetti di Annibal Caro contro il Castelvetro; il tutto per la prima volta dato alle stampe. — Modena, per Giovanni Vincenzi e compagno, 1827; in-8, di pag. XVI e 111.

Furono pubblicate dal conte Mario Valdrighi, oggi vicebibliotecario della Estense, per le nozze del marchese Ercole Coccapani Imperiali colla contessa Giulia Seghizzi.

N° 186.

Antologia epistolare di autografi inediti de' più illustri letterati italiani. Volume primo. — Macerata, presso Benedetto di Antonio Cortesi, 1830; in-8.

Otto pagine non numerate contengono il frontispizio; la dedicatoria di Pietro Castellano a Giovanni Battista Niccolini, data « Di Roma, 4 maggio 1830; » e l' avvertimento « A chi vuol leggere. » Son poi 264 pagine, che hanno lettere di Niccolò Amenta, cardinal Guido Bentivoglio, (Silon, Girolamo Moricucci, commendator Testi), Scipione Maffei, Pietro Metastasio, Vincenzio Monti, Giulio Perticari, Ippolito Pindemonte, Filippo Re, Castone della Torre Rezzonico, Torquato Tasso, Apostolo Zeno. In quattro carte senza numerare stanno l' « Indice » e le « approvazioni. » È pur corredata di due carte, che portano i *fac-simili* della scrittura del Perticari, Pindemonte, Re, Metastasio, Rezzonico, Monti.

Le Lettere del Tasso stanno da pag. 258 a 261; comprese le « Note » che sono del cavalier Angelo Maria Ricci, e questa lettera proemiale:

« *A sua Eccellenza il sig. marchese D. Ferdinando de Torres, Celestino Ricci.*

» Fu certamente dono prezioso della vostra amicizia la facoltà che mi deste gentilmente di trarre da' vostri Archivj copia delle due Lettere autografe di Torquato Tasso, » le quali non lieve gloria aggiungono al nome de' vostri illustri Antenati. Quindi avendole » io comunicate al mio fratello Angelo Maria, che adora le vestigia di quel Sommo, l' ebbe » come insigni reliquie, e vi soggiunse il picciolo commento, del quale accompagnate tornano a Voi le due Lettere vendicate alla luce, per attestarvi la mia gratitudine. La lode, » che in esse traspira, dei vostri Maggiori, appartiene di pieno dritto anche ad ambi i fratelli D. Ferdinando e D. Bartolommeo De Torres per l' imitazione de' domestici esempli; » ma la di loro modestia impone all' amicizia di tacere, come io fo, lasciando ch' altri più » di me ne ragioni. Addio. »

Di questa raccolta parlò il Tommaséo (K. X. Y.) nell' « Antologia » di Firenze, vol. XXXIX; e quivi, a pag. 130, si reca la lettera o supplica del Tasso, che nella presente edizione sta sotto il n° 1490.

Ni 1443, 1490.

Antologia pubblicata da Francesco Maria Torricelli. — Fossombrone, 1843.
N° 96.

L' Arcadico, giornale letterario di Roma.
Ni 96, 1431, 1444, 1474.

La Biblioteca Italiana, an. 1816.

Nel fascicolo I, pag. 42, di questo giornale milanese fu stampata una lettera del Tasso al cardinale Giovan Girolamo Albano, con un proemietto di Pietro Giordani.

N° 162.

Bulifon Antonio. — Vedi « Lettere memorabili, ec. »

CAPPONI GAETANO.

a) Sulla causa finora ignota delle sventure di Torquato Tasso. Saggio, ec. Tomo I. — Firenze, dai torchi di Luigi Pezzati, 1840; in-8, di pag. VII e 395.

Il Capponi, morto a' 20 d'ottobre 1845 (come si ha da una « Nota » a pag. 391, ov'è pure riportata la epigrafe del suo sepolcro); lasciò interrotta la stampa di questo Saggio alla pag. 176: quindi fu stimato necessario tra la pagina suddetta e la 177 porre un nuovo frontispizio: « Saggio sulla causa delle sventure di Torquato Tasso del marchese Gaetano Capponi pubblicato per cura del cav. Luigi Mannucci Benincasa erede Capponi, Parte II del volume primo; » Firenze, 1846. — Da pag. 393 a 395 è un' « Appendice » concernente agli autografi del Tasso spacciati per tali dal conte Mariano Alberti, e dal Capponi giudicati falsi fino dal 1834.

b) Opuscoli concernenti alla polemica col professore Giovanni Rosini.

Vedi il nostro volume III, a pag. XXVI e XXVII.

Ni 8, 33, 34, 58, 59, 69, 73, 1560.

CASTELLANO PIETRO. — Vedi « Antologia epistolare, ec. »

CAVEDONI CELESTINO.

a) Osservazioni sopr' alcune varie lezioni della Gerusalemme Liberata di Torquato Tasso. Articolo I, II e III.

Nelle « Memorie di religione, di morale e di letteratura; » Modena per gli eredi Soliani, 1823; vol. IV, pag. 155-62, e pag. 497-508; e vol. VI, pag. 145.

b) Appendice alle Osservazioni sopr' alcune varie lezioni della Gerusalemme Liberata di Torquato Tasso.

Ivi, vol. VIII, pag. 179 e segg.

c) Sonetti inediti di Torquato Tasso, con le varie lezioni di altre sue Rime già pubblicate.

Nella « Continuazione delle Memorie, » vol. I, pag. 293-318.

d) Appendice ai Sonetti inediti di Torquato Tasso.

Ivi, vol. II, pag. 65-92.

Vi sono tre lettere di Torquato; e altre d'altri, a lui relative. Contiene, inoltre, alcune preziosissime « Varie lezioni delle Rime di Torquato Tasso, tratte dai Manuscritti Estensi; » e le due Liste autografe de' panni e de' libri, da me riprodotte nel vol. IV, a pag. 311 e segg.

e) Apologia delle Varie lezioni delle Rime di Torquato Tasso tratte dai Manoscritti Estensi.

Ivi, vol. II, pag. 335 e segg.

f) Giunta di correzioni alle Rime: tratte per lo più dal riscontro delle Lettere del Poeta, e dalla Vita del Serassi.

Ivi, pag. 363 e segg.

Ni 10, 28, 51, 101, 239, 240, 397, 1556.

CIAMPI SEBASTIANO. Bibliografia critica delle antiche reciproche corrispondenze politiche, ecclesiastiche, scientifiche, letterarie, artistiche dell'Italia colla Russia, colla Polonia ed altre parti settentrionali. Il tutto raccolto ed illustrato con brevi cenni biografici degli Autori meno conosciuti, ec. — Firenze, per Guglielmo Piatti, 1842.

Ni 1150, 1483.

Il Crepuscolo, giornale milanese diretto da Carlo Tenca.

Nei num. 1, 2, 3, 4, del gennaio 1855, si leggono quattro articoli anonimi, intitolati « Il Tasso e le sue Lettere. »

No 1555.

L' Eco, giornale milanese.

Nel n° 144, de' 2 dicembre 1829, furono pubblicate cinque lettere del Tasso, tratte dall' Archivio governativo di Mantova. Furono poi ristampate coll' « Aminta » nel 1835, e nuovamente nella « Rivista Napoletana. »

Ni 199, 331, 339, 347, 358.

GALEANI NAPIONE DA COCCONATO GIANFRANCESCO. Biografia d'Andrea Palladio.

Nell' « Iconografia italiana degli uomini e delle donne celebri; » Milano, 1837.

No 540.

Il Giardiniere letterario scientifico industriale, giornale parmense. An. 1846.

No 1563.

GIORDANI PIETRO. Opere.

No 162.

Il Gondoliere, giornale veneto.

No 1561.

Lettere memorabili, istoriche, politiche ed erudite, scritte e raccolte da Antonio Bulifon. Raccolta seconda. — In Napoli, presso Antonio Bulifon, 1693; in-12.

Ni 1287, 1513.

Lettere di vari illustri Italiani. — Reggio, Torreggiani, 1836.

No 554.

Lettere d'uomini illustri conservate in Parma nel R. Archivio dello Stato. Volume I. — Parma, dalla reale tipografia, 1853; in-8.

Le lettere di Torquato Tasso stanno da pag. 613 a 639, e sono XIV; tutte indirizzate a don Ferrante Gonzaga, e tratte dagli autografi per cura del cavaliere Amadio Ronchini, a cui dobbiamo questa bella raccolta epistolare. La nostra edizione non ha potuto giovarsi di questa emendatissima stampa che dalla lettera VI in poi, che è per noi la 948.

Ni 948, 1052, 1085, 1170, 1195, 1243.

MALMUSI CARLO. Torquato Tasso e i Modenesi, narrazione, ec.

Articolo assai erudito, che sta nell' anno terzo della « Strenna Modenese, » a pag. 71. Si trova tirato anche a parte, di pag. 28, in-8.

No 127.

MANSO GIOVAN BATTISTA. Vita di Torquato Tasso scritta, ec. Al serenissimo signor duca d'Urbino Francesco Maria secondo, duca sesto. — In Venezia, appresso Evangelista Deuchino, 1621; in-12.

Ni 1371, 1560.

Memorie di religione, di morale e di letteratura; e Continuazione alle medesime. — Vedi CAVEDONI.

OTTONELLI GIULIO. Discorso sopra l'abuso del dire Sua Santità, Sua Maestà, Sua Altezza, senza nominare il papa, l'imperatore, il principe. Con le difese della Gierusalemme Liberata del signor Torquato Tasso dall' oppositioni de gli Academici della Crusca. Al signor Giorgio Corno. — In Ferrara, Vasselini, 1586.

No 1539.

» l' edizione di tutte le Opere fatta in Napoli dalla stamperia del Guttemberg; ma il solo » Rinaldo fu da me ridotto a miglior (credo) lezione, e poi il tipografo fece da se. »

Ni 199, 225, 331, 339, 347, 358, 1352.

RONCHINI AMADIO. — Vedi « Lettere d' uomini illustri, ec. »

ROSINI GIOVANNI. Saggio sugli amori di Torquato Tasso, e sulle cause della sua prigionia. — Pisa, Capurro, 1832; in-8°, di pag. 102.

No 1356.

SERASSI PIERANTONIO. La Vita di Torquato Tasso scritta, ec. Seconda edizione corretta ed accresciuta. — In Bergamo, dalla stamperia Locatelli, MDCCXC.

Tomo I. Dinanzi al frontispizio è il ritratto di Torquato Tasso dentro una medaglia, il cui rovescio rammenta la sua opera pastorale. Nel frontispizio è una medaglietta, col ritratto del Serassi, e questa leggenda dintorno: PETRVS ANTONIVS . SERASSIVS . BERGOMAS.: il rovescio ha una donna seduta, in cui si è voluto raffigurare la patria Bergamo, la quale con la destra accenna al busto del Poeta, e con l' altra sostiene un volume su cui è scritto: *Vita del Tasso*. In giro è questa leggenda: PROPAGATORI . PATRIÆ . LAVDIS: nell' esergo: II . VIRI . BERGOM. — AN. MDCCLXXXVI. La dedicatoria al *Conte e cavaliere Ercole Tasso* è fatta da Francesco Locatelli: le vien dietro la « Dedica della prima edizione. A S. A. R. Maria Beatrice d'Este arciduchessa d'Austria, » data di « Roma li 13 aprile 1785, » è sottoscritta dall' Autore. Alla Vita precede il ritratto di Bernardo Tasso, anch' esso dentro una medaglia; col rovescio che porta l' impresa di esso Bernardo, e le parole: TVTE SITIM PELLE. Sono pag. XI-284. Comprende il primo e secondo Libro della Vita.

Tomo II. Il frontispizio è come nel primo tomo; ma non è compreso nella numerazione, che va da 1 a 292. Contiene il terzo Libro. Comincia poi con nuova numerazione, da I a XCII, il « Catalogo de' manoscritti, dell' edizioni e delle traduzioni in diverse lingue delle opere di Torquato Tasso; » a cui segue l' « Indice delle cose notabili. »

Ho sempre citato questa edizione, come più copiosa, a volumi e pagine. Ricorre tanto frequente la citazione del Serassi, che sarebbe lunga opera il volerlo sempre indicare: quindi non ho inteso che di notare que' numeri dov' è detto che il Serassi è stato il primo a pubblicare qualche lettera, o ne ha dato dei brani assai lunghi.

Ni 1, 2, 6, 7, 8, 10, 11, 12, 15, 16, 18, 20, 23, 33, 35, 58, 59, 60, 62, 70, 71, 76, 77, 81, 82, 85, 86, 88, 89, 90, 91, 92, 93, 94, 97, 98, 99, 100, 101, 106, 107, 108, 112, 114, 117, 118, 119, 120, 135, 138, 140, 144, 150, 166, 169, 196, 212, 217, 227, 228, 229, 244, 258, 259, 356, 367, 409, 416, 424, 437, 441, 445, 454, 456, 501, 529, 530, 533, 580, 623, 848, 909, 911, 915, 917, 930, 933, 955, 1157, 1199, 1200, 1236, 1238, 1277, 1279, 1314, 1364, 1468, 1478, 1490, 1508, 1519, 1520.

SPERONI SPERONE. Opere tratte da' Manoscritti originali. — Venezia, Domenico Occhi, 1740; vol. 5 in-4.

Natale dalle Laste e Marco Forcellini curarono questa edizione; il secondo scrisse pure la Vita dello Speroni.

Ni 53, 68, 128.

Strenna Modenese, anno III. — Modena, co' tipi di Andrea Rossi, 1846; in-8. — Vedi MALMUSI.

TASSO BERNARDO. Delle Lettere di M. Bernardo Tasso, accresciute, corrette e illustrate, volume primo. Con la Vita dell' Autore scritta dal sig. Anton Federigo Seghezzi, e con la giunta de' testimonj più notabili, e degl' Indici copiosissimi. — In Padova, presso Giuseppe Comino, 1733; vol. 2 in-8.

— Volume terzo, contenente le Famigliari, per la maggior parte ora per la prima volta stampate; e alcune di Torquato suo figliuolo, pur esse finora inedite. Si premette il Parere dell' abate Pier Antonio Serassi intorno alla

patria de' suddetti. — In Padova, appresso Giuseppe Comino, 1751; vol. 1 in-8.

Undici sono le lettere di Torquato, tratte, come le altre, da un manoscritto appartenente al conte Ernesto de' Tassi. — Il signor conte Paolo Vimercati Sozzi di Bergamo mi ha gentilmente procurata una copia di queste lettere, con una del 22 aprile 1589 al cavalier Tasso, traendole da un Manoscritto da lui posseduto, e che ha per titolo: *Ara Turriano-Tassorum originis nobilitatis actorum Maiestati a Paulo Bonetto S. T. D. prothonotario apostolico dabitae observantiae ergo dicata*. Quivi sono trascritte dagli autografi di casa Tasso, e riconosciute dal notaro Girolamo Bazzini: ma tutte queste cautele non bastarono a render emendata questa copia.

Ni 1, 305, 476, 499, 983, 1020, 1067, 1124, 1176, 1349, 1374, 1407.

TASSO TORQUATO. — Vedi URANIO FENICE.

TIRABOSCHI GIROLAMO. Storia della Letteratura Italiana. — Modena, Società tipografica, 1787-94; tomi 9 in vol. 16, in-4. (Seconda edizione.)

Ni 2, 53, 82, 100, 913.

URANIO FENICE. Tempio fabricato da diversi coltissimi et nobilissimi ingegni, in lode dell'illustrissima et eccellentissima donna Flavia Peretta Orsina, duchessa di Bracciano, dedicatole da Uranio Fenice. — Con privilegio. In Roma, appresso Giovanni Martinelli lib. alla Fenice.

È stato da me descritto a pagine 74, nota 2, del vol. V.

No 1369.

VALDRIGHI MARIO. — Vedi «Alcune Lettere, ec.»

ZUCCHI BARTOLOMMEO. L' Idea del Segretario dal signore Bartolomeo Zucchi gentil' huomo di Monza, academico Insensato di Perugia, rappresentata in un Trattato dell' Imitatione, e nelle Lettere di principi e d' altri signori. — Terza edizione, accresciuta et abbellita. In Vinetia, presso la Compagnia Minima, M DC VI; in-4.

Sono quattro Parti. La prima è dedicata dal Zucchi al cardinal Baronio; la seconda, a monsignor Panigarola, vescovo d' Asti; la terza, a Giuseppe Archinti, capitano di Giustizia di Milano, suo cugino; la quarta, alla Lavinia Botta Cernusculi, sua cugina.

Ni 6, 7, 61, 94, 109, 110, 211, 216, 280, 281, 282, 300, 301, 302, 303, 317, 344, 401, 405, 414, 416, 434, 453, 457, 463, 464, 497, 524, 564, 589, 604, 606, 639, 677, 712, 716, 738, 739, 749, 755, 840, 870, 873, 879, 931, 958, 970, 1253, 1429, 1452, 1494.

§ III.

ALTRE OPERE, OPUSCOLI E GIORNALI.

CANONICI FACHINI GINEVRA. Della prigione di Torquato Tasso, Lettera ec. al signor Giovanni Monti. — Estratta dal «Giornale Arcadico,» volume di dicembre (Roma, nella stamperia del G. A., presso Antonio Boulzaler, 1827); in-8, di pag. 42.

È accompagnata da una Tavola incisa, che rappresenta l' «Icenografia ed analoghe ortografie della carcere di Torquato Tasso, coll' ingresso alla medesima, situata nell'interno della fabbrica dello Spedale de' SS. Carlo ed Anna in Ferrara.» (Vedi il mio discorso che precede il tomo III di questa edizione.)

No 669.

MANOSCRITTI.

§ I.

ARCHIVI E BIBLIOTECHE, DOVE SI CONSERVARONO O CONSERVANO AUTOGRAFI E MANOSCRITTI DEL TASSO. [1]

[1] Rare volte ho citato autografi o manoscritti del Tasso, che non fossero o contenessero Lettere.

§ II.

PRIVATI POSSESSORI.

§ III.

SCRITTURE AUTOGRAFE DI TORQUATO TASSO.

§ IV.

ALTRI MANOSCRITTI.

Processo contro Torquato Tasso nel tempo ch' egli, nell' età di diciannove anni, era scolaro in Bologna. — Manoscritto nell' Archivio criminale di Bologna. — n° 2.

Baruffaldi Girolamo, Osservazioni sopra una lettera, o sia disposizione di Torquato Tasso, fatta prima del suo viaggio in Francia l' anno 1572 (così). — Presso il Baruffaldi juniore. — n° 13.

Fontanini monsignor Giusto. Suoi Manoscritti. — n° 214.

Maffei marchese Scipione. Cento Conclusioni d' amore. — n. 159.

Pinelli Vincenzio, *Miscellanea eruditionum variarum*. — n° 14.

Lettere di diversi, scritte al conte Bartolommeo di Porzia, nunzio apostolico in Germania. — n° 18.

Lettere di vari ad Aldo Manuzio. — n° 666.

TAVOLA

delle persone a cui sono indirizzate le Lettere.

A

B

C

D

I

L

M

T

U

V

Z

INDICE DEL VOLUME QUINTO

ED ULTIMO.

